



**Università
degli Studi
di Palermo**

AREA RICERCA E TRASFERIMENTO TECNOLOGICO
SETTORE DOTTORATI E CONTRATTI PER LA RICERCA
U. O. DOTTORATI DI RICERCA

Dottorato in Scienze della Cultura
Dipartimento di Culture e Società
M-FIL/05

RETORICHE DELLA STORIA
Costruzione e trasmissione del discorso storico

IL DOTTORE
CARLO CAMPAILLA

IL COORDINATORE
PROF.SSA GIULIA DE SPUCHES

IL TUTOR
PROF. GIANFRANCO MARRONE

CICLO XXXVII
ANNO ACCADEMICO 2024/2025

INDICE

Introduzione

- 1. Storia, *fiction*, racconto p. 9
- 2. Obiettivi e metodi della ricerca p. 12
 - 2.1. *Lessico concettuale e ricognizione teorica* p. 12
 - 2.2. *Discorso storico e trasmissione* p. 15

Parte I.

Storia e semiotica. Nove parole chiave

1.1. Caso

- 1.1.1. Casualità e causalità p. 19
 - 1.1.1.1. *Accidenti e leggi storiche* p. 19
 - 1.1.1.2. *Caso e strutture* p. 22
 - 1.1.1.3. *Caso e intrigo* p. 24
- 1.1.2. Restituire l'incertezza alla storia p. 26
- 1.1.3. *Quot capitis, tot sensus* p. 31

1.2. Concetto

- 1.2.1. Concettualizzazione e tassonomie storiche p. 35
 - 1.2.1.1. *Storia e tassonomia* p. 35
 - 1.2.1.2. *Allungare il questionario* p. 36
- 1.2.2. Unità storiche e attanti collettivi p. 39
- 1.2.3. Il negozio degli anacronismi p. 41
- 1.2.4. L'uso politico dei concetti storici p. 45
- 1.2.5. Semiotica e storia dei concetti p. 47
 - 1.2.5.1. *Koselleck: storia dei concetti e storia sociale* p. 47
 - 1.2.5.2. *Concetto e discorso* p. 48
 - 1.2.5.3. *Lo spessore del discorso storico* p. 50

1.3. Documento/monumento

1.3.1. Documento, documento/monumento, testo	p. 53
1.3.1.1. <i>La svolta "monumentaria" del documento</i>	p. 53
1.3.1.2. <i>Testo e cultura nella prospettiva di Lotman</i>	p. 57
1.3.1.3. <i>Per una svolta testualista del monumento</i>	p. 60
1.3.2. Documenti e processi inferenziali	p. 62
1.3.2.1. <i>Storici, medici, detective</i>	p. 62
1.3.2.2. <i>La logica frammentaria dell'indizio</i>	p. 65
1.3.3. Documento, ragionamento, scientificità	p. 67
1.3.3.1. <i>Il vaglio della critica</i>	p. 67
1.3.3.2. <i>Il discorso d'autorità della storia</i>	p. 70

1.4. Enunciazione

1.4.1. Il racconto cornice	p. 72
1.4.2. Scrittura della storia e enunciazione	p. 77
1.4.2.1. <i>Il fare scientifico</i>	p. 77
1.4.2.2. <i>Il discorso della storia</i>	p. 81

1.5. Evento/struttura

1.5.1. Il dibattito storiografico su strutture ed eventi	p. 89
1.5.1.1. <i>Verso il non-événementielle</i>	p. 89
1.5.1.2. <i>Strutture e tempo storico</i>	p. 91
1.5.1.3. <i>L'intelligibilità reciproca di strutture ed eventi</i>	p. 92
1.5.2. Storia fondamentale e evenemenziale nella semiotica generativa	p. 92
1.5.2.1. <i>Greimas e la storia</i>	p. 92
1.5.2.2. <i>Strutture e diacronia</i>	p. 96
1.5.2.3. <i>Una visione non storica del cambiamento</i>	p. 97
1.5.3. Discorso e diacronia	p. 101
1.5.4. Storia, struttura e prassi enunciativa	p. 103

1.6. Retorica

1.6.1. La storia fra scienza e racconto	p. 108
1.6.2. Metahistory	p. 112
1.6.3. Retorica e retoricità nelle scienze umane e nella storia	p. 114

1.6.4.	Retorica e conoscenza storica	p. 120
1.6.4.1.	<i>Entimema e prova</i>	p. 121
1.6.4.2.	<i>Le figure di Michelet</i>	p. 122
1.6.4.3.	<i>Superare la separazione tra storia e retorica</i>	p. 124

1.7. Spiegazione/Comprensione

1.7.1.	Comprensione, spiegazione e causalità	p. 126
1.7.1.1.	<i>Comprendere l'uomo nel tempo</i>	p. 126
1.7.1.2.	<i>Causalità e leggi storiche</i>	p. 128
1.7.1.3.	<i>Causalità sociologica e storica</i>	p. 129
1.7.1.4.	<i>Spiegazione e imputazione causale</i>	p. 130
1.7.2.	Spiegazione e intrigo	p. 134
1.7.3.	La spiegazione tra enunciato e enunciazione	p. 137
1.7.4.	Prassi storica, spiegazione e narrativa	p. 139
1.7.5.	Causalità aberranti	p. 143

1.8. Temporalità

1.8.1.	Discorso e temporalità	p. 145
1.8.1.1.	<i>Temporalità, aspettualizzazione e effetti di senso</i>	p. 145
1.8.1.2.	<i>Il superamento della cronaca nella storia e l'esposizione cronologica</i>	p. 146
1.8.2.	Forme di intelligibilità del tempo e prospettive storiche	p. 150
1.8.2.1.	<i>Date e calendari</i>	p. 150
1.8.2.2.	<i>Le periodizzazioni</i>	p. 151
1.8.3.	Cronosofie e topologia del tempo	p. 154
1.8.3.1.	<i>Modello storico e modello cosmologico</i>	p. 154
1.8.3.2.	<i>Cronosofie, strutture e scienza storica</i>	p. 155
1.8.4.	Tempo e valore	p. 157
1.8.5.	Strutture formali del tempo e categorie metastoriche	p. 159

1.9. Veridizione

1.9.1.	Storia e verità	p. 164
1.9.2.	I limiti della rappresentazione	p. 167
1.9.3.	Verità, veridizione, efficacia	p. 172
1.9.3.1.	<i>L'illusione referenziale</i>	p. 172
1.9.3.2.	<i>Il discorso veridittivo</i>	p. 174

1.9.4.	Per una semiotica della veridizione storica	p. 176
1.9.4.1.	<i>Strategie contrattuali</i>	p. 176
1.9.4.2.	<i>Polifonia e spiegazione</i>	p. 177
1.9.5.	Finzione, verosimiglianza, veridicità	p. 182

PARTE 2

L'inquietante prossimità della storia. La divulgazione di Alessandro Barbero

2.1. Introduzione

2.1.1.	Genesi del fenomeno Barbero	p. 186
2.1.2.	Divulgazione e fare scientifico. Il caso delle lezioni di Barbero	p. 194
2.1.2.1.	<i>Barbero e gli altri. Sguardo panoramico sulla divulgazione storica</i>	p. 196
2.1.2.2.	<i>Divulgazione e festival culturali. La lezione come pratica argomentativa, il festival come dispositivo d'attivazione</i>	p. 199

2.2. Presentazione del corpus

2.2.1.	Articolazione dell'analisi	p. 205
2.2.2.	La battaglia di Lepanto	p. 207
2.2.3.	Le BR e il rapimento Moro	p. 211
2.2.4.	La rivolta dei Ciompi	p. 217
2.2.5.	Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale	p. 222

2.3. Passato prossimo. Barbero e la costruzione del passato

2.3.1.	Strutture, eventi e giochi con il tempo	p. 229
2.3.1.1.	<i>Storia (non)événementielle</i>	p. 229
2.3.1.2.	<i>Aneddoti e frammenti</i>	p. 232
2.3.1.3.	<i>La storia al presente</i>	p. 236
2.3.2.	Mostrare il passato. Descrivere, denominare, confrontare	p. 238
2.3.2.1.	<i>Traduzione e alterità</i>	p. 238
2.3.2.2.	<i>Far vedere: descrizioni, e uso del concetto</i>	p. 239
2.3.2.3.	<i>Descrizioni ed elenchi</i>	p. 245

2.3.2.4.	<i>Analogia e comparazione</i>	p. 246
2.3.3.	Fare deontico e comprensione della storia	p. 250
2.4.	“Rien qu’un récit véridique”. Documenti, patemi, veridizione	
2.4.1.	“Solo fatti accertati”. Discorso referenziale e strategie veridittive	p. 253
2.4.1.1.	<i>Documenti e libertà dello storico</i>	p. 253
2.4.1.2.	<i>“E poi ci sono le illazioni”. Discorso referenziale e veridittivo</i>	p. 256
2.4.2.	Con gli occhi dei protagonisti. Discorso e punto di vista	p. 261
2.4.2.1.	<i>Distanza, punto di vista e posizioni enunciative</i>	p. 261
2.4.2.2.	<i>Punto di vista e “racconto di parole”</i>	p. 266
2.4.3.	Patemi della storia	p. 268
2.4.3.1.	<i>Qualche cenno sulle passioni</i>	p. 268
2.4.3.2.	<i>Passioni e gestualità. L’actio</i>	p. 270
2.4.3.3.	<i>Passioni e personaggi appassionati</i>	p. 275
2.5.	Le caricature di Barbero	p. 280
2.5.1.	<i>La caricatura nella teoria dell’arte di Gombrich</i>	p. 280
2.5.2.	<i>I personaggi caricaturali di Barbero</i>	p. 283
2.6.	Efficacia, viralità e “memabilità” del fenomeno Barbero	p. 284
2.7.	Efficienza e buona riuscita della lezione	p. 289
2.8.	Conclusione. <i>Vita magistra historiae?</i>	p. 291
	Conclusioni	p. 298
	Bibliografia	p. 302
	Sitografia	p. 317

Quand je parle d'épuiser une question, tout le monde comprend bien qu'il ne s'agit point de la réalité, de mon ennemie, de ma grande ennemie la réalité, tout le monde entend que je ne parle pas, que je ne pense pas à épuiser cette odieuse réalité.
Cette odieuse femme. Cette femme éternelle.

(Charles Péguy, *Clio. Dialogue de l'histoire et de l'âme païenne*, 1916, p. 12)

Introduzione

1. Storia, *fiction*, racconto

Nei primi mesi di lavoro alla presente tesi, fu consigliato a chi scrive di affiancare la ricerca bibliografica con la lettura di testi fantascientifici. Il motivo di questo suggerimento era che, da un punto di vista formale, la creazione di mondi alternativi fosse, con le dovute differenze, un'operazione di costruzione parallela a quella della storia nei confronti del passato. Entrambe ambiscono alla comprensione del presente. A questo consiglio, siamo ancora debitori di diverse riflessioni che hanno contribuito agli sviluppi della nostra ricerca.

Nella premessa a *La mano sinistra del buio*, Ursula K. Le Guin scrive:

Tutta la fiction è metafora. La fantascienza è metafora. Ciò che la distingue da forme più antiche di fiction sembra essere il suo uso di metafore nuove, derivate da alcuni gradi dominanti della vita attuale – la scienza, tutte le scienze, e la tecnologia, e la prospettiva relativistica e quella storica, fra queste. Il viaggio nello spazio è una di queste metafore; così come lo sono una società o una biologia alternative; il futuro è altro. Il futuro nella fiction è una metafora.

Una metafora per cosa?

Se avessi potuto dirlo senza usare una metafora, non avrei scritto questo romanzo; e Genly Ai¹ non si sarebbe mai seduta alla mia scrivania a consumare il mio inchiostro e il nastro della macchina da scrivere per comunicare a me e a voi, in modo piuttosto solenne, che la verità è una questione dell'immaginazione. (Le Guin 1969, p. X)

Un'autrice che deve molto a Le Guin, come ella stessa dichiara, è Donna Haraway. Nel suo ultimo testo, la filosofa americana dice che “FS² è narrazione ed enunciazione dei fatti; è una maniera per modellare possibili tempi e possibili mondi – mondi materiali e semiotici che sono al contempo scomparsi, presenti, e di là da venire” (Haraway 2016, p. 53). Modellare. Modellare mondi e tempi possibili, attualizzare il virtuale, renderlo presente. Si tratta, questo, di un fare centrale nel testo di Haraway, nel quale il racconto si fa al contempo strumento teorico, esperimento di pensiero e cifra stilistica. Il lavoro di Haraway cui facciamo riferimento utilizza la speculazione fantascientifica, e in generale la capacità di inventare storie, come volano per pensare un'alternativa al presente dell'Antropocene, e per ripensare l'ecologia in chiave non-antropocentrica. Il ricorso alla *fiction*, alla costruzione di mondi altri con l'obiettivo di pensare un presente diverso e un mondo più vivibile, in un momento storico in cui tale ripensamento si impone in

¹ Si tratta del nome del protagonista del romanzo in questione,

² Nel lessico di Haraway, FS è tanto abbreviativo di fantascienza, quanto di fatto scientifico, fabula speculativa, femminismo speculativo.

tutta la sua urgenza, può allora sembrarci meno insolito. Il potenziale politico del processo metaforico implicato nella scrittura fantascientifica ci viene esplicitato nuovamente da Le Guin, che proponendo la sua “Carrier bag theory of fiction”, scrive

Science fiction properly conceived, like all serious fiction, however funny, is a way of trying to describe what is in fact going on, what people actually do and feel, how people relate to everything else in this vast sack, this belly of the universe, this womb of things to be and tomb of things that were, this unending story. In it, as in all fiction, there is room enough to keep even Man where he belongs, in his place in the scheme of things; there is time enough to gather plenty of wild oats and sow them too, and sing to little Oom, and listen to Ool's joke, and watch newts, and still the story isn't over. Still there are seeds to be gathered, and room in the bag of stars. (Le Guin 1989, p. 170)

Per la scrittrice statunitense, fare fantascienza è propedeutico a riflettere sul presente, immaginando futuri (o presenti, poco importa) altri, dove il posto dell'uomo – in questo caso il maschile viene inteso come tale – è ridimensionato, e trova così il “giusto ruolo” nel mondo. Sembra, quindi, che la fantascienza così concepita diventi una risorsa di non poco conto per pensare nuove proposte politiche che agiscano sul tempo di chi parla, rispondendo così a un'esigenza sociale oggi quantomai diffusa. Del resto, come diceva Mark Fisher, è più facile pensare la fine del mondo che non quella del capitalismo (cfr. Fisher 2009).

Dunque, se immaginare e costruire futuri e mondi altri risponde a un'esigenza del genere, a quale bisogno può rispondere una conoscenza come quella storica, volta alla ricostruzione e comprensione delle società passate e dei loro cambiamenti? La storia, come forma di conoscenza del passato, porta iscritte nel suo nome tanto la differenza – il rivolgersi a un passato realmente accaduto – quanto la prossimità – l'attività modellizzante – alla *fiction*. Gli artifici letterari della fantascienza, per un'investigazione del discorso storico che voglia farsi al contempo critica sociale, possono quindi illuminarne l'oggetto da più prospettive.

Un primo elemento d'interesse è già stato accennato, e deriva dal fatto che la possibilità, e l'abilità nel creare modelli di mondi possibili è comune tanto al racconto fantastico quanto al racconto storico. È infatti noto che, formalmente, non vi sia differenza di principio tra storia e romanzo (cfr. Barthes 1967, Pomian 1999, Veyne 1971, White 1973). Ciò che cambia, secondo la celebre dichiarazione di Arnaldo Momigliano è che “il romanziere è libero di inventare i fatti (...), lo storico non inventa fatti”. (Momigliano 1984, p. 479) Queste parole, a loro volta, sembrano fare eco all'opera di Paul Veyne, che parlava della storia in quanto “rien qu'un récit veridique” (cfr. Veyne 1971). La storia, del resto, applicandosi virtualmente a qualsiasi dominio del sapere, non ha un oggetto specifico (cfr. Koselleck 1979). Essa ha, invece, delle specifiche modalità di conoscenza, di attestazione della propria affidabilità e di costruzione del proprio oggetto. Il racconto storico, insomma, pone come propria condizione di possibilità la realtà autorizzata dalla consultazione delle fonti, e la cui vigilanza sul racconto è, specie

quando la storia si voglia scientifica, sempre vigile – dal punto di vista di chi scrive – e verificabile – dal punto di vista chi legge –. Si tratta, nel lessico di Pomian, dei cosiddetti “marchi di storicità” (cfr. Pomian 1999): lo storico, insomma, è anch’egli libero di inventare, ma entro i limiti imposti dalla documentazione (cfr. Jablonka 2017). D’altra parte, lo storico, come il romanziere, è demiurgo, e non potrà esimersi dal costruire egli stesso quel mondo di cui descriverà le specificità e i cambiamenti. Secondo lo storico polacco Jerzy Topolski, la nozione echiana di “mondo ammobiliato” (cfr. Eco 1991), può essere estesa anche al racconto storico. Tanto il mondo della finzione, quanto quello della storia sono mondi possibili, ma il mondo storico non può oltrepassare i limiti della verosimiglianza: “lo storico non è libero di inventare i fatti (come scrive Momigliano) ma ciò, diciamo noi, non significa che egli non “ammobili” i suoi mondi narrativi di oggetti che sono per certi lettori accettabili per quanto comprensibili” (p. 25).

Questo rapporto tra soggetto e mondo narrato, oltre a implicare la soggettività dello storico nel suo progetto conoscitivo³, assume nella pratica storiografica uno statuto specifico: a parlare del passato è sempre un soggetto situato nel proprio presente, ovvero nel futuro di un passato, che “cammina” verso chi parla⁴. Il tempo passato, così, si trova guardato da un osservatore esterno a partire dal quale esso può essere organizzato e reso intelligibile: la storia, come diceva Lévi-Strauss, è sempre una “storia-per” (cfr. Lévi-Strauss 1962). Punto d’osservazione tutt’altro che innocuo, da cui vengono autorizzati tanto i rapporti causali che giustificano il cambiamento descritto, quanto gli aspetti che del passato vengono attualizzati nel racconto. Ne ricaviamo l’idea di un passato legato a doppio filo con la soggettività e l’esperienza dello storico, come se la storia non potesse non prender forma se non a partire dal presente di chi parla. Questa operazione costitutiva della storia, opera su uno spazio “sdoppiato” (cfr. Hartog 1980), assume come oggetto del proprio progetto conoscitivo un assente, un altro di cui cercare il senso e la cui conoscenza a sua volta autorizza la messa in campo di pratiche scientifiche⁵. Questo altro, soggetto quantomeno opaco, viene fatto “parlare” quando esso rimane in realtà silente, è distante, mentre ne viene prodotto il discorso (cfr. De Certeau 1975, Rancière 1992). Come scrive De Certeau, nella storiografia si mostra la struttura conoscitiva propria dell’Occidente: “l’intelligibilità si instaura in un rapporto con l’altro; si sposta (o “progredisce”) modificando ciò di cui fa il suo “altro”” (De Certeau 1975, p. 3).

Da cui un secondo motivo d’interesse per quanto seguirà. Anche l’immaginazione storica, così concepita, sembra non poter prescindere da operazioni di tipo retorico. Come giustificare altrimenti un passato che può essere pensato solo a partire da un presente, quello dello storico, e dal “contenuto del suo io” (cfr.

³ Si veda ad esempio il dibattito intorno alla questione della storia “in prima persona”, ovvero al legame tra storia ed esperienza soggettiva dello storico, inizialmente preclusa al dominio scientifico, ma la cui ammissione è oggi sempre più accettata in quanto atto di onestà intellettuale (cfr. Greppi 2024, Jablonka 2017, Traverso 2022).

⁴ Come dice De Certeau, la pratica della scrittura della storia inverte il livello temerale implicato in quella della ricerca.

⁵ La storiografia di tipo prettamente scientifico, è noto, ha dato un contributo cruciale nella messa a punto di una metodologia di costruzione di tali realtà, ovvero delle “strutture” storiche (si veda, ad esempio, Braudel 1958), senza le quali un evento storico sarebbe altrimenti impossibile da spiegare e rendere intelligibile (cfr. Koselleck 1979).

Canfora 2010) ? Spesso, inoltre, le parole con cui si parla del passato, o con cui questo viene fatto parlare sono parole che appartengono al presente, così come non di rado i problemi, le domande rivolte al passato, derivano dalla condizione di chi parla, nel presente. La storia, pertanto, è essa stessa storica, e il suo significato si dà a partire da come una data cultura vive sé stessa nel tempo, da come si dà intelligibilità nel suo essere storica. Come a voler dire che la storia, più che restituirci solamente uno specchio di ciò che ci ha preceduti, sia piuttosto finalizzata a rispondere alle domande del nostro presente. In quanto esito di un processo di significazione volto a conferire spessore alla nostra esperienza del tempo, diremo pertanto che la storia è un *effetto di senso*.

Ciò acquista tanto più interesse in quanto il discorso storico, lungi dall'essere relegato negli archivi e nelle aule accademiche, sembra oggi diffondersi in maniera quanto mai vivace a livello mediatico, in Italia e all'estero. Oggi, infatti, in un presente che oscilla continuamente tra visioni di un futuro apocalittico dominato dall'Antropocene, un presente ridotto a essere l'unica dimensione temporale effettivamente praticata (cfr. Hartog 2006, 2021), e un continuo ruminare nel passato da parte di una propaganda politica che tende ad autolegittimarsi appropriandosene, la conoscenza del passato, e le storie che ne rendono viva la presenza nella nostra cultura, sembrano rappresentare un antidoto contro le incertezze di un tempo che oramai rischia di rimanere privo di storia (cfr. Prosperi 2021).

La nostra ricerca, allora, prende le mosse dal bisogno di capire a quale bisogno sociale il discorso storico sia oggi chiamato a rispondere, e dalla convinzione che sia necessaria una sociosemiotica che si interroghi in maniera critica sulle condizioni di possibilità di questo discorso e sulle modalità della sua trasmissione.

2. Obiettivi e metodi della ricerca

2.1. *Lessico concettuale e ricognizione teorica*

Interrogandoci sulle condizioni di possibilità del discorso storico, è necessario raccogliere l'eredità di quegli studi anteriori che hanno rappresentato una presa di parola significativa da parte della semiotica rispetto al discorso della storia. Umberto Eco, nella prefazione al testo di Lozano sul discorso storico, definiva la storia come “la pratica semiotica per eccellenza, perché essa nomina, e per farlo ricostruisce raccontando, ciò che non è più, ma partendo da qualcosa che ci è rimasto” (Eco in Lozano 1987, p. 13). Queste parole, che fanno riferimento al metodo conoscitivo della storia, ci sembra trovino un corrispettivo in quello che Ginzburg ha definito il “paradigma semeiotico o indiziario”, vale a dire il tipo di conoscenza abduttiva propria della storia (Ginzburg 1979). I rapporti tra le due discipline, del resto, sono stati molteplici, e spesso euristici. Basti pensare, ad esempio, alla risonanza prodotta in ambito storiografico dal lavoro di De Certeau (1975), uno dei primi studi a evidenziare come l'operazione storica sia prima di tutto una “scrittura”, e le conseguenze di questa operazione. Non è un caso, infatti, che il

lavoro del filosofo francese abbia influenzato storici come François Hartog⁶ (1980), e Pierre Vidal-Naquet, il quale in una lettera indirizzata a Luce Giard (pubblicata in Giard 1987), affermò che “da allora siamo diventati consapevoli che lo storico *scrive*, che produce uno spazio e un tempo, pur essendo egli stesso inserito in uno spazio e in un tempo” (Vidal-Naquet in Giard 1987, pp. 717-72, citato in Ginzburg 2006). L’opera certiana, a sua volta, era stata preceduta in ambito storiografico da prese di parola di un certo rilievo in ambito storiografico, come il celebre testo di Paul Veyne, il cui titolo, *Comment on écrit l’histoire* (1971), porta anch’esso con sé traccia dell’operazione scritturale propria della disciplina. Lo storico francese, che a più riprese verrà richiamato nelle pagine che seguiranno, è del resto fra le più autorevoli voci storiche ad aver negato alla disciplina una metodologia e un oggetto propri, legandone il progetto descrittivo in primo luogo a un’attività di costruzione di “intrighi”, e identificandone l’impresa conoscitiva con il cosiddetto “allungamento del questionario”, ovverosia con una progressiva attività concettualizzante (cfr. *infra* Voce “Concetto”).

D’altra parte, il dialogo tra le due discipline non è stato privo di attriti, sfociati talvolta in dibattiti il cui lascito sembra sintomo di una mancata conciliazione tra le due parti. A far propria la prospettiva semiotica sul discorso storico sono stati infatti autori appartenenti al cosiddetto *rhetoric turn* come Hayden White, la cui opera più celebre, *Metahistory* (1973), porta in epigrafe una frase di Roland Barthes, “le fait n’a jamais qu’une existence linguistique” (come leggiamo in Ginzburg 2006). Se Roland Barthes fu tra i primi a sottolineare come la veridizione storica fosse prima di tutto un effetto di senso, e come questa disciplina non potesse esimersi dalla messa in campo di operazioni prettamente retorico-letterarie per la trasmissione del proprio oggetto, l’opera di White rappresenta un’altra, importante presa di parola storiografica, se non altro in quanto ha messo in luce la natura retorica dell’immaginario storico (cfr. *infra* Voce “Retorica”), negando in questo modo alla disciplina l’accesso alla realtà. L’accesa polemica che l’opera di White suscitò tocca, del resto, un tema nevralgico dell’operazione storica: la ricerca della verità, ambizione senza la quale la storia non sarebbe tale (per un breve accenno a questo dibattito, si veda *infra* Voce “Veridizione”).

Oggi, d’altra parte, è quantomeno significativo notare come, dalla parte della storia, vi sia un rinnovato interesse per le operazioni letterarie e retoriche proprie della scrittura storiografica (cfr. Chapoutot 2021a, Jablonka 2017, Prost 1996), e che ci sembra volto a ricucire la grande separazione che ha posto da un lato una storia incentrata sul racconto, dall’altra una storia-scienza, il cui linguaggio doveva essere tanto più aderente all’oggetto quanto più si cercava di raggiungerlo (cfr. Pomian 1999).

⁶ Hartog stesso dichiara, nella prefazione all’edizione italiana de *Lo specchio di Erodoto*, l’influenza di De Certeau per la sua formazione: “era l’epoca in cui gli storici (alcuni storici), stanchi di contare, imparavano a leggere, in cui l’antropologia storica e la storia dell’immaginario si preoccupavano più dei margini che del centro, più dell’alterità che dell’identità; era il momento in cui la problematica dell’enunciazione rinnovava l’approccio strutturale ai testi e in cui era appena stata pubblicata l’*Écriture de l’histoire* di Michel de Certeau” (Hartog 1980, p. 4). Come sottolinea Ginzburg (2006), alla discussione della tesi di Hartog parteciparono sia De Certeau che Vidal-Naquet.

È invece singolare come la scienza della significazione abbia progressivamente abbandonato il terreno della storia. Seppure vi siano stati contributi importanti che, come vedremo, hanno analizzato fenomeni come quello del negazionismo e del revisionismo (cfr. Pisanty 1998, 2012, 2019), o che hanno saputo affrontare l'urgenza di analizzare un discorso sul passato come quello memoriale (cfr. Demaria 2006, 2012, Violi 2014)⁷ che, come sappiamo, sempre più ha teso a sostituirsi alla storia (cfr. Hartog 2003, 2020, Prosperi 2021), la storia, intesa nella sua multifocalità e nel suo costituirsi come conoscenza e costruzione "esatta" del passato in prospettiva diacronica, sembra oggi aver perso interesse in ambito semiotico. La prima parte di questa ricerca vuole quindi posizionarsi in questo interstizio, cercando di riannodare i fili del dibattito passato, e tentando al contempo di prendere parola sui possibili risvolti euristici di un dialogo tra le due discipline, ritrovando il ruolo della scienza della significazione per l'analisi del discorso storico. Se infatti la storia è la pratica semiotica per eccellenza, non bisogna dimenticare che un semiologo come Lotman, che a più riprese si è occupato di temi storici, poneva l'analisi semiotica come primo passo dell'investigazione storica, mostrando di fatto l'interesse reciproco dei due domini (cfr. Lotman e Uspenskij 1975).

Per questa operazione di ricognizione, abbiamo scelto un genere testuale come quello del lessico concettuale. Vi sono diversi motivi alla base di questa scelta. In entrambe le discipline il lessico concettuale, come forma di sistematizzazione del proprio bagaglio di conoscenze, ha antecedenti illustri. Da parte storica, ricordiamo che Koselleck optò per il lessico per mostrare i suoi studi di semantica storica (cfr. Koselleck 2009), mentre recentemente uno storico come Johann Chapoutot ha raccolto alcuni concetti chiave della storiografia in una raccolta di parole chiave (Chapoutot 2021b). Più evidente, d'altra parte, la predilezione semiotica per il dizionario. Basti pensare al *Dizionario* di Greimas e Courtès (1979), così come al lessico concettuale dedicato da Gianfranco Marrone all'opera di Barthes (2016). Quest'ultimo, nella prefazione al suo lessico barthesiano scrive, citando l'autore oggetto del suo testo, che tale scelta "prova a esplorare in orizzontale e in verticale l'opera di RB [Roland Barthes], una specie di lessico improprio, una raccolta di materiali sotto forma di concetti, modelli e categorie presentati secondo l'ordine più arbitrario e più rassicurante che esista: quello alfabetico" (Marrone 2016, p. 16). Da parte nostra, sentiamo l'esigenza di una ricognizione che eviti di gerarchizzare i concetti attorno ai quali si è dato un dialogo tra le due discipline, prediligendo la restituzione "orizzontale" di un insieme di concetti, ordinati pertanto secondo un ordine alfabetico. Scelta che, d'altronde, si è rivelata piuttosto felice: la ricerca infatti si apre con un problema legato a chi osserva gli eventi (cfr. *infra* Voce "Caso/Necessità"), per chiudersi con l'annoso problema della verità storica, che noi abbiamo ripreso preferendo il termine, semiotico, di "veridizione" (cfr. *infra* Voce "Veridizione"), e che sussume sotto la sua ala diverse delle questioni trattate nelle voci precedenti.

⁷ Si veda anche la ricognizione condotta da Mazzucchelli in Marrone e Migliore (a cura, 2022).

Da qui, la convinzione che un lessico condiviso possa rappresentare un primo passo nel dialogo tra i due domini del sapere. Sia la storia che la semiotica, del resto, riservano al proprio lessico un posto particolare: da una parte, una disciplina priva di un metalinguaggio scientifico, dall'altra la disciplina che, più di ogni altra, fa coincidere il proprio metalinguaggio con il proprio progetto teorico. Pertanto, una ricognizione teorica in forma di lessico concettuale ci ha permesso di evidenziare lo spessore semantico di alcuni termini chiave della storia, e al contempo l'operatività del bagaglio concettuale della semiotica. In questo modo, tali termini chiave possono essere inquadrati a partire dalle loro condizioni di possibilità, mentre la cassetta degli attrezzi della semiotica può integrare le riflessioni storiche sulla temporalità, così come sulla veridizione. In questi termini, ognuno dei nove lemmi che compongono il nostro lessico risulta allo stesso tempo in una ricostruzione storico-semiotica del dibattito creato attorno ad essi, e in un tentativo di avanzamento teorico. Così, ad esempio, la coppia di lemmi "Evento/Struttura" riprenderà le fila di un dibattito particolarmente fecondo da entrambe le parti, proponendo al contempo lo strumento semiotico della prassi enunciativa come forma di intelligibilità delle trasformazioni strutturali di tipo diacronico.

La nostra raccolta di lemmi, così concepita, ha inoltre la pretesa di non limitarsi a mera operazione nozionistica e teorica. Dal momento che essa si iscrive all'interno di un semiotico di tipo prettamente generativo, questa ha altresì l'ambizione di essere una raccolta di strumenti operativi, che trovano nella seconda parte del lavoro un primo luogo d'applicazione.

2.2. *Storia, discorso storico, trasmissione*

Per meglio inquadrare il caso d'analisi di questo lavoro, è necessario un breve accenno alle ragioni della scelta di concentrarci sulla storia in quanto discorso, piuttosto che sulla esclusiva disciplina storiografica. Il concetto di discorso, a sua volta, rientra come vedremo nel progetto teorico di una sociosemiotica che si vuole al contempo critica sociale. Come sappiamo, tale progetto teorico dipende dalla concezione che la disciplina ha del sociale: esso è inteso "non come fatto, ma come insieme delle procedure per cui si dà qualcosa come una socialità e, al tempo stesso, la si dà come ovvia, naturale, scontata" (Ventura 2022, p. 3). Il sociale è pertanto da intendersi come il prodotto dei discorsi e dei linguaggi che lo trasformano e gli danno forma. In questo senso il discorso dei media produce i valori della collettività e ne influenza, e trasforma, gli appartenenti. Il sociale, in breve, è un *effetto di senso*. Pertanto, indagare i discorsi che si avvicinano nella costituzione del sociale significa indagare criticamente come la società si dà a sé stessa come spettacolo e quindi i meccanismi della sua significazione.

Ora, come sappiamo il costrutto socioculturale analizzato dalla semiotica è il testo, inteso come unità risultante dalla correlazione di un piano dell'espressione e un piano del contenuto. Il testo, come dice Marrone (2010) è un modello metodologico, "un modello formale per la spiegazione di tutti i fenomeni umani e sociali, culturali e storici" (Marrone 2010, p. 6). A partire da una tale definizione di testualità, la semiotica ha allargato il proprio oggetto d'analisi a tutti i possibili linguaggi espressivi. Inoltre, va

sottolineata la natura del testo in quanto oggetto costruito dall'analista a partire da un insieme di relazioni tra tratti individuati come pertinenti. Da questo punto di vista, la nozione di testo può servire per analizzare porzioni più o meno ampie dell'universo socioculturale. Come nota Ventura, in questo modo la distinzione tra reale e testo inizia a non essere più considerabile come pertinente: il reale, infatti, non è altro che un'ulteriore forma testuale (cfr. Landowski 1989). Come diremo più avanti (cfr. Voci "Concetto", "Documento/Monumento"), in questo modo vi è una presa di parole importante da parte della sociosemiotica intorno alla questione dei rapporti tra testo e contesto. Anticipando in parte quanto si dirà, in prospettiva sociosemiotica non vi è differenza tra testo e contesto, nella misura in cui quest'ultimo viene, se considerato nell'analisi, integrato all'interno del testo. Contesto, in questo senso, diventa tutto ciò che non è pertinente per l'analisi.

Come nota Marrone, ciò non risolve però *in toto* le questioni legate alla separazione tra testo e contesto. L'esigenza, allora, è quella di un elemento che allarghi il campo d'indagine della semiotica, collocandola direttamente nel sociale. A questa necessità risponde la nozione di discorso. Questa, a sua volta, è strettamente legata al concetto di enunciazione in Benveniste (1966), per il quale rappresenta "la messa in discorso della lingua". Pertanto la lingua, producendo il discorso, permette il costituirsi tanto della soggettività, quanto di una relazione sociale tra soggetti:

Il discorso, in tal modo, è sia un'entità linguistica sia un processo sociale, è l'insieme delle regole del linguaggio (di qualsiasi linguaggio) che vengono concretamente vissute, esperite, e dunque si affermano all'interno di spazi intersoggettivi più o meno ampi, siano quelli di una conversazione a due o quelli di un'intera organizzazione culturale. Ma il discorso è anche, cambiando punto di vista, l'insieme delle costrizioni socioculturali che, per così dire, agiscono sulla lingua, la permeano e la ricostituiscono, con tutto il peso delle entità consolidate dagli usi semiotici condivisi e ripetuti, di quegli stereotipi che rimodellano i codici linguistici limitando la libertà espressiva del singolo individuo (Marrone 2001, XXV)

Ora la discorsività, così concepita, è secondo Marrone una nozione eminentemente semantica. In ciò questa si distingue ulteriormente dalla testualità, in quanto in essa si annulla la differenza tra comunicazione verbale e prassi significativa. Da ciò deriva il fatto che il discorso in semiotica prescinde dalla sostanza dell'espressione del singolo testo, per configurarsi invece come l'insieme dei testi che, ognuno con le proprie specificità espressive, ritagliano la medesima porzione di contenuto. In questo senso, ad esempio, il discorso scientifico "è ricostruibile al tempo stesso come un insieme di testi scritti (relazioni, conferenze, saggi, trattati) spesso accompagnati da immagini (grafici, riproduzioni, fotografie), nonché come un insieme di pratiche (lavori di gruppo, esperimenti in laboratorio, richieste di finanziamento), dove la tecnologia comportandosi come un attore sociale a tutti gli effetti, risulta determinante" (*ivi* p. XXVI). Per quanto riguarda il nostro oggetto, allora, diremo che per discorso storico intendiamo tutta quella pletora di testi e pratiche che nella loro eterogeneità regolano e costruiscono

socialmente il sapere storico. Perterranno al discorso storico quindi, per esempio, tanto un testo storiografico di stampo accademico quanto un testo divulgativo, tanto un documentario quanto un programma televisivo di approfondimento, un testo museale, e così via. Questo allargamento dell'insieme di voci che regolano la diffusione del sapere storico è del resto ormai accettato anche in ambito storiografico, quando si parla dell'"irriducibile molteplicità" della storia (cfr. Pomian 1999).

Ora, come accennavamo sopra, focus di questo lavoro sarà rivolto, da un lato, alle condizioni di possibilità di tale discorso, concentrandosi soprattutto, dall'altro lato, sulla trasmissione del sapere storico. A tal proposito, ci sembra che la divulgazione di questo sapere sia un oggetto di particolare interesse per la semiotica. La domanda sociale di storia, è noto, ha determinato la nascita di un approccio specifico della storia fuori dall'accademia, ovvero la *public history*, affermata in America già dagli anni '70 e tradottasi in un'ampia pluralità di metodi di comunicazione della storia (cfr. Bertella Farnetti, Bertuccelli, Botti 2017, Ridolfi 2021). Come sappiamo del resto, i media digitali hanno influenzato la produzione e il consumo di storia, a partire dalla sua circolazione televisiva fino ai videogiochi, al punto da poterla paragonare a un bene di consumo come tanti (cfr. De Groot 2009). D'altra parte, basta una rapida occhiata sul web per rendersi conto della pletora di generi testuali oggi utilizzati nell'ambito della divulgazione storica: conferenze, brevi *reel* dove la storia viene riassunta in maniera liofilizzata, documentari, lezioni di esperti durante festival culturali, e così via. Si tratta di tutti quei casi in cui, come dice Lorusso (2025), la storia diviene *pop*. Tra questi, vi sono in Italia casi particolarmente fortunati che da qualche anno hanno riscosso un successo sino ad ora inedito per la storia, tra i quali spicca il nome di Alessandro Barbero. Il successo dello storico piemontese, divenuto celebre per le sue lezioni divulgative nell'ambito di diversi festival culturali – a loro volta inquadrati in ambito storico come "la via italiana alla public history" (cfr. Frisch 2009) –, pone infatti diversi spunti d'interesse per una ricerca come la nostra. Si tratta, infatti, a nostro avviso, di un divulgatore in grado di creare attorno a sé un pubblico di appassionati tanto di storia quanto della sua strategia divulgativa, che agli occhi del pubblico non mette mai in discussione la sua figura di professionista del settore, ma riesce al contempo – a detta degli stessi *followers* – ad "appassionare" e a "far vivere in prima persona" gli eventi. La nostra analisi, pertanto, cercherà di analizzare gli effetti di senso, le strategie e le condizioni di possibilità di una divulgazione come quella di Barbero, applicando gli strumenti operativi della prima parte del lavoro, e cercando di individuare come il *fare* scientifico proprio alla storia venga tradotto in chiave divulgativa nel nostro caso di studio. Attraverso quest'analisi, saremo inoltre in grado di su aspetti della comunicazione storica non trattati nella prima parte come, ad esempio, l'aspetto patemico, che assume un'importanza tutt'altro che marginale nella comunicazione della storia. L'obiettivo di questa scelta sarà, pertanto, quello di individuare, analizzando un caso così seguito dal grande pubblico, a quale urgenza sociale un discorso come quello storico è chiamato oggi a rispondere.

Parte 1

Storia e semiotica. Nove parole chiave

1.1. Caso

1.1.1. Casualità e Causalità

1.1.1.1. *Accidenti e leggi storiche*

Il concetto di casualità sembrerebbe toccare alcuni presupposti particolarmente importanti della teoria storiografica, al punto da essere stato definito da alcuni uno dei punti sensibili della storia (cfr. Prost 1996). Ciò avviene nella misura in cui l'utilizzo di tale concetto aiuta a tracciare una bisettrice che separi la teoria storiografica di tipo scientifico dalla filosofia della storia e da posizioni filosofiche di tipo deterministico sul decorso storico (cfr. Aron 1942). A dire il vero, come scrive anche Koselleck (1979) l'appartenenza di un determinato avvenimento alla sfera della casualità, categoria che appartiene eminentemente al presente, dipende sempre in ultima istanza dalla presenza di un osservatore agli occhi del quale un avvenimento posto all'interno di una serie può assumere o meno i caratteri dell'ineluttabilità: un incidente è tale solo per qualcuno, mentre per qualcun altro sarà un segno del destino, o piuttosto una conseguenza più o meno evidente di un certo insieme di cause. Secondo Koselleck, correlare casualità e punto di vista fa cadere la dicotomia tra necessità e contingenza, dal momento che questa rappresenta una falsa opposizione (cfr. anche Aron 1942). La definizione della casualità in storia ci porterà quindi a intersecare il tema dell'enunciazione, sia in rapporto alle forme di spiegazione storica che in rapporto alla temporalizzazione. Il caso, del resto, si pone come categoria storica, in quanto non è possibile metterlo in rapporto con l'esperienza passata, né tantomeno derivarlo dalle aspettative per il futuro, secondo la distinzione di Koselleck tra "spazio d'esperienza" e "orizzonte di aspettativa" (cfr. *infra* Voce "Temporalità"). Rimane tuttavia una categoria propria della storiografia, in quanto rientra a pieno titolo nei racconti e nei resoconti storici.

Ripercorrere brevemente la ricostruzione di Koselleck sul ruolo del caso nella storiografia moderna può aiutarci a inquadrare meglio il nostro problema. Secondo lo storico tedesco infatti il XVIII secolo segna lo spartiacque tra una storiografia dominata dalla Fortuna e una che ha fatto di tutto per eliminare l'elemento casuale dalla storia. La Fortuna era inizialmente un elemento strutturale centrale nell'esposizione storica, identificabile di volta in volta in termini teologici o moralistici, in quanto casualità oppure salvezza dell'essere umano, ma in ogni caso come elemento a cui ricorrere in ultima istanza per spiegare quelli che agli occhi dello storico apparivano come miracoli o casi fortuiti della storia. L'apparizione dell'accidentalità si situa dunque esattamente nel posto vacante lasciato dall'abbandono dell'elemento trascendente nella storiografia:

Il problema dell'accidentalità, del caso storico, venne posto metodologicamente solo quando la Provvidenza fu sostituita da cause che non erano più sufficienti per spiegare i miracoli e, appunto, i casi fortuiti. Inoltre

occorreva una determinata specie di motivi storici immanenti, per esempio «causae» psicologiche e pragmatiche, che delimitassero la giurisdizione della vecchia Fortuna e quindi facessero del caso un problema. Il celebre naso di Cleopatra, che secondo Pascal avrebbe cambiato il volto del mondo, accompagna il passaggio da un'età storica a un'altra: il caso diventa già il motivo immanente da cui si possono derivare importanti conseguenze. È proprio grazie al suo carattere inappariscnte ed esteriore che il caso diventa causa. Così nel suo Antimachiavelli Federico II fa derivare la pace separata di Utrecht da un paio di guanti che la duchessa di Marlborough avrebbe ordinato troppo presto. (Koselleck 1979, pp. 138-139)

In questi termini, il caso starebbe a indicare quell'elemento necessario per colmare le lacune lasciate da una ricostruzione basata esclusivamente su motivazioni politiche di tipo morale e razionale. È interessante notare come, da quanto detto dallo storico, il caso rientri poi a vario titolo nella storiografia moderna, in quanto elemento prospettico (ciò che appare pianificato su larga scala è del tutto casuale da un punto di vista interno al corso di eventi narrato), in quanto elemento calcolabile razionalmente *ex post*, oppure in quanto elemento di riserva da addurre sulla base di un discorso ideologico di tipo, ad esempio, patriottico. In ogni caso, sembra che l'accidente venga progressivamente eliminato all'insegna di una storia interamente riducibile a spiegazioni causali. Quello che è interessante per il nostro ragionamento è il fatto che la triplice insegna sotto la quale la casualità è stata rimossa dalla storia è data sia dall'eredità teologica della storiografia, che dalle necessità estetiche e letterarie dell'epoca, per le quali il caso sarebbe stato incompatibile con certe pretese di verosimiglianza. Tuttavia, come dice lo storico tedesco “forse si potrebbe dimostrare che proprio l'eliminazione di ogni casualità accampa pretese di coerenza troppo alte; e questo appunto perché, nell'orizzonte dell'irripetibilità della storia, l'eliminazione di ogni caso fortuito ha il risultato di assolutizzare la casualità” (Koselleck 1979, p. 150). Sarebbe d'uopo, quindi, indagare come la storiografia di oggi può restituire il caso alla storia e, viceversa, quali presupposti epistemologici e ideologici sottostanno a una sua eliminazione.

Secondo E.H. Carr, la riduzione della storia sotto un insieme di leggi, o viceversa sotto un insieme di accidentalità, può essere ricondotta più o meno allo stesso ordine di problemi, derivante in ultima istanza dal punto di vista dello storico. Rispetto al determinismo, diremo infatti come sia impossibile sottomettere l'azione umana a delle leggi storiche che ne sovradeterminerebbero il libero arbitrio. In questo senso, la riduzione marxista (su cui torneremo più avanti) sarebbe insostenibile per lo storico anglosassone. Come scrive Carr:

In pratica, gli storici non suppongono che gli eventi siano inevitabili prima che si siano verificati. Spesso analizzano le alternative che si presentavano ai protagonisti della vicenda, partendo dal presupposto che essi avessero la possibilità di compiere una scelta, anche se poi, molto giustamente, si preoccupano di spiegare perché di fatto si optò per un'alternativa anziché per un'altra. Nella storia non vi è nulla di inevitabile, tranne nel senso puramente formale che, perché le cose si svolgessero in un altro modo, anche le cause avrebbero dovuto essere diverse. (Carr 1961, p. 103)

In maniera speculare, il ruolo dell'accidente secondo Carr viene solitamente sopravvalutato su base ideologica, in quanto "in un gruppo o in un paese che si trovino nel cavo anziché sulla cresta dell'onda degli eventi storici, si vedranno prevalere le concezioni che sottolineano la funzione del caso o dell'accidentale nella storia. Gli studenti che ricevono dei brutti voti hanno sempre aderito alla teoria che gli esami sono un terno al lotto." (Carr 1961, p. 108). Ora, per lo storico questa doppia problematica può essere superata considerando il lavoro di selezione e messa in serie degli eventi, insieme al giudizio di valore che questa operazione implica: "le cause determinano l'interpretazione del processo storico, e l'interpretazione determina la scelta e l'ordinamento delle cause" (Carr 1961, p. 110). Dunque, sarà lo sguardo del ricercatore a decidere quali eventi considerare come determinanti, quali come secondari, e quali come accidentali, nella misura in cui per tali eventi il nesso causa-effetto sarà ai suoi occhi irrilevante. Secondo Carr, la decisione sulla rilevanza o meno di un dato evento è naturalmente data in vista del fine a cui tale decorso di eventi conduce. In questo senso, secondo Windelband la nozione stessa di fatto storico è costitutivamente teleologica (cfr. Rossi 1956, Windelband 1894).

Com'è evidente, la proposta di Carr riprende quanto diremo parlando di Weber e Aron nella voce riservata alla spiegazione, per cui in ultima istanza è l'esplorazione e l'immaginazione di corsi di eventi alternativi a decidere dell'importanza o dell'irrilevanza di un dato evento. Secondo Aron (1942) la storiografia scientifica non rifiuta l'accidente, nella misura in cui un fatto all'interno di una serie può essere posto dall'analista in quanto elemento più o meno accidentale di una serie causale. Su questo Aron si richiama inevitabilmente a Weber e alla cosiddetta operazione di imputazione causale singola⁸: lo storico, immaginando come le cose sarebbero potute andare se uno o più elementi di una serie non si fossero verificati, costruisce corsi alternativi di eventi per individuare i fattori determinanti all'interno della serie in questione. Con questo procedimento, che costituisce secondo Weber l'elemento di scientificità dell'analisi storica, i nessi causali dello storico vengono organizzati secondo probabilità più o meno oggettive che dipendono dai ritagli operati rispetto agli eventi posti in serie. Come dice Weber, il giudizio di possibilità di un dato evento ammette delle gradazioni. Ad esempio, nel lancio dei dadi il modo in cui è effettuato il lancio non influisce sul numero segnato dai dadi: ovverosia, questo evento sarà detto accidentale nella misura in cui non risulta nessuna relazione empirica tra il lancio e il risultato. Per determinare il grado di probabilità di un determinato effetto da parte di certe condizioni, si immagineranno anche in questo caso scenari alternativi in cui tali condizioni vengono comparate con altre che concorrerebbero al verificarsi di dato effetto. Secondo Weber questo ragionamento è una costante del pensiero storico. Prendendo in prestito la teoria del fisiologo von Kries, questa relazione tra condizioni ed effetti si distribuisce su un continuum che va dalla causalità "accidentale", a una causalità

⁸ Termine che viene formulato da Ricœur (1983) per definire il ragionamento weberiano. Per una trattazione più approfondita di questo tema nella presente ricerca, cfr. voce "spiegazione".

“adeguata”, laddove quest’ultima definisce il tipo di causazione decisiva nel produrre un dato effetto. L’esempio portato da Weber è quello relativo allo scoppio della rivoluzione del 1866:

E noi possiamo formulare in termini logicamente corretti quell’asserzione di Meyer sull’unificazione della Germania, che von Below ha criticato, nel modo seguente: che quell’unificazione può essere compresa, secondo regole generali dell’esperienza, come la conseguenza «adeguata» di certi avvenimenti anteriori, nella medesima maniera in cui la rivoluzione berlinese del marzo diventa comprensibile come conseguenza adeguata di certe generali «situazioni» sociali e politiche. Se invece dovesse risultare attendibile, ad esempio, che senza quei due colpi davanti al castello di Berlino si «sarebbe» potuto, in base a regole generali dell’esperienza, con una misura decisamente prevalente di probabilità, evitare una rivoluzione, poiché presumibilmente senza l’aggiunta di quei colpi la combinazione delle altre condizioni non l’avrebbe, secondo regole generali dell’esperienza, «favorita» oppure non in maniera rilevante – nel senso prima illustrato di tale espressione – allora noi dovremmo parlare di causazione «accidentale» e quindi «imputare» causalmente la rivoluzione di marzo – in un caso certo difficile da immaginare – a quei due colpi. E in quell’esempio dell’unificazione della Germania si deve porre, come antitesi di «accidentale», non ciò che è «necessario», come Below ritiene, ma ciò che è «adeguato» nel senso prima specificato in riferimento a von Kries. (Weber 1922, pp. 228-229).

Dal ragionamento weberiano, vediamo come decidere sulla casualità o meno di un dato fattore nello sviluppo di determinati eventi non sia incompatibile col ragionamento storico. Naturalmente quanto detto da Weber presuppone anche un certo rapporto tra l’evento da analizzare e le strutture in cui esso viene inserito.

1.1.1.2. Caso e strutture

In altre voci del presente lessico (cfr. Voce “Evento/Struttura”), si dirà del fatto che l’intelligibilità di un determinato evento dipende dalle strutture storiche, a loro volta esito dell’attività dello storico che le costruisce. Ora se, riprendendo la concezione levi-straussiana di struttura in quanto sistema di elementi interdipendenti collegati tra loro da relazioni di tipo logico, questa contiene in sé virtualmente tutte le proprie possibilità di trasformazione, e potrebbe essere possibile mostrare sia come il venire a contatto tra più sistemi possa produrre una contingenza, sia come la stessa analisi strutturale si possa aprire al caso. In questo senso, possiamo sviluppare una prima parte del nostro ragionamento guardando a come la storia antropologica di Marshall Sahlins abbia sviluppato il tema dell’accidente storico. Notiamo in proposito il fatto che un antropologo come Sahlins, analizzando il caso di una guerra fratricida verificatasi nell’arcipelago delle isole Fiji, si sia ispirato proprio al pensiero di Raymond Aron.

Il caso analizzato da Sahlins è quello della contesa del trono dell'isola di Rewa da parte di due fratelli a seguito della morte del precedente sovrano, nonché loro padre. Contesa che portò uno dei due fratelli a pianificare l'omicidio del suo consanguineo, venendo tuttavia smascherato e ucciso a sua volta. Fatale per chi aveva ordito la congiura sarebbe stato il malfunzionamento del proprio moschetto, che avrebbe determinato l'esito dello scontro. Il caso è di un certo interesse per l'argomento che stiamo affrontando, nella misura in cui vediamo chiaramente la compresenza di un ordine strutturale, quello del sistema di governo figiano, basato su relazioni di parentela in grado di predisporre le basi per un conflitto fratricida, e allo stesso tempo di una contingenza assolutamente imprevedibile, ovvero il fatto che a morire fosse uno dei due fratelli e non l'altro. Nessuna capacità prognostica infatti avrebbe potuto inferire dall'analisi strutturale della società figiana che, durante il duello tra i due aspiranti al trono, il malfunzionamento di un moschetto avrebbe fatto sì che chi aveva escogitato il complotto per ascendere al ruolo di sovrano fosse sconfitto. Eppure, questo accidente si piazza all'interno di una serie di possibilità concesse dalle stesse strutture culturali figiane. Di conseguenza, in tal caso sembra evidente tanto la contingenza, quanto il fatto che questa sia coerente con l'ordine strutturale ricostruito dall'antropologo:

I resoconti contemporanei della morte di Ratu Raivalita indicano che uno qualunque dei due capi avrebbe potuto essere ucciso, se non fosse stato per il malfunzionamento di una pistola o per la volontà di alcuni astanti. La struttura e la contingenza si determinano a vicenda, senza per questo essere riducibili l'una all'altra. Le relazioni tra i due regni hanno costituito le condizioni degli eventi che, a loro volta, hanno influenzato fatalmente le rispettive fortune storiche. È solo perché entrambi gli esiti sarebbero stati strutturalmente coerenti – la fine della guerra se fosse succeduto Ratu Raivalita o la sua brutale continuazione con l'avvento di Ratu Cakobau – che la storia, in retrospettiva, sembra totalmente ordinata dallo schema culturale. Ma coerenza e continuità culturale non significano che i risultati storici siano culturalmente prescritti. Il dialogo tra il collettivo e l'individuale, la struttura e l'evento, la categoria e la pratica, indica che la continuità dell'ordine culturale è uno stato alterato dalle contingenze dell'azione umana. Ciò che sostengo non è che la cultura determini la storia, ma solo che la organizza (Sahlins 2004, p.21).

In questo senso vediamo come, da un lato, l'ordine strutturale venga portato entro i limiti per cui questo si apre alla contingenza. Dall'altro lato, la contingenza assume una certa razionalità data dalla coerenza che questa mantiene con l'ordine strutturale. Dunque, continua Sahlins, “dal punto di vista dell'ordine culturale, ciò che è accaduto è stato arbitrario, ma ciò che ne è seguito è stato ragionevole.” (Sahlins 2004, p. 375). La mossa di Sahlins sembra particolarmente suggestiva, poiché riesce a coniugare un'analisi di tipo strutturale e scientifico con l'elemento casuale, ponendo la prima come condizione per asserire il secondo. Da qui vediamo una certa affinità col pensiero di Aron: immaginare corsi di eventi alternativi significa infatti ponderare quali fattori sono stati determinanti e a quali condizioni l'evento descritto si sarebbe svolto comunque: in questo caso il malfunzionamento dell'arma è accidentale, ma l'uccisione di

uno dei due fratelli è un fatto culturale che non poteva non verificarsi. Dunque, da questo primo ragionamento è possibile vedere come la storia non sia costitutivamente legata a un rifiuto della casualità. Anzi, questa può emergere, come dice Weber, anche a partire da procedure di tipo scientifico.

1.1.1.3. Caso e intrigo

Secondo Veyne, è in ultima istanza l'intrigo a decidere della casualità o meno di un dato fattore. Ora, dato che la storia si colloca tra le discipline del mondo sublunare⁹, e poiché si ha spiegazione storica attraverso l'esplicitazione dei diversi fattori concorrenti al verificarsi di un evento, secondo lo storico questi fattori possono essere di tre tipi: innanzitutto il caso, l'incidente, che Veyne annovera tra le cause superficiali. Troviamo poi le cause materiali, ovvero i dati e le condizioni oggettive che presiedono a un dato evento. Infine, la libertà, che Veyne chiama causa finale. A partire dall'accento posto su una di queste tre cause, si possono trarre tre diverse concezioni della storia: ad esempio, insistere sulla libertà porterà a una concezione idealistica della storia, dove il divenire sarebbe guidato da idee morali; viceversa una storia orientata al caso assomiglierebbe a un teatro dove la fortuna dispone i destini degli uomini a loro insaputa; una storia materialista invece, deriverebbe le azioni degli uomini dalle possibilità poste a partire dalle condizioni materiali in cui questi si trovano. È però importante sottolineare che secondo Veyne nessuno di questi tre elementi può rendere conto in maniera determinante di un dato evento: tutti e tre questi tipi di fattori contribuiscono al verificarsi degli avvenimenti storici e qualsiasi spiegazione che si arresti su uno solo tra questi è da ritenersi incompleta. Ne consegue che, per lo storico, poiché la spiegazione dipende dall'angolazione da cui è visto un dato evento, qualsiasi spiegazione, in quanto riferita al sublunare, sarà da ritenersi sempre incompleta. Deliberare sulla priorità di una di queste cause sarebbe tuttavia vano, come ricercare una sorta di primo motore a cui attribuire la responsabilità degli eventi:

Tant qu'il y aura des hommes, il n'y aura pas de fins sans moyens matériels, les moyens ne seront moyens que par rapport à des fins et le hasard n'existera que pour l'action humaine. Il en résulte que, chaque fois qu'un historien arrêtera son explication, soit sur les fins, soit sur la matière, soit sur le hasard, son explication devra être réputée incomplète ; à vrai dire, tant qu'il y aura des historiens, leurs explications seront incomplètes, car elles ne pourront jamais être une régression à l'infini. (Veyne 1971 p. 136)

⁹ Veyne riprende qui la distinzione aristotelica tra mondo celeste e sublunare, laddove il primo può essere descritto attraverso leggi di tipo deterministico, mentre il secondo, dominato dall'evento e dal divenire – e dal caso –, preclude la riduzione scientifica per ammettere solamente la descrizione con un certo di probabilità.

Approfondendo la distinzione tra caso e cause profonde, Veyne sembra andare nella stessa direzione di Sahlins, per cui queste ultime predispongono cosa potrà verificarsi in futuro, ma le cause accidentali decideranno che un dato fattore si verificherà o meno:

Sans le déficit des finances royales qui fit éclater la Révolution bourgeoise, on ne parlerait pas de poussée de la bourgeoisie montante ; la France serait devenue une monarchie conservatrice où gentry éclairée et grande bourgeoisie se seraient confondues ; le mécontentement bourgeois devant la prépotence nobiliaire n'aurait laissé comme traces que Figaro et quelques anecdotes comme on pourrait en citer aussi bien dans l'Angleterre de Thackeray. Le hasard en histoire correspond à la définition que donne Poincaré des phénomènes aléatoires : ce sont des mécanismes dont les résultats peuvent être complètement renversés par des variations imperceptibles dans les conditions initiale (pp. 143-144)

Ciò che comunque, in ultima istanza, deciderà il tipo di causalità da porre alla base di un decorso di eventi, sarà sempre lo storico. Ora se seguiamo il ragionamento di Aron, in linea con quello di Veyne, vediamo come il sociologo francese abbia perfettamente delineato i contorni di una accidentalità propria della storiografia. Ciò che ci permette di inquadrarne i presupposti epistemologici e le condizioni di possibilità, è nuovamente il concetto di punto di vista. Come si dirà a proposito della spiegazione in storia (cfr. Voce “Spiegazione”), se un evento deriva la propria intelligibilità dal trovarsi in un determinato punto all’interno di una serie di fatti costruita dallo storico, bisogna aggiungere adesso che tale evento, nella misura in cui riceve le proprie determinazioni dalle pertinenze scelte dall’analista, si trova sempre all’incrocio di più serie causali. Allo stesso tempo, la stessa accidentalità di un evento deriverà quindi dal punto di vista da cui lo si osserva, da cui dipenderà a sua volta il suo stesso posizionarsi all’interno di tali serie:

C'est l'historien lui-même qui, en fonction des régularités connues, des évolutions normales, organise la texture du devenir. Un événement peut être dit accidentel par rapport à un ensemble d'antécédents, adéquat par rapport à un autre. Hasard, puisque des séries multiples se sont croisées, rationnel, puisque à un niveau supérieur, on retrouve un ensemble ordonné (Aron 1942, p.220)

Eppure, sembrerebbe allo stesso tempo che lo sguardo retrodittivo tenda costitutivamente a eliminare l'accidente dalla storia. Come dice Aron, se si immagina che la storia porti necessariamente alla creazione di un’Europa unita, lo storico non avrà difficoltà a considerare i fatti alla luce di questo dato, e il caso diventerà ciò che organizza la necessità. Pertanto, la retrodizione creerà necessariamente un’illusione di fatalità, in contraddizione con l’impressione della contingenza di un determinato evento da parte dei contemporanei.

1.1.2. Restituire l'incertezza alla storia

Questa contraddizione, i cui caratteri rivestono un certo interesse dal punto di vista semiotico, è stata messa in luce anche da Lotman. Per il semiologo russo il caso può essere interpretato come l'irruzione di un sistema all'interno di un altro. Questo vale tanto più quanto vengono presi in considerazione i momenti dell'esplosione, legati a situazioni di imprevedibilità, in cui il futuro può essere visto come un fascio di possibilità tutte ugualmente plausibili. Tuttavia, una volta verificatosi un determinato evento, lo sguardo retrospettivo gettato su di esso ne muta completamente la natura: "guardando dal passato al futuro, noi vediamo il presente come una serie di possibilità tutte ugualmente probabili. Quando guardiamo nel passato, il reale acquista per noi lo status del fatto e siamo propensi a vedere in esso l'unica possibilità" (Lotman 1992, p. 157). Ciò tuttavia non condanna esclusivamente a una visione fatalista del passato: come dice il semiologo, lo storico si trova nella stessa posizione di chi guarda una seconda volta lo stesso spettacolo teatrale, il quale pur conoscendo già l'intreccio, trovandosi nel presente prova nuovamente il gusto dell'ignoto, facendo coesistere due sentimenti mutuamente esclusivi¹⁰. Ora lo storico, secondo Lotman, si trova ad analizzare l'evento da un doppio punto di vista: egli conosce già i risultati del processo storico, eppure, collocandosi al passato e guardando da questa prospettiva verso il futuro, offre al lettore tali risultati come fossero delle predizioni, come se ancora non si fossero realizzati. Si tratta di uno scarto messo in evidenza anche da Uspenskij, che sulla scia di Florenskij pone un'analogia tra interpretazione storica e psicologia del sogno. Nell'interpretare un sogno infatti, è l'evento finale che risulta determinante per l'attribuzione di un senso e per la creazione di una unità di senso (il sogno stesso): "perciò, paradossalmente, gli eventi *che precedono* risultano provocati *dal finale*, anche se, nella composizione narrativa da noi sognata, il finale è collegato con gli avvenimenti che lo precedono da rapporti di causa ed effetto" (Uspenskij 1988, p. 13). Per questo motivo, Florenskij ipotizzava che il tempo del sogno e quello della veglia scorressero in due direzioni opposte, nella misura in cui la fine del primo coincide con l'inizio della seconda¹¹. Ora secondo il semiologo russo, quando un determinato evento viene percepito come rilevante semanticamente, ciò "illumina" gli avvenimenti precedenti, determinandone la lettura e la messa in serie secondo rapporti causali e secondo una successione narrativa: "questa interpretazione finale (percezione, attribuzione di senso) si può dire imposti il punto di vista, la prospettiva da cui sono visti gli avvenimenti. È come un setaccio, un filtro attraverso il quale sono scartate le immagini che non si legano con l'avvenimento finale" (p. 14). È così che nella prospettiva di Uspenskij si forma l'esperienza storica, e in questo modo, il passato può essere approcciato nella sua qualità di testo, e letto dal punto di

¹⁰ È quindi lecito richiamare De Certeau (1975), per il quale i principali effetti di senso del discorso storico derivano dalla coesistenza di due temporalità, quella dell'enunciato e quella dell'enunciazione, a partire dalle quali è possibile tenere assieme elementi altrimenti contraddittori e mutuamente esclusivi.

¹¹ Questa inversione temporale è speculare a quella che vige nel rapporto tra prassi storica e scrittura della storia messo in luce da De Certeau, (1975), al quale ci dedicheremo più approfonditamente nelle voci dedicate alla concettualizzazione e alla spiegazione.

vista del presente. Da ciò deriva, naturalmente, la molteplicità di interpretazioni possibili di un dato evento, per cui “l’evento avvenuto si presenta in una interpretazione pluristratificata: da un lato con la memoria dell’esplosione appena vissuta, mentre dall’altro acquisisce i tratti dell’inevitabile predestinazione. A quest’ultimo fenomeno è psicologicamente legata la tendenza a volgersi ancora una volta al passato e sottoporlo a una “correzione” nella propria memoria o in un racconto.” (*ivi*, p. 158), per cui il ricordo viene aggiustato secondo criteri di coerenza narrativa. Un evento, in breve, riceve necessariamente una strutturazione data dal suo essere inserito nel linguaggio. Lo sguardo retrodittivo pertanto, come detto in precedenza, sembra ancora una volta teso costitutivamente all’eliminazione dell’accidente, rimuovendo tutti i possibili scenari alternativi dal racconto storico. Eppure, come già abbiamo visto precedentemente citando Aron e Weber, l’esplorazione dei diversi “se” di cui ogni sviluppo storico è circondato, sembrerebbe essere un elemento cruciale del ragionamento storiografico.

Come nota Pisanty (2022), l’idea lotmaniana del rapporto tra storia e imprevedibilità ha un doppio obiettivo polemico. In un altro saggio sul rapporto tra caso e determinatezza (Lotman 1988) il semiologo russo si confronta, da un lato, con la scuola delle *Annales*, nella misura in cui, avendo sostituito i grandi uomini e gli avvenimenti politici e militari con nuovi oggetti d’analisi, con processi collettivi e impersonali, questi avrebbero eliminato dal decorso storico l’indeterminatezza e la libertà di scelta individuali. Secondo Lotman, la storiografia oscilla perennemente tra una biografia dei grandi uomini, di per sé non scientifica, e uno stretto determinismo sistemico¹². Più importante per il nostro ragionamento è il secondo bersaglio del semiologo, ovvero Marc Bloch. Secondo Bloch (1949), lo storico sarebbe in grado di distinguere l’accidente da un qualsiasi fattore determinante della storia attraverso lo sguardo retrodittivo. Secondo la metafora utilizzata da Bloch, lo storico assomiglia allo spettatore di un film, per cui sarebbe nitido soltanto l’ultimo fotogramma della pellicola:

Ora, meno eccezionalmente, certo, di quanto si pensi, capita che, per raggiungere la chiarezza, è proprio fino al presente che si deve arrivare. In alcuni dei suoi caratteri fondamentali, il nostro

¹² Questa polemica verrà ripresa, in termini leggermente diversi, anche nel testo già citato di Marshall Sahlins (2023). Qui l’autore cerca di dare una risposta di carattere antropologico al tema dell’agentività storica. Secondo l’autore, si possono distinguere due diversi tipi di agentività storica: da un lato un nomina *individualismo radicale*, “che risolve le totalità sociali nei progetti di individui che si autoformano” (p.194), e una cosiddetta *leviatanologia*, “draconiane visioni di mostri culturali autonomi con il potere di plasmare i soggetti individuali a loro immagine e somiglianza” (*ibidem*). In entrambi i casi, “il problema è il tentativo di ridurre le forme sociali generali alle disposizioni soggettive, o viceversa, come se fossero in una sorta di corrispondenza mimetica” (pp. 204-205). Anche qui, prendendo sul serio la cultura e le formazioni sociali che hanno attraversato la storia, le cose appaiono più chiare. A tal proposito Sahlins, “specificando le condizioni strutturali coinvolte nel potenziamento di alcuni individui come attori storici significativi” (p. 18), distingue due forme di agentività. Possono darsi infatti casi di *agentività sistemica*, in cui l’individuo è messo nelle condizioni di poter fare la storia (Napoleone, ad esempio, ricopriva una carica istituzionale in cui risiedevano i suoi poteri storici), oppure possono verificarsi congiunture in cui l’individuo diventa determinante, con sua gloria personale, ed essere motore della storia, per cui parleremo di *agentività congiunturale* (si pensi anche solo a quei campioni sportivi che rimangono scolpiti nella storia per un goal o un tiro da tre all’ultimo minuto). Ma, in ogni caso, secondo l’antropologo si tratta sempre di un campo di possibilità predisposto dalla stessa cultura in un determinato momento storico.

paesaggio rurale, già si sa, risale a epoche assai remote. Ma per interpretare i rari documenti che ci permettono di penetrare quella genesi nebulosa, per porre correttamente i problemi, per averne anche solo l'idea, si è dovuta soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare, il paesaggio di oggi. Esso solo, infatti, dava la prospettiva d'insieme da cui era indispensabile partire. Non che possa trattarsi, certo, avendo definito una volta per tutte questa immagine, di sovrapporla tale e quale su ognuna delle fasi del passato successivamente incontrate, risalendole una dopo l'altra. Qui come altrove, è un cambiamento che lo storico vuol cogliere. Ma nella pellicola che prende in esame, solo l'ultimo fotogramma è intatto. Per ricostituire i tratti sfocati degli altri, è stato necessario anzitutto svolgere la bobina in senso inverso a quello della 'ripresa'." (Bloch 1949, p. 56)

Secondo Lotman, il problema sta proprio nel presupporre che riavvolgendo il nastro del tempo storico le cose sarebbero andate nel medesimo modo in cui si sono verificate. Il problema, insomma, sta nel dare per assodata la reversibilità del tempo. Nella logica dell'esplosione e dell'imprevedibilità lotmaniana, il presente è la realizzazione di una sola tra le tante virtualità generate dal momento esplosivo. Non ci sarebbe pertanto nessuna ragione di ritenere che il presente sia l'unica alternativa realizzabile date le condizioni di partenza del sistema:

Bloch's argument is strictly logical: his retrospective view inevitably leads to the conclusion that what actually happened is not only the most probable but also the only scenario possible. If, however, we start from the premise that an historical event is always the result of one of many possible alternatives and that the same conditions do not always produce the same results, then we must adopt other approaches to our material. Our methods will have to be different: we shall see that the events which actually took place are surrounded by clusters of unrealized possibilities (Lotman 1990, p. 230).

La proposta di Lotman affonda le sue radici teoriche nelle teorie di Ilya Prigogine e Isabelle Stengers, secondo cui i processi dinamici seguono normalmente curve predeterminate, ma allontanandosi da un certo equilibrio arriverebbero a un punto di biforcazione tale da non permettere nessuna prevedibilità. A questo stadio seguirebbero due conseguenze cruciali: da un parte ciò che si verifica è la realizzazione di una tra tante virtualità tutte ugualmente possibili. È in questo caso che l'accidente e il caso giocano un ruolo determinante. È opportuno ricordare che qui non parliamo di caso come di assenza di causalità, ma come l'ingresso, già menzionato, di un fenomeno pertinente a una data serie causale all'interno di un'altra, rendendo di fatto nulla l'opposizione tra caso e determinatezza. Dall'altra parte un altro aspetto interessante della teoria di Stengers e Prigogine sta nel fatto che, avvicinandoci al punto di biforcazione, la norma, la costrizione del sistema lascia spazio a un regime di comportamento fatto di scelte individuali:

in questo senso, Lotman riesce a trovare un punto d'equilibrio tra le forze anonime descritte dalla scuola delle *Annales*, e l'agentività individuale protagonista delle biografie dei grandi uomini¹³. Leggiamo l'autore:

We can explain the phenomenon we have already remarked on that redundancy is maintained at a relatively constant level by pointing to the alternation of predetermined epochs (or rather epochs when predetermined processes predominate) and periods when the role of bifurcation points increases. It would, though, be an oversimplification to envisage the' anonymous processes as totally predetermined, and individual activity as subject to chance. First of all, in history elements are neither wholly anonymous nor entirely the result of personal efforts; it is always easy to see both principles at work. It is a question of what proportion. Secondly, both these tendencies have their periods of peaceful, predictable development and sudden break points when determination and clear predictability recede to the background. (Lotman 1990, p. 235).

Dunque, come sarà ormai chiaro, l'imprevedibilità vissuta da un dato attore, diventa elemento necessario della serie di eventi posta dallo storico: *dopo* aver superato il punto di biforcazione e di imprevedibilità, l'evento sembra predeterminato dalle sue cause. Lotman ne conclude pertanto che lo storico si trova sottoposto a una doppia distorsione: da un lato quella della narratività, ovvero della regolarità imposta all'evento dal suo essere inserito nel linguaggio, dall'altro quella dell'inversione temporale che si ha nella prassi storica.

Non solo, l'essere inserito all'interno del linguaggio ha un'altra conseguenza semiotica ed epistemologica sul significato che un dato evento può acquisire. Si tratta in questo caso del fatto che ogni testo è per sua natura chiuso, ovvero dotato di un inizio e di una fine. Secondo Lotman, il fatto che il principale significato strutturale di un testo storico sia concentrato alla fine, modifica la nostra concezione dell'episodio storico. La fine del testo, pertanto, non è determinante solo in culture votate all'escatologia, esso ha piuttosto una funzione modellizzante in diverse tipologie testuali. Da qui Lotman ne trae che è la narratività, in quanto forma di razionalità lineare, a imporsi alla mente dello storico.

A questo punto, dovremmo chiederci con Pisanty (2022) di come rendere conto, nella ricostruzione storica, di tutte le virtualità, dei dubbi e delle scelte individuali che gravitano attorno a un punto di biforcazione. L'autrice cita in proposito un altro testo di Bloch (1940) in cui la sconfitta francese per mano nazista viene narrata assumendo una prospettiva omodiegetica che tenga conto del punto di vista di più autori coinvolti. In questo senso troviamo allo stesso tempo una *langue*, una struttura storica che dispone un'insieme di possibilità per gli attori in gioco, e l'insieme di possibilità di fronte alle quali si

¹³ In questo senso Lotman non sembra essere distante da Kuhn (1962): secondo l'epistemologo anglosassone parla di rivoluzioni scientifiche, lo fa dando a queste nomi propri, come "rivoluzione newtoniana" o "einsteiniana". Tuttavia, nel parlare del normale corso dell'attività scientifica, il riferimento dell'autore è sempre a determinate entità collettive e spesso anonime, ad esempio "la comunità scientifica" o semplicemente la "scienza normale". Come a voler dire che la vita all'interno di un paradigma sia collettiva, e le possibilità di una rottura più o meno rivoluzionaria risiedano nell'iniziativa individuale.

sarebbero trovati gli attori in questione. Solo così, facendo la storia con i se, è possibile secondo Pisanty superare la dicotomia tra caso e determinatezza in storia. Naturalmente, come dice Uspenskij, questo coinciderà col tentativo di adottare un punto di vista “interno” al processo descritto, e pertanto di spiegare “i motivi soggettivi che hanno dato impulso diretto alle azioni verificatesi” (Uspenskij 1988, p. 10). A tal proposito, si chiedeva Paolo Fabbri in che modo sia possibile produrre eventi inattesi all’interno di una narrazione. Il pensiero di Fabbri è per noi determinante, nella misura in cui, secondo il semiologo un evento può essere prodotto

Anzitutto da una serie di fenomeni interni all’organizzazione narrativa – fenomeni inattesi, sorprendenti, secondo Jerome Bruner – oppure da un cambiamento del punto di vista del narratore. Vorrei insistere su questa differenza. Le narrazioni, dunque, possono essere o *trasformazioni di eventi in sé* (enunciati, racconti) oppure *trasformazioni di punti di vista del narratore*, il quale vede, inaspettatamente, l’evento da una prospettiva che altri non possono vedere. Questo significa che chiunque abbia a che fare con la narratività include un gioco e una strategia di punti di vista di chi narra e di colui al quale la storia viene narrata: narratore e narratario. (Fabbri 1994, p. 59)

Il caso, pertanto, da elemento necessario nell’economia di una narrazione, può essere restituito all’interno del racconto in quanto effetto di senso a partire da un punto di vista interno agli eventi narrati. In proposito, è interessante notare come la restituzione della casualità in quanto tale, è secondo alcuni storici un elemento centrale della ricerca storiografica. La posta in gioco di tale capacità di significazione da parte della storia sarebbe, secondo Aron, quella di restituire a un futuro passato il suo aspetto di futuro. In questo senso la prospettiva di Aron è di particolare interesse, nella misura in cui pone l’accento sul livello in cui si colloca lo storico: “Cette liberté de la reconstruction se manifeste encore dans le choix du niveau. Tel historien se placera sur le même plan que l’acteur, tel autre négligera l’analyse microscopique et suivra les mouvements d’ensemble qui conduisent à l’événement considéré” (Aron 1942, p. 105). In questo senso, porsi dalla prospettiva degli attori storici, piuttosto che adottare un punto di vista esclusivamente sinottico, “dall’alto”, può fare in modo che la storia restituisca al passato il carattere di incertezza che questo aveva per tali attori, scappando alla suddetta illusione di fatalità costitutiva della retrodizione e senza eliminare l’analisi delle condizioni strutturali che hanno contribuito al verificarsi dell’evento. Per dirla con Koselleck, la posta in gioco di un ragionamento sulla casualità risiede nella possibilità che ha la storiografia di restituire lo stesso “orizzonte di aspettativa” (cfr. Koselleck 1979) degli attori della storia. L’immaginazione di corsi di eventi alternativi, può determinare la valutazione del carattere accidentale di un dato evento a partire dalla valutazione dei suoi antecedenti: si tratta, come diceva anche Ricœur (1983), del solo modo di scappare all’illusione retrospettiva della fatalità. Naturalmente, non bisogna sottovalutare le implicazioni ideologiche e morali di tale ragionamento: rispettare l’imprevedibilità del futuro significa infatti ragionare sul rapporto tra libertà degli uomini e costrizione sociale.

1.1.3. *Quot capitis, tot sensus*

Come abbiamo visto il caso, l'accidente possono riconciliarsi con l'analisi storica di tipo causale. In questo modo, l'antitesi tra necessità e contingenza viene secondo Aron a cadere. In termini semiotici, potremmo ridurre il tema della casualità a un problema di *focalizzazione*, che sappiamo riferirsi alla tematica del punto di vista. Leggiamo il dizionario:

Il termine di focalizzazione serve per designare, seguendo G. Genette, la delega che l'enunciante fa a un soggetto cognitivo, chiamato osservatore e la sua installazione nel discorso narrativo: questa procedura permette quindi di cogliere o l'insieme del racconto o solo certi programmi pragmatici dal "punto di vista" di questo mediatore. Diversi tipi di focalizzazione – che è una procedura di *débrayage** attanziale – possono essere distinti secondo il modo di manifestazione dell'osservatore; questi resta talora implicito, o si presenta altrimenti in sincretismo con uno degli attanti della comunicazione (il narratore, per esempio) o uno degli attanti della narrazione (un soggetto pragmatico, per esempio). (Greimas e Courtés 1979, voce "Focalizzazione")

In questi termini, pensiamo di poter rendere conto nel racconto storico, da un lato, della prospettiva dalla quale si assume la casualità di un determinato evento¹⁴. Dall'altro lato, è facile immaginare come diversi gradi di focalizzazione possano inquadrare anche quella prospettiva più o meno sinottica che permette di guardare un complesso di eventi, quando non invece l'intero decorso storico, con le già citate conseguenze in termini di eliminazione della casualità.

Un esempio chiarificante in merito ci viene dal mondo letterario. La seconda parte del terzo libro di *Guerra e pace* fa apparire in tutta la sua complessità lo scarto temporale della prassi storica, e le conseguenze dell'adozione di un determinato punto di vista. All'inizio del racconto l'enunciatore guarda alla guerra di Napoleone in Russia dalla stessa prospettiva di un attore che vi sia sopravvissuto, ovvero guardando ai fatti *ex post*:

Mentre tutti quei singoli individui perseguivano i loro scopi personali, la provvidenza li costringeva a contribuire alla realizzazione di un solo immane risultato, di cui nessuno (né Napoleone, né Alessandro, e tanto meno qualunque altro partecipante alla guerra) aveva il minimo sospetto.

¹⁴ È opportuno ricordare in merito il testo di Bertrand (2001) che, riprendendo il modello di Genette, riporta i diversi gradi possibile di focalizzazione. Avremo pertanto la "focalizzazione zero" (il caso del narratore onnisciente che controlla la totalità della scena narrativa, ne sa di più dei propri personaggi ed entra nella loro interiorità), la "focalizzazione interna" (che si ha quando il narratore si annulla dietro ai suoi personaggi, delegando loro la responsabilità del racconto, e non ne sa più di essi) e la "focalizzazione esterna" (quando il narratore si situa all'esterno del racconto e rivela solo ciò che la sua posizione esteriore gli consente di far conoscere al lettore) (p. 74).

Vediamo come qui, pensando gli eventi a ritroso, Pierre guardi alla guerra come un evento dall'esito predeterminato di cui il fato, la provvidenza, avevano tessuto le trame all'insaputa dei singoli attori. Dalla prospettiva dell'enunciatore pertanto, gli eventi non sarebbero potuti andare diversamente, e là dove le previsioni degli attori non arrivarono a comprendere i possibili sviluppi della guerra, questi sembrano essere decisi da una sorte inesorabile. Siamo in pieno fatalismo retrospettivo. Successivamente, viene individuata sempre dalla prospettiva di Pierre la causa della disfatta di Napoleone:

Adesso a noi appare chiaro ciò che nel 1812 è stata la causa della rovina dell'esercito francese. Nessuno sarebbe disposto a contestare che la causa della rovina delle truppe francesi di Napoleone sia stata, da un lato, la loro avanzata in una stagione ormai troppo tarda senza la minima preparazione a una campagna invernale nel cuore della Russia, dall'altro, il carattere assunto dalla guerra in seguito all'incendio delle città russe e dell'odio destatosi nel popolo russo contro il nemico. Ma allora nessuno credeva (come adesso pare evidente) che questa fosse l'unica ragione atta a segnare la condanna di un esercito di ottocentomila uomini, il più equipaggiato e agguerrito del mondo, e guidato dal migliore condottiero, nell'urto con l'esercito russo due volte più debole, inesperto e guidato da inesperti condottieri *non soltanto nessuno prevedeva questo*, ma tutti gli sforzi da parte dei russi erano costantemente volti a impedire l'unica cosa che potesse salvare la Russia, e da parte dei francesi, nonostante l'esperienza e il cosiddetto genio militare di Napoleone, tutti gli sforzi erano diretti a inoltrarsi al termine dell'estate fino a Mosca, cioè a tradurre in atto ciò che avrebbe segnato la loro catastrofe. (Tolstoj 1869, p. 936)

A questo punto, è come se si instauri un confronto tra la posizione dell'enunciatore rispetto agli eventi, e i possibili punti di vista della storiografia dell'epoca:

Nelle opere storiche sugli avvenimenti del 1812 gli autori francesi insistono a parlare di come Napoleone intuisse il pericolo di estendere in tal modo il fronte con le sue truppe, di come cercasse lo scontro aperto, di come i marescialli lo esortassero a fermarsi a Smolénsk, e a citare altresì altri argomenti consimili onde provare come più d'allora si fosse capito il pericolo insito in quella campagna. Da parte loro gli autori russi si compiacciono ancor più di parlare di come sin dal principio della campagna esistesse il «piano di guerra scitica» mirante ad attirare Napoleone nelle regioni interne della Russia. E chi attribuisce questo piano a Pfull, chi a qualcuno dei francesi, chi a Toll, chi allo stesso imperatore Alessandro, citando memoriali, progetti, lettere, nelle quali in effetti è fatto cenno a questo modo di agire. Ma tutti questi accenni volti a dimostrare che era stato previsto ciò che poi accadde, sia da parte dei francesi, sia da parte dei russi, oggi vengono tirati in vallo solo perché gli avvenimenti li hanno giustificati. (*ivi* pp. 936-937)

In questo passo vediamo come il punto di vista dell'enunciatore tenda a invalidare la prospettiva storiografica sull'evento. Nello specifico, ad essere invalidata è la prospettiva di una storia evenemenziale che riconduca la spiegazione di un evento a una ragione esclusivamente di ordine militare. Spiegazioni tutte ugualmente nulle, secondo l'enunciatore, per il quale del resto "sull'esito di un evento tuttora in corso si fanno sempre innumerevoli supposizioni; cosicché, comunque esso vada poi a finire, si trovano sempre persone disposte a dire: «Io l'avevo asserito fin d'allora che sarebbe stato così», del tutto dimenticando che fra le innumerevoli supposizioni ne erano state formulate altresì di assolutamente opposte." (*ibidem*). Vediamo adesso come Pierre analizza la battaglia:

I fatti dimostrano senza possibilità d'equivoco che Napoleone non prevedeva il pericolo insito nella sua marcia verso Mosca, né Alessandro e i comandanti russi pensavano allora di adescare Napoleone; anzi, si proponevano esattamente il contrario. Che Napoleone finisse incagliato nel cuore del paese non avvenne in conseguenza di un piano qualsiasi (nessuno credeva nella possibilità di attuare una cosa simile) ma in seguito a un gioco oltremodo complesso di intrighi, di finalità e di mire di tutti gli uomini coinvolti nel conflitto, incapaci di intuire quello che doveva accadere, e che sarebbe stata l'unica salvezza della Russia. Tutto accade per caso. Le armate sono tagliate in due all'inizio della campagna. Noi ci sforziamo di ricongiungerle all'evidente scopo di dar battaglia e di contenere l'offensiva del nemico; ma in questo tentativo di congiunzione, evitando lo scontro frontale con un nemico più forte e ritirandosi senza volerlo ad angolo acuto, attiriamo i francesi fino a Smolénsk. Ma è poco dire che ci ritiriamo ad angolo acuto per il fatto che i francesi si muovono fra le nostre due armate; quest'angolo si fa ancora più acuto, e noi ci ritiriamo ancora di più perché Barclay de Tolly, un tedesco impopolare, è odioso a Bagration, costretto a stare sotto il suo comando; e Bagration, che comanda la II armata, cerca di dilazionare il più possibile la congiunzione con Barclay per non dover sottostare al suo comando. (*ivi* p. 938)

Da un punto di vista interno, anche se situato in un tempo posteriore alla battaglia, vediamo scomparire le determinazioni storiografiche che tendono a spiegare l'evento in favore dell'accidente ("tutto avviene per caso"), e allo stesso tempo la comparsa di altri elementi di tipo patemico che spiegherebbero le sorti del conflitto, ad esempio l'inimicizia tra Bagration e Barclay de Tolly, alla base del piano escogitato dal primo di questi. La visione della storiografia militare, inevitabilmente semplificatrice, viene quindi rimpiazzata dai punti di vista dei partecipanti che restituiscono complessità all'evento. Ricordiamo, di passaggio, che Topolski poneva l'incapacità dello storico di penetrare nell'interiorità dei personaggi come uno di fattori che distinguono il romanzo dalla storiografia (cfr. Topolski 1992).

Da questi passi vediamo inoltre passate in rassegna le posizioni della storia rispetto al caso di cui abbiamo trattato sino ad ora: da una parte, la storiografia politica sembra portata alla ricostruzione di serie causali volte a inquadrare l'evento da una specifica prospettiva dall'alto, provando quindi a individuare la causa determinante della disfatta di Napoleone a partire dalle strategie dei singoli comandanti che presero parte

al conflitto. Dall'altra parte invece, dal punto di vista di Pierre lo scontro che nel momento della battaglia appare dominato dal caso, una volta concluso assume i caratteri della predeterminazione: il caso, come ricordavamo prima citando Aron, ordina e dispone gli eventi secondo la necessità che esige un determinato punto di vista. In questo caso, l'accidente diventa quindi fato, provvidenza, e l'indeterminatezza del futuro lascia spazio al fatalismo della retrodizione. Tutte queste posture rispetto all'evento sono quindi possibili a partire dalla diversa posizione dell'enunciatore rispetto a quanto osservato, da cui diverse prese percettive rispetto all'evento. Guardando allo scarto tra punto di vista storiografico – viziato in misura maggiore o minore da un certo determinismo – e individuale – da cui si origina una certa credenza nel caso e nella libertà – presente in Tolstoj, possiamo anche individuare la posizione storiografica di Tolstoj, come viene esplicitato chiaramente da Isaiah Berlin:

Tolstoy's central thesis – in some respects not unlike the theory of the inevitable 'self-deception' of the bourgeoisie held by his contemporary Karl Marx, save that what Marx reserves for a class, Tolstoy sees in almost all mankind – is that there is a natural law whereby the lives of human beings no less than that of nature are determined; but that men, unable to face this inexorable process, seek to represent it as a succession of free choices, to fix responsibility for what occurs upon persons endowed by them with heroic virtues or heroic vices, and called by them 'great men'. (Berlin 1953, p. 30)

Di conseguenza, per restituire a un evento storico tutta la sua complessità, la posizione presa da Tolstoj è quella di restituire l'attività di chiunque abbia preso parte all'evento: in questo modo, trovano posto nella storia sia la strategia militare, che il più umile dei soldati, ma anche il raffreddore di Napoleone (cfr. Ginzburg 2006). È Carlo Ginzburg a sottolineare la scommessa intellettuale lanciata da Tolstoj, nella misura in cui in questo modo il romanzo, permettendo di descrivere la storia dal punto di vista degli attori, e mettendo quindi in parallelo la storia evenemenziale con la storia dei personaggi, sembra colmare le lacune conoscitive della macrostoria. Si tratta, però, secondo lo storico, di qualcosa che rimane sul piano dell'invenzione:

Tolstoj supera d'un balzo lo scarto inevitabile fra le tracce frammentarie e distorte di un evento (una battaglia, per esempio) e l'evento stesso. Ma questo balzo, questo rapporto diretto con la realtà può verificarsi solo (anche se non necessariamente) sul terreno dell'invenzione: allo storico, che dispone solo di tracce, di documenti, esso è per definizione precluso. Gli affreschi storiografici che cercano di comunicare al lettore, con espedienti spesso mediocri, l'illusione di una realtà tramontata, rimuovono tacitamente questo limite costitutivo del mestiere dello storico. La microstoria sceglie la strada opposta: accetta il limite esplorandone le implicazioni gnoseologiche e trasformandole in un elemento narrativo. (Ginzburg 2006, p. 262)

1.2. Concetto

1.2.1. Concettualizzazione e tassonomie storiche

Ci occuperemo, in questa voce, dei concetti e dell'attività concettualizzante della storia, tema che ci porterà a riflettere soprattutto sul rapporto tra storia e metalinguaggio. Riuniremo qui le riflessioni di diversi autori, che riteniamo pacifico ricondurre allo stesso problema di natura semiotica, ovvero quello della denominazione. Nel Dizionario di Greimas e Courtès, con tale lemma si indica:

1. [...]la denominazione concerne in primo luogo gli oggetti del mondo* o dell'esperienza: essa porta sul referente* extra-linguistico. Variabile a seconda delle lingue naturali, essa è alla base delle classificazioni* di una società data.
 2. La denominazione può anche corrispondere a una forma di condensazione*: funziona allora come correlativo della definizione* (in espansione).
 3. Si distingueranno le denominazioni "naturali" dalle denominazioni "artificiali" (o costruite). Le denominazioni naturali, che si inscrivono nel discorso, fanno parte del funzionamento ordinario delle lingue naturali: così, un termine come "discussione" copre una forma narrativa e discorsiva molto complessa [...]
 4. La denominazione artificiale (o scientifica) rileva della costruzione del metalinguaggio* e, più particolarmente, del metalinguaggio semantico. A questo livello, le denominazioni scelte sono arbitrarie* e non hanno altro valore se non quello conferitogli da una definizione preliminare [...]
- (Greimas e Courtès 1979, voce "Denominazione").

Come vedremo, a partire da questa concezione della denominazione sarà possibile indicare diversi elementi che caratterizzano il discorso storico rispetto alle altre scienze umane. La trattazione di questo lemma implicherà altresì una riflessione rispetto al problema dello scarto tra il presente dell'enunciatore, e il passato enunciato.

1.2.1.1. *Storia e tassonomia*

Iniziamo a delineare questo lemma partendo da una peculiarità del discorso storico, dalla quale nasce la necessità di una riflessione sulla sua capacità concettualizzante. Come sappiamo, il discorso storico proietta i propri contenuti in quanto rappresentazioni di un supposto referente non linguistico del passato, sebbene il referente della storiografia, le fonti, sia esso stesso linguistico. Come dice Greimas

(1976), da questo procedimento scaturisce l'operazione di creazione dell'illusione referenziale da parte della storia. Secondo Greimas, è proprio la creazione di questo simulacro storico ad essere problematico:

Difatti essa [la storia] si porta dietro un altro *presupposto* implicito, di identica natura, secondo cui “le parole ricoprono le cose”, nel senso che i lessemi e le frasi dei testi storici rappresentano realmente gli oggetti del mondo e le loro interrelazioni. Un’asserzione del genere provoca la spiacevole conseguenza di dispensare il discorso storico dal costruire il proprio livello tassonomico, un livello che la linguistica ha fatto non poca fatica a costruire. In queste condizioni, il miglior discorso storico, che abbia per “referente” una data società, può riprodurre, in base a un’interpretazione lessicologica delle sue fonti, soltanto la categorizzazione del mondo inerente a questa società e manifestata dalla copertura lessematica del suo universo.

Pur dando origine a una rappresentazione fedelissima di un’entità sociale particolare, il discorso storico non è in grado di spiegare né la diversità sincronica né le trasformazioni diacroniche delle società umane, poiché confonde gli strumenti della descrizione con gli oggetti da descrivere. (Greimas 1976, pp. 23-24)

Viene qui esplicitata una caratteristica fondamentale del discorso storico, ovvero il fatto che questo, privo di una propria tassonomia scientifica, esprime i propri contenuti secondo una modalità non metalinguistica¹⁵. Ne consegue che la storia sarà priva di denominazioni artificiali (ovvero metalinguistiche), e utilizzerà solo forme di denominazione naturale, da cui la confusione citata da Greimas tra strumento d’analisi e oggetti da descrivere.

Questo secondo Bloch costituiva il punto debole della storiografia, ovvero la difficoltà nell’elaborazione di un linguaggio appropriato alla descrizione dei fatti osservati, e capace di adattarsi alle scoperte successive della disciplina: la storia “riceve la maggior parte del suo vocabolario dalla materia stessa del suo studio. Lo accetta, già consunto e deformato da un prolungato uso; peraltro ambiguo, sovente sin dalle origini, come ogni sistema di espressioni che non sia nato dallo sforzo severamente concertato dei tecnici” (Bloch 1949, p. 137). D’altra parte, tali concetti, soprattutto nel momento in cui riguardano la “coscienza” umana, impongono secondo lo storico uno sforzo di astrazione e generalizzazione sul quale si misura la capacità e la finezza dello studioso.

1.2.1.2. *Allungare il questionario*

Secondo Paul Veyne la concettualizzazione costituisce la cifra di scientificità della storia, di cui rappresenta il corrispettivo della formalizzazione per le scienze naturali: “formare il concetto o formulare l’equazione: la concettualizzazione e la formalizzazione sono due atteggiamenti intellettuali fondamentali;

¹⁵ Motivo per cui secondo Fabbri, come vedremo altrove, il discorso storico richiede all’analista una certa competenza e conoscenza dei sistemi retorici.

se la contrapposizione di uno spirito letterario ha un senso, non può essere che questo” (Veyne 1975, p. 35). Prendiamo lo stesso esempio fatto da Veyne:

Thucydide ou saint Thomas n'auraient pas su voir tout ce que nous avons appris à y chercher : classes sociales, modes de vie, mentalités, attitudes économiques, rationalisme, paternalisme, conspicuous consumption, liaison de la richesse avec le prestige et le pouvoir conflits, mobilité sociale, capitalistes, rentiers du sol, stratégie des groupes, ascension sociale par court-circuit, noblesse de ville et de campagne, richesse mobilisable, richesse dormante, recherche de la sécurité, dynasties bourgeoises. Ils vivaient ces aspects du réel à la manière du paysan qui ne pense guère à la forme de sa charrue, de sa meule et de son terroir, qui font trois sujets d'étude et de comparaison pour un géographe. Ainsi prenons-nous peu à peu une vue de plus en plus détaillée du monde humain, et un moment vient où nous nous étonnons que nos prédécesseurs n'aient pas « réalisé » ce qu'ils avaient comme nous devant les yeux. (Veyne 1971, pp. 282)

Per lo storico, l'unico progresso conoscitivo che la storia rende possibile si può apprezzare nel susseguirsi delle generazioni nel tempo, secondo una concezione cumulativa del sapere, la quale si accompagna a un incremento di conoscenza. Ora, questo incremento di conoscenza, che Veyne identifica con uno stratificarsi dell'esperienza, coincide con la formulazione di nuovi concetti storici, con la loro diversificazione e con l'affinamento dei termini già conati per descrivere il mondo: “L'enrichissement séculaire de la pensée historique se fait par une lutte contre notre tendance naturelle à banaliser le passé. Il se traduit par un accroissement du nombre de concepts dont dispose l'historien, et par conséquent par un allongement de la liste de questions qu'il saura poser à ses documents.” (*ivi*, p. 287). Come sottolinea anche Paul Ricœur (1983), in Veyne il nominalismo della storia viene coniugato con un'apologia del progresso della disciplina. Compito, questo, tanto più assolto quanto più la storia si è avvicinata alla sua forma *non-événementielle*, che della concettualizzazione ha fatto uno dei suoi principali risultati scientifici: si pensi, fra le altre cose, alla storia delle mentalità. Dunque, il progredire della conoscenza storica coincide esattamente con quello che Veyne chiama *l'allungamento del questionario*, sarebbe a dire il moltiplicarsi delle domande poste dallo storico alle proprie fonti, che coincide con una progressiva razionalizzazione del mondo. In questa continua attività concettualizzante, secondo Veyne lo storico incontra lo scienziato sociale: “la formation d'un historien est double: celle est érudite et, de plus, elle est sociologique¹⁶” (Veyne 1971, p. 12). Come lo scienziato sociale dunque, lo storico crea o utilizza delle invarianti. Veyne a tal proposito fa l'esempio dell'imperialismo romano in quanto variante dell'invariante “imperialismo”. La specificazione dell'imperialismo romano, basato sull'idea che si potesse occupare tutto lo spazio del mondo per averne il monopolio, permetterebbe dunque di delineare in maniera più precisa l'invariante di

¹⁶ Come specificato da lui stesso, per Veyne si intendono con sociologia le scienze umane in generale, di cui la storia sarebbe l'applicazione (cfr. Veyne 1975).

partenza. In questo modo la concettualizzazione di una invariante permette sia la spiegazione degli avvenimenti sia, giocando con le diverse variabili, la spiegazione delle diverse modificazioni storiche del concetto (cfr. in proposito anche Greimas 1976). Allo stesso modo, secondo Veyne, anche una storia della follia (cfr. Foucault 1961) è possibile soltanto a partire da un'attività concettualizzante:

D'une part, aucune folie n'est la folie même, aucune science n'est la science, aucune peinture n'est toute la peinture, aucune guerre n'est la guerre absolue. Il y a partout des frictions, au sens de Clausewitz et de Walras, ou des raréfactions du discours, au sens de Foucault ; les agents historiques subissent des limitations et, en ce sens, c'est leur époque qui s'exprime à travers eux; il s'ensuit, par voie de conséquence, que l'expression ne colle jamais parfaitement à l'exprimé : il y a distorsion. (Veyne 1974, p. 31-32).

Come dice ancora Veyne: “l'invariant est au centre même de la pratique historique, puisque l'histoire explique et qu'elle explique sociologiquement, scientifiquement; or qu'est-ce qu'une science, sinon la détermination d'invariants qui permettent de retrouver la diversité des phénomènes?” (*ivi*, p. 19). Il concetto di Veyne, per il tipo di astrazione che implica, assume in tal modo fattezze simili a quelle dell'idealtipo weberiano, di cui a sua volta il sociologo tedesco aveva esplicitato le potenzialità euristiche per la trattazione storica dei fenomeni culturali. Secondo Weber la formazione di tipi ideali astratti dev'essere concepita come mezzo e non come fine della conoscenza storica. Lo storico quindi, quando voglia andare oltre lo stabilire le connessioni causali di un dato processo, per stabilirne il significato culturale deve lavorare con concetti che assumono la forma di tipi ideali di una certa generalità.

Weber pone l'idealtipo come un concetto limite, di cui lo storico può verificare l'adeguatezza e i possibili scarti rispetto alle manifestazioni concrete. In questo senso un concetto idealtipico come quello di Stato, deve essere inteso come una “sintesi” finalizzata a determinati scopi conoscitivi, e la cui concettualizzazione va di pari passo con la formazione concettuale delle determinazioni storiche su cui si fonda il significato culturale del concetto. A partire dalla generalizzazione imposta dall'idealtipo, la conseguente differenziazione delle varianti secondo Prost è naturalmente produttrice di senso: “L'abstraction de l'idéaltype transforme la diversité empirique en différences et en similitudes qui font sens ; elle fait ressortir à la fois le spécifique et le général.” (Prost 1996, p. 134).

1.2.2. Unità storiche e attanti collettivi

Dovremmo adesso cercare di indagare le condizioni di possibilità dei concetti storici e soprattutto il loro utilizzo all'interno del testo. Per farlo, può essere utile partire dalla tipologia proposta da H.I. Marrou (1953), e successivamente ripresa da Paul Ricœur (1983). Marrou¹⁷ divide i concetti storici in cinque tipi: a) concetti che ambiscono all'universale, che la storia può mutuare dalle scienze naturali o dal resto delle scienze umane¹⁸: si tratta pertanto di concetti la cui generalità permette allo storico di individuare le differenze pertinenti a ogni loro manifestazione storica. Naturalmente, il pericolo nell'uso di questo tipo di concetti sta nel rischio di anacronismo. L'esempio riportato dall'autore, è quello della frase "Nerone fu un parricida", laddove il concetto di parricidio non potrebbe essere correttamente applicato a una società che praticava il sacrificio rituale degli anziani; b) seguono poi i concetti utilizzati per via metaforica o analogica, ad esempio, in opposizione all'esempio precedente, l'utilizzo del termine "tiranno" riferito allo stesso Nerone: in questo caso l'uso dell'aggettivo è motivato dal fatto che in Nerone vengono riconosciute le stesse caratteristiche attribuite ai tiranni greci del V e VI secolo. Si tratta, quindi, di termini il cui uso corretto dipende dalla finezza analitica dello storico; c) troviamo poi i termini tecnici, la cui validità – in opposizione alla prima tipologia di concetti – è limitata nello spazio e nel tempo. In questo caso i limiti di validità "sono quelli della nostra comprensione", nella misura in cui si tratta di capire cosa un determinato termine volesse significare per il periodo e la popolazione studiata, o viceversa quando concetti conati dagli storici di oggi sono applicati al caso studiato. Come dice Marrou, in questo caso il pericolo sta nell'attribuire al passato distorsioni o eccessi di significato. Ad esempio, guardando all'utilizzo dei termini "Eros" e "Agapé", il cui utilizzo odierni supera in rigore e precisione tanto gli storici del tempo, quanto la stessa coscienza che gli Antichi avrebbero potuto avere di tali termini; d) la penultima categoria proposta da Marrou è quella dell'idealtipo weberiano, su cui non ci soffermeremo ulteriormente; e) l'ultima categoria è quella dei "termini singolari, non suscettibili di una definizione esauriente, che indicano un tutto unitario" (Marrou 1953, p. 167). Si tratta dei termini che designano interi periodi storici, che secondo lo storico avrebbero "un carattere strettamente nominalista: il termine è solo il simbolo verbale di una realtà la cui struttura più o meno organica, più o meno anarchica, resta intatta" (*ivi*, p.168). In questo caso, il pericolo annesso all'utilizzo di tali concetti è quello di una loro reificazione, che renderebbe stereotipico l'oggetto analizzato.

Ora, secondo Ricœur, il nominalismo storico di Marrou ha come presupposto epistemologico la derivazione di queste entità storiche, da quelle che il filosofo chiama "entità di primo ordine". Ricœur distingue tre diversi ordini di derivazione delle unità storiche, il cui criterio di classificazione può aiutarci

¹⁷ Secondo il filosofo francese, che mutua il proprio concetto di conoscenza da Croce, conoscere storicamente "significa sostituire a un dato, di per se stesso incomprensibile, un sistema di concetti elaborati dallo spirito" (1953, p. 149).

¹⁸ In questo senso questa tipologia concettuale non è distante dall'idea di concettualizzazione che abbiamo osservato con Veyne

a fare un passo avanti nel nostro ragionamento. La domanda da cui prende le mosse Ricœur riguarda la natura delle entità “alle quali la storia attribuisce i cambiamenti che essa stessa si impegna a spiegare”, e che “non sono, se stiamo alla sua epistemologia esplicita, dei personaggi: le forze sociali che agiscono sullo sfondo delle azioni individuali sono, nel senso stretto del termine, anonime” (Ricœur 1983, p. 287). Partendo da questo presupposto, secondo il filosofo la storia generale, avendo come suo riferimento il sociale, può attribuire la realtà dei cambiamenti storici a dei soggetti collettivi; allo stesso tempo le storie particolari, avendo come oggetto aspetti astratti della cultura, esigono per la loro definizione la concettualizzazione dello storico. Questo doppio riferimento della storia, ovvero la società da un lato, e la cultura dall’altro, permette a Ricoeur di ricondurre le entità storiche alla struttura del racconto:

niente nella nozione di personaggio, inteso nel senso di colui che fa l'azione, esige che costui sia un individuo. [...] Il posto del personaggio può essere tenuto da chiunque sia designato nel racconto come soggetto grammaticale di un predicato di azione, nella frase narrativa di base «x fa R». In questo senso, la storia non fa altro che prolungare e amplificare la dissociazione, operata dalla costruzione dell'intrigo, tra personaggio e attore reale. Si può anzi dire che essa contribuisce a dare al personaggio la sua completa dimensione narrativa. L'individuo responsabile è solo il primo di una serie di analoghi tra i quali figurano i popoli, le nazioni, le classi e tutte le comunità che esemplificano la nozione di società singola. (Ricœur 1983, p. 292)

Come sottolinea anche Greimas, i soggetti collettivi di cui tratta la storia, si definiscono per la loro posizione strutturale all’interno del racconto, e sono quindi riconducibili, per quanto riguarda la strutture semionarrative, alla dimensione attanziale. Come dice il semiologo, questi attanti saranno quindi caratterizzabili come soggetti iponimici rispetto alle strutture storiche che ne costituiscono la componente tassonomica (cfr. Greimas 1976). Come dice del resto Ricœur, “è proprio perché la tecnica del racconto ci ha insegnato a separare il personaggio dall’individuo, che il discorso storico può operare questo transfert sul piano sintattico” (Ricœur 1983, p. 296). Questo legame indissolubile che unisce le strutture ai concetti storici è messo in luce anche da Koselleck, per il quale l’uso del concetto diventa uno degli elementi che permette l’intelligibilità di una storia “strutturale”:

La semantologia storica mostra che ogni concetto attivo in una narrazione o esposizione (per esempio Stato, partito, democrazia, esercito, per citare solo concetti generali) permette di vedere connessioni, complessi di eventi, proprio in quanto non sono ridotti alla loro unicità temporale. I concetti non ci insegnano solo a capire l’unicità di significati passati (per noi), ma contengono anche possibilità strutturali, tematizzano contemporaneità nel non-contemporaneo, che non possono essere ridotte al puro decorso cronologico della storia. Concetti che abbracciano situazioni, connessioni e processi del passato, diventano, per lo storico che se ne serve, categorie formali, che vengono poste come condizioni di storie possibili. Solo concetti di valore durevole, passibili di ripetuta applicazione e di

controllo empirico, dunque concetti con contenuti strutturali, permettono oggi di fare apparire possibile una storia a suo tempo «reale», e quindi di esporla. (Koselleck 1979, pp. 131-132)

Ora, se questo riguarda le entità storiche di primo ordine, per le altre entità storiche di secondo e terzo grado Ricœur dice che il loro utilizzo nelle trattazioni storiche è un corollario epistemologico del processo di derivazione delle unità di primo ordine dal fenomeno societario. Il processo di astrazione messo in campo a partire dal lavoro di concettualizzazione messo in luce da Veyne permette, secondo Ricœur, la spiegazione di queste unità, riconducibili ai fenomeni culturali:

Queste entità, occorre esserne persuasi, sono delle classi, degli esseri generici, non delle singolarità; sono sostanzialmente prese a prestito alle scienze sociali con le quali la storia si unisce: economia, demografia, sociologia delle organizzazioni, sociologia dei modi di pensare e delle ideologie, scienze politiche, ecc. Lo storico sarà ancor più tentato di considerare queste entità come realtà storiche allorquando riuscirà a trattarle come delle invarianti di cui le società singole non sono altro che delle varianti, meglio delle variabili (*ivi* p. 302).

Dunque, nella stessa misura in cui i soggetti della storia possono essere delle entità collettive collegate alla struttura attanziale del testo storico, riconosceremo nelle entità di secondo e terzo ordine, riconducibili alla tipologia di concetti storici che abbiamo visto a proposito di Marrou, delle configurazioni discorsive che condensano le strutture storiche. In questo senso, come si è detto prima a proposito di Veyne, un concetto come ad esempio “imperialismo”, rappresenterà la condensazione di una unità discorsiva, implicando pertanto determinati ruoli tematici e tutta una serie di specificità discorsive di tipo attoriale, spaziale, temporale. Naturalmente, come è stato mostrato dallo stesso Veyne, sarà poi possibile differenziare e comparare le diverse manifestazioni particolari del concetto di partenza, concepito in quanto invariante.

1.2.3. Il negozio degli anacronismi

Secondo De Certeau (1975), l'evento rappresenta il presupposto dell'organizzazione delle unità storiche: “l'avvenimento è il supporto ipotetico di un ordinamento sull'asse del tempo, la condizione di una classificazione (p. 114). In questo senso l'evento sarebbe quella casella vuota attorno alla quale è possibile mettere in scena la storia attraverso il racconto. Questa messa in scena a sua volta, dice De Certeau, è permessa da una serie di ritagli semantici, che coincidono coi concetti storici. Sotto questo termine De Certeau sussume le diverse tipologie di concetti che abbiamo enumerato prima, nella misura in cui tutte queste unità rappresentano combinazioni stereotipate, di cui il racconto storico dispone gli incastri e i

montaggi possibili. Ora, una caratteristica fondamentale della storia, secondo il semiologo, è data dal fatto che il contenuto di tali concetti dipende dall'operazione di semantizzazione fatta dallo storico, che in breve li "satura":

Ora, sembra talvolta che l'organizzazione di questi «concetti» sia fatta scattare quasi automaticamente dal titolo stesso del testo e che essa non sia altro che una cornice, più o meno artificiale (poco importa, del resto), entro cui ammassare i tesori dell'informazione. Secondo questa concezione, le unità formano come i compartimenti di una bancarella che devono essere tutti riempiti. In ultima analisi, esse sono indifferenti alle ricchezze che portano: nel negozio della storia, è solo il contenuto che conta, e non la presentazione (a condizione che essa sia chiara e classica). (De Certeau 1975, p.115)

Ciò lascia naturalmente supporre la pletora di effetti di senso che tale arbitrarietà concettuale può conferire al trattamento della storia.

Come sarà sottolineato in altre voci del lessico (cfr. Voce "Spiegazione"), caratteristica costitutiva del discorso storico, generatrice dei suoi specifici effetti di senso, è data dall'uso della temporalizzazione, per via della quale il tempo dell'enunciato, proiettato al passato, differisce da quello dell'enunciazione – o, per usare la terminologia di De Certeau, potremmo parlare di un *tempo delle cose* distinto dal *tempo discorsivo*. Tra le altre conseguenze di questa costruzione testuale, una riguarda più specificamente l'apparato concettuale di cui la disciplina si dota. Infatti, a seconda che questi concetti riproducano lo stesso universo semantico delle fonti, oppure che, conati *ex post* dallo storico si applichino a tale realtà, si possono trarre un certo numero di conseguenze epistemologiche. Come dice infatti Koselleck,

La storia può essere scritta solo se si esamina la corrispondenza tra i reperti concettuali del passato e i reperti reali che devono esserne ricavati metodologicamente. Ma questa corrispondenza è infinitamente molteplice e non deve essere scambiata per un'identità, altrimenti ogni fonte concettualmente chiara sarebbe già di per sé la storia, che bisogna invece conoscere. In genere il linguaggio e la concreta situazione politico-sociale si corrispondono storicamente in maniera diversa da come possono sentire gli stessi soggetti parlanti (p. 183).

Potremmo ricondurre questo meccanismo della storia, seguendo Lotman e ricollegandoci al concetto di denominazione citato a inizio paragrafo, a un processo di introduzione, all'interno di una data semiosfera, di informazioni provenienti da fuori, appropriandosi così della lingua esterna attraverso i filtri di traduzione situati sul confine di una data semiosfera (1985). Come dice Lotman, non è un caso che la struttura feudale mantenesse parte delle denominazioni del mondo antico, oppure che Carlo Magno scegliesse la denominazione di Sacro Romano Impero, traducendo così nel proprio potere la vecchia struttura imperiale. In questo senso, la denominazione svolge un ruolo cruciale, perchè è questo il meccanismo semiotico che conferisce intelligibilità al mondo esterno, rendendolo in tal modo "umano".

Come scrive Lotman infatti “non possediamo un altro meccanismo di conoscenza al di fuori della trasformazione del “proprio” in “estraneo”, e del soggetto della conoscenza in suo oggetto” (Lotman 1992, p. 170). Risulterà evidente, per noi, il rischio insito nel mutuare concetti dell’esperienza moderna verso quella antica, e viceversa. Lo rende chiaro anche Luciano Canfora, per il quale un termine come democrazia, nella nostra morfologia politica, ha tutt’altro significato rispetto a quello che il termine *demokratia* rivestiva nella Atene dopo il dominio di Pericle. Si tratta di una doppia analogia, data da un lato dalla trasposizione del senso antico di un termine verso di noi, dall’altro dalla volontà di riverberare la nostra realtà sull’esperienza antica. Da cui, per Canfora, una deformazione dovuta al fatto che ci riesce oggi difficile separare del tutto la nostra idea dei due concetti.

I presupposti epistemologici di questo aspetto della storiografia richiamano quanto citato da Bloch (1949), ovvero il fatto che è il documento ad imporre allo storico un certo vocabolario. Storico il quale, naturalmente, non può prescindere dal vocabolario e dall’apparato concettuale del proprio tempo. Da qui, una prima serie di conseguenze riguardano più strettamente il vocabolario della documentazione storica. Avremo infatti significanti il cui cambiamento è asimmetrico rispetto al significato: ad esempio la parola latina *servum*, da cui l’italiano “servo”, è stata utilizzata per designare una condizione di subalternità le cui specificità erano radicalmente cambiate nel tempo. La condizione del servo infatti aveva subito un numero di cambiamenti tali da non permettere l’uso dello stesso termine per designare il servo dell’antica Roma e quello dell’epoca di Luigi IX. Di conseguenza, come ricorda Bloch, gli storici hanno preferito utilizzare il termine “servo” esclusivamente al Medioevo, per riservare il termine “schiavo” all’Antichità. Parimenti, può darsi il caso che siano solo i significanti a mutare, in relazione a mutazioni diacroniche dei diversi vocabolari. Può anche capitare, invece, che le specificità locali impongano un vocabolario di difficile traduzione allo storico straniero: si pensi ai primi utilizzi del termine Reich, la cui traduzione in francese sarebbe “impero”, che suscitò diverse perplessità nella popolazione francofona, il cui passato nazionale differiva radicalmente da quello tedesco, allorché il termine fu mantenuto per designare la repubblica di Weimar.

Naturalmente, ciò impone allo storico un certo sforzo in termini di classificazione dei propri oggetti. Sforzo che, a seconda dei casi, può impegnarlo nella direzione di una traduzione più o meno fedele o di una generalizzazione più o meno ampia. Secondo Bloch infatti lo storico non può pensare di rifarsi esclusivamente alla lingua utilizzata dalle fonti, dovendo pertanto, al pari di ogni scienza sociale, assumersi l’onere di coniare nuovi concetti “il cui potere di generalizzazione pretende di essere superiore alle risonanze di qualsiasi epoca particolare” (Bloch 1949 p. 146). Rispetto a questa tipologia di concetti, lo storico mette in guardia soprattutto nei confronti del potere deformante che il concetto avrebbe sul passato ricostruito dallo studioso. Ad esempio, sarebbe fuorviante parlare di una condizione di “semi-libertà” nel medioevo, applicando dunque alla realtà enunciata una concezione dell’opposizione tra libertà e schiavitù propria del tempo di chi parla. In maniera simile, l’applicazione del termine “capitalismo”, e quindi l’identificazione di una specifica struttura storica a società anteriori alla nascita di questa, sarebbe

inevitabilmente deformante perché riporterebbe “le sue categorie alle nostre, elevate per l’occasione alla dignità dell’eterno” (p. 149). Seguiamo ancora Bloch:

Capitalismo è stato un termine utile. Tornerà, senza dubbio, a esserlo quando si sarà riusciti a ripulirlo da tutti gli equivoci di cui, a mano a mano che guadagnava terreno nel linguaggio corrente, si è sempre più caricato. Per il momento, trasportato senza precauzioni attraverso le civiltà più diverse, riesce solo, quasi fatalmente, a mascherarne le originalità. «Capitalista», il regime economico del secolo XVI? Può darsi. Considerate tuttavia questa sorta di universale scoperta del guadagno di denaro che filtrava allora dall’alto al basso della società, impossessandosi del mercante o del notaio di villaggio altrettanto che del grande banchiere di Augusta o di Lione; osservate l’accento posto sul prestito o la speculazione commerciale molto prima che sull’organizzazione della produzione: nel suo tessuto umano, quanto era dunque diverso, questo capitalismo del Rinascimento, dal sistema assai più gerarchizzato, dal sistema manifatturiero, dal sistema saintsimoniano dell’era della rivoluzione industriale! Il quale, a sua volta... Dopo tutto, basterebbe un’osservazione molto semplice a metterci in guardia. Il capitalismo, non quello di un’epoca determinata, ma il capitalismo in sé, il capitalismo con la C maiuscola, a quale data fissarne l’apparizione? Nell’Italia del secolo XII? nella Fiandra del XIII? ai tempi dei Fugger e della Borsa di Anversa? nel secolo XVIII, oppure nel XIX? Tanti storici, altrettanti, o poco ne manca, atti di nascita. (*ibidem*)

Come dimostrano gli esempi appena ripresi da Bloch, l’utilizzo storiografico dei concetti storici oscilla, da un lato, verso l’aderenza al linguaggio delle fonti, ponendosi quindi come riproduzione fedele della realtà extralinguistica ricostruita attraverso una riproduzione del linguaggio proprio di tale realtà, con la produzione un effetto di senso in termini di effetto di reale e, dall’altro lato, verso la creazione di concetti strutturali che condensano intere configurazioni discorsive e che vengono applicate al passato. Tuttavia, secondo lo storico francese questo insieme di concetti, proprio per l’assenza di una componente tassonomica propria della storia, non è in grado di avere una definizione univoca¹⁹. Prova ne sarebbe il fatto che ogni storico, con la propria opera, contribuisce ai continui rimaneggiamenti e alle continue risemantizzazioni dei concetti della storia: “curioso difetto delle scienze dell’uomo che, per aver a lungo figurato fra le belle lettere, sembrano conservare qualcosa dell’impenitente individualismo dell’arte!” (*ivi* p. 150).

Dunque, la storia si trova inevitabilmente davanti a un bivio, come sottolinea Prost. Da una parte l’anacronismo, il “dire falso per significare il vero”, e dunque l’utilizzo delle parole contemporanee per significare il passato, con una conseguente comprensione viziata e distorta dalla diversa semiosfera cui tale termine viene applicato; ad esempio Lucien Febvre sottolineava quanto fosse errato applicare al XVI secolo concetti come quello ateismo o credenza (cfr. Febvre 1942). Dall’altra lo storico può utilizzare il

¹⁹ Bloch stesso rimanda infatti a un futuro della disciplina in cui le definizioni sarebbero decise di comune accordo tra gli storici.

vocabolario delle fonti, fatto tuttavia di termini incomprensibili per i contemporanei del ricercatore²⁰. Secondo lo storico, è pertanto essenziale che il ricercatore specifichi l'utilizzo di ogni concetto utilizzato ai fini della comprensione del proprio testo. Naturalmente, ciò pone da subito l'accento sugli utilizzi strategici dell'anacronismo²¹. Come mostra Jablonka, questo può ad esempio essere utilizzato per conferire intelligibilità al testo e, come vedremo, per la buona riuscita del contratto veridittivo tra enunciatore ed enunciatario:

L'anachronisme maîtrisé traduit une réalité pour les lecteurs d'aujourd'hui. À propos de la révolte des Gracques, au I^{er} siècle avant J.-C., on est en droit d'évoquer un "proletariat romain", même si Marx n'est pas encore né; les Juifs et les musulmans espagnols sont victimes d'une "épuration ethnique" entre le XV et le XVII^e siècle; il y a des "sans papiers" juifs dans la France des années 1930. Ces erreurs voulues traduisent un effort d'explicitation [...] (Jablonka 2017, p. 206).

1.2.4. L'uso politico dei concetti storici

Secondo Rancière, alla base di tale ambiguità storiografica vi sarebbe la sostituzione della storia evenemenziale con la storia scientifica, nel praticare la quale lo storico nomina di volta in volta quell'insieme di rapporti che forma il sociale. Ciò ha come presupposto l'uso di parole "improprie", ovvero non contemporanee a ciò che viene denominato: "queste parole, che sono le più ingannevoli, sono ovviamente le più usate: nobili, borghesi, contadini, per esempio. Queste parole associano, in una unione mostruosa, caratteristiche che non sono contemporanee le une alle altre, rapporti sociali che non esistono più e altri che non esistono ancora" (Rancière 1992, p. 57). Le parole della storia, secondo Rancière, sono esclusivamente dei sostantivi privi di potenzialità classificatorie di tipo scientifico, da cui il proliferare di anacronismi e omonimie cui abbiamo accennato. Come dice l'autore, "il male è benigno fintanto che i re, il cui nome, fatti salvi alcuni impostori, garantisce l'identità, fanno la storia. Rischia di diventare irrimediabile allorché le classi prendono il posto dei re. Perché, per l'appunto, le classi non sono classi" (p. 58). Ne consegue naturalmente una certa ambiguità dell'oggetto stesso della disciplina: "la rivoluzione è l'illusione di fare la Rivoluzione che nasce dal non sapere che la rivoluzione è già stata fatta" (p. 65). Da qui, come dice l'autore, deriva una conseguenza cruciale: da un lato, questo "svanire della storia nella storiografia" si costituisce come l'ingresso della politica nella sfera scientifica, perché le

²⁰ Naturalmente, possono darsi eccezioni o imposizioni da parte dell'oggetto rispetto a questa alternativa: ad esempio, non sarebbe possibile denominare un processo o un periodo storico se non con termini conati *ex post*: come sottolinea Prost, l'espressione *Belle Epoque* ha richiesto quantomeno un conflitto mondiale per essere conata, e i greci non si sono mai riferiti alla loro cultura denominandola *classica*.

categorie che questa usa sono le stesse della sociologia e della scienza politica²² (su quest'aspetto si veda anche Prost 1996). In questo modo la scienza storica, costruendo i propri oggetti ed entrando a far parte delle scienze umane, decreta la fine della storia in quanto narrazione, che precludeva la proliferazione di interpretazioni del proprio oggetto²³.

Per l'autore, all'opposto di questa inclinazione storiografica alla costruzione concettuale vi è la negazione degli oggetti storici, anch'essa diretta conseguenza dell'assenza di un metalinguaggio proprio della disciplina. Come vedremo altrove (cfr. Voce "Veridizione"), il revisionismo storico, in quanto negazione degli oggetti storici, si costituisce sia come luogo del rifiuto dell'appartenenza di tali oggetti alla storia attraverso la negazione della loro realtà (cfr. Pomian 1999), sia come negazione della stessa condizione di possibilità della storia scientifica attraverso una sorta di sospetto che porta a negare gli oggetti di tale scienza (cfr. Rancière 1992). A tal proposito secondo Rancière:

Il revisionismo in storia non è la conseguenza contingente di partiti presi politici o del gusto intellettuale del paradosso. E l'estremo limite della politica del sospetto tramite il quale le scienze sociali devono mostrare la loro appartenenza alla scienza, con tanto maggiore forza in quanto essa è ulteriormente contestata. E la particolare fragilità della storia la espone all'estremo limite del sospetto: la dichiarazione di inesistenza del suo oggetto. Il nocciolo della formulazione revisionista sta in una semplice formula: non è successo nulla così come è stato detto. La conseguenza varia secondo che si allontanano o si avvicinano il non-simile dal nulla che lo attira. La versione nichilista della formula ne deduce che non è successo nulla di quel che è stato detto, che equivale a dire che non è successo assolutamente nulla. Buona per la provocazione politica, la conclusione è invece suicida per la storia le cui sorti, malgrado tutto, dipendono da questo minimo: dal fatto che succeda talvolta qualcosa. (p.

60)

Questo secondo Rancière diventa possibile a partire dall'esistenza dello stesso avvenimento, per costituzione anacronistico: in questo modo la condizione di possibilità della storia (l'evento), diventa la

²² Non a caso anche Koselleck sottolineava il fatto che la finezza dello storico valente fosse inseparabile da una certa intelligenza politica.

²³ Per Rancière questo ingresso della storia nel terreno della sociologia comporta quindi la creazione dei nuovi oggetti della storia, che sono precisamente ciò che la storia elimina dal terreno del simbolico per dargli consistenza scientifica. In questo modo si rende possibile la storia delle idee, la proliferazione di nuovi soggetti storici, che sorgono precisamente dal non detto delle fonti, che a sua volta viene costruito dallo storico. In questo senso il filosofo individua nell'eresia, per come viene trattata da Michelet prima di ogni altro, l'atto di nascita della storia delle mentalità: "Michelet definisce così le condizioni per una storia delle mentalità: ogni stregoneria o ogni eresia, ogni fantasia o ogni silenzio può essere ricondotto al proprio luogo, analizzato come prodotto di una medesima forza espressiva. L'aberrazione dell'altro è sempre solo la forza ignorata dell'uguale. L'anacronismo e il non-senso sono senza luogo. Il diavolo è, in senso stretto, addomesticato: assegnato a una domus, trasformato in complice familiare dello storico. Grazie all'eccesso di Michelet, lo storico scientifico del nostro secolo potrà gettare uno sguardo divertito alle sue peregrinazioni controllate (...) Dal fuoco di Michelet il Diavolo esce attenuato, trasformato in una produzione culturale le cui tappe e i cui spostamenti fanno riferimento a differenze di luoghi e di tempi." (Rancière 1992, p. 107)

sua condizione di impossibilità (la negazione dell'evento come negazione del concetto che lo significa): per questo un evento come una Rivoluzione è l'ambito privilegiato per tale pratica²⁴.

1.2.5. Semiotica e storia dei concetti

1.2.5.1. Koselleck: storia dei concetti e storia sociale

Per concludere la definizione di questo lemma, potremmo infine guardare a come la teoria semiotica possa essere utile per uno studio storico dei concetti. Prendiamo ancora una volta le mosse dagli studi di Koselleck condotti in questo campo. Secondo lo storico la storia concettuale è tenuta ad utilizzare, fra gli altri, anche i metodi propri della semiotica. Il tipo di indagine condotto da Koselleck mostra in che modo l'esperienza storica sia implicata nelle trasformazioni diacroniche di un determinato concetto, ovvero come nell'utilizzo di un dato concetto in una data epoca si traducano i rapporti tra l'orizzonte d'aspettativa e lo spazio d'esperienza di quell'epoca. Ad esempio, il concetto di rivoluzione riceve alcune delle sue caratterizzazioni con cui noi oggi lo intendiamo solamente a partire dalla Rivoluzione industriale: se prima il termine indicava un possibile ritorno degli eventi (prova ne sia la sfera astronomica dalla quale prese le mosse), questo diviene successivamente un concetto storico politico di stampo teleologico rivolto al futuro, fino a indicare, ai giorni nostri, un rovesciamento strutturale.

Secondo Koselleck non è possibile separare l'analisi storica di un concetto da un'analisi degli enunciati, dei documenti e in generale del contesto storico sociale in cui questo riceve le proprie determinazioni semantiche, perché "l'analisi sincronica tematizza anche le condizioni e la situazione generale di quel periodo" (p 98)²⁵. Pertanto il procedimento della storia dei concetti secondo l'autore

deve osservare la prescrizione di tradurre i significati passati delle parole nel loro senso attuale. Ogni storia di parole o di concetti va da un accertamento di significati passati ad una definizione di questi significati per noi. Questo procedimento si riflette nella metodologia della storia concettuale, sicché l'analisi sincronica del passato viene integrata diacronicamente. È un imperativo metodologico del procedimento diacronico ridefinire scientificamente, per noi, i significati delle parole registrati in passato. (*ivi* p. 99)

²⁴ L'esempio portato da Rancière è infatti quello di un testo di Cobban, *The social interpretation of the French Revolution*, in cui di fatto l'autore nega la rivoluzione francese in quanto rivoluzione a partire dalla negazione della sua interpretazione, soprattutto marxista.

²⁵ In maniera simile, potremmo guardare anche al progetto foucaultiano che, seppur iscrivendosi nel più ampio campo della storia delle idee, mostra come queste prendano inevitabilmente le mosse da una determinata episteme, storicamente situata (e anch'essa analizzabile in quanto tale, si veda Foucault 1966), e necessitino pertanto di essere analizzati a partire dagli enunciati e dalle formazioni discorsive in cui vengono prodotti.

In tal modo la storia di un concetto verrebbe a coincidere con le singole analisi storico-semantiche, cosa che secondo lo storico rappresenta il contributo della storia dei concetti alla storia sociale. L'autore propone in proposito una tipologia temporale dei concetti storico politici:

Da un punto di vista puramente temporale i concetti sociali e politici possono essere raccolti in tre gruppi: in primo luogo si può trattare di concetti tradizionali, come quelli della dottrina aristotelica delle costituzioni, dove i significati verbali in parte permangono ed hanno un correlato empirico anche nella nostra situazione. Ci sono poi concetti il cui contenuto è cambiato così decisamente che, nonostante l'identità delle parole, i significati del passato non sono quasi più paragonabili a quelli attuali, e possono essere colti solo con una riflessione strettamente storica. Si pensi alla plurivocità semantica che ha oggi la parola tedesca *Geschichte*, «storia», che pare essere insieme soggetto e oggetto di se stessa, in contrasto con le *Geschichten* e le *Historien*, e cioè con storie che trattano sfere di oggetti e di persone concreti; o si pensi alla *Klasse*, «classe», nella sua distinzione dal latino *classis*. Infine ci sono i neologismi che emergono di volta in volta e che reagiscono a determinate situazioni politiche o sociali, di cui cercano di registrare il carattere di novità o addirittura di provocarlo. Ricorderemo «comunismo» o «fascismo» per esempio. (pp. 99-100)

In questa prospettiva, secondo Koselleck, un concetto come quello di democrazia diventa emblematico di tutti e tre i gruppi citati, nella misura in cui esso mantiene un significato tradizionale, quello coniato nel mondo antico, le cui caratterizzazioni permangono anche nelle democrazie attuali; a partire dall'età Moderna acquista un significato che indica i caratteri dello Stato moderno, e infine in epoca contemporanea diviene un concetto che ambisce all'universalità imponendosi come unico sistema di governo legittimo, assumendo delle caratteristiche semantiche prima attribuite solamente al concetto di repubblica. Non a caso, è recente l'attribuzione di ulteriori specificazioni di tipo politico a questo "superconcetto", da cui la democrazia diretta, rappresentativa, cristiana, sociale, e così via.

1.2.5.2. *Concetto e discorso*

La proposta di Koselleck è interessante in prospettiva semiotica per diversi motivi. Innanzitutto l'autore fa una distinzione tra concetto e parola, nella misura in cui un'analisi storica di un concetto dovrebbe prendere in considerazione non solamente l'analisi del termine con cui si è soliti designarlo ma anche espressioni parallele: così, una storia del concetto di "secolarizzazione" non potrebbe considerarsi esaustiva qualora non venissero presi in considerazione termini complementari o talvolta sostitutivi come "mondanizzazione" o "temporalizzazione". Questa considerazione sul metodo della storia concettuale permette all'autore di sottolineare l'insufficienza di un metodo puramente semasiologico nell'analisi storica, per privilegiare una prospettiva onomasiologica, che quindi guardi a come la stessa porzione di contenuto possa ricorrere in uno o più momenti storici attraverso l'utilizzo di più significanti. Koselleck

non sembra su questo molto distante da Foucault (si veda ad esempio Foucault 1975, 1976). Il filosofo infatti – come diremo anche altrove – invertendo il senso dell’analisi, e quindi spiegando i concetti a partire dalle formazioni discorsive, e quindi dagli enunciati, ne ha fatto emergere il carattere socialmente regolato, eliminandone la naturalità:

La filosofia di Foucault è una filosofia non del «discorso» ma della relazione. «Relazione» è infatti il nome di ciò che si è designato come «struttura». Anziché un mondo fatto di soggetti, piuttosto che di oggetti o della loro dialettica, un mondo in cui la conoscenza conosce anticipatamente i suoi oggetti, li osserva o è essa stessa ciò che gli oggetti fanno di lei, abbiamo un mondo in cui la relazione è prioritaria. Le strutture attribuiscono il loro volto obiettivo alla materia. In questo mondo non si gioca a scacchi con le figure eterne, il re, il folle e così via. Le figure sono il prodotto delle successive configurazioni dello scacchiere. È così che occorrerebbe provare a studiare il potere non a partire dai termini primitivi della relazione soggetto di diritto, Stato, legge, sovrano ecc., ma a partire dalla relazione stessa in quanto determinatrice degli elementi sui quali verte (Veyne 1979 p 57)

Potrebbe essere utile mettere in relazione questi suggerimenti con la metodologia d’analisi propria della sociosemiotica, in vista di una prospettiva analitica che prenda in considerazione la storia in quanto discorso. Secondo Pomian (1999) ad esempio, bisognerebbe prendere in considerazione nell’analisi storica tutte quelle voci che, ognuna in maniera differente, contribuiscono a “fare storia”, dalla politica al giornalismo, senza limitarsi alla sola storiografia. Come vedremo altrove (cfr. Voce “Documento/monumento”), questo implica uno specifico approccio alla massa documentaria che può costituire il corpus di un’analisi storica. Questa definizione sembra andare nella medesima direzione di quella di discorso utilizzata in sociosemiotica. Dire infatti che l’analisi di un concetto debba prendere in considerazione come questo, indipendentemente dai vocaboli utilizzati per esprimerlo, ricorra entro un dato periodo storico, significa affermare la necessità di guardare come una determinata porzione di contenuto venga di volta in volta articolata nei documenti che l’analista prende in considerazione, prescindendo dalla sostanza espressiva con cui tale contenuto viene espresso. Ora questa definizione dell’insieme di testi a cui l’analisi deve fare riferimento sembra andare nella stessa direzione del concetto di discorso, nella sua declinazione sociosemiotica. Per Marrone (2001) infatti, come dicevamo già nell’introduzione di questo lavoro, il discorso si identifica con un sistema di produzione testuale che articola un certo contenuto, per il quale il piano dell’espressione è relativamente indifferente. Due elementi della concezione di Marrone ci interessano in particolar modo: innanzitutto, il fatto che analizzando in questi termini un concetto all’interno del discorso, siamo obbligati a prendere in considerazione anche le costrizioni socioculturali a cui è sottoposta la produzione di tale concetto. Leggiamo l’autore:

Il discorso, in tal modo, è sia un'entità linguistica sia un processo sociale, è l'insieme delle regole del linguaggio (di qualsiasi linguaggio) che vengono concretamente vissute, esperite, e dunque si affermano all'interno di spazi intersoggettivi più o meno ampi, siano quelli di una conversazione a due o quelli di un'intera organizzazione culturale. Ma il discorso è anche, cambiando punto di vista, l'insieme delle costrizioni socioculturali che, per così dire, agiscono sulla lingua, la permeano e la ricostituiscono, con tutto il peso delle entità consolidate dagli usi semiotici condivisi e ripetuti, di quegli stereotipi che rimodellano i codici linguistici limitando la libertà espressiva del singolo individuo (Marrone 2001, p. XXV).

Da cui naturalmente l'abolizione della nozione di contesto come elemento extratestuale che non interesserebbe l'analisi. Il contesto, secondo Marrone, rientra a pieno titolo nell'analisi nella misura in cui il discorso supera la dicotomia tra lingua e azione, integrando al proprio interno tanto la comunicazione verbale quanto la prassi significativa. In questi termini, il contesto, in quanto parte integrante del discorso, diviene testo a tutti gli effetti, parte del corpus considerato dall'analista. Per dirla in termini foucaultiani, nell'analisi di una determinata formazione discorsiva, la comparsa di un certo oggetto risulterebbe non tanto da i contenuti lessicali dei singoli enunciati o da un'analisi dei lessemi che in tale discorso vengono articolati, quanto piuttosto da tutte le interazioni che caratterizzano la pratica discorsiva in questione. Pertanto, la comparsa di un determinato oggetto d'analisi sarà data da tutte le relazioni discorsive, verbali o meno, e da tutte le costrizioni socioculturali che determinano l'emergenza di tale oggetto (cfr. Foucault 1967, 1969, 1976). Se, ad esempio, volessimo prendere come oggetto d'analisi il concetto di "democrazia", non potremmo limitarci a quei documenti in cui tale concetto viene espresso esplicitamente, magari attraverso il lessema comunemente utilizzato per articolare tale contenuto. Dovremmo piuttosto guardare a come tale contenuto viene espresso nel discorso politico (da quello istituzionale ai comunicati di gruppi extraistituzionali, fino ad arrivare a pratiche come manifestazioni e memoriali), nel discorso giornalistico, nel discorso storico e così via. In questo modo sarebbe possibile guardare, in termini diacronici, alla già citata trasformazione del concetto di democrazia e, in termini sincronici, risalire ai condizionamenti strutturali che ne hanno determinato il concetto (cfr. Koselleck 1979).

1.2.5.3. *Lo spessore del discorso storico*

Un'altra suggestione data da Koselleck che può interessarci riguarda invece il rapporto tra sincronia e diacronia nell'analisi storica concettuale:

(...) la storia concettuale ha la prerogativa di riflettere questa connessione fra il concetto e la realtà.
Si determina così una feconda tensione conoscitiva, molto produttiva per la storia sociale.

Non è necessario che la durata e il cambiamento dei significati delle parole corrispondano alla durata e al cambiamento delle strutture così indicate. Proprio perché la permanenza delle parole di per sé non è un indice sufficiente della permanenza delle situazioni di fatto, e perché, viceversa, situazioni di fatto che cambiano in un lungo periodo sono rese con espressioni molto diverse, il metodo della storia concettuale è una *conditio sine qua non* per i problemi della storia sociale (p. 106)

In questo modo lo storico tematizza il fatto che la profondità storica di un concetto non coincide con la semplice successione cronologica dei suoi significati, ma risulta piuttosto dalle strutture alle quali questo concetto può di volta in volta essere ricondotto. Ne è corollario il fatto che la conoscenza della stratificazione semantica di cui un certo concetto risulta arricchito può metterne in luce, attraverso la retrospettiva diacronica, strati che, seppur non esplicitati nell'uso linguistico quotidiano, risultano ancora essere attualizzati in tale concetto. Come riporta Koselleck, è ad esempio la conoscenza del contenuto religioso del termine "Bund" che può aiutare a meglio comprendere l'utilizzo dell'espressione *Bund der Kommunisten* all'interno del manifesto di Marx ed Engels. In questo modo, come anche è stato dimostrato dal primo Greimas in un'analisi che egli stesso poneva sotto l'insegna della storia delle idee, è possibile mettere in luce come un determinato concetto sorga o venga modificato all'interno di una determinata *episteme*: come dice l'autore in relazione alla comparsa del concetto di genio nel XVIII secolo, l'apparizione di un concetto non si identifica tanto con l'apparizione di una determinata parola quanto di una "relazione nuova" (cfr. Greimas 1957).

Per proporre un esempio, potremmo guardare a come nel discorso storico contemporaneo alcuni concetti del passato, particolarmente densi e radicati nella memoria collettiva, vengano importati nel presente per significarne l'esperienza storica. Come ha mostrato lo storico Enzo Traverso, la trasposizione dell'esperienza e del ricordo della Shoah nell'identità politica israeliana ha fatto sì che il concetto di "antisemitismo", da un punto di vista storico oramai in declino rispetto agli anni della seconda guerra mondiale, e tuttavia ancora fondamentale nel definire l'alterità rispetto a cui concepire l'identità nazionale nelle democrazie soprattutto occidentali, venga oggi utilizzato correntemente nella politica israeliana come strumento di "nazificazione" del proprio avversario politico. Secondo l'autore, questo fenomeno, si è verificato dopo Hitler nei casi, ad esempio, di Arafat, Saddam Hussein, Admadinhejad. In questo modo le vittime della Shoah diventano dei martiri della causa sionista, con una conseguente sacralizzazione della vittoria e la giustificazione della successiva occupazione dei territori palestinesi. In questi termini lo spessore storico di un determinato concetto storico viene utilizzato per significare un'esperienza presente innestando su di essa una determinata struttura e giustificando uno specifico programma politico. Potremmo pensare in questi termini l'utilizzo strategico dell'anacronismo. Leggendo ancora Traverso, l'autore dice che la lotta contro le forme contemporanee di giudeofobia si alimenta continuamente della memoria della Shoah, ovvero di un antisemitismo genocida che non corrisponde alla realtà, alle ideologie e alle pratiche del XXI secolo. La trasposizione automatica delle

esperienze storiche del passato sul presente, secondo Traverso, corre il rischio di esporsi tanto all'anacronismo quanto al malinteso, nella misura in cui si attribuiscono all'avversario sembianze e pensieri appartenenti ad altre epoche storiche.

Quanto detto ci suggerisce di andare oltre lo studio della successione diacronica dei concetti, per guardare piuttosto a come certi stereotipi, "blocchi pre-condizionati" del discorso possano essere convocati o lasciati sullo sfondo nel racconto della storia. Il fatto che i concetti elaborati dalla storiografia significhino in maniera diretta le strutture pone immediatamente il problema di quali elementi strutturali vengano attualizzati attraverso l'uso di un dato concetto: come dice Koselleck: "la profondità storica di un concetto, che non coincide con la successione cronologica dei suoi significati, acquista così un valore sistematico di cui deve rendere conto ogni ricerca storicosociale." (1979, p 107). Dire, come nell'esempio addotto da Prost, che la rivoluzione dei Gracchi fu la prima sommossa operaia, è sì un anacronismo, ma si tratta allo stesso tempo di una procedura complessa tramite la quale lo spessore storico di un concetto come quello di "operaio", con i connotati che esso ha assunto dopo la Rivoluzione industriale o la nascita della filosofia marxista, viene convocato per significare ideologicamente un enunciato riferito a un altro periodo storico. Allo stesso modo, attraverso l'esempio sopra citato del termine *Bund* utilizzato da Marx e Engels, Koselleck riesce a spiegare il contenuto religioso e teleologico che tale concetto ha introdotto nel *Bund der Kommunisten*.

Questo contatto tra la profondità storica di un concetto e i contenuti che nel suo utilizzo vengono attualizzati (o virtualizzati, realizzati, potenzializzati) ci porta naturalmente a considerare la prassi enunciativa come possibile strumento d'analisi dei concetti storici. La mancanza di un metalinguaggio storico, la sua ambiguità costitutiva ci suggeriscono infatti che nella storia, al pari di ogni discorso, i concetti utilizzati possono attualizzare o virtualizzare contenuti sedimentati all'interno di una determinata semiosfera, innestandoli su enunciati riferentisi ad altri periodi storici (come nell'esempio sopra citato) per produrre nuovi effetti di senso e valorizzazioni di quanto enunciato. Come dice Bertrand (2000), si tratta di una problematica relativa all'*uso* della lingua, inteso come significazione della lingua a partire dalle pratiche sedimentate nella storia. Dedicheremo una riflessione più approfondita alla prassi enunciativa (cfr. voce "Evento/Struttura"), per ora basti sottolineare il suo rilievo nell'analisi concettuale, dato dal fatto che, come verrà proposto, le stesse strutture storiche, nelle loro trasformazioni, possono essere concepite all'interno di un movimento fatto di attualizzazioni e virtualizzazioni di elementi all'interno di un dato sistema.

1.3 Documento/monumento

1.3.1. Documento, documento/monumento, testo

1.3.1.1. La svolta “monumentaria” del documento

La storia si fa con i documenti²⁶, secondo un parere pressoché unanime tra gli storici. Il cammino della storia infatti, è andato di pari passo col rapporto che la disciplina ha intrattenuto con le fonti. Come scrive Pomian (1999), a partire dal XVI secolo la storia passa dall’essere conoscenza immediata del passato attraverso lo sguardo, ad essere conoscenza mediata di esso attraverso i documenti. Come sappiamo però, l’approccio della storia al documento è sensibilmente cambiato nel corso dei secoli. Pur non potendo ripercorrere in questa sede la storia del ruolo che il documento ha avuto in ambito storiografico, ci limiteremo a qualche accenno storico che ci possa essere utile nel nostro ragionamento, cercando di riassumere brevemente il percorso che ha portato verso la moderna concezione del documento in quanto monumento.

Secondo Jacques Le Goff (1978), la storia²⁷ utilizza come fonte della propria conoscenza due tipi di materiale: il documento e il monumento. Quest’ultimo deriva dal latino *monere*²⁸, far ricordare, ed è generalmente inteso come qualsiasi cosa faccia ricordare il passato²⁹ e ne perpetui il ricordo. D’altra parte, è noto che documento derivi etimologicamente da *docere*, insegnare³⁰. Soprattutto in ambito positivista il documento, oltre a essere ritenuto fondamento dell’attività dello studioso, corrisponde alla prova storica. Come dice Le Goff, l’intenzionalità del monumento si oppone in questo momento all’obiettività del documento. Questo viene a coincidere, per Fustel de Coulanges, con il testo, per cui allo storico vi è richiesta la massima aderenza: lo storico deve trarre quante più informazioni dal documento, senza aggiungervi niente di suo³¹.

Una svolta significativa nel rapporto tra storia e documento si avrà però con la fondazione della rivista *Annales d’histoire économique et sociale* nel 1929, ad opera di Marc Bloch e Lucien Febvre. Come non mancheremo di sottolineare anche successivamente, l’opera di questi storici segnerà un punto importante del percorso che ha visto la storiografia fare il suo ingresso tra le scienze umane. Il rapporto col documento è stato pertanto un tema centrale. È noto che sia Bloch (1949) che Febvre proposero di allargare la nozione di documento, in modo che con questo termine non venissero intesi esclusivamente

²⁶ Riprendiamo così il titolo di un capitolo dello storico testo di H. I. Marrou (1953).

²⁷ Che lo storico pone come forma scientifica della memoria collettiva.

²⁸ La radice indoeuropea da cui deriva, *men*, indica proprio la memoria.

²⁹ Le Goff sottolinea che per i romani il termine *monumentum* serviva soprattutto a indicare opere funebri o commemorative, di tipo architettonico o scultoreo.

³⁰ La storia semantica del termine sembrerebbe però aver traghettato il documento sempre più verso l’ambito giudiziario.

³¹ In un testo già citato, Carr parla del “feticismo” positivista verso i documenti.

i documenti scritti. Per Bloch, ad esempio, il valore del documento dipendeva soprattutto dalle domande poste dallo storico. Pertanto, ad ogni problema corrisponderebbe una certa classe di documenti che più si presta a rispondervi. È nota in proposito questa citazione di Febvre

“L’histoire se fait avec des documents écrits, sans doute. Quand il y en a. Mais elle peut se faire, elle doit se faire, sans documents écrits s’il n’en existe point. Avec tout ce que l’ingéniosité de l’historien peut lui permettre d’utiliser pour fabriquer son miel, à défaut des fleurs usuelles. Donc, avec des mots. Des signes. Des paysages et des tuiles. Des formes de champ et de mauvaises herbes. Des éclipses de lune et des colliers d’attelage. Des expertises de pierres par des géologues et des analyses d’épées en métal par des chimistes. D’un mot, avec tout ce qui, étant à l’homme, dépend de l’homme, sert à l’homme, exprime l’homme, signifie la présence, l’activité, les goûts et les façons d’être de l’homme. Toute une part, et la plus passionnante sans doute de notre travail d’historien, ne consiste-t-elle pas dans un effort constant pour faire parler les choses muettes, leur faire dire ce qu’elles ne disent pas d’elles-mêmes sur les hommes, sur les sociétés qui les ont produites – et constituer finalement entre elles ce vaste réseau de solidarités et d’entraide qui supplée à l’absence du document écrit ?” (Febvre 1953, p. 428)

Questa “rivoluzione documentaria”, avrebbe anche avuto secondo Le Goff altre tappe oltre all’allargamento della nozione di documento proposto dagli storici de *Les Annales*. Se questo è un primo, significativo, cambiamento di natura qualitativa, ve ne sarà anche uno in termini quantitativi. Già la storia aveva cominciato a rivolgersi a registri delle nascite, e alle diverse forme di documentazione di massa per parlare della società, ma con l’arrivo del calcolatore elettronico, che innovò i metodi di lavoro della storiografia, iniziò a svilupparsi una storia cosiddetta quantitativa, che conferì nuovo valore al documento. È noto in proposito un saggio di Furet (1974), in cui l’autore propone di non considerare più il documento in sé, ma in rapporto alla serie in cui viene inserito. Il documento è pertanto oggettivo in rapporto a tale serie. Il rilevamento statistico dei dati aprì una nuova fase della ricerca storiografica, per cui a partire da un dato problema, vengono poste serie di documenti e dati per rispondervi. Sarà del resto questa nuova impostazione della disciplina a segnare il passaggio da una storia concepita come continuità a una storia discontinua fatta di cesure e tagli, ovvero di discontinuità tra serie.

L’allontanamento dalla concezione positivista del documento, sarebbe stato destinato anche a conseguenze più profonde. La critica al documento, e con essa il metodo critico (cfr. Bloch 1949), mettendo in discussione la veridicità dei testi, e proponendo metodi per la comparazione tra le fonti e tra i documenti delle serie, avevano già posto le basi per un diverso atteggiamento verso questi³². Un’altra spinta nel definire l’approccio ai documenti arriverà solo riformulando i rapporti tra questi e i monumenti.

³² Si ricordi però il celebre antecedente costituito dal testo di Lorenzo Valla, *De falso credito et ementita Constantini donatione declamatio* (1440), che provò la falsità della donazione di Costantino. Il saggio è stato poi ripreso in un famoso testo di Ginzburg (2000) sulla prova storica.

Le Goff cita a tal proposito Paul Zumthor, che per primo propose una distinzione tra i due materiali, laddove il primo risponderebbe a un intento di edificazione, mentre il secondo alle esigenze della normale comunicazione. Quindi, come sottolinea Le Goff, secondo Zumthor sarebbe l'utilizzo da parte del potere a tracciare la bisettrice tra documenti e monumenti. In questo modo, viene segnato il passaggio attraverso cui si possa porre il documento come prodotto di una società e dei rapporti di forza che in essa si davano. Secondo Le Goff, dire che il documento è monumento significa metterne in evidenza l'apparenza ingannevole, da cui la necessità di analizzarlo demistificandone il significato apparente, risalendo alle sue condizioni di produzione. Questo tipo di critica, com'è noto, raggiunge sicuramente il suo apice con *l'Archeologia del Sapere* di Foucault, nella cui introduzione l'autore parla del cosiddetto "processo al documento". La proposta di Foucault, pertanto, sarebbe quella di una critica al documento in quanto monumento:

Per dirla in poche parole la storia, nella sua forma tradizionale, si dedicava a «memorizzare» i monumenti del passato, a trasformarli in documenti e a far parlare quelle tracce che, in se stesse, non sono affatto verbali, o dicono tacitamente cose diverse da quella che dicono esplicitamente; oggi invece, la storia è quella che trasforma i documenti in monumenti, e che, laddove si decifravano delle tracce lasciate dagli uomini e si scopriva in negativo ciò che erano stati, presenta una massa di elementi che bisogna poi isolare, raggruppare, rendere pertinenti, mettere in relazione, costituire in insiemi. (Foucault 1967, p. 11)

Così concepito, il documento può essere sottoposto a una critica radicalmente più profonda di quella volta a deliberare sulla falsità o meno del dato. Come sappiamo infatti, ciò che per noi è falso poteva essere vero per una data epoca. Allo stesso modo, il "fatto" storico cessa di essere importante in quanto tale, ciò che conta è piuttosto la costruzione delle serie, la loro messa in relazione, la formulazione dei legami che li uniscono, cosa che determina l'emersione di differenti tipologie di avvenimento, di temporalità lontane dalla linearità evenemenziale, nonché di nuove fratture e discontinuità tra serie. Ad assumere centralità saranno, in quest'ottica, nuove problematiche, tra cui la necessità di creare corpus di documenti che soddisfino precisi criteri di pertinenza, nonché la delimitazione degli insiemi che articolano il materiale esaminato, il criterio scelto per l'analisi, così come la scelta del livello sul quale situare l'analisi. Come sappiamo, da questa concezione del documento deriverà anche un'idea di "archivio" del tutto rinnovata. L'archivio cessa di essere il luogo fisico dove i documenti trovano la loro deposizione, ma il sistema che regola la produzione dei documenti, una sorta di "sistema della discorsività" (Foucault 1971, p. 150). Come dice Foucault:

L'archivio è anzitutto la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l'apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli. (...) L'archivio non è ciò che salva, malgrado la sua fuga

immediata, l'evento dell'enunciato e conserva il suo stato civile di evaso per le memorie future; è ciò che, alla radice stessa dell'enunciato-evento, e nel corpo in cui si dà, definisce fin dall'inizio il sistema della sua enunciabilità. (Foucault 1967, p. 173)

Il metodo proposto da Foucault, che raggiungerà la sua piena maturità a partire dall'assunzione di un metodo genealogico, di ispirazione nietzscheana, e a cui Foucault consacrerà i suoi lavori successivi (cfr. 1975, 1976 ecc.), avrà inoltre il merito di porre l'enunciato – che costituisce l'unità minima da sottoporre ad analisi – sempre in rapporto con il discorso che ne rappresenta la condizione di possibilità. Come dimostreranno i lavori successivi del filosofo, il discorso regola il dicibile e l'indicibile in un dato momento storico, diventando in questo modo intrinsecamente legato ai rapporti di potere di una data società. Ogni documento, ogni enunciato secondo tale concezione porterà pertanto iscritti i rapporti di potere che hanno permesso la sua esistenza, nonché i segni dell'istanza che lo ha prodotto e che lo configura come un prodotto dell'orientamento della storia (cfr. Lozano 1987, si veda anche Veyne 1981).

Vale la pena sottolineare che, fatto particolarmente rilevante per noi, con questa impostazione Foucault va oltre la materialità del fenomeno, per cui ad essere analizzati non saranno solo documenti scritti. Ciò diviene particolarmente evidente a partire dall'analisi di determinati dispositivi, come quello della sessualità o quello carcerario (cfr. Foucault 1975, 1976). Secondo Paolo Fabbri, a seguito di lavori precedenti all'*Archeologia* (cfr. Foucault 1966), Foucault modificherà il taglio del proprio oggetto d'analisi, che diventeranno quelli che lui chiama "oggetti":

Gli oggetti sono l'esito di quell'incontro tra parole e cose che fa sì che la materia del mondo diventi – grazie alla forma organizzativa concettuale dentro cui viene posta – una sostanza articolata da quella forma. Cioè, la materia vista nella direzione della forma diventa la sostanza (le sostanze del mondo sono tali perché sono già in qualche misura preformate) e la forma è un'organizzazione di questa sostanza che ha con essa un certo numero di relazioni più o meno motivate, più o meno immotivate.

Questa è un'ipotesi essenziale: pensare che esistano oggetti, non cose; che le cose, in quanto formate, in quanto dette, espresse, messe in scena, rappresentate, sono oggetti, insieme organici di forme e di sostanze. (cfr. Fabbri 1998, p. 18)

Come dice sempre Fabbri, in questo modo Foucault (in Foucault 1975, come commentato in Deleuze 1986) può collegare una forma dell'espressione come la prigione, con una forma del contenuto come l'illegalità. Quindi, continua Fabbri, per comprendere la nozione di illegalità, bisogna osservare anche l'architettura delle prigioni. Ci sembra che questo allargamento delle unità da sottoporre ad analisi sia una svolta che offre nuove potenzialità all'analisi dei fenomeni storici, permettendo la formulazione di nuove problematiche, nonché la costruzione di corpus più articolati ed eterogenei da analizzare.

Come ribadiremo più avanti (cfr. Voce “Evento/Struttura”), le conseguenze della proposta foucaultiana saranno ben più fronde, anche in merito alla concezione del tempo storico e all’idea di una storia lineare: l’opposizione diacronia-sincronia, così come il concetto di genesi, cesseranno di essere pertinenti, in favore di una temporalità concepita come attualizzazione o viceversa, virtualizzazione di strutture, la cui individuazione è possibile proprio a partire dalle serie di documenti messe insieme dallo storico.

Ci sembra che il documento così concepito, abbia non pochi punti d’interesse per la teoria della significazione. Sono infatti diversi gli studi semiotici che hanno come oggetto documenti di tipo storico, così come vivace è stato il dibattito che ha portato, in ambito sociosemiotico, a concepire i rapporti tra testo e discorso.

1.3.1.2. Testo e cultura nella prospettiva di Lotman

Come sappiamo, la semiotica della cultura di Lotman ha dato un contributo rivolto specificamente a studi di tipo storico. L’idea di cultura per Lotman, è profondamente legata al testo³³. Come nota Lozano, per Lotman i testi sono la manifestazione evidente di una cultura: vi è pertanto una relazione di isomorfismo tra il testo individuale e l’universo culturale. La cultura può pertanto considerarsi sia come un insieme di testi, o “in quanto meccanismo che crea un insieme di testi” (Lotman e Uspenskij 1975, p. 50). In questo senso, come nota Marrone, per il semiologo russo il testo sarebbe “perno e oggetto fondamentale di una semiotica come studio di qualsiasi fenomeno umano dotato di senso, qualsiasi avvenimento culturale” (Marrone 2010, p. 60).

È nota inoltre l’idea lotmaniana di cultura come “memoria non ereditaria della collettività” (ivi, p. 43), da cui consegue che essa sia rivolta eminentemente al passato. Ogni cultura pertanto, in un dato momento storico, deve elaborare il proprio sistema di regole comuni per tradurre la propria esperienza, ovvero per la produzione di testi (i quali, sottolinea Lotman, hanno anche funzione di programma, ovvero insieme di regole). Da ciò deriva che uno dei principali problemi della cultura sia la propria stessa conservazione, e dunque la longevità dei propri testi e del proprio codice³⁴. Ricordiamo infatti che per Lotman la lingua è il codice più la sua storia. Ad esempio, il semiologo sottolinea come alcune credenze popolari siano un caso di testo sopravvissuto al codice, quest’ultimo ormai perduto nel tempo. Ogni cultura pertanto crea un proprio modello di se stessa, nonché un insieme di regole per la produzione di testi, ovvero le regole semiotiche per tradurre l’esperienza immediata in testo³⁵. In questo senso, secondo Lotman l’introduzione di un nuovo fatto nella cultura equivale a un processo di traduzione da una lingua a un’altra, ovvero la

³³ Com’è ovvio la nozione di testo andrà disambiguata e distinta dalla concezione positivista sopra accennata. Il nostro ragionamento infatti proporrà un’idea di testo e di testualità di tipo semiotico, come si vedrà nel corso di queste righe.

³⁴ Il codice, come sottolinea Lozano, è per Lotman una struttura, artificiale, costruita e introdotta mediante accordo.

³⁵ Affinché dunque un evento storico trovi posto in una cultura, di questo deve prima essere concepita l’esistenza. Esso verrà registrato e diventerà un testo, un elemento della cultura.

lingua della cultura. Come dice infatti Lozano in prefazione a Lotman (1992), “estendendosi la semiotica al vasto campo della storia, Lotman sostiene che la frontiera stessa tra semiotica e mondo esterno si converte in oggetto d’analisi. In questo senso, l’irruzione nel sistema di ciò che è extrasistemico costituisce una delle fonti fondamentali di trasformazione di un modello statico in un modello dinamico” (p. VI). Ci interessa sottolineare il fatto che, secondo il semiologo, – e in maniera non dissimile dall’archivio foucaultiano – ogni cultura si pone come un meccanismo regolatore per la produzione testuale. Per assicurare e preservare la propria esistenza, una cultura può accumulare, ridistribuire o anche eliminare determinati testi³⁶. In questo senso la dimenticanza diventa uno dei meccanismi della cultura³⁷. In breve, per Lotman uno dei principali problemi nello studio delle culture e delle società umane è quello del dinamismo interno di queste, della loro esigenza di autorinnovamento questo costituendo un meccanismo interno ineliminabile della cultura. Come dice Lotman, chiedersi la natura di questa spinta al cambiamento equivale a chiedersi il perché l’essere umano abbia una storia. La risposta di Lotman è la seguente:

nel momento a partire dal quale è lecito parlare di cultura, il genere umano venne legando la propria esistenza all’esistenza di una memoria non ereditaria che si ampliava costantemente: esso divenne così il destinatario dell’informazione (...). La esigenza di un costante autorinnovamento, di diventare altro pur rimanendo se stesso, costituisce uno dei fondamentali meccanismi di lavoro della cultura (Lotman e Uspenskij 1975, p. 64)

Ora, quest’idea della cultura in quanto informazione può esserci particolarmente utile. Secondo Uspenskij ad esempio, l’intero processo storico può considerarsi come un processo comunicativo. Secondo il semiologo, il codice di una data cultura sarebbe costituito da una lingua, che determina la percezione dei fatti in una data semiosfera. Come dice Uspenskij:

in tal modo ai fatti si attribuisce un significato: il testo degli avvenimenti viene letto dalla società. Si può dire allora che nella sua fase elementare il processo storico si presenta come il processo della generazione di nuove frasi in una certa lingua e della loro lettura da parte del destinatario sociale (la società). (Uspenskij 1988, p. 1)

L’esempio portato dall’autore è quello del comportamento di Pietro I in Russia, e della Russia petrina in generale, la cui contraddittorietà è secondo il semiologo una chiave di lettura per leggere la cultura prepetrina. Pietro I infatti, che fu visto dalla popolazione come un’incarnazione dell’Anticristo per via di

³⁶ Un caso evidente è dato naturalmente da quei momenti storici in cui determinati testi vengono messi al bando o persino distrutti.

³⁷ Da qui ricaviamo il fatto che ogni cultura, in questo modo, si caratterizza per uno specifico atteggiamento verso la segnicità e verso i propri testi. È nota in proposito l’opposizione lotmaniana tra culture testualizzate e grammaticalizzate, le une concepite in quanto insieme di testi (e quindi prevalentemente orientate all’espressione), le altre in quanto insieme di grammatiche (pertanto orientate al contenuto).

diversi suoi comportamenti, dall'assumere su di sé il titolo di padre al taglio della barba, che corrispondeva nell'iconologia del tempo alla rappresentazione dei diavoli. In questo senso, dice Uspenskij, il comportamento dello zar, più che poter essere ricondotto a un atteggiamento rivoluzionario, si presenta come un insieme di antitestì, ovvero come il rovesciamento di quella cultura. La cosa importante è, naturalmente, il fatto che fu interpretato in questo modo dai contemporanei: nella lingua dell'epoca lo zar non poteva essere inteso diversamente³⁸. La conclusione di Uspenskij sarà quindi che la lettura dei testi prodotti da Pietro in quanto antitestì, ovvero adottando il codice della società del tempo, è pienamente legittimo, e da ciò deriverebbe anche la "disorganicità" delle riforme petrine.

Da ciò consegue che nello studio dei testi di una data cultura, particolare attenzione debba essere data alla "lingua" in cui tale testo si trova prodotto, vale a dire allo scarto tra il codice culturale dell'analista e quello del documento. Non sono infatti rari i casi di mobilità semantica, per cui un dato testo offre diverse informazioni a diversi lettori, fino addirittura ad esser inquadrato in diversi generali testuali, come ad esempio testi religiosi che diventano testi artistici a seguito di cambiamenti culturali di tipo diacronico. D'altra parte vi sono casi in cui un testo di una data cultura può assumere un significato a partire da una decifrazione del codice di quella cultura, per cui ciò che prima non rappresentava un fatto diviene tale per il ricercatore. Marrone dice in proposito che la dinamicità dell'oggetto testuale è permessa dalla solidarietà tra espressione e contenuto: poiché inevitabilmente lo apre sia alle tattiche conoscitive di chi lo analizza sia al suo specifico contesto storico e culturale." (Marrone 2010, p. 62) In questo senso trova posto una critica alla nota dicotomia lotmaniana tra prospettiva *etic* ed *emic*, ovvero tra ciò che è considerato testo dallo studioso esterno a una cultura, e ciò che la cultura stessa considera in quanto tale. Per concludere questa riflessione, sottolineiamo come Lotman tracci un solido legame tra analisi storica e semiotica di un dato testo. Come dice l'autore:

Il testo non è la realtà, ma il materiale per ricostruirla. Per questo l'analisi semiotica di un documento deve sempre precedere l'analisi storica. Dopo aver elaborato le regole per la ricostruzione della realtà, in base al testo, il ricercatore potrà estrapolare dal documento anche ciò che dal punto di vista dell'autore non rappresentava un "fatto" ed era quindi in via di cancellazione (Lotman e Uspenskij 1975, p. 47)

In questa riflessione trova sicuramente luogo anche l'impresa lotmaniana di ricostruire ampi spazi culturali e tra loro eterogenei, come la moda, i fenomeni artistici e letterari, a partire da documentazioni relativamente esigue³⁹. Quel che ci interessa per il nostro ragionamento, è che l'emersione di eventi e

³⁸ Come sottolinea l'autore, sembra infatti che Pietro avesse scelto come lingua corretta quella della cultura dell'Europa occidentale: "l'adozione della lingua corretta e il rifiuto di quella "sbagliata" è soggettivamente un fattore più importante delle possibili conseguenze dei relativi comportamenti" (Uspenskij 1988, p. 7)

³⁹ Ad esempio nella celebre analisi dell'opposizione onore - gloria nel Medioevo Russo (in Lotman e Uspenskij 1975)

significativi di una data cultura emerge in sede d'analisi e a partire da un approccio semiotico che ricostruisca il codice della cultura che ha prodotto quel dato testo. Ciò influisce naturalmente sulla scientificità della storiografia: dal momento in cui il testo si frappone tra una supposta realtà e lo storico, e poiché esso è stato prodotto da un soggetto, lo storico agirà da “decodificatore”, per cui “the historian creates facts by extracting non-textual reality from the text, and an event from a story about it.” (Lotman 1990, p. 218). In questo senso, il fatto storico cessa di esistere in quanto tale. Il fatto viene infatti a coincidere con il prodotto delle analisi dello storico. Ciò vale ovviamente anche per quanto riguarda i concetti storici, laddove l'esperienza passata viene “tradotta” nel lessico del ricercatore, come abbiamo visto (cfr. *supra* Voce “Concetto”).

Ora, per portare avanti il nostro ragionamento, prendendo spunto da quanto citato a proposito di Lotman e Uspenskij, possiamo riflettere ulteriormente sulla nozione di testo e sulla sua possibile relazione col documento in quanto oggetto d'analisi storico-diacronica.

1.3.1.3. *Per una svolta testualista del monumento*

Passando in rassegna gli autori citati, dagli storici delle *Annales* fino a Lotman, abbiamo potuto apprezzare un considerevole allargamento nella concezione dei materiali che un'analisi di tipo storico, e in generale di fenomeni diacronici, può prendere in esame. Quello che però ci sembra mancare, nonostante in ambito storico si sia abbondantemente discusso sulla metodologia e sui criteri della critica documentaria (per una rassegna, si veda Prost 1996), è un criterio formale d'analisi e una definizione dei criteri per considerare una data unità in quanto materiale sottoponibile ad analisi. Ora, per concludere questa riflessione, vorremmo proporre di considerare il concetto di testo per com'è stato utilizzato nella prospettiva della semiotica del testo e della sociosemiotica. Siamo infatti convinti che questa prospettiva abbia portato con successo a termine i tentativi, inaugurati da semiologi come Roland Barthes, di descrivere i più svariati fenomeni sociali utilizzando un modello di tipo linguistico. Come suggerisce Marrone, la semiotica generativa, raccogliendo l'eredità di Hjelmslev, “concepisce la testualità come manifestazione empirica di un discorso sottostante, come l'unità per così dire naturale d'ogni significazione umana e sociale. A prescindere sia dalle sostanze dell'espressione che esso adopera sia dalle interpretazioni che riceve.” (2010, p. 41) È nota in proposito l'affermazione di Paolo Fabbri per cui per il semiologo non vi sarebbero pratiche, ma solo testi: “esistono solo testi, non testi di sole parole, testi d'oggetti complessi, pezzi di parole, di gesti, d'immagini, di suoni, di ritmi e così via, ossia insiemi segmentabili secondo le necessità o le urgenze dell'indagine.” (Fabbri 1998, p. 22)

Il testo pertanto costituisce l'oggetto dell'analisi e della conoscenza della semiotica, dal momento che questo è il modo attraverso cui l'essere umano accede al senso. Il progetto della semiotica greimasiana è pertanto quello di risalire alle condizioni di possibilità dei testi che analizza, facendo propria la lezione di Hjelmslev e proponendosi di analizzare il contenuto dei testi con gli stessi strumenti utilizzati per l'analisi

dell'espressione. Per conseguire tale obiettivo, com'è noto, il modello di cui la semiotica generativa si è dotata è quello del Percorso Generativo del Senso, che è sia strumento d'analisi, sia simulazione dei vari livelli di pertinenza in cui il senso si esprime, e di cui il testo sarebbe il luogo dove tale percorso arriva a manifestarsi con una concretezza empirica. In questo senso, la semiotica può proporre una posizione antireferenzialista per l'analisi dei fenomeni culturali, dal momento che il testo diventa il referente del semiologo: sappiamo bene che una celebre affermazione di Greimas è quella per cui "fuori dal testo non c'è salvezza" (Greimas 1983b, p. 15)

È bene però sottolineare l'approccio costruttivista della semiotica. Il testo infatti non si presenta sempre in quanto tale, non è un oggetto fatto e finito che si palesa di fronte allo sguardo dell'analista. Il testo risulta piuttosto come un qualcosa di costruito dall'analista, a partire da un preciso progetto di descrizione⁴⁰, il quale deve essere naturalmente esplicitato e giustificato⁴¹. In questo senso la semiotica costruisce il proprio dato, il proprio oggetto d'analisi costituendolo in quanto testo, condizione necessaria per sottoporlo ad analisi, com'è stato dimostrato dalle innumerevoli analisi e dalle specializzazioni della semiotica. Rapportando queste riflessioni a quanto detto precedentemente, con questa nozione di testo lo spettro dei potenziali materiali per lo studio dei fenomeni storico culturali si allarga notevolmente.

Per concludere questo ragionamento, è utile riportare una prospettiva più specificamente sociosemiotica⁴². Vale la pena ricordare ulteriormente che secondo Greimas la testualità manifesta un discorso soggiacente. Approfondire la nozione di discorso ci sembra poter dare un contributo sostanziale alla nostra proposta. Secondo Marrone:

Un testo, infatti, di qualsiasi natura esso sia, non si limita a trasmettere un certo numero di contenuti, come pensava la teoria della informazione; esso presenta al suo interno anche un'immagine della situazione comunicativa in cui si trova, del suo mittente e del suo destinatario, e così facendo detta le regole pratiche per la sua fruizione. Ogni testo, in altre parole, svolge un discorso, nel senso che si inserisce in un modello generico che, da un lato, lo trascende e, dall'altro, esso stesso contribuisce a creare (Marrone 2010, p. 53)

In questo senso, il fatto che il discorso sia l'oggetto d'analisi proprio della sociosemiotica implica che questo abbia natura testuale. Il discorso è, in breve, l'insieme dei testi che, a prescindere dalla propria sostanza dell'espressione, ritagliano e articolano una determinata porzione di contenuto. (cfr. Marrone 2001). In questo modo, la semiotica ha potuto analizzare i testi in quanto elementi costitutivi di un sociale

⁴⁰ In questo senso, non siamo lontani dall'accezione foucaultiana, che pure prevedeva la costruzione del dato da analizzare, del corpus di enunciati da prendere in considerazione, nonché il criterio di pertinenza scelto per tale costruzione.

⁴¹ È noto in proposito il parallelo greimasiano tra il testo del semiologo e il selvaggio dell'antropologo: così come il secondo permette all'analista di mettere in discussione le proprie categorie culturali, il primo consente al semiologo di mettere in discussione e sviluppare ulteriormente i propri modelli analitici. (cfr. Greimas 1968)

⁴² Sottolineiamo come non vi sia antitesi né rapporto di contraddizione tra la sociosemiotica e la semiotica del testo, che invece si pongono come due approcci in reciproca continuità.

che, così concepito, altro non è che un effetto di senso di cui la semiotica si propone di ricostruire le condizioni di possibilità.

Ora, ci sembra che questa prospettiva abbia non pochi punti di contatto con la proposta metodologica di Foucault. Per entrambe, ad esempio, l'oggetto d'analisi esonda il documento – o il testo – in quanto dato, così come entrambe si propongono di ricostruire il discorso soggiacente – o la formazione discorsiva – a partire dal corpus creato dall'analista. Allo stesso modo, entrambe le metodologie hanno saputo rifiutare la nozione di contesto, relegandola nell'ambito di ciò che non è pertinente per l'analisi, dal momento che il discorso viene concepito come un insieme di testi. Come dice Marrone, il discorso è poroso, permeabile ai bordi, lì pronto a convertirsi in altre configurazioni testuali e in altri linguaggi. Ricordiamo infatti che, analizzando i lavori di Foucault, Deleuze (1986) sottolinea come in realtà nella teoria foucaultiana non vi siano elementi extra-discorsivi⁴³.

Per concludere, a partire dai punti di contatto individuati sino ad ora, pensiamo che integrare una metodologia d'analisi di tipo semiotico a problemi di carattere storico possa garantire un ulteriore controllo scientifico sia dell'analisi che del dato sottopostovi. In questo senso, pensiamo che, raccogliendo la proposta di Lotman, analisi storica e semiotica non si trovino in un rapporto di reciproca antitesi, ma possano piuttosto essere poste in un rapporto di solidarietà reciproca. La proposta per cui l'analisi semiotica debba precedere quella storica si pone come un'indicazione di metodo specifica per l'analisi, da integrare alla costruzione di corpus che prendano in esame fenomeni di tipo storico o diacronico.

1.3.2. Documenti e processi inferenziali

1.3.2.1. *Storici, medici, detective*

Se ad ora ci siamo rifatti agli approcci documentari della storiografia promossa dalle *Annales*, alla storia quantitativa, e ai successivi sviluppi della storia culturale, vale la pena menzionare quantomeno un altro paradigma storico, che ci sembra di particolare interesse per la sua concezione del documento. Negli epilegomena alla sua *Idea of History*, Collingwood (1946) pone un parallelo tra l'investigazione poliziesca e la storia scientifica, in un paragrafo dedicato alla descrizione dell'assassinio di John Doe. Sebbene distanti nei rispettivi propositi, rimane una conformità metodologica:

the analogy between legal methods and historical methods is of some value for the understanding of history; of sufficient value, I think, to justify my having put before the reader in outline the above

⁴³ Ricordiamo in proposito che uno dei problemi posti da Landowski, uno dei pilastri della sociosemiotica degli anni '80 e '90, fu proprio quello della cosiddetta "semiotizzazione del contesto". (cfr. Landowski 1989).

sample of a literary genre which in the absence of any such motive it would, of course, be beneath his dignity to notice (p. 268)

Questo parallelo, di cui Collingwood non è l'unico antecedente – si pensi anche solo all'idea di Bloch del “far parlare i testimoni” (1949) –, ha avuto un importante sviluppo grazie al celebre saggio di Carlo Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario* (1979), in cui lo storico propone l'omonimo paradigma come strumento di conoscenza per le scienze umane. Per esplicitarne i tratti costitutivi, si scelgono tre esempi: il critico d'arte Giovanni Morelli (pseudonimo di Ivan Lemorlieff); il detective Sherlock Holmes, personaggio letterario inventato da Arthur Conan Doyle; lo psicanalista Sigmund Freud. Com'è noto, il metodo conoscitivo di Giovanni Morelli, proposto per distinguere gli originali delle opere d'arte dalle loro copie, era basato sull'individuazione di piccoli dettagli distintivi, meno evidenti e pertanto meno facili da imitare. In questo modo il critico riuscì ad attribuire a Giorgione una Venere sino ad allora comunemente attribuita a Tiziano. Ginzburg cita in proposito un lavoro di Castelnuovo, che individua un *trait d'union* tra il metodo morelliano e le indagini di Sherlock Holmes, anch'esse basate sull'attribuzione di piccolissimi dettagli a un dato personaggio. D'altra parte, lo stesso Freud avrebbe individuato l'interesse psicoanalitico e i tratti in comune tra la propria disciplina e il metodo morelliano. Il comune denominatore che tiene uniti questi personaggi sarebbe secondo Ginzburg l'utilizzo di un cosiddetto “paradigma semeiotico indiziario”, derivante dalla semeiotica medica: “la disciplina che consente di diagnosticare le malattie inaccessibili all'osservazione diretta sulla base di sintomi superficiali, talvolta irrilevanti agli occhi del profano — il dottor Watson, per esempio.” (Ginzburg 1979, p. 175). Senza ripercorrere il saggio di Ginzburg, ci interessa sottolineare come questo strumento di conoscenza, dagli antichissimi antecedenti, cominciò ad affermarsi verso la fine dell'Ottocento, per poi diventare largamente diffuso nell'ambito delle scienze umane, nonché anche strumento di controllo sociale per l'individuazione di soggetti considerati criminali.

Soffermiamoci un momento sul rigore e l'esattezza scientifica di questo paradigma, riflessione con la quale lo storico italiano conclude il proprio articolo. Come si sarà intuito questo paradigma, di tipo evidentemente qualitativo, si oppone al metodo quantitativo delle scienze della natura, di tipo galileiano, basato sulla ripetibilità del fenomeno osservato. Come dice Ginzburg:

L'indirizzo quantitativo e antiantropocentrico delle scienze della natura da Galileo in poi ha posto le scienze umane in uno spiacevole dilemma: o assumere uno statuto scientifico debole per arrivare a risultati rilevanti, o assumere uno statuto scientifico forte per arrivare a risultati di scarso rilievo⁴⁴.

⁴⁴ Ginzburg sottolinea altrove (Ginzburg 2006), il prezzo secondo lui molto elevato dell'utilizzo del dato seriale. Si tratta di conseguenze di tipo cronologico, laddove storie come quella antica e medievale non sarebbero sottoponibili a un approccio del genere. Sul piano tematico ne rimarrebbero escluse la storia politica e delle idee. Soprattutto, Ginzburg mette in luce come approcci del genere non terrebbero conto proprio ai rapporti di potere sottostanti alla disponibilità di documenti del genere. Infine, il prezzo che questa esattezza scientifica impone di

Solo la linguistica è riuscita, nel corso di questo secolo, a sottrarsi a questo dilemma, ponendosi perciò come modello, più o meno raggiunto, anche ad altre discipline. Viene però il dubbio che questo tipo di rigore sia non solo irraggiungibile ma anche indesiderabile per le forme di sapere più legate all'esperienza quotidiana — o, più precisamente, a tutte le situazioni in cui l'unicità e insostituibilità dei dati è, agli occhi delle persone implicate, decisiva. (...) In situazioni come queste il rigore elastico (ci si passi l'ossimoro) del paradigma indiziario appare ineliminabile. Si tratta di forme di sapere tendenzialmente mute — nel senso che, come abbiamo già detto, le loro regole non si prestano a essere formalizzate e neppure dette. (Ginzburg 1979, p. 192)

Ora, questo paradigma indiziario, come nota anche Lozano, è basato sul processo inferenziale dell'abduzione. Sappiamo infatti che questo tipo di inferenza, perlomeno nella sua declinazione peirceana⁴⁵, è l'unico a consentire realmente un incremento conoscitivo, dal momento che si tratta di un ragionamento per ipotesi. Ora, Umberto Eco ha dedicato un saggio al ragionamento abduttivo, dove viene sottolineata la pertinenza in ambito storico:

Molte ricerche contemporanee hanno identificato l'abduzione con le procedure congetturali di medici e storici (cfr. Ginzburg 1979). Un medico cerca sia leggi generali che cause specifiche e particolari, uno storico lavora all'identificazione sia di leggi storiche che di cause particolari di particolari eventi. In entrambi i casi medici e storici fanno congetture sulla qualità testuale di una serie di elementi apparentemente sconnessi. Operano così la *reductio ad unum* di una pluralità. Le scoperte scientifiche e mediche, le indagini criminali, le ricostruzioni storiche, le interpretazioni filologiche di testi letterari (attribuzione a un certo autore sulla base di chiavi stilistiche, "fair guesses" riguardanti parole o frasi perdute) sono tutti casi di pensiero congetturale. (Eco 1991, p. 236)⁴⁶

Nello stesso saggio Eco distingue l'abduzione che distingue l'indagine criminale (e spesso la scoperta scientifica), proprio grazie ai ragionamenti messi in campo da Sherlock Holmes. Si tratta innanzitutto di casi di abduzione creativa, ovvero di creazioni *ex novo* della legge sotto cui sussumere un dato risultato. Questa invenzione implica a sua volta una meta-abduzione, ovvero la decisione riguardo il fatto che l'universo creato dall'abduzione sia lo stesso di quello della nostra esperienza (se la legge infatti è verificata, nel caso della scienza porta a un cambio di paradigma)⁴⁷. Eco sottolinea come questo tipo di

pagare è quell'odi un appiattimento delle particolarità offerte dalla documentazione a vantaggio di ciò che risulta omogeneo e comparabile.

⁴⁵ Come nota Eco, secondo Peirce "mentre l'induzione è l'inferenza di una regola da un caso e un risultato, l'ipotesi è l'inferenza del caso da una regola e un risultato."

⁴⁶ Questo saggio ha visto la luce inizialmente in un volume, curato da Eco e Sebeok (1983), in cui troviamo anche già citato il saggio di Ginzburg.

⁴⁷ Gli altri tipi di abduzione individuati da Eco sono l'abduzione ipercodificata, in cui la legge è data automaticamente o quasi, pertanto comportando un minimo sforzo abduttivo; d'altra parte abbiamo invece le ipotesi ipocodificate, nelle quali la legge deve essere selezionata tra una serie di regole egualmente probabili messe a disposizione dalla nostra enciclopedia.

abduzione sia spesso dettato da motivi di ordine estetico (Holmes sceglie la soluzione più elegante, anche se decisamente poco economica e controintuitiva), nonché esposto a una certa fallibilità. In questo senso, ritroviamo anche in Eco l'euristicità del ragionamento proposto da Ginzburg, laddove lo statuto scientifico debole dell'abduzione può portare a risultati rilevanti, previa in ambito scientifico la verifica dell'ipotesi.

1.3.2.2. *La logica frammentaria dell'indizio*

A occuparsi di questo tipo di ragionamento, in un'ottica d'interesse per il nostro lavoro, è stato anche Omar Calabrese, che in un capitolo del suo testo dedicato al Neobarocco (2013) ha distinto due diverse logiche attraverso le quali pensare l'articolazione della categoria che oppone la "parte" al "tutto", ovvero la logica del dettaglio, e quella del frammento. Vediamo subito quale implicazione queste due logiche hanno rispetto alle scienze umane.

È proprio della logica del dettaglio un ragionamento di tipo ipotetico-deduttivo, poiché "il dettaglio viene infatti pensato come porzione di un insieme, che consente, mediante l'esame più ravvicinato, di ritornare sul o di rileggere il sistema globale da cui è stato provvisoriamente estratto" (p. 113). Secondo Calabrese, questo sarebbe il metodo proprio di paradigmi come quello strutturalista, che inquadrano un dato fenomeno come dettaglio di un sistema strutturato: in questo caso il dettaglio, consentendo una lettura ravvicinata, viene spiegato dal suo sistema di riferimento e a sua volta permette di verificare tale sistema. D'altra parte, la logica frammentaria implica un ragionamento induttivo o abduttivo:

il frammento è in genere una porzione presente che rinvia ad un sistema ipotizzato come assente.

Quella mediante frammenti ha più l'aria di una indagine che di una ricerca analitica. (...)

È evidentemente nell'ambito delle discipline storiche in generale, però, che la critica frammentaria ha il suo massimo sviluppo. Non per nulla l'archeologia lavora di ipotesi e di ricostruzione proprio a partire da frammenti reali di opere del passato. Si tratta in questo caso di una necessità: il tempo ha distrutto gli interi, e ci ha lasciato per l'appunto solo frammenti. (p. 115)

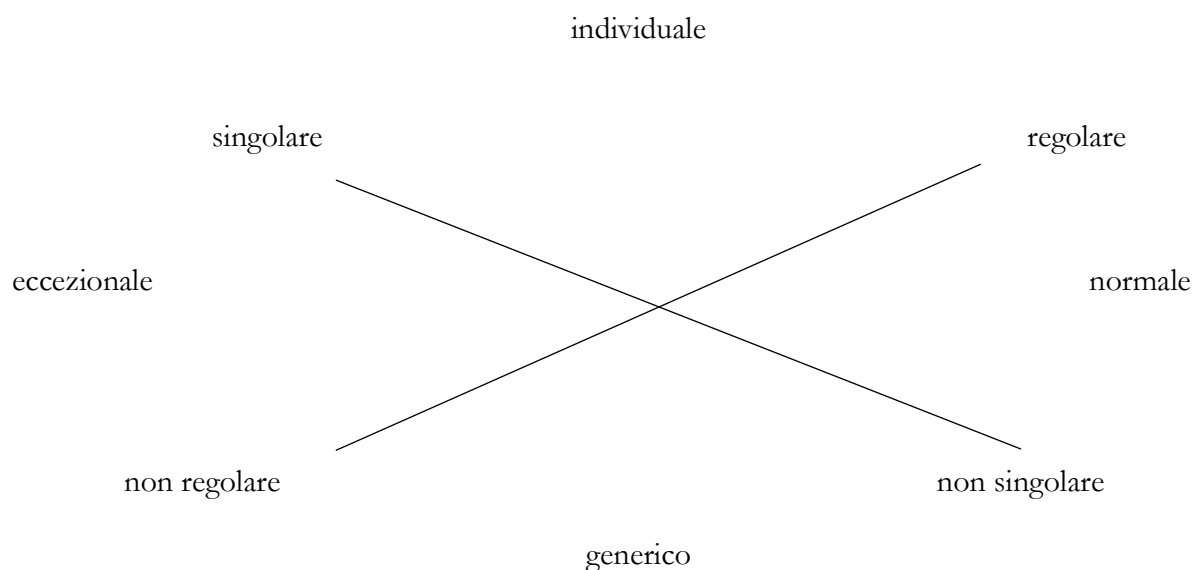
Come esempio di ricerca in ambito storico che rispecchi la logica frammentaria, Calabrese sceglie proprio l'opera microstorica di Carlo Ginzburg. In effetti Ginzburg, in un saggio già citato dedicato alla microstoria (ora in Ginzburg 2006), commenta così il suo *Il formaggio e i vermi*:

Mi ero proposto di ricostruire il mondo intellettuale, morale e fantastico del mugnaio Menocchio attraverso la documentazione prodotta da coloro che l'avevano mandato sul rogo. Questo progetto per certi versi paradossale poteva tradursi in un racconto che trasformasse le lacune della documentazione in una superficie levigata. Poteva, ma evidentemente non doveva: per motivi che erano al tempo stesso di ordine cognitivo, etico, estetico. Gli ostacoli frapposti alla ricerca erano

elementi costitutivi della documentazione, e quindi dovevano diventare parte del racconto (...) In questo modo le ipotesi, i dubbi, le incertezze diventavano parte della narrazione; la ricerca della verità diventava parte dell'esposizione della (necessariamente incompleta) verità raggiunta. (Ginzburg 2006, p. 256)

In questo senso, un lavoro come quello microstorico di Ginzburg è emblematico di una logica e di un approccio ai documenti di tipo frammentario. Un testo come quello appena commentato da Ginzburg (1976), riesce infatti a ricostruire la mentalità di un mugnaio del '500, e il contesto storico sociale in cui costui si muoveva, a partire dall'esigua documentazione rappresentata dai documenti relativi al processo a seguito del quale Menocchio, il mugnaio in questione, fu poi condannato al rogo. La scommessa è, naturalmente, quella per cui un singolo frammento possa essere più illuminante rispetto allo spirito o alla mentalità di un'epoca che non un insieme di dati raccolti serialmente.

Ritornando alla logica frammentaria di Calabrese, l'autore propone un'articolazione sistematica delle logiche del dettaglio e del frammento, attraverso l'opposizione categoriale tra singolare e regolare:



Rispetto alla logica del frammento, Calabrese scrive:

Il frammento si dà infatti sempre inizialmente come singolarità, a causa forse della sua stessa geometria. Ma dalla singolarità l'analista tenta di tornare alla normalità del sistema di origine di cui il frammento faceva parte. il frammento al suo stato iniziale è dunque una "emergenza", ma questa viene annullata con l'operazione di ritorno all'intero (Calabrese 2013, p. 118)

Troviamo infine un esempio di tale logica frammentaria anche nelle primissime pagine proprio *Il formaggio e i vermi*:

La scarsità delle testimonianze sui comportamenti e gli atteggiamenti delle classi subalterne del passato è certo il primo - non l'unico - ostacolo in cui s'imbattono ricerche del genere. Ma è una regola che ammette eccezioni. Questo libro racconta la storia di un mugnaio friulano - Domenico Scandella detto Menocchio - morto bruciato per ordine del Sant'Uffizio dopo una vita trascorsa nella più completa oscurità. Gli incartamenti dei due processi tenutisi contro di lui a quindici anni di distanza ci danno un ricco quadro dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, delle sue fantasie e delle sue aspirazioni. Altri documenti ci danno notizie sulle sue attività economiche, sulla vita dei suoi figli: Abbiamo perfino pagine scritte da lui, e un elenco parziale delle sue letture (sapeva infatti leggere e scrivere). Molte altre cose, certo, vorremmo sapere di Menocchio. Ma già quello che sappiamo consente di ricostruire un frammento di quella che si è soliti chiamare «cultura delle classi subalterne», o anche «cultura popolare» (Ginzburg 1976, p. I)

Per concludere, è interessante sottolineare come questo approccio al documento, come nota lo stesso Ginzburg, comporti delle sfide epistemologiche di un certo interesse, se non altro nella misura in cui, come dice lo storico nella citazione sopra riportata, le lacune documentarie possono essere risolte nella ricostruzione attraverso il “racconto” degli ostacoli posti dalla documentazione, rientrando in questo modo all'interno della strategia veridittiva dello storico (cfr. Jablonka 2017).

1.3.3. Documento, ragionamento e scientificità

1.3.3.1. *Il vaglio della critica*

Concluderemo la definizione di questo lemma con una riflessione che interseca, in parte anticipandola, quella che ritroveremo nella parte del lavoro dedicata alla veridizione, così come in quella sulla retorica. Dalle voci che abbiamo brevemente passato in rassegna, si evince con chiarezza come il documento sia il presupposto di ogni lavoro storico di tipo scientifico. Il documento, in questo senso, è al contempo contrassegno di scientificità e garante di veridicità della storia. Prova documentaria e veridicità corrono in questo senso parallele: le fonti autorizzano il dire dello storico, e al contempo permettono al lettore di verificare quanto detto. Come scrive Ivan Jablonka (2017), “l'objet materiel, le document cité, la référence vérifiable, en faisant communiquer avec le hors - texte, avec l'au-delà du texte, fonctionnent comme la garantie même du texte. Pouvoir vérifier, c'est aussi pouvoir contester” (p. 174). La manifestazione più evidente del riferimento documentario si ritrova nell'apparato paratestuale caratteristico del testo storico,

ovvero nell'utilizzo delle note a piè pagina. È nota l'importanza che già da Bloch veniva attribuita a questo elemento:

Ma quando certi lettori si lamentano che la più piccola riga, relegata a piè di pagina, confonde loro le idee, quando alcuni editori pretendono che i loro clienti, senza dubbio meno ipersensibili, in realtà, di quanto essi amano raffigurarli, soffrono le pene dell'inferno alla vista di ogni pagina così deturpata, [questi delicatini danno semplicemente prova della loro insensibilità per i precetti più elementari di una morale dell'intelligenza. Giacché, in tutti i casi in cui non si tratti dei liberi giochi della fantasia, un'affermazione non ha il diritto di presentarsi se non a condizione di poter essere verificata; e] per uno storico, se usa un documento, l'indicare, il più brevemente possibile, la collocazione, cioè il modo di ritrovarlo, non equivale ad altro che a sottomettersi a una regola universale di probità (Bloch 1949, p. 87)⁴⁸

Se questo rappresenta un primo contrassegno della scientificità del testo storico, bisogna però capire in che modo il documento venga utilizzato dallo storico per stabilire i fatti di cui tratta la propria ricostruzione.

Secondo Jablonka, il documento diventa tale in seguito all'operazione, di natura retorica, della prova documentaria: è la prova che conferisce al documento la sua dignità veridittiva. In questo senso secondo lo storico non ci sarebbero documenti in sé, ma oggetti che vengono trasformati in prove, indipendentemente dalla loro natura di documenti scritti o meno, a partire dall'argomentazione e dal bisogno di dimostrare l'ipotesi del ricercatore attraverso di essi. La quantità di fonti a disposizione in questo senso costituisce un primo sinonimo di veridicità nella misura in cui limita la possibilità di ricostruzione da parte dello storico e, nel caso della storia quantitativa, conferisce una veridicità di tipo statistico alle ipotesi dell'analista.

Come sottolinea Prost, conformemente a quanto abbiamo detto prima rispetto al passaggio dal documento al monumento, la critica va ben oltre l'attestazione dell'autenticità del documento: "que le document soit ou non authentique ne dit rien sur son sens" (Prost 1996, p. 60). Secondo l'autore, se una critica di tipo esterno può servire a quest'ultimo scopo, una critica interna si concentrerà sulla coerenza del testo, sulla compatibilità con quello che lo storico conosce rispetto alla materia trattata. Le domande che la critica storica si porrà secondo Prost saranno inoltre volte a verificare l'esattezza, o la sincerità di un documento. Questa, che lo storico chiama "attitudine" critica dello storico, costituisce la peculiarità della storia in quanto forma di ragionamento, e prescinde dalla tipologia di documento utilizzato. L'esempio di Prost in proposito è il seguente:

⁴⁸ Jablonka sottolinea in proposito come negli anni l'esistenza delle note abbia cessato di essere appannaggio della sola disciplina storiografica: non sono rari infatti i casi letterari e romanzeschi di utilizzo delle note, così come non sono rari i casi di testi storici scritti da professionisti che fanno a meno di questo elemento paratestuale.

“Il faut avoir comparé longuement deux photographies de la signature du pacte germano-soviétique, l’une avec les seuls Ribbentrop et Molotov, l’autre avec les mêmes, un décor différent et debout derrière “eux tous les officiels de l’URSS, y compris Staline, pour mesurer l’ampleur éventuelle des trucages. Et quand on sait que dans tous les films alliés sur la Première Guerre mondiale il n’y a en tout et pour tout que deux séquences tournées effectivement dans les lignes, on réalise à quel point une critique en termes de représentations collectives est essentielle avant d’utiliser éventuellement ce type de documents.

On l’aura noté, cependant, ni la critique des témoignages oraux ni celle des photographies ou des films ne diffèrent de la critique historique classique. C’est la même méthode, appliquée à d’autres documents. (Prost 1996, p. 66)

Intesa in quanto forma costitutiva del ragionamento storico, secondo Prost la critica diventa in questo modo il cuore dell’attività storica. E questo proprio nella misura in cui la storia è conoscenza per tracce, per cui il metodo critico diventa ciò che presiede alla costruzione stessa del fatto storico.

Eppure, cosa determina la costituzione del documento in quanto prova? Anche Prost, come gli autori visti in precedenza, rifiuta l’idea di fatto storico come dato a priori: “Un fait n’est rien d’autre que le résultat d’un raisonnement à partir de traces suivant les règles de la critique.” (p. 70). A questo punto, ci sembra di trovare un interessante punto di contatto tra l’analisi di Prost e quanto abbiamo detto precedentemente. Se il fatto storico è costruito dal ragionamento per tracce, e garantito dalle fonti, lo storico sottolinea come il punto di partenza dell’analista non possono essere i fatti stessi. Il principio era già stato chiarito da Bloch: non vi è fatto senza ipotesi, non vi è documento senza domanda dello storico. Come a voler dire che, parafrasando la letteratura semiotica precedentemente citata, è il progetto di descrizione dello storico a stabilire il fatto. La questione viene ribadita con chiarezza da Ricœur (2000), secondo cui il fatto che lo storico si rechi agli archivi con delle domande consente ai documenti di essere assunti in quanto prove: “traccia, documento, questione, formano così il tripode della conoscenza storica” (p. 252)⁴⁹. Leggiamo ancora Prost:

La solidité du texte historique, sa recevabilité scientifique, dépendent du soin apporté à construire les faits. L’apprentissage du métier porte donc simultanément sur la démarche critique, la connaissance des sources et la pratique du questionnement. Il faut apprendre, simultanément, à prendre correctement des notes, à lire correctement un texte sans se tromper sur son sens, ses intentions, sa portée, et à se poser des questions pertinentes. (Prost 1996, p. 77).

⁴⁹ Sottolineiamo di passaggio come anche per Ricœur tutto ciò che può essere interrogato dallo storico può assumere valore di documento.

Ci sembra pacifico, in quest'ottica, poter affermare che il documento, e la prova che lo sussume in quanto tale, diventino la condizione della storia in quanto scienza che "costruisce" i fatti stessi, nella stessa misura in cui il dato è un costrutto dell'analista. Su questo, ricordiamo che Ricœur, sulla natura del fatto storico si domanda cos'è che viene provato attraverso la prova documentaria. "La risposta è netta: un fatto, dei fatti, suscettibili di essere asseriti all'interno di proposizioni singole, discrete, comprendenti il più sovente la menzione di date, luoghi, nomi propri." (p. 253). In questo senso il fatto va distinto dall'avvenimento di cui riferisce la testimonianza:

Il fatto è costruito dalla procedura che lo libera da una serie di documenti, di cui, di contro, si può dire che l'istituiscono. Questa reciprocità tra la costruzione (mediante la procedura documentaria complessa) e l'istituzione del fatto (sulla base del documento) esprime lo statuto epistemologico specifico del fatto storico. (p. 253)

1.3.3.2. Il discorso d'autorità della storia.

È utile concludere questa riflessione sul documento guardando ad alcune modalità con cui il riferimento alle fonti si possa rintracciare a livello testuale. Per farlo, ci rifaremo alla formulazione greimasiana del discorso scientifico nell'ambito delle scienze umane, che ci sembra possa rendere conto anche dei meccanismi di prova documentaria e di attestazione di veridicità delle fonti.

Ora come sappiamo, il discorso scientifico per Greimas è caratterizzato da una ripartizione in più livelli discorsivi (per una trattazione più completa dei quali rimandiamo alla Voci "Enunciazione" e "Veridizione", e alla seconda parte del lavoro).

Ora il riferimento alle fonti rientra in quello che Greimas chiama discorso referenziale, ovvero quel discorso "d'autorità" che convoca determinate relazioni referenziali. Secondo Greimas, le procedure che garantiscono questo discorso sarebbero il "riferimento" e l'"autoriferimento", laddove nel primo caso il nome dell'autore serve da anaforico per il suo discorso, oppure inaugura il discorso che lo sanzionerà. L'autoriferimento invece convoca i discorsi del medesimo autore facendone un discorso unitario.

Ci interessa sottolineare in questa sede che questo discorso referenziale, di natura essenzialmente anaforica, fa parte del livello veridittivo, ovvero quel livello dove vengono descritti gli oggetti del sapere. Questo discorso referenziale a sua volta può essere modalizzato, secondo le modalità aletiche ed epistemiche: pertanto l'enunciatore potrà pronunciarsi sulla forza delle argomentazioni e sulla probabilità o meno delle fonti chiamate in causa.

Se questa è l'impostazione di base che Greimas dà al riferimento alle fonti nelle scienze umane, crediamo che rispetto a quanto detto sino ad ora si possano ricavare in questo modo delle indicazioni formali in merito alle procedure argomentative del discorso storico. Pronunciarsi sulla veridicità delle fonti, sulla forza di determinate argomentazioni (attraverso modalizzazioni aletiche) e sul grado di probabilità di un

dato enunciato (secondo le modalità epistemiche), sono infatti passaggi essenziali nel percorso di ricerca della verità in cui il discorso storico si dichiara normalmente impegnato (per un'applicazione di questo modello, cfr. *infra* § 2.4.1.2.)

1.4. Enunciazione

1.4.1. Il racconto cornice

Nelle altre voci del presente lavoro, abbiamo incrociato, e incroceremo a più riprese, questioni legate al tema dell'enunciazione. Sia che si trattasse della posizione dell'osservatore (cfr. Voce "Caso"), sia quando si parlerà dell'intervento dello storico nella spiegazione di un determinato corso di avvenimenti (cfr. Voce "Spiegazione/comprendimento"), o di meccanismi di *debrayage/embrayage* legati al passaggio dalle strutture agli eventi (cfr. Voce "Evento/struttura"), abbiamo avuto modo di mettere in luce come l'enunciazione sia centrale nel determinare le condizioni di intelligibilità e gli effetti di senso dei testi storici. Eppure ciò non esaurisce ancora la rilevanza semiotica apportata al discorso storico dai problemi legati all'enunciazione, da cui la necessità di dedicarvi una riflessione a parte. In questo lemma ci concentreremo dunque sugli effetti di senso legati ai meccanismi di *debrayage/embrayage* e all'intervento, più o meno riconoscibile, dell'enunciatore nel testo.

Secondo Lozano (1987), è nell'opera di Benveniste che possiamo ritrovare il principale presupposto teorico per inquadrare i meccanismi enunciativi nel testo storico. Nello storico saggio "Le relations de temps dans le verbe français" (in Benveniste 1966), il linguista espone delle considerazioni fondamentali rispetto al tema dell'enunciazione in relazione al tempo verbale. È presentata infatti in questo saggio la nota distinzione tra due diversi piani enunciativi, ovvero la *storia* e il *discorso*. Questi vengono distinti in base al diverso utilizzo che in essi viene fatto dei tempi verbali e dei deittici, entrambi collegati alla presenza o meno della persona dell'enunciatore all'interno del testo. Dunque, l'enunciazione storica sarebbe caratteristica della narrazione di eventi passati, nel riportare i quali non vi sarebbe nessun intervento da parte dell'enunciatore: come ricorda Lozano, per Benveniste l'intenzione storica costituisce in questo modo una delle grandi funzioni della lingua, in quanto imprime in essa una temporalità specifica. Caratteristica dell'enunciazione storica sarà pertanto qualsiasi esclusione di ogni forma linguistica autobiografica: come ricorda Ricœur (1984) in Benveniste è "proprio della nozione di passato, sia esso reale o di finzione, di non implicare l'auto-referenza del locutore alla sua propria enunciazione" (p. 107). Avremo dunque l'assenza dell'utilizzo dei deittici di persona, tempo e luogo (lo storico in questo caso non dirà mai nè *io/tu*, nè *qui*, nè *ora*) e un utilizzo dei tempi verbali limitato a tre tempi: l'aoristo o passato indefinito, il piucchepperfetto e l'imperfetto. Risulteranno di conseguenza esclusi il presente, il futuro e il perfetto. A ben vedere, in questo sistema di inclusione ed esclusione, pronomi e tempi verbali vengono interrelati: come nota Lozano il racconto "non può escludere il presente senza escludere i rapporti di persona io/tu. L'aoristo, il passato indefinito, è il tempo dell'avvenimento, esterno alla persona del narratore" (p. 180). All'opposto, il "discorso" si basa precisamente sulla relazione di persona io/tu. Si

tratta di una situazione enunciativa in cui il locutore fa riferimento esplicito alla propria persona, e si riferisce al mondo circostante in relazione al *qui* e all'*ora* in cui si trova collocato. Naturalmente accanto all'utilizzo dei deittici l'enunciazione discorsiva prevede anche un diverso regime temporale: presente, perfetto e futuro. Come scrive Lozano infatti "il presente è il tempo fondamentale del discorso perchè segna la contemporaneità tra la cosa enunciata e l'istanza del discorso: è quindi solidale con il carattere autoreferenziale del discorso" (p. 179).

Ora, per approfondire le conseguenze della dicotomia di Benveniste, e in generale della distinzione tra un discorso che tenda ad escludere la soggettività dell'enunciatore e uno in cui questa si mostri nella sua pienezza, può essere utile, come del resto fa anche Lozano, far riferimento alla nota distinzione formulata dal linguista tedesco Harald Weinrich (1964), che inserisce il sistema dei tempi all'interno di una più ampia teoria della comunicazione, nella misura in cui l'autore non si riferisce più esclusivamente al rapporto tra enunciatore ed enunciazione, ma all'interlocuzione tra enunciatore ed enunciatario (cfr. Ricœur 1984). Proviamo a esporla brevemente per poi farvi dialogare una prospettiva più specificamente semiotica. Weinrich individua due differenti *tempora*, i tempi narrativi e i tempi commentativi, a loro volta afferenti a due diverse situazioni locutive, quella del mondo narrato e quella del "mondo commentato". Rispetto alla lingua italiana, i tempi commentativi sarebbero il presente, il passato prossimo e il futuro, mentre quelli narrativi sarebbero l'imperfetto, il passato remoto, il trapassato prossimo e i condizionali. Secondo Weinrich, poiché attraverso queste due situazioni enunciative il parlante guida in maniera diversa il proprio ascoltatore nella ricezione del messaggio, vi corrispondono di conseguenza due diversi "atteggiamenti linguistici" da parte dell'ascoltatore: i tempi commentativi esigono infatti un atteggiamento di tensione da parte del destinatario della comunicazione, mentre un utilizzo dei tempi narrativi richiede una postura più distesa. Di questi due mondi sarebbero inoltre parte diversi generi testuali, per cui avremo per il mondo commentato il dialogo drammatico, il memorandum politico, il testamento, la conferenza scientifica, il saggio filosofico, il commentario giuridico e ogni forma di discorso rituale. Lo stato di tensione richiesto da tali testi è motivato dal fatto che, per quanto riguarda il locutore, si tratta di argomenti che lo riguardano personalmente, mentre per quanto riguarda chi ascolta sarebbe richiesta una certa partecipazione: vi è quindi un certo impegno da parte di entrambi i partecipanti alla situazione comunicativa. Dall'altra parte, per quanto riguarda il mondo narrato, vi farebbero parte naturalmente fiabe, leggende, novelle, romanzi, report giornalistici ed episodi storici. A proposito di questa tipologia, secondo Weinrich:

è evidente che il raccontare è un comportamento caratteristico dell'uomo (...). Noi possiamo stabilire un rapporto col mondo raccontando di lui; in questo caso ci serviamo dei segnali linguistici previsti per il racconto. In particolare ci serviamo dei tempi narrativi, la cui funzione nella lingua è di informare chi ascolta una comunicazione che questa comunicazione è "solo" un racconto; l'ascoltatore quindi può ascoltare con una certa distensione. (p. 49)

Vediamo adesso la rilevanza di queste due posizioni locutive per quanto riguarda il discorso storico. Troviamo, nell'opera del linguista tedesco, delle preziose indicazioni in merito all'interno di un paragrafo dedicato al *perfekt* nella lingua tedesca. Si tratta di un tempo che in lingua tedesca corrisponde al passato prossimo italiano. Weinrich, accostando questo tempo con il perfetto di altre lingue note, lo definisce come un tempo che "serve a comunicare qualcosa di passato con un'informazione da recuperare" (p. 87). Dunque, non si tratta di un tempo narrativo ma commentativo, di "qualcosa che appartiene al mio mondo alla stessa maniera con cui vi appartiene qualcosa di presente o di futuro che io commento, perché ho da curarmene. Si tratta di un passato, entro il quale agisco, dato che lo formo con le stesse parole con le quali io colloco degli atti. E mentre commentando formo il passato, muto insieme il mio presente e il mio futuro" (p. 88). Ora l'utilizzo di questo tempo sembra per Weinrich, assieme al *präteritum*, particolarmente utilizzato all'interno dei testi storici. Ciò è motivato dal fatto che se il primo tempo costituisce la retrospezione nel mondo commentato, il *präteritum* si adatta particolarmente alle "storie vere" collocate al passato. La predilezione degli storici per queste due forme temporali trova la propria ragion d'essere nella specificità dell'attività storiografica:

Orbene, lo storiografo sta col passato in una duplice relazione come tutti noi, ma in un grado eminente, sempre che sia cosciente del proprio ruolo. Perché da una parte lui è un narratore di fatti passati, diciamo tranquillamente un narratore di storie, e chi non sa raccontare è un cattivo storico, ma nello stesso tempo è uno studioso. Non si contenta quindi di raccontare il passato, egli vuole altresì capirlo, spiegarlo, interpretarlo, insegnarlo o non so cos'altro: per dirla in breve, egli vuole commentarlo. Ogni trattazione storica presenta questo doppio aspetto: raccontare e insieme commentare. (pp. 89-90)

Dunque, come vedremo anche più avanti, Weinrich pone in questo modo una distinzione cruciale per noi, ovvero lo sdoppiarsi del tempo in tempo dell'atto e tempo del testo, tra loro in rapporto di anticipazione, coincidenza o retrospezione (cfr. Ricœur 1984). Lo storico quindi, commentando e spiegando quanto accade nel racconto, domina l'alternarsi delle dimensioni temporali.

Continuiamo a seguire il ragionamento di Weinrich. Secondo il linguista, la storiografia si distingue per il fatto che in essa il racconto del passato viene alternato in misura maggiore o minore con il suo commento. Più precisamente per l'autore la struttura espositiva della storia prevede una narrazione *inserita* nel commento. Da qui, ne consegue il fatto che il commento faccia da *cornice* al racconto del passato. A questo punto per Weinrich è facile inquadrare la peculiarità della storia nel contesto più ampio dei generi letterari, infatti

la scienza letteraria dispone per ciò di un termine: la struttura della storiografia è il *racconto cornice* (*Rahmenerzählung*). Una cornice commentativa racchiude il racconto. Che la cornice quadro delle

questioni e dei problemi scientifici di un libro intero venga riempita in forma narrativa ovvero che la cornice compaia costantemente nel senso che il senso che il commento accompagna di continuo il racconto, dipende dal temperamento dello storiografo (p. 91).

Questa impostazione ci sembra particolarmente interessante per il nostro ragionamento. Del resto non siamo lontani da studiosi come Ricœur (1983, 1984), White (1978), Prost (1996), De Certeau (1975) che ponevano come tratto distintivo della scrittura della storia il fatto che in essa vi sia, assieme al racconto del passato, anche l'esplicitazione delle procedure argomentative e di una certa spiegazione da parte del ricercatore. Ci torneremo più avanti in maniera approfondita parlando delle procedure esplicative e del discorso veridittivo che pertiene alla storia. (cfr. Voce "Spiegazione/Comprensione", "Veridizione"). Proviamo a mostrare quanto detto con un esempio tratto da una ricostruzione della battaglia di Lepanto dello storico Alessandro Barbero:

Coll'avanzare della primavera, e subito prima che il ritorno di Kubad mettesse fine alla sua libertà di movimento, il bailo aveva scoperto ulteriori dettagli del piano, e poté informare il suo governo che l'esercito e i rifornimenti si stavano ammassando nel golfo di Antalya e nell'adiacente piccola baia di Finike, un po' più a ovest rispetto al castello di Anamur che era stato inizialmente indicato come punto di raccolta; mentre per lo sbarco era stata scelta la zona delle Saline, sulla costa meridionale di Cipro. Per arrivare fin lì la flotta avrebbe dovuto circumnavigare l'isola, ma ne valeva comunque la pena, perché sbarcando sulla costa settentrionale, tanto più vicina ai porti di partenza, l'esercito si sarebbe trovato di fronte la catena montuosa del Pentadaktylos, che sbarra l'accesso all'interno dell'isola; mentre dalle spiagge delle Saline era facile raggiungere tanto Nicosia quanto Famagosta, le due grandi città fortificate la cui conquista avrebbe deciso la campagna. Non sappiamo se le informazioni del Barbaro, spedite già all'inizio di maggio, abbiano mai raggiunto le autorità cipriote. Ma che le abbiano ricevute o no, i comandanti veneziani giunsero comunque alle stesse conclusioni dei turchi, e cioè che il luogo più adatto per uno sbarco erano le Saline. Lo sappiamo con certezza, perché quando il moltiplicarsi degli avvistamenti convinse tutti che lo sbarco era imminente, fu deciso che al primo allarme tutta la cavalleria disponibile sarebbe stata radunata proprio alle Saline, per ostacolare il più possibile lo sbarco. Salpando da Rodi a giugno, per andare a imbarcare le truppe tra Finike e Antalya, i pascià ignoravano che il nemico conosceva i loro piani, o comunque li aveva indovinati, e li aspettava esattamente dove essi intendevano andare. (Barbero 2010, p. 210)

In questo brano di un testo storiografico di tipo accademico troviamo una coesistenza di entrambe le tipologie temporali e più in generale dei due mondi postulati da Weinrich, nonché un alternarsi dei due termini della categoria benvenistiana: vediamo pertanto come il racconto del passato si alterni al suo commento, alla giustificazione di quanto detto e a considerazioni in merito all'affidabilità di quanto asserito.

In merito alla categoria di Weinrich, Lozano dice che, declinando le osservazioni del linguista rispetto al tema dell'enunciazione, si vede come “i procedimenti di localizzazione, le forme verbali, le modalizzazioni, non solo informano sui luoghi e sui tempi in cui si localizzano gli avvenimenti o sulle opinioni dell'autore, ma svolgono soprattutto un'altra funzione: quella che Weinrich chiama *funzione segnaletica*, che consiste nel definire il tipo di comunicazione e la relazione interlocutiva che il testo stabilisce” (Lozano 1989, p. 187). Ovverosia, la “cornice” della comunicazione tra i due soggetti della comunicazione viene stabilita da tutto un insieme di elementi che ne delinea le specificità.

Per concludere queste prime riflessioni possiamo accennare brevemente ai possibili usi strategici e retorici di queste due dimensioni della storia. Se il tempo della narrazione è infatti il passato, sappiamo che almeno in Italia si è fatto un ampio utilizzo del presente storico per scopi didattici, nella comunicazione orale, in generi letterari minori, ma anche nel romanzo storico, nella storiografia militante e in certi testi divulgativi⁵⁰. Leggiamo ad esempio questi due brani, di cui il primo tratto da *L'orda d'oro* di Balestrini e Moroni (1988) e relativo ai conflitti dell'11 marzo 1977 a Bologna:

La mattina dell'11 marzo a Bologna, Comunione e Liberazione tiene un'assemblea all'istituto di anatomia dell'università. Sono presenti circa 400 persone. All'entrata dell'aula si presentano cinque studenti di medicina riconosciuti come aderenti al movimento. Il servizio d'ordine dei cattolici li malmena e li scaraventa fuori dall'aula. La notizia del fatto si diffonde facendo correre gruppi di compagni. Mentre i ciellini si barricano all'interno dell'istituto, intervengono sul luogo polizia e carabinieri con cellulari, camion e gipponi. Partono quasi subito i primi candelotti lacrimogeni. I compagni scappano verso porta Zamboni, nell'inseguimento i carabinieri cominciano a sparare. Dal gruppo inseguito parte una molotov che centra una jeep bruciandola.

In via Mascarella un altro gruppo di compagni che si sta dirigendo verso l'università incontra una colonna di carabinieri che immediatamente caricano. Partono le prime raffiche di mitra, poi da una pistola calibro 9 partono in rapida successione 6-7 colpi. Lo sparatore è un carabiniere che indossa una divisa senza bandoliera e un elmetto con visiera prende la mira con precisione, appoggiando il braccio su una macchina. Francesco Lorusso, 25 anni, militante di Lotta Continua, molto conosciuto nell'ambito del movimento bolognese, sente i primmi colpi e si volta mentre corre con gli altri; viene colpito alla schiena trasversalmente. Sulla spinta della corsa percorre altri dieci metri e cade sul selciato, sotto il portico di via Mascarella.

La voce che un compagno è stato ucciso si sparge rapidamente. La polizia si ritira in questura. (pp. 547-548)

In questo brano tratto da un testo di storiografia militante vediamo evidentemente come l'utilizzo del presente storico, con il conseguente effetto di immediatezza e prossimità all'enunciatario dato dall'annullamento della distanza temporale tra enunciato ed enunciazione, si contribuisca a determinare

⁵⁰ Tra i vari studi sul presente storico italiano si vedano Herczeg 1972, Sorella 1983.

l'effetto patemico generale del testo, assieme al tipo di sintassi utilizzata e alla messa in campo di una certa tensività: il ritmo della narrazione è serrato, ogni proposizione scandisce eventi diversi e messi in ordine cronologico e lineare, quasi si trattasse di una vera e propria cronaca di tipo giornalistico.

Lo stesso tempo verbale può essere utilizzato invece secondo una finalità più didattico-divulgativa. Leggiamo questo passo tratto da un altro testo di Alessandro Barbero (2011), stavolta di tipo divulgativo⁵¹, dove viene presentata al lettore la milizia dei giannizzeri nell'impero ottomano:

Una delle istituzioni su cui si basa l'impero ottomano, e che decadendo finirà per portarlo alla rovina, sono i giannizzeri. *Yeni çeri* vuol dire “la nuova milizia”, come abbiamo già visto, e infatti i giannizzeri sono un'invenzione dei sultani ottomani del Trecento, che fino a quel momento comandavano eserciti di cavalieri armati di sciabola, arco e frecce, come i nomadi delle steppe, mentre a un certo punto si rendono conto che per un esercito come si deve è necessaria anche la fanteria, e reclutano i soldati tra gli schiavi cristiani che hanno a disposizione. Può sembrare una cosa strana, ma in realtà è tipico della civiltà islamica l'uso di armare gli schiavi; (...) (p. 108)

In questo caso l'utilizzo del presente storico sembra essere più rivolto a una prossimità tra enunciatario e oggetto del sapere, dando un'immediatezza paragonabile a quella della lezione, e dunque della comunicazione orale, nella quale, come vedremo nella seconda parte del nostro lavoro, l'utilizzo del presente storico è un fatto frequente e portatore di specifici effetti di senso. Nella seconda parte del lavoro, proveremo a mostrare il valore di questi brevi accenni all'interno di una più ampia analisi sui lavori dello stesso autore. Ora, se quello riportato sino ad ora può rappresentare un quadro generale e introduttivo del rapporto tra racconto della storia ed enunciazione, bisogna adesso approfondirne le specificità semiotiche.

1.4.2. Scrittura della storia e enunciazione

1.4.2.1. Il fare scientifico

Potremmo adesso approcciare queste osservazioni con uno sguardo più squisitamente semiotico, riprendendo un ragionamento che ricorre anche altrove nella presente ricerca (cfr. Voce “Spiegazione/comprendimento”, “Caso”, “Veridizione”). Si tratta di una peculiarità che fa da radice al complesso delle scienze umane e che non a caso viene formulata da Greimas nel primo capitolo di

⁵¹ Per il momento, ci limiteremo a considerare divulgativo un testo che avalla posizioni teoriche già discusse in ambito scientifico, non entrando in questo modo nel dibattito accademico. Per quanto ci riguarda, in ambito storico ciò si tradurrà in testi che evitano di esplicitare il ricorso alle fonti o di entrare in controversie rispetto alla veridicità di un determinato episodio o di una determinata ricostruzione storica (cfr. Kuhn 1962, Pisanty 1998).

Semiotique et sciences sociales, per poi diventare oggetto di un volume curato insieme a Landowski, *Analyse du discours en sciences sociales* (1979), ed essere ripresa in parte nel secondo volume di *Du sens*⁵². Secondo Greimas:

La nostra conoscenza del soggetto del discorso o – ed è lo stesso – la nostra conoscenza delle procedure con cui egli lo produce e lo organizza, è possibile in sole due maniere: grazie a quanto il soggetto, esplicitandosi nei discorsi che produce, ci fa sapere di se stesso (in modo parziale e spesso menzognero), oppure attraverso le presupposizioni logiche che noi possiamo postulare, a partire dai discorsi realizzati, sulle condizioni della sua esistenza e della sua produzione. Poco credibili in sé, i simulacri dell'attività del soggetto dell'enunciazione che noi incontriamo nei discorsi enunciati, sono nondimeno interpretabili nel quadro delle strutture di presupposizione e possono, all'occorrenza, portare a descrivere le rappresentazioni semantico-sintattiche in cui si organizza l'istanza del soggetto del discorso. (Greimas 1976, p. 6)

Da qui, è ovvio, consegue che analizzare i testi di tipo scientifico non voglia dire guardare esclusivamente all'oggetto del sapere, ma anche all'istanza produttrice del discorso, quindi a un enunciatore che si manifesta o meno nella sua interezza, manipolando, producendo e sanzionando determinati oggetti di sapere.

Di norma, si distinguono nella semiotica generativa tre livelli nei quali si articola il discorso scientifico. Innanzitutto, quello che Greimas e Landowski (1979) chiamano *livello operativo*, cui pertengono tutte le operazioni costitutive del processo di ricerca, e di cui si può rintracciare il dispiegarsi nel testo. In questo livello troveremo tutte quelle lessicalizzazioni delle attività cognitive svolte dal soggetto scientifico, ad esempio “comparare”, “esaminare”, “constatare”, “osservare”. Ci troveremo dunque di fronte a una serie di enunciati del fare, che espongono le operazioni produttrici del sapere – opposte agli enunciati di stato che invece si applicheranno agli oggetti del sapere –. In particolare, è comune a questo stadio l'esplicitazione di un fare come ad esempio quello tassonomico (fondato su un determinato principio di classificazione logica o organizzazione semantica), un fare comparativo (dove vengono precisate le relazioni tra gli oggetti costruiti o individuati), o anche semplicemente un fare informativo, di tipo attivo (“se guardiamo attentamente”, “a ben vedere...”), o passivo (“si vede che”, “è evidente che...”).

Il discorso operativo, che potremmo quindi identificare con la performance del soggetto scientifico, è posto a sua volta in mezzo a due altri livelli del fare scientifico. Uno gli è logicamente anteriore, ovvero il livello fondatore, dove vengono esplicitate le condizioni della performance. A questo livello pertanto, corrisponderanno le domande sul senso della ricerca, e i suoi stessi presupposti. Ad esempio, nel caso della storia, Giroud (1979), analizzando un brano di Lucien Febvre, nota come per lo storico la necessità della ricerca sia dettata da un “bisogno collettivo” che giustifica la “funzione sociale della storia”. A questo

⁵² Va segnalato in merito il numero di *Actes Semiotiques* dedicato alle procedure di scoperta in ambito scientifico (1985)..

stadio del discorso pertanto, troveremo esplicitate le tappe che portano alla modalizzazione del soggetto in quanto competente, pronto per svolgere la propria performance. Dunque, se le operazioni del livello operativo corrispondono alla prova decisiva, a questo piano fondatore troveremo le operazioni che consentono la prova qualificante. È interessante notare come, secondo Greimas e Landowski, a seconda dello statuto del destinatario e del destinatario della ricerca (istanza autonoma o in sincretismo con il soggetto scientifico), si potranno distinguere diverse forme narrative di questo livello del discorso: ad esempio, in caso di sincretismo tra destinatario e destinatario avremo un discorso di tipo riflessivo, che gli autori definiscono “discorso dell’interrogazione”; viceversa nel caso si tratti di due istanze distinte, avremo il “discorso della scoperta”⁵³. In quest’ultimo caso, l’apparizione dell’istanza epistemica sarà dovuta all’incontro – atteso o meno – tra soggetto e oggetto della conoscenza.

Infine, avremo un terzo livello, logica conseguenza del discorso operativo, in cui verranno espressi i giudizi e le conclusioni relative al modo d’esistenza degli oggetti su cui si esercita la *quête* del soggetto scientifico. Questo sarà quindi detto *livello veridittivo*. Questo livello, che trova la sua giustificazione nel fatto che il fare cognitivo del livello operativo ha, come suo risultato, la produzione di nuove categorie di enunciati, sarà a sua volta diviso in due discorsi. Innanzitutto, il *discorso oggettivo*, costituito da enunciati di stato in cui il soggetto scientifico espone i risultati della ricerca. Gli autori precisano che questa impostazione non preclude la forma statica o dinamica delle descrizioni presenti a questo livello (infatti nel caso del discorso storico queste saranno spesso dinamiche). Gli enunciati del discorso oggettivo, sono a loro modalizzabili secondo le modalità aletiche (necessità, contingenza, impossibilità, possibilità), che ne reggono i predicati d’esistenza e si pronunciano sull’esistenza dell’oggetto in questione. L’altro discorso pertinente a questo livello, è il *discorso referenziale*, su cui l’enunciatore può intervenire valutandone le formulazioni, secondo le modalità epistemiche (certezza, improbabilità, probabilità, incertezza)⁵⁴. Riprendendo l’analogia con le sequenze narrative, questo livello sarà quindi identificato con la prova glorificante. Per essere chiari, riprendiamo l’esempio degli autori (rimandando invece a *infra* § 2.4.1.2. per un’applicazione di questo modello al nostro caso d’analisi, a *infra* Voce “Veridizione” per un approfondimento sul livello veridittivo e alla voce “Documento/monumento” per il discorso referenziale). Gli autori analizzano la seguente frase di un brano di Siegfried: “Avec un peu d’attention, et surtout de recul, on distingue que il y a des régions politiques comme il y a des régions géologiques. Cela est si vrai qu’on se sert instinctivement du vocabulaire géographique pour parler des partis”.

Dunque:

⁵³ Segnaliamo in questo senso un numero di *Actes Sémiotiques*, curato da Fabbri e Bastide (1985), e dedicato specificamente alle procedure di scoperta in quanto genere testuale.

⁵⁴ Vedremo in sede d’analisi come oltre queste modalità entrino in gioco anche le modalità veridittive, che mettono in scena la natura polemica della veridizione (cfr. *infra* § 2.4.1.2.)

- “Avec un peu d’attention...” corrisponde a un enunciato modale che specifica la competenza del soggetto, laddove l’attenzione coincide con il possesso di un poter-fare.
- “On distingue que...”, sarà un enunciato cognitivo di tipo informativo
- “il y a des régions politiques comme il y a des régions géologiques...”, sarà invece un enunciato di stato che delibera sull’esistenza di un dato oggetto del sapere.
- “Cela est si vrai qu’on se sert instinctivement du vocabulaire géographique pour parler des partis...” sarà infine identificabile come una ripresa anaforica del segmento precedente da parte del discorso referenziale, attraverso cui il soggetto può valutare le proprie stesse formulazioni secondo le modalità epistemiche (“cela est si vrai...”).

Il discorso referenziale, a sua volta, può configurarsi tanto come un riferimento, un discorso d’autorità, quanto come un autoriferimento, e l’enunciatore può esprimere, come abbiamo visto, una valutazione. Infine, interrogandoci sullo statuto del soggetto produttore del discorso, uno dei procedimenti del discorso scientifico che secondo Greimas (1976) ci aiuta maggiormente a capire come il soggetto ne organizza il contenuto è quello dell’anaforizzazione discorsiva. Sappiamo dal *Dizionario* che con questo termine si intende una delle principali procedure “che permettono all’enunciante di stabilire e di mantenere l’isotopia discorsiva (le relazioni interfrastiche)” (Greimas e Courtès 1979, Voce “Anafora”). Nel discorso scientifico sono del resto comuni tutte quelle espressioni come “è noto che”, “si sa che”, “è evidente che” e che permettono al soggetto dell’enunciazione di rinviare continuamente al referente interno del proprio discorso. In questo senso

il discorso pare funzionare su due piani relativamente autonomi, di cui il primo è costituito da *espressioni cognitive* che si manifestano in maniera ricorrente e che istituiscono per questo il “luogo comune” del sapere esibito dal soggetto; tuttavia ogni espressione del genere modalizza e garantisce un enunciato descrittivo introdotto da “che...”. Tale enunciato non è che la forma *condensata* di una sequenza del discorso *in espansione*, precedente o seguente il momento della sua ripresa. La relazione fra un segmento del piano veridittivo del discorso e un segmento del suo piano referenziale è quindi inizialmente un’*anafora semantica*, la quale postula l’identità dei contenuti articolati nelle due diverse forme. Ma questa asserzione di identità è resa possibile solo in quanto si introduce un *anaforico cognitivo* che modalizza i contenuti assunti, facendoli passare dal loro statuto di “essere” a quello di “saper-essere”. (p. 16)

Da cui l’idea greimasiana per la quale, in fondo, la descrizione dell’oggetto del sapere non sia *de facto* che un supporto del programma narrativo per cui il soggetto del sapere si impegna a congiungere il proprio destinatario con un dato sapere. Del resto, il sapere del soggetto è logicamente anteriore al discorso da egli formulato.

1.4.2.2. *Il discorso della storia*

Come sappiamo, uno dei primi studi in ambito semiotico dedicato appositamente al tema dell'enunciazione⁵⁵ è stato il noto testo di Barthes sul *Discorso della storia* (1967). Proveremo quindi a ripercorrere i temi toccati da Roland Barthes, integrandoli con studi successivi in ambito storiografico e semiotico, per cercare di arricchire, approfondendola, la tipologia barthesiana. Tra i meccanismi enunciativi riportati da Barthes, troviamo innanzitutto i cosiddetti commutatori *di ascolto* – ovverosia gli *shifter testimoniali* di Jakobson –, che si riferiscono in gran parte ai meccanismi di delega, da parte dello storico, della propria parola alle fonti. Il termine “ascolto” in questo senso fa riferimento al fatto che lo storico ascolta e riporta un altrove del suo discorso: non a caso, secondo Barthes questo si configura come il meccanismo enunciativo che più di ogni altro avvicina lo storico all'etnologo. Sappiamo però come l'utilizzo delle fonti sia un espediente utilizzato a vario titolo in discorsi diversi da quello storico: è noto del resto come la delega dell'informazione sia centrale tanto nel discorso giornalistico, nel quale diventa fondamentale in seno alla dimensione veridittiva di tale discorso (cfr. Marrone 2001), quanto nel romanzo. Naturalmente, diverse sono le possibili applicazioni di tale commutatore: questo può configurarsi sia come una delega dell'informazione, tramite l'utilizzo di incisi come “per quanto mi è stato riferito”, “per quanto ne sappiamo”, fino all'utilizzo del presente storico – tempo che secondo Barthes segnala l'intervento dell'enunciatore –, fino ai riferimenti all'esperienza personale dello storico – ad esempio, Michelet dice di “ascoltare” la storia francese a partire dalla rivoluzione del 1830. Ora questo riferimento a un altrove dello storico trova un interessante approfondimento in De Certeau (1975), secondo cui è specifico del discorso storico un tentativo di comprensione dell'altro, che trova nella citazione la sua esplicitazione. Le diverse forme di citazione sono infatti poste da De Certeau come un continuo rinvio a un linguaggio originario, quello delle fonti – a ben vedere, ciò fa da complemento allo sdoppiamento temporale costitutivo del discorso storico, su cui abbiamo già lavorato e su cui ritorneremo –. Ora per De Certeau il primo, e il più evidente, effetto di senso della citazione storica è quello di produrre un effetto di realtà, in questo caso derivante dal rapporto tra l'unicità del sapere dell'enunciatore e la molteplicità dei documenti citati:

Il linguaggio citato ha quindi il ruolo di accreditare il discorso: in quanto referenziale esso vi introduce un effetto di reale; e con il suo sgretolamento, rimanda discretamente a un posto di autorità. Sotto questo aspetto, la struttura sdoppiata del discorso funziona come un macchinario che trae dalla citazione una verosimiglianza del racconto e una convalida del sapere. Produce affidabilità. (De Certeau 1975, p. 111)

⁵⁵ Com'è noto, in questo saggio Barthes si rifà specificamente alla teoria dell'enunciazione jakobsoniana e al concetto di *shifter*, pertanto ripercorrendo questo saggio rimarremo fedeli al lessico barthesiano.

In questo senso però, la citazione non garantisce solamente la veridicità di quanto detto. Secondo De Certeau attraverso la citazione si introduce nel testo un extra-testo e si dà una credibilità referenziale a quanto detto. Da questo punto di vista, la citazione viene accostata nel suo funzionamento alla moltiplicazione dei nomi propri, delle descrizioni e del deittico. (*ivi*, p. 112). Dunque attraverso De Certeau, il cui discorso fa evidentemente da complemento a quello barthesiano, vediamo anche come il discorso storico trasformi il linguaggio dell'altro nel proprio metalinguaggio⁵⁶. Leggiamo ancora De Certeau:

Questa condizione esterna di un sapere dell'altro, o di un'eterologia, ha come corollario la possibilità per il discorso stesso di essere l'equivalente di una semiotica, un metalinguaggio di lingue naturali, un testo quindi che suppone e manifesta la trascrittibilità di codificazioni del diverso. In realtà, questo metalinguaggio si sviluppa nel lessico stesso dei documenti che decodifica; non si distingue formalmente (come invece avviene in ogni scienza) dalla lingua che interpreta. (...) Racconta se stesso nel linguaggio del suo altro. Gioca con lui. Lo statuto di metalinguaggio è dunque il postulato di un "voler comprendere". È un a priori più che un prodotto. L'interpretazione ha la caratteristica di riprodurre all'interno del suo discorso sdoppiato il rapporto tra un luogo di sapere e la sua exteriorità (p. 113).

Secondo l'autore, in questo modo è come se il destinatario lasciasse parlare "il reale", trasformando il racconto storico in testo didattico. Soprattutto, in questo modo il discorso storico "racconta più che ragionare" (*ibidem*).

Come abbiamo accennato sopra, nella prospettiva greimasiana questo tipo di riferimento è collocato nel cosiddetto discorso referenziale. Specifiche di questo piano del fare scientifico sarebbero le diverse forme di convocazione a disposizione dell'enunciatore: il "riferimento" e l'"autoriferimento". Nel primo caso "(a) il nome dell'autore serve da anaforico al suo discorso e (b) questo nome è considerato come elemento che inaugura la serie dei discorsi (...) che lo sanziona e spersonalizza facendone un *discorso referenziale unico*⁵⁷" (Greimas 1983a, pp. 178-179). L'autoriferimento, invece, "ristabilisce l'unità fra discorsi parziali di uno stesso autore e li riunisce in un solo discorso personalizzato e unitario (...). L'autoriferimento arriva a produrre un nuovo sincretismo in cui l'autore "noi", oltre ad incarnare già i ruoli di *narratore* e *soggetto cognitivo*, assume in più anche il ruolo di *soggetto* del discorso referenziale" (*ivi*, p. 179). Come si sarà già notato, queste forme di referenzializzazione formulate da Greimas fanno parte delle procedure di anaforizzazione citate poco fa. Come esplicitato altrove, assunta questa struttura del discorso, non sarà difficile concepire un discorso storico di tipo più o meno scientifico come l'organizzazione e la

⁵⁶ Abbiamo già visto del resto come una peculiarità del discorso storico rispetto alle altre scienze umane sia proprio l'assenza di un metalinguaggio e di un fare tassonomico specifici. Come abbiamo visto parlando dei concetti storici infatti, secondo Bloch la storiografia scientifica riceve parte del proprio vocabolario dalle fonti.

⁵⁷ Greimas fa qui riferimento a tutte le procedure di citazioni di autori terzi.

disposizione di un certo numero di discorsi referenziali. Anzi, per la specificità del discorso storico, ci sembra che da quanto detto esso si ponga come messa in serie argomentata di tali discorsi.

Infine, come abbiamo già detto, è questo uno dei meccanismi che più di ogni altro assicura il conseguimento e l'accettazione del contratto veridittivo tra enunciatore ed enunciatario, come si vedrà altrove (cfr. Voce "Veridizione"). La citazione, infatti, è anche delega della parola ai depositari di un sapere relativo al passato, dunque a una fonte di autorità. In questo modo cominciamo a intravedere un'altra specificità enunciativa del discorso storico, ovvero come in questo si configura il rapporto tra chi osserva e chi informa. Sappiamo bene infatti come l'osservatore in semiotica sia il delegato cognitivo dell'enunciatore, da questi installato nel discorso enunciato, e che la circolazione del sapere sia la risultante del rapporto intersoggettivo tra due attanti cognitivi, l'osservatore e l'informatore, ovvero l'altro attante cognitivo fornito di un sapere dell'enunciatore e installato in posizione di mediatore rispetto all'enunciatario (cfr. Greimas e Courtès 1979, Voci "Osservatore" e "informatore"). Come ha già dimostrato Marrone per quanto riguarda il discorso dell'informazione (2001), è da questa relazione infatti che possiamo ricavare una tipologia delle forme di realismo riscontrabili nei testi giornalistici. Come vedremo parlando di veridizione, poiché la pretesa del testo storico, conseguita proprio attraverso la delega dell'informazione alle fonti, è proprio quella di una certa polifonia e multifocalità, il tipo di realismo prodotto in ambito storiografico risentirà di questa specificità enunciativa (Cfr. *infra* Voce "Veridizione"). Naturalmente, vi sono anche altre possibili forme di delega della parola alle fonti e agli attori storici, grazie a cui è possibile intravedere in certi casi come la storiografia faccia uso di artifici letterari. Un esempio illustre ci viene dato in questo senso da Auerbach, che mostra come Tacito, nei suoi *Annali*, spiega le ragioni della rivolta delle legioni di Pannonia attraverso la voce del legionario sovversivo Percennio. Ora secondo Auerbach vi è una chiara cifra retorica, quella dell'imitazione, nella scrittura di Tacito. L'imitazione, che nella retorica antica viene a coincidere con la *mimesis*, sarebbe l'utilizzo retorico di un atto linguistico altrui simulato nei più piccoli particolari (Mortara Garavelli 1988). Guardiamo adesso nello specifico alle sole conseguenze derivanti da questa delega della parola. Le troviamo in parte riassunte in queste considerazioni dello studioso tedesco:

Tacito è un maestro, e i suoi discorsi non sono semplice decorazione, ma sono veramente pieni del carattere e della condizione di colui che finge oratore, e tuttavia essi pure sono innanzi tutto retorici. Percennio non parla la sua lingua, ma quella di Tacito, e cioè estremamente concisa, eccellentemente ordinata e altamente patetica. Senza dubbio nelle sue parole, che del resto hanno forma indiretta, vibra la reale eccitazione dei soldati ribelli e del loro capo, ma, anche supponendo che Percennio fosse oratore popolare eloquente, non si trova mai tal brevità, acutezza e ordine in nessun discorso di propaganda, e di gergo soldatesco non v'è traccia. (Auerbach 1946, p. 47)

Vediamo quindi questo doppio movimento nel quale l'autore dà parola agli attori della storia, preservandone il carattere e le condizioni sociali, ma facendo loro parlare al contempo la propria lingua, secondo la tradizione stilistica delle scuole di retorica, a loro volta parte del background culturale degli storici antichi. Se questa scelta retorica costituiva in Auerbach un limite sia del realismo che della coscienza storica degli antichi, Rancière sottolinea invece il risvolto politico proprio di questa "sospensione della referenza", del legame tra significato e verità per la quale si annulla l'opposizione tra parlanti illegittimi e legittimi. In questo modo, "annullando la voce di Percennio, sostituendo la propria parola alla sua, Tacito non gli dà solo un'identità storica. Crea anche un modello di eloquenza sovversiva per gli oratori e i semplici soldati del futuro. D'ora innanzi costoro non ripeteranno Percennio, la cui voce si è persa, ma Tacito" (Rancière 1992, p. 51).

Dall'altro lato, va sottolineato anche il possibile ruolo didattico di quei procedimenti attraverso cui l'enunciatore riporta la parola degli attori della propria storia. Leggiamo ad esempio questo breve passo tratto da Bloch:

Si sono conservate alcune lettere dirette a Roberto il Pio da uno dei più rispettabili prelati del suo tempo, il vescovo di Chartres, Fulberto; in esse il vescovo non ha timore di dare al re i titoli di "Santo Padre" e di "Santità" che i cattolici odierni riservano al capo supremo della loro Chiesa. E abbiamo già visto poc'anzi come Pietro di Blois facesse derivare dall'unzione la "santità" dei re; a questo proposito, la maggior parte dei suoi contemporanei, non se ne può dubitare, pensava come lui. *Ma Pietro di Blois andava oltre; il mio signore, diceva all'incirca, è un personaggio sacro; dunque il mio signore può guarire i malati.* Deduzione singolare a tutta prima; vedremo che una mente di media levatura, nel secolo XII, non poteva trovarvi nulla di tanto stupefacente. (Bloch 1924, pp. 170-171, corsivo nostro)

Vediamo che in questo caso, nella citazione non vi è semplicemente l'utilizzo dell'autorità documentaria. Attraverso l'utilizzo di uno stile indiretto, lo storico traduce il pensiero di Pietro di Blois, dandovi al contempo un proprio giudizio e una propria interpretazione. Come vedremo nella seconda parte del lavoro, questo tipo di citazione, assieme al già citato utilizzo retorico del presente storico, possono rientrare in determinate strategie di comunicazione della storia, per lo più a scopo divulgativo e didattico. Sottolineeremo, inoltre, come la delega del punto di vista nei confronti dei testimoni di un evento, con l'obiettivo di esperire il loro contatto sensoriale con l'evento in questione, sia una strategia centrale nel discorso storico soprattutto in generi testuali come il documentario (cfr. Demaria 2012).

Il secondo tipo di *shifters* individuato da Barthes fa riferimento a quelli che l'autore chiama gli "organizzatori" del discorso, e che rimandano alle procedure di anaforizzazione poc'anzi menzionate. Come dice lo stesso Barthes, si tratta di tutti quegli elementi attraverso cui l'enunciatore modifica e organizza il proprio discorso. Questi organizzatori "possono avere varie espressioni, tutte peraltro riconducibili all'indicazione di un moto del discorso rispetto alla propria materia o, più esattamente, lungo

tale materia, un po' alla maniera dei deittici di tempo o di luogo qui/là" (Barthes 1988, p.139). Alcuni esempi riportati dall'autore sono le espressioni di immobilità ("come abbiamo detto precedentemente"), la ridiscesa ("ma ritornando all'ordine nostro"), oppure il punto d'arresto ("di lui non diremo altro"). Ora questi *shifters* sono particolarmente importanti anche per il nostro ragionamento, perchè riprendono una caratteristica costitutiva del discorso storico, su cui ci siamo soffermati anche altrove, ovvero lo sdoppiamento temporale risultante dall'esistenza di due tempi, quello dell'enunciato e quello dell'enunciazione. Abbiamo già visto come l'esistenza di questa doppia temporalità abbia conseguenze epistemologicamente rilevanti sia per quanto riguarda la spiegazione storica (cfr. Voce "Spiegazione"), sia rispetto al rapporto tra libertà e necessità (cfr. Voce "Caso").

Adesso si tratta piuttosto di mettere in luce gli effetti di senso derivanti da un esplicito intervento dell'enunciatore, con il tempo a lui proprio, all'interno del discorso da egli enunciato. Già lo stesso Barthes indicava tre effetti su cui vale la pena soffermarsi. Abbiamo innanzitutto i cosiddetti fenomeni di "accelerazione della storia", per cui uno stesso numero di pagine – che in Barthes costituisce grossomodo una forma di misurazione del tempo dell'enunciazione – ricopre lassi di tempo – corrispondenti alla misura del tempo dell'enunciato – di volta in volta diversi. Il fenomeno di accelerazione dipende in questo caso dal fatto che più ci si avvicina al tempo dell'enunciazione, più la storia rallenta, quindi maggiore sarà il numero di pagine dedicate a lassi di tempo minori. In questo senso, il discorso storico mina la linearità del tempo e del discorso stesso, ponendo una propria logica temporale. Ad esempio, nel suo ultimo testo, *Chronos*, François Hartog (2020) ricostruisce il regime di storicità⁵⁸ proprio dell'Occidente ricoprendo un intervallo temporale che parte dal cristianesimo per arrivare all'Antropocene. Se nei primi quattro capitoli del libro si segue la parabola del regime di storicità cristiano fino alla fine della modernità, gli ultimi due capitoli del libro vengono dedicati alla descrizione del regime di storicità in vigore a partire dal secondo dopoguerra. In questi termini è possibile esperire, attraverso l'organizzazione del discorso da parte dell'enunciatore, lo stesso effetto di senso di accelerazione e frantumazione del tempo storico a cui fa riferimento l'enunciato.

Il secondo effetto citato da Barthes è quello della "storia a zigzag o a denti di sega", e si configura come una sorta di "approfondimento" del tempo storico. L'esempio dell'autore è quello di Erodoto, che nelle *Storie*, per ogni nuovo personaggio presentato ne ripercorre la discendenza a partire dagli antenati per poi ritornare al punto di partenza, e così via.

Arriviamo infine al terzo tipo di organizzatore, un elemento classico del discorso storico, ovvero l'*incipit*. Questo viene annoverato da Barthes tra gli organizzatori del discorso storico nella misura in cui rappresenta il luogo di congiunzione tra il tempo dell'enunciato e l'inizio dell'enunciazione. Si distinguono

⁵⁸ Questo termine designa in Hartog (2006, 2020) il modo caratteristico di ogni società di conferire intelligibilità al tempo situandosi in esso. Si tratta pertanto del modo in cui una determinata cultura articola e mette in tensione le dimensioni temporali del passato, del presente e del futuro. Dedicheremo un'apposita voce del lessico a questa nozione e più in generale agli effetti di senso derivanti dalla temporalizzazione (cfr. Voce "Temporalità").

due tipi di *incipit*, ovvero la cosiddetta apertura performativa, sul modello poetico dell'*io canto*, e un'apertura decisamente più comune, ovvero la Prefazione. Questa a sua volta può essere naturalmente sia prospettiva quando annuncia il discorso che seguirà, sia retrospettiva quando lo giudica *ex post* – in questo caso l'esempio riportato da Barthes è quello dell'*Histoire de France* di Michelet, scritta a posteriori della stesura del libro e con la quale l'autore pone un giudizio sulla propria opera. Proviamo a fare un altro esempio, per esplorare più in particolare gli effetti di senso possibili di questo. Nella prefazione a un suo storico lavoro, Carlo Ginzburg (1976) ripercorre *ex post* la genesi e gli intenti della sua opera, anticipando *de facto* parte delle conclusioni e il lascito della sua inchiesta per il futuro. Leggiamo dalla prefazione:

Abbiamo detto che è impossibile operare tagli netti all'interno della cultura di Menocchio. Solo il senno di poi consente di isolare quei temi, già allora convergenti con le tendenze di una parte dell'alta cultura del Cinquecento, che sono diventati patrimonio della cultura «progressiva» dei secoli seguenti: l'aspirazione a un rinnovamento radicale della società, la corrosione dall'interno della religione, la tolleranza. Grazie a tutto ciò Menocchio s'inserisce in una sottile, contorta, ma ben netta linea di sviluppo che arriva fino a noi: è, possiamo dire, un nostro antenato. Ma Menocchio è anche il frammento sperduto, giuntoci casualmente, di un mondo oscuro, opaco, che solo con un gesto arbitrario possiamo ricondurre alla nostra storia. Quella cultura è stata distrutta. Rispettare in essa il residuo d'indecifrabilità che resiste a ogni analisi non significa cedere al fascino idiota dell'esotico e dell'incomprensibile. Significa semplicemente prendere atto di una mutilazione storica di cui in un certo senso noi stessi siamo vittime. «Nulla di ciò che si è verificato va perduto per la storia», ricordava Walter Benjamin. Ma «solo all'umanità redenta tocca interamente il suo passato». Redenta, cioè liberata. (Ginzburg 1976, p. XXVIII).

In questo caso vediamo come l'autore giustifichi sia i ritagli operati al proprio corpus, sia la stessa domanda fatta dallo storico ai propri documenti, mettendo in campo un complesso rapporto tra tempo dell'enunciato e tempo dell'enunciazione, che si risolve nello specifico sguardo con cui lo storico guarda al proprio stesso lavoro: è infatti solo dopo aver isolato i temi della cultura alta del Cinquecento, che è possibile ricavare la cultura popolare del tempo, in gran parte del resto trasmessa oralmente. Ed è grazie a quei temi posti dall'autore come "patrimonio" della cultura progressiva dei secoli successivi che può essere posta una continuità strutturale tra Menocchio e tale cultura. Del resto, come ricorda Greimas (1983a) la prefazione di solito non fa parte del corpo del libro, costituendosi piuttosto come un metadiscorso sul discorso precedentemente prodotto. Difatti, sull'asse temporale la prefazione "è una post-fazione che segue sia il discorso della ricerca sia la sua stesura per iscritto" (p. 167).

Data questa struttura fatta di continui rimandi tra tempo dell'enunciazione e tempo dell'enunciato, tra intenti scientifici del presente e ricostruzioni della realtà passata, possiamo allora riprendere quanto detto da Barthes a, ovvero il fatto che questi non hanno tanto lo scopo di esplicitare la soggettività dello

storico⁵⁹, quanto piuttosto di complicare la temporalità del racconto. Secondo Barthes infatti il principale obiettivo di questa tipologia di *shifters* sta proprio nella decronologizzazione del racconto, come leggiamo da queste righe:

Ricordare queste unità ha lo scopo di suggerire che l'ingresso dell'enunciazione nell'enunciato storico, per il tramite degli *shifters* organizzatori, non ha tanto lo scopo di dare allo storico la possibilità di esprimere la sua «soggettività», come si dice di solito, quanto di « complicare » il tempo cronico della storia mettendolo a confronto con un altro tempo, quello del discorso stesso, che in modo spiccio si potrebbe il tempo-carta; insomma, la presenza nella narrazione storica di segni espliciti di enunciazione mirerebbe a «decronologizzare» il «filo» della storia e a restituire, non foss'altro che a titolo di reminiscenza e di nostalgia, un tempo complesso, parametrico, nient'affatto lineare, il cui spazio profondo ricorderebbe il tempo mitico delle antiche cosmogonie, anch'esso legato per definizione alla parola del poeta o dell'indovino; gli *shifters* di organizzazione stanno infatti ad attestare - anche solo per certi giri apparentemente razionali - la funzione predittiva dello storico: è proprio in quanto sa quel che non è ancora stato raccontato che lo storico, come l'attore del mito, ha bisogno di sovrapporre allo svolgimento cronico degli eventi i riferimenti al tempo proprio del suo discorso. (Barthes 1967, p. 140).

Leggendo Barthes, possiamo quindi andare oltre le classiche considerazioni di tipo metadiscorsivo rispetto alla prefazione, per saggiarne piuttosto gli effetti squisitamente temporali. Questi, come abbiamo visto sino ad ora, producono a loro volta effetti di senso caratteristici, trasformando il discorso storico in una tipologia discorsiva che, lungi dal ricostruire un tempo ordinato e lineare, frantuma questa stessa linearità per proporre, come dice sempre Barthes citando Kristeva, un certo paragrammatismo della parola storica, ovvero una sorta di scrittura duplice di messa in dialogo tra un testo e altri testi, proponendo una logica inedita, ovvero quella di cui la parola storica si fa depositaria.

Per concludere la tipologia barthesiana, bisogna citare quegli elementi attraverso cui l'enunciatore si situa nel racconto storico mostrandosi al lettore nella sua soggettività. Secondo Barthes questi *shifters* dell'enunciatore sarebbero “tutti i frammenti di discorso in cui lo storico, soggetto vuoto dell'enunciazione, si riempie a poco a poco di predicati di varia natura, destinati a fonderlo in quanto persona, dotata di una pienezza psicologica, oppure (il termine è un preziosismo) di una *contenenza*.” (p. 141). Naturalmente, il caso più evidente dell'utilizzo di tali indicatori è quello della loro assenza, ovvero di tutti quei testi storici in cui la soggettività dello storico si annulla nel racconto, come se la storia si

⁵⁹ Vedremo però in altre voci del lemmario (cfr. Voce “Veridizione”) come un'altra funzione delle Prefazioni sia precisamente quella di esplicitare sia l'instaurazione del *manque* dello storico, secondo una finalità veridittiva, ovvero quella di stipulare il contratto di veridizione con l'enunciatario.

narrasse da sola. Si tratta di quel fenomeno noto come “castità della Storia”, strategia nota per la sua capacità di produrre un certo effetto di reale, nonché di obiettività del testo⁶⁰.

Per concludere il nostro ragionamento, anticipiamo ora qualche riflessione che troverà – al pari di tutti i concetti utilizzati in questo lemmario – una più compiuta sistematizzazione nella seconda parte del presente lavoro. Abbiamo visto come una peculiarità del discorso storico sia quella di funzionare come un racconto cornice, in cui in misura variabile si alternano l'esposizione dei fatti passati e il loro commento. Jorge Lozano, da cui il nostro ragionamento ha preso le mosse, metteva già in luce come nel discorso storico, paradossalmente, siano spesso i testi “divulgativi” e non quelli “scientifici”, a rispettare in modo più rigoroso la distinzione benvenistiana tra storia e discorso:

Potremmo osservare che un testo storico di divulgazione corrisponde a un'enunciazione storica che forma parte del “mondo narrato” definito da Weinrich; i suoi enunciati sono in terza persona, si privilegia come tempo verbale il passato remoto, escludendo il presente e qualunque tipo di modalizzazione, e il testo si presenta come un testo obiettivo e vero, la cui verità si contrappone a quella di un testo di finzione (...). Il testo di storia scientifico utilizza invece il commento in modo tale che lo storico può mostrare la sua attitudine e posizione, rispetto, ad esempio, ad altre interpretazioni – commenti – su quegli stessi fatti che narra: sanziona risultati, orienta il lettore sul significato dei fatti e delle interpretazioni, modalizza le espressioni che esprimono certezza, dubbio, incertezza, e alterna enunciati constativi ed enunciati performativi cariando la forza illocutiva degli enunciati a seconda delle affermazioni e delle argomentazioni (p. 188)

Una riflessione sui testi storici potrebbe pertanto risultare feconda proprio a partire da un'articolazione dei rapporti tra enunciazione ed enunciato, e dalle diverse strategie utilizzate per mettere in relazione discorso veridittivo e oggettivo. Vedremo del resto nella seconda parte del lavoro come una possibile strategia divulgativa e pedagogica sia proprio quella di esplicitare la personalità dell'enunciatore e il suo rapporto con i testimoni – ci troviamo dunque all'opposto di quella castità della storia considerata esempio di obiettività storica. Ora come abbiamo visto, tutte le strategie enunciative sino ad ora menzionate hanno il duplice effetto di complicare la temporalità del discorso storico, da un lato, e di supportare il discorso veridittivo producendo un effetto di realtà, dall'altro. Una componente enunciativa cruciale del discorso storico sarà pertanto data dalle strategie veridittive messe in campo dall'enunciatore, a cui dedicheremo una voce a parte del nostro lavoro (cfr. *infra* Voce “Veridizione”).

⁶⁰ Anche nel discorso dell'informazione viene utilizzata questa strategia, come viene sottolineato da Marrone (2001).

1.5. Evento/Struttura

1.5.1. Il dibattito storiografico su strutture ed eventi

1.5.1.1. *Verso il non-événementielle*

Come scrive Pomian (1983), in storia vi è sempre stata una linea di demarcazione tra il mero resoconto – cronologico – degli avvenimenti e una storia ritenuta capace di spiegare le cause degli eventi andando oltre la loro esposizione lineare (cfr. voce “Cronaca”). La necessità, da parte della storia, di conferire intelligibilità all’evento attraverso la spiegazione delle cause “profonde” che ne permettono il verificarsi sarebbe, secondo Pomian e Lozano (1987), l’esito di una più ampia svolta epistemologica, iniziata a partire dal secolo XVI, che ha visto la storia passare dall’essere una disciplina basata sulla conoscenza diretta degli eventi, a una forma di ricerca e conoscenza mediata del passato attraverso l’utilizzo di documenti. Questo cambiamento di paradigma nella ricerca storiografica è andato di pari passo, dalla fine del secolo XIX, con un progressivo avvicinamento della storia al metodo e alle tecniche proprie delle scienze sociali (*ibidem*). Da qui, l’obiettivo della storia, soprattutto da parte degli storici della rivista *Annales*, è stato quello di liberarsi dell’avvenimento in quanto singolarità, la cui descrizione rappresentava il principale obiettivo della storiografia, per tendere piuttosto alla ricerca di elementi costanti, ripetitivi, che permettessero la creazione di strutture di lungo periodo da porre a fondamento della storia. La teorizzazione di una storia del genere si è tradotta in una aperta diffidenza verso la storiografia cosiddetta *événementielle*, a carattere per lo più politico, che faceva del singolo evento – soprattutto battaglie e guerre – il proprio oggetto, limitandosi esclusivamente all’ambito politico o al militare. Secondo Fernand Braudel infatti un avvenimento può testimoniare movimenti molto profondi, e ampiezze molto maggiori della sua stessa durata, caricandosi pertanto di molteplici significati. Stando a Braudel, questi moti profondi della storia non sono dati, non esistono per sé: essi saranno costruiti dal ricercatore alla pari di ogni oggetto scientifico. È nella relazione che lega la struttura e l’evento all’attività di ricerca e costruzione da parte dello storico, che possiamo individuare i presupposti di una storia di tipo scientifico:

L’indagatore dei fenomeni d’oggi non può in realtà giungere fino alle trame più riposte delle strutture se non a condizione di *ricostruire* lui pure, di proporre ipotesi esplicative, di respingere la realtà così come la percepisce, di mutilarla, di superarla, tutte operazioni che permettono di sfuggire all’oggetto per meglio dominarlo e che sono anch’esse forme di ricostruzione. (Braudel 1969, p 157)

Dunque, nel momento stesso in cui la storia si costituisce come tale, essa non potrà esimersi da una doppia operazione di costruzione, dapprima delle strutture che saranno oggetto delle sue analisi, e successivamente di messa in serie degli eventi in ragione dei rapporti che con esse si instaurano. Per dirla con Marrou, in una storia che ambisca al rango di scienza sociale, “la teoria precede la storia” (1954,

p.188). Questa attività di costruzione, non a caso, prende spunto dagli allora recenti sviluppi della linguistica e dell'antropologia di ispirazione strutturalista. Il portato euristico dell'avvenimento, viene infatti paragonato da Braudel a quello della singola parola per la linguistica. L'oggetto-struttura, in questo caso, sarebbe dunque la *langue* da cui distinguere la *parole* (cfr. Ricoeur 2000). La possibilità di una storia scientifica per lo storico risiederebbe quindi nella ricostruzione di quei fenomeni che eccedono la coscienza dei singoli individui, di quella realtà "inconsapevole" che si muove sotto la superficie evenemenziale della storia:

Bisogna ammettere che esistono, a un altro livello, fenomeni sociali non coscienti, scientificamente più ricchi della superficie brillante a cui siamo abituati e perciò più semplici e più agevoli, se non da individuare, certo da esaminare. (...) In questa prospettiva in cui la storia non è sola, ed in cui anzi si limita a seguire e adattare alle proprie particolarità le acquisizioni di altre scienze sociali, sono stati elaborati nuovi strumenti di conoscenza e di indagine come i "modelli" più o meno perfezionati. Modelli, i quali non sono che ipotesi, sistemi di interpretazione legati strettamente nella forma dell'equazione o della funzione: questo vale quello, ovvero lo determina; quella realtà non compare senza che un'altra data l'accompagni, tra l'una e l'altra esistono relazioni strette e costanti. Il modello, se accuratamente stabilito, permetterà pertanto di mettere in causa, al di fuori di un dato ambiente sociale in riferimento al quale è stato creato, altri ambienti analoghi nel tempo e nello spazio, avrà un valore ricorrente. (p. 55)

La messa a punto di modelli affini alle scienze sociali per lo studio della storia avrebbe poi condotto non solo a nuove domande poste dallo storico ai suoi documenti e agli archivi, ma anche a nuove metodologie d'analisi, e in generale nuovi oggetti d'interesse storiografico, dall'economia (Labrousse 1932, 1944), alle fluttuazioni climatiche (Le Roy Ladurie 1967), alle strutture sociali (Bloch 1959, Le Roy Ladurie 1966, 1975), fino alla storia delle credenze popolari, delle idee, dei sistemi di pensiero (Bloch 1924, De Certeau 1970, Foucault 1961, Le Goff 1981), solo per citarne alcuni.

L'emergere di questi oggetti d'analisi, è naturalmente collegata a una diversa concezione dell'evento e del documento storico (cfr. *supra* Voce "Documento/monumento"). In questo modo, come scrive Furet (1974) riguardo la storia quantitativa, anche l'avvenimento, non meno delle strutture che lo presuppongono, risulta costruito:

Come tutte le scienze sociali, ma forse con un po' di ritardo, la storia odierna passa dall'implicito all'esplicito. La codifica dei dati presuppone la loro definizione; la loro definizione implica un certo numero di scelte e di ipotesi tanto più coscienti in quanto bisogna pensarle in funzione della logica di un programma. Cade così, definitivamente, la maschera di una oggettività storica che sarebbe nascosta nei "fatti" e verrebbe scoperta contemporaneamente ad essi; lo storico non può più evitare di prendere coscienza del fatto che è stato lui a costruire i suoi "fatti", e che l'oggettività della sua ricerca

dipende non solo dall'uso di procedimenti corretti nell'elaborazione e nel trattamento di questi "fatti", ma anche dalla loro pertinenza in rapporto alle ipotesi della sua ricerca. (Furet 1974, p. 15).

1.5.1.2. *Strutture e tempo storico*

In questa attività modellizzante, si colloca inoltre il rifiuto di un tempo unico della storia. È noto in proposito il modello proposto da Braudel (1949, 1958), che ancorava le strutture storiche alla loro dimensione temporale. Secondo questo modello avremo un livello evenemenziale, dominato dalle durate brevi e frastagliato da un'infinità di avvenimenti, che rappresenta il riferimento della storiografia classica, ovvero "la più capricciosa, la più ingannevole delle durate" (Braudel 1969, p.41). Questo tempo, relativo alla massa dei piccoli fatti che punteggiano la storia, appartarrebbe per lo storico principalmente alla cronaca. Il secondo livello della partizione braudeliana, sotto l'influenza dell'allora recente storia economica e sociale, è quello strutturale, dominato da oscillazioni cicliche di media durata. Questo sarebbe il tempo congiunturale dell'economia, della politica, delle fluttuazioni demografiche; in questo tipo di temporalità, come si è già accennato, è la ricorsività, piuttosto che l'unicità, a determinare le specificità dell'evento: sono le ripetizioni, le fluttuazioni e le flessioni delle curve, le tendenze e le loro inversioni che determinano l'andamento ciclico e ondulatorio delle strutture. Quello che Braudel chiama il "recitativo della congiuntura", segue dunque cicli o intercicli di durata variabile a seconda della struttura presa in considerazione⁶¹. Infine, un tempo lunghissimo, "di ampiezza secolare" (*ibidem*), quasi immobile e stazionario, che coinvolge i *trend* di lunga durata delle strutture storiche, come accade ad esempio nel campo della cultura, o per la stessa economia, se considerata nei suoi movimenti di ampiezza maggiore rispetto ai singoli intercicli. Questo tempo breve non si pone in contraddizione con il secondo, piuttosto integra all'interno di un *trend* secolare una serie di congiunture di lunghezza variabile (cfr. Ricoeur 1983). Dalla necessità di comprendere questo livello della storia, deriva secondo Braudel la possibilità di distaccarsi dal tempo cronologico e di pensare la storia "come un'infrastruttura".

Dunque, tre tipi di durata, a cui corrispondono anche tre forme di cambiamento: il primo di tipo puntuale, una "novità rumorosa" (*ivi* p.40) che può essere espressione di moti più profondi; il secondo di tipo congiunturale, calcolabile sulla base di un ritmo oscillatorio e ciclico costituito da fatti ripetitivi, e il terzo di tipo lentissimo, quasi impercettibile. Per Braudel tuttavia, questa molteplicità di strutture rimane comunque partecipe del tempo della storia, unico e irreversibile. Ciò su cui ha potere lo storico sarebbe piuttosto la partizione della durata, la determinazione di quei tempi particolari che pertengono alle singole strutture ma che, in ultima istanza, si ricompongono in quel tempo storico di cui ogni singola struttura è partecipe. La capacità esplicativa dello storico, la possibilità da parte sua di rendere intelligibile un determinato processo risiederebbe proprio nella possibilità di operare questo movimento che dalle

⁶¹ Ne consegue, naturalmente, che le strutture saranno caratterizzate anche da andamenti e velocità differenti il cui incontro, secondo Ricoeur (1983), costituisce la caratteristica principale di ogni evento.

strutture porta agli eventi e viceversa. Secondo Ricoeur, è così che Braudel radica gli eventi “nelle strutture e nelle congiunture, così come in precedenza aveva raccolto gli eventi come testimonianze delle strutture e delle congiunture” (Ricoeur 1980, p. 315).

1.5.1.3. L'intelligibilità reciproca di strutture ed eventi

Evidente la vicinanza tra questa concezione strutturale della storia e quella di un teorico come Reinhartt Koselleck, la cui idea di storia guarda al livello strutturale come qualcosa di irriducibile agli eventi, seppur legato indissolubilmente ad essi. Le strutture sarebbero riconducibili per lo storico tedesco a “complessi di rapporti che non si risolvono nella stretta successione di eventi sperimentati una sola volta. Stanno a indicare piuttosto durata, stabilità notevole, e, ovunque, cambiamenti a lungo termine” (Koselleck 1979, p. 125). Ritroviamo anche qui la stessa complessità temporale che secondo Braudel definiva le strutture, che risultano essere processi di lungo periodo e superindividuali. Ora, è di fondamentale importanza per quanto seguirà, cogliere come per Koselleck i due elementi risultino strettamente interrelati: l'uno non è più reale dell'altro, ed essi sono pensabili solo nei loro rapporti reciproci. Scrive infatti l'autore che “i due livelli, degli eventi e delle strutture, si riferiscono l'uno all'altro, senza che l'uno si risolva nell'altro”, per cui “l'evento diventa il presupposto di asserzioni strutturali. D'altra parte strutture durevoli o meno durevoli, comunque di scadenza protratta, sono condizioni di possibili eventi” (Koselleck 1979, p.127). Le strutture sono quindi per Koselleck antecedenti agli eventi, ne costituiscono le condizioni di possibilità, e in un movimento circolare di condizionamento reciproco, sono da questi modificate. È da sottolineare il fatto che per lo storico tedesco “il carattere processuale della storia moderna può essere colto in un unico modo: con la spiegazione degli eventi mediante le strutture, e viceversa” (Koselleck 1979, p.129). In questo senso, una serie di eventi può acquistare un significato strutturale modificando le stesse strutture che ne costituiscono la condizione di possibilità. È così che l'evento, come abbiamo visto anche a proposito di Braudel, assume un valore che eccede il mero dato cronologico, caricandosi di significato e producendo a sua volta effetti strutturali.

1.5.2. Storia fondamentale ed evenemenziale nella semiotica generativa

1.5.2.1. Greimas e la storia

Ora, riprendere il dialogo tra queste prospettive storiografiche e la semiotica generativa può essere senz'altro fecondo. Del resto, lo stesso Greimas riprendeva il modello di Braudel già a partire da *Semantica strutturale*. Qui, la tripartizione braudeliana diventa punto di partenza per pensare le procedure di descrizione della semiotica rispetto a corpus diacronici. Secondo Greimas infatti, un corpus diacronico potrebbe essere suddiviso in durate più o meno lunghe (cfr. Greimas 1966). Dunque, si distinguono

tre strati gerarchici di strutture: fondamentali, storiche e stilistiche, e tre tipi di durata: lunghe, medie e brevi, identificati or non è molto da F. Braudel. La correlazione consiste nel postulare, per ogni tipo di struttura, una specifica durata relativa: in tal modo le strutture sono poste nel tempo, e la storia ne risulta “strutturalizzata”. (p.207)

Questa concezione della durata all'interno del corpus, sicuramente ancora acerba per una riflessione sui rapporti tra struttura e storia, viene poi ripresa in maniera simile anche successivamente (Greimas 1970), laddove la divisione in durate risulta estesa su base testuale e non solo a corpus diacronici:

la significazione elementare di qualsiasi storia, considerata nei limiti della sua durata complessiva (il che, nella scienza storica, corrisponderebbe ai “tempi lunghi” di Braudel), può essere considerata come un’invariante: i tempi medi ne rappresenterebbero le variabili, i “tempi corti” le variazioni stilistiche e congetturali. (p.112)

Tuttavia, come dice lo stesso autore, questa concezione – e, potremmo aggiungere, anche quella presente in *Semantica strutturale* – del rapporto tra struttura e durata può aiutare senz'altro nel processo di descrizione, senza però riuscire a costituirsi come valido collegamento tra storia e struttura. È piuttosto in *Semiotica e scienze sociali* (1976) che Greimas sembra aver fatto proprio il ragionamento di Braudel, applicandolo a una riflessione semiotica sul discorso storico. In continuità con Braudel, Greimas assume l'esistenza di un livello superficiale, dove la storicità si rende manifesta, costellato da una infinità di microeventi impossibili da descrivere esaustivamente. A questo si oppone una dimensione fondamentale, “luogo di organizzazioni tassonomiche e di trasformazioni strutturali dei fenomeni sociali” (Greimas 1976, p.159). Nel mezzo, una dimensione evenemenziale costituita da quegli eventi che, selezionati dalla dimensione superficiale e disposti in successione, formano le serie di avvenimenti che vengono integrate nel discorso storico. Avvenimenti che, quindi, acquistano significato in base alla posizione che occupano all'interno del testo e alle strutture che gli sono logicamente anteriori. Come vedremo, la mossa decisiva di Greimas è quella di porre l'esistenza di un'istanza di selezione – l'enunciatore – come coordinamento tra le tre dimensioni della storia.

Dunque, per Greimas la storia assume in questo modo una dimensione “a pasta sfoglia”, da cui consegue che le strutture storiche siano ordinate secondo livelli di profondità, e che la priorità di una struttura sull'altra contribuisca naturalmente a determinare il connotato ideologico del discorso storico. Del resto, anche Ricoeur, sottolineava come Braudel corresse il pericolo di “cedere al materialismo unificatore della congiuntura economica” (p.310). Ad esempio nell'opera di Witold Kula (1957, 1962), l'operazione di modellizzazione della storia economica è assunta come strumento di intelligibilità non solo del passato, ma anche del futuro sul breve e medio termine. O, ancora, pensiamo al ruolo di traino svolto dalle

strutture economiche nella storia marxista (Cfr. Marrou 1953). Ora, per Greimas, la relazione tra le strutture e le serie evenemenziali può verificarsi nello stesso tempo tra ogni evento e più livelli strutturali, a partire dalle possibilità offerte dalle strutture:

Ammesso che esistano più strutture convergenti per produrre uno stesso oggetto evenemenziale, si possono manifestare talune incompatibilità tra di loro: esse possono escludersi vicendevolmente; alcuni elementi possono escluderne altri; ma si possono presentare vasti spazi di compatibilità. Ed è appunto in queste zone di confrontabilità strutturale che pare collocarsi la libertà storica degli uomini; è qui che vengono a manifestarsi le scelte originali della storia. (Greimas 1976, p.162).

Da ciò deriva l'idea, secondo Greimas, che le strutture rispondano ad una grammatica della storia, le cui regole limiterebbero le loro stesse possibilità di manifestazione storica. Questo, a nostro avviso, è un punto centrale nella riflessione semiotica. Nell'ottica di Greimas la storia si configura non tanto come uno spazio d'apertura su infinite possibilità di manifestazione, quanto piuttosto come la chiusura, la limitazione di una serie di virtualità strutturali (cfr. Greimas 1970). Secondo il semiologo infatti la struttura si configura come un “meccanismo acronico, suscettibile di produrre messaggi in numero indefinito, e di operare la riconversione di essi in messaggi di tipo diverso, e in grado quindi di riempire di avvenimenti uno spazio storico corrispondente” (Greimas 1970, p. 114)⁶². Questa idea di struttura, ci pare incontri quella di un antropologo come Lévi-Strauss, per cui la storia era quel sostrato da rimuovere per riuscire a formulare delle strutture acroniche e universali (cfr. Remotti 1971). Ci torneremo a breve.

Da qui, bisogna interrogarsi sulla possibilità di rendere conto del carattere storico delle strutture, ovvero sia “delle trasformazioni diacroniche che si situano fra strutture giustapposte su una medesima linea di successione temporale” (Greimas 1976, p. 115). A questo interrogativo Greimas risponde sostenendo, da un lato, che l'insediarsi di una struttura nella storia, ovvero il suo manifestarsi in un determinato momento, si definisce come limitazione delle possibilità di manifestazione. Dall'altro lato, questa limitazione investe il piano del contenuto, nella misura in cui la storicità delle strutture diventa limitazione degli effetti di senso possibili, pertanto la struttura semantica “rimane aperta, ed è solo la storia che ne opera la chiusura (*clôture*)” (p. 117). Su una posizione simile ritroviamo anche Koselleck, per cui “negli eventi studiati si delineano strutture che insieme condizionano e limitano lo spazio d'azione del futuro.” (p. 134). Da questo punto di vista quindi la storia risulterebbe come una chiusura, una limitazione delle virtualità della struttura. Come ricorda Bertrand (2000) secondo Greimas la relazione tra le strutture e le loro manifestazioni storiche potrebbe essere ricondotta alla dicotomia hjelmsleviana tra schema e uso

⁶² Come vedremo più avanti, questa indicazione di Greimas ha conseguenze centrali per una riflessione strutturale sulla storia: se la storia è infatti una limitazione delle virtualità strutturali, e se la struttura corrisponde al modello messo a punto dallo scienziato per dare una teoria del proprio oggetto, ne deriva che è dal rapporto che lega strutture ed eventi nel testo storico che dovremo cercare le specificità di quello che è il tipo di *spiegazione* appartenente alla storia (cfr. Voce “Spiegazione/Comprensione”).

(cfr. Hjelmslev 1961). Se infatti l'uso definisce una specifica realizzazione di una struttura, questo concetto può designare la struttura sottoposta alla *clôture* della storia. Questo punto di vista chiarirebbe dunque il rapporto tra struttura e sue possibili manifestazioni storiche:

Stando così le cose, risulta chiaro come una sola struttura sociale, il feudalesimo, per esempio, possa manifestarsi sotto forma di usi particolari che si potranno benissimo designare come feudalesimo francese, giapponese o indiano. A differenza del comparatismo storico e diacronico è possibile a questo punto concepire un altro *comparatismo*, che sia insieme *storico* e *acronico*. (Greimas 1970, p. 117)

Possiamo partire da questi suggerimenti per mettere in luce, con De Certeau, una peculiarità della storia, ovvero il legame che in questo modo si crea tra la creazione dei modelli storici e gli *scarti* che si manifestano rispetto ad essi. Come dice il semiologo, la storia “prende in prestito” dei modelli presi da altre discipline per collaudarli “a velocità e in condizioni che eccedono il suo normale” (1975, p. 93). Nel rapporto tra strutture ed eventi, quello che verrebbe messo in luce è proprio l'emergere di una *differenza*, ovvero il limite relativo a un modello di cui si mettono così in luce “i limiti della significabilità”. L'evento, in quanto prodotto dall'interazione tra più serie isolate, fa emergere l'eterogeneità storica di tali insiemi omogenei, mettendo quindi in relazione il particolare, di pertinenza esclusiva dello storico, sullo sfondo della formalizzazione di un generale. In questo modo, “basandosi su totalità formali poste deliberatamente, essa si dirige verso gli scarti rivelati dalle combinazioni di serie. Si svolge sui limiti” (p. 91). In questo modo il senso della storia emerge esattamente a partire dalle differenze, dalle “eccezioni fatte apparire dall'applicazione di modelli economici, demografici e sociologici a diverse regioni della documentazione” (p. 98). Così, si instaura una tensione significante tra il modello e la sua manifestazione, tra la struttura e l'evento, tra una formalizzazione esplicita e la particolarità di un fatto storico. Secondo De Certeau l'evento è in quest'ottica innanzitutto la condizione di intelligibilità della storia, quel posto vuoto che autorizza l'edificazione di un modello, la costruzione di serie e la descrizione delle trasformazioni strutturali.

L'avvenimento è il supporto ipotetico di un ordine determinato, e contemporaneamente una semplice localizzazione del disordine. Con questo procedimento, una volta posta l'«inquietante familiarità» nella casella vuota chiamata «avvenimento», diviene pensabile una «ragione» della storia. In altre parole, l'architettura seriale o ideologica opera sulla contraddizione insita nell'avvenimento come su un limite che essa circonda per edificarsi. La proporzione di questi due elementi varia secondo il tipo di discorso storico (dalla cronaca all'analisi strutturale), ma essi sono necessari l'uno all'altro; una strana reciprocità vuole che l'uno si ponga unicamente nel rapporto al suo altro. (p.114-115)

Ad esempio, in un recente articolo, lo storico israeliano Ilan Pappé ha dato una lettura del conflitto israelo-palestinese, e dei fatti del 7 ottobre 2023, che dimostrasse la profonda crisi dello stato israeliano e

il collasso, prossimo a venire, del progetto sionista in Palestina. Per farlo, lo storico ha innanzitutto proposto una specifica lettura strutturale della situazione israeliana: in questo caso, esso si troverebbe attraversato da una spaccatura sociale (tra lo “Stato di Israele” e lo “Stato di Giudea”), e da strutture economiche e militari in crisi. Questi fattori, uniti all’isolamento internazionale di Israele e ad una rinnovata coscienza politica in seno al popolo palestinese, permettono una lettura del presente alla luce di strutture di lungo periodo, e farebbero apparire il 7 ottobre come emblematico di una congiuntura negativa per il regime sionista, del quale lo storico sostiene vi sarà un futuro collasso⁶³:

Hammas’s assault of October 7 can be likened to an earthquake that strikes an old building. The cracks were already beginning to show, but they are now visible in its very foundations. More than 120 years since its inception, could the Zionist project in Palestine – the idea of imposing a Jewish state on an Arab, Muslim and Middle Eastern country – be facing the prospect of collapse? Historically, a plethora of factors can cause a state to capsize. It can result from constant attacks by neighbouring countries or from chronic civil war. It can follow the breakdown of public institutions, which become incapable of providing services to citizens. Often it begins as a slow process of disintegration that gathers momentum and then, in a short period of time, brings down structures that once appeared solid and steadfast.

Proponendo una determinata sistemazione strutturale della storia, l’autore può quindi formulare ipotesi sugli sviluppi futuri del conflitto, in quanto trasformazioni permesse dalle condizioni sistemiche di partenza, e effettuare comparazioni, in questo caso con i processi decoloniali avvenuti nel Sud Africa del post-apartheid.

Eppure, come avevamo letto da Greimas, niente ancora ci autorizza a parlare di cambiamento storico, come del cambiamento diacronico di una o più strutture. Niente, a ben vedere, ci autorizza ancora a dire che le strutture si evolvano nel tempo, sebbene queste siano sconvolte dagli avvenimenti. Insomma, ciò che bisogna chiarire è ancora la natura del cambiamento in termini “storici”.

1.5.2.2. Strutture e diacronia

Anche in Greimas, rimane insoluto il problema relativo all’analisi diacronica delle strutture. Si tratta di mutamenti interni a una medesima struttura? O bisogna parlare di strutture diverse? Come può un modello per definizione acronico e universale essere analizzato nel suo divenire diacronico? Il problema dell’analisi diacronica delle strutture, ci mette di fronte a questioni epistemologiche parecchio rilevanti. Come sappiamo del resto il rifiuto della storia fu una delle principali conseguenze teoriche dello strutturalismo:

⁶³ <https://newleftreview.org/sidecar/posts/the-collapse-of-zionism>

Quand on va d'un système à un autre c'est par mutation, saut, recombinaison brutale, pas selon un ordre linéaire et graduel. D'un système à l'autre il n'y a ni mieux, ni pire ; c'est seulement différent. Pas de progrès, pas de transformation - mutation ! (...) Comme si les hommes ne pouvaient jamais faire que le tour de cette prison dans laquelle les structures qui surplombent l'histoire les enferment ! Bref, voilà le troisième trait du structuralisme dans sa réception courante : le refus de l'histoire. (Maniglier 2019, pp. 174-175).

In un articolo scritto in occasione di un simposio dedicato a Thomas S. Kuhn, anche Greimas (1964) è dice con chiarezza che l'unico modello diacronico a disposizione della linguistica strutturale è la concezione di "2 états de langue successifs et comparables"⁶⁴. Escludendo la possibilità di una trasformazione diacronica delle strutture, si escluderebbe la capacità di una loro analisi di tipo scientifico. Com'è noto, una delle principali voci in proposito è stata quella di Lévi-Strauss, per il quale storia e struttura non potrebbero esistere l'una senza l'altra, come fossero un Giano bifronte dalla cui duplice prospettiva poter trarre la tipologia di analisi propria delle scienze umane. Tuttavia, la possibilità di un'analisi scientifica sarebbe riservata solo alla struttura⁶⁵. Dunque, se da un lato per Lévi-Strauss struttura e processo non possono essere pensati l'uno senza l'altro, è vero nel medesimo tempo che essi si trovano in una relazione di indeterminazione, nella misura in cui richiedono procedure d'analisi mutuamente esclusive. È infatti vero che solo la storia permetterebbe di far emergere quelle caratteristiche strutturali capaci di soddisfare il requisito di universalità cercato dall'antropologo, ma l'osservazione storica, per quanto essenziale, rimane essenzialmente un filtro, utile cioè a eliminare quelle particolarità senza le quali le strutture possono emergere nella loro qualità di modelli acronici, razionali e universali, la cui trasformazione si dà però per possibilità combinatorie di tipo logico tra gli elementi del sistema, secondo un principio non storico, dato dall'interdipendenza degli elementi del sistema. La storia pertanto, come accennato poco sopra, rimarrebbe dunque legata a una dimensione superficiale e soprattutto arbitraria, soggettiva. Come scrive Remotti, la storiografia "ha bisogno della collaborazione dell'etnologia, poichè la spiegazione dei fenomeni sociali in termini di eventi e di coscienza non può liberarsi dall'arbitrario se non ricorrendo all'apparato delle strutture inconsce, di cui l'etnologia cerca di costituire il quadro" (1971, p.191). Lévi-Strauss è molto chiaro sulla impossibilità di un'analisi scientifica dei processi, poichè per lui questi inseparabili da un soggetto e dal suo punto di vista, presupposto della stessa temporalità:

⁶⁴ Questa riflessione si ritroverà nei medesimi termini anche in Greimas 1970.

⁶⁵ Come scrive Remotti (1971), nel pensiero dell'antropologo questa necessità deriva dalla dicotomia tra subconscio e inconscio. Se la prima viene omologata sostanzialmente alla memoria personale, rivelandosi dunque permeabile alla storia, l'inconscio lévi-straussiano ha le stesse caratteristiche della struttura, di cui rappresenta a tutti gli effetti un omologo. Esso infatti, in quanto apparato categoriale a priori, è acronico, razionale e universale, e impone le proprie leggi strutturali indipendentemente dalla coscienza degli individui. Non a caso, come fa notare Remotti, anche Ricoeur paragonava l'inconscio dell'antropologo francese alla lingua.

I processi, a differenza delle strutture, non hanno una consistenza oggettiva: infatti, mentre le strutture possiedono una dimensione inconscia che garantisce loro la massima oggettività, i processi sono nulla al di fuori della soggettività e della coscienza. (...) Concepire i processi come modalità soggettive significa ammettere per ogni evento storico una pluralità indeterminata di processi. All'interno di ogni gruppo sociale si producono diversi "sottogruppi di identificazione", a ciascuno dei quali corrisponde un modo peculiare di vivere un evento storico. (Remotti 1971, p. 203)

È del resto attraverso questo tipo di riflessione che, ne *Il pensiero selvaggio* (1962), Lévi-Strauss muove la sua critica al pensiero sartriano su storia e dialettica. Secondo l'etnologo è necessario destituire il vantaggio accordato alla diacronia rispetto alla sincronia, vantaggio dato da una supposta maggiore intelligibilità e dall'illusione di restituire, grazie alla dimensione temporale, un processo continuo contro gli stati discreti individuati dall'analisi sincronica (Cfr. Lévi-Strauss 1962). Per Lévi-Strauss è lo stesso fatto storico a dover essere messo in dubbio, nella misura in cui questo non è "più dato degli altri; è lo storico, o l'agente del divenire storico, che lo costituisce per astrazione, e come sotto la minaccia di una regressione all'infinito" (p. 279). Dunque, continua l'antropologo, non solo il fatto storico non è mai dato, ma la storia non può prescindere dall'attività di selezione dello storico, cosa che la renderebbe sempre e in ogni caso una "storia-per" (*ibidem*). Torneremo a breve su questo punto. Dunque, nell'ambito della riflessione levi-straussiana sul rapporto tra struttura e storia non sarebbe possibile pensare un'analisi che sia nel medesimo tempo diacronica e strutturale. In questo senso rimarrebbe comunque un problema centrale non solo per la storia, ma anche come si è detto per la semiotica, per quanto riguarda la definizione di un criterio di trasformazione diacronica delle strutture.

1.5.2.3. Una visione non storica del cambiamento

Eppure, né Lévi-Strauss né Greimas sembrano escludere la possibilità di una trasformazione delle strutture. Semplicemente, è escluso il loro mutamento diacronico. Ora, è forse proprio questo legame tra struttura, storia e punto di vista, che può avvicinarci a una riflessione in grado di andare oltre l'aporia messa in da entrambi gli studiosi. Proviamo a fare un piccolo passo indietro, ritornando al concetto di struttura e al suo rapporto con la storia. È davvero nell'opposizione tra la prima e la seconda che dobbiamo cercare i presupposti di un'analisi delle trasformazioni strutturali? A questo proposito, Patrice Maniglier propone una visione dello strutturalismo che sembra andare oltre una concezione statica delle strutture, per inquadrarle nel loro intrinseco dinamismo. Punto di partenza del filosofo sarebbe la distinzione tra storia e evento. Il fatto che l'evento sia qualcosa di necessariamente legato alla storia è un pensiero proprio della modernità, mentre lo strutturalismo, in quanto pensiero della variazione e della differenza (cfr. Deleuze 1973), ci mostra che la storia non è in grado di afferrare la totalità di ciò che si intende per evento: questo sarebbe piuttosto l'insieme delle possibilità che lo circondano e in cui esso si

definisce. Il concetto di evento dunque esonda per sua stessa natura quello di fatto storico: per Maniglier l'evento, potendo modificare la concezione stessa dello spazio e del tempo, non può essere riducibile al fatto storico. Su questo punto l'autore vuole ritrovare Lévi-Strauss: è la nostra società occidentale che utilizza la storia come forma di organizzazione del cambiamento⁶⁶, dunque la stessa storia sarebbe un evento. La storia, insomma, rappresenta infatti la nostra griglia di lettura degli avvenimenti (cfr. Lévi-Strauss 1962).

Dunque, secondo Maniglier, una prima conseguenza di questo ragionamento è che la storia esiste solo a certe condizioni, quindi è necessario relativizzarla, in quanto il nostro stesso vivere *nella* storia è parte di un gruppo di possibilità di cui questa non è che una variante. La seconda conseguenza è che l'utilizzo di un approccio strutturalista aiuta a distinguere le variazioni sistemiche da quelle che non modificano la struttura⁶⁷, permettendo dunque di intravedere nuove prospettive da cui leggere il presente alla luce del passato. Infine, la terza questione, forse la più delicata proposta da Maniglier, è la seguente:

il y a un certain nombre de phénomènes historiques que me semblent s'expliquer par le mécanisme d'une causalité structurale – je veux dire du fait qu'une structure cherche à se reconstruire avec d'autres contenus quand les précédents ont été rendus indisponibles pour une raison ou pour une autre. (...) Comme si cette position existait de toute manière dans la structure, que les qualités exactes des occupants pouvaient varier pour autant que la place soit occupée. Je crois, là encore, que les intuitions structuralistes proposent des outils bien utiles pour faire de l'histoire et même pour comprendre ce qui nous arrive. On pourrait trouver bien d'autres spectres de ce genre. C'est ça la véritable inconscience historique: la structure qui continue à agir. (pp. 250-251)

Creare strutture, pertanto, significa porre un modello che può spiegare una serie di fatti storici secondo una propria specifica logica causale, fatta di attualizzazioni e virtualizzazioni di elementi strutturali. Questa prospettiva dunque, dovrebbe permetterci di pensare alle trasformazioni delle strutture in quanto variazione non storica, come hanno messo in luce Deleuze e Foucault (1961, 1976, fra gli altri). Soprattutto quest'ultimo, come spiega bene Paul Veyne, ha dimostrato in che modo la continuità storica, e dunque il cambiamento diacronico delle strutture, vada sostituito col concetto di trasformazione, secondo un approccio che privilegi cesure e discontinuità. La prigione, la follia, e anche lo stesso concetto di uomo sono falsi oggetti storici, nella misura in cui questi sono il risultato delle relazioni tra le diverse relazioni tracciate dallo storico. Foucault infatti, invertendo il ragionamento classico della storia, e dunque

⁶⁶ Ciò naturalmente non vuol dire che le società non occidentali non si percepiscano come coinvolte in un processo di trasformazione, quanto invece che non lo intendono come una forma della loro intelligibilità.

⁶⁷ Secondo il filosofo bisogna distinguere due regimi di variazione delle strutture, ovvero bisogna distinguere tra variazioni superficiali (*fatti*), e sconvolgimenti sistemici (*avvenimenti*). In questo senso, per Maniglier per giudicare un "vero" cambiamento bisogna vedere come questo si iscrive all'interno di un sistema. L'esempio portato dall'autore in proposito è tratto da *La volontà di sapere* (Foucault 1976): parlare del sesso significa combattere la repressione che si abbatte su questo ambito della vita? Evidentemente no, è esso stesso parte del sistema di produzione dei corpi e delle soggettività proprio del paradigma biopolitico.

risalendo al *non-événementielle* a partire dagli enunciati, dalle pratiche e in definitiva dalle relazioni che lo pongono in essere, negando pertanto la naturalità dei concetti storici, riesce al contempo a eliminare dall'analisi le false continuità e a dimostrare come tutto sia storico. In questo modo, vediamo scomparire la continuità storica, fatta di evoluzioni e modificazioni del medesimo oggetto nel tempo, in favore di quelle stesse temporalità multiple, congiunture e fratture date dall'interpolazione tra strutture diverse. Ne derivano, naturalmente, un'idea di storia spogliata da elementi teleologici e trascendenti, e un'idea di tempo che esclude filiazioni e ricerche delle origini, e che seguendo anche quanto citato precedentemente a proposito di Greimas, esclude la persistenza della medesima struttura sull'asse diacronico:

L'opposizione diacronia-sincronia e genesi-struttura rappresenta un falso problema. La genesi non è nulla più dell'attualizzazione di una struttura. Per opporre la struttura «medicina» alla sua lenta genesi sarebbe necessaria la continuità di una medicina cresciuta come un albero millenario. La genesi non va da un termine all'altro, le origini non esistono, oppure, come diceva un altro, sono raramente belle. La medicina del XIX secolo non si spiega a partire da Ippocrate e seguendo il filo del tempo, che non esiste. Rielaborazione del caleidoscopio e non progredire di una crescita. Il medico attraverso le varie epoche non esiste, ci sono solo strutture successive (la medicina ai tempi di Molière, la clinica...), ciascuna con la propria genesi, spiegabile, con ogni probabilità, in parte dalle trasformazioni della struttura medica precedente, in parte dalle trasformazioni del resto del mondo. Per quale motivo, infatti, una struttura dovrebbe essere integralmente spiegata dalla struttura precedente? Perché, al contrario, non potrebbe esserle del tutto estranea? (Veyne 1978, p. 49)

Da quanto detto, emerge chiaramente come la stessa storia non sia che una tra le tante possibilità per rendere intelligibile il cambiamento, mentre una visione dinamica delle strutture può condurci proprio al superamento di un'unica concezione – storica – di esso. In questo senso, bisognerebbe abbracciare invece la storia come una tra le tante concezioni del mutamento, antropomorfa e culturalmente determinata, peraltro dotata di specifici effetti di senso. Pensiamo, fra le altre cose, a come l'ingresso di strutture e temporalità non umane come quella del pianeta Terra, o ad esempio il mare (cfr. Vanoli 2021), nel discorso storico abbia determinato nuove concezioni del tempo della storia, fatto di durate ancora più lunghe che modificano il senso del nostro stare e vivere nel tempo, così come nuovi tipi di eventi storici (cfr. Chakrabarty 2009, Maniglier 2019, Serres 2017).

1.5.3. Discorso e diacronia

Seguendo gli autori citati, abbiamo visto come affinché la storia si dia come processo – storico – è necessario un punto di vista, da cui ciò possa essere visto in maniera processuale. Ovvero, manca ancora da tematizzare quell'istanza di decisione che assicuri il passaggio al livello evenemenziale. Del resto, la stessa proposta di un modello come quello del Percorso Generativo, nella semiotica di stampo strutturale, formula proprio questo passaggio, garantito dall'esistenza di un enunciatore, tra strutture acroniche e livello discorsivo, che nella riflessione semiotica è altresì il livello di pertinenza della temporalità. Come leggiamo chiaramente nel *Dizionario* (voce “Temporalizzazione”), è a partire dalla sintassi discorsiva, dai meccanismi di *débrayage/embrayage*, che possiamo individuare le procedure di temporalizzazione, ovvero la programmazione temporale, l'aspettualizzazione e infine la localizzazione temporale, o temporalizzazione in senso stretto, cioè l'organizzazione delle successioni temporali in cui collocare le strutture narrative. Per questa natura, secondo Greimas i sistemi così prodotti non hanno una natura temporale, quanto piuttosto logico-semantiche. Dunque, come dicono Greimas e Courtès, la temporalità sarebbe quell'effetto di senso derivante dalle procedure di temporalizzazione, che in definitiva garantiscono il passaggio dall'organizzazione narrativa alla storia. Questa distinzione era stata del resto esplicitata chiaramente da Greimas a partire dal *Maupassant*:

Il fatto che, per essere manifestata nel discorso, la struttura logica del contenuto possa essere temporalizzata, e che categorie logico-semantiche dell'organizzazione profonda possano essere interpretate grazie a categorie aspettuali della temporalità, permette di comprendere e di conciliare due tipi di trasformazioni: le trasformazioni strutturali e le trasformazioni discorsive. Così, per esempio, la descrizione della storia fondamentale, concepita come una serie di trasformazioni delle strutture profonde, non esclude ma, al contrario, autorizza la sua proiezione sull'asse della temporalità, dove la storia intesa come discorso ritrova le durate, le puntualità e le tensioni. (Greimas 1975, pp. 48-49)

Sempre seguendo Greimas, collocando la temporalità su questo piano, vediamo anche come la sua dipendenza dall'esistenza di un osservatore si colleghi al concetto di aspettualità, ovvero ciò che nella teoria semiotica garantisce la decifrazione del tempo, in quanto è in forma aspettuale che il tempo si offre, in superficie, a chi osserva (cfr. Pozzato 1986). In questo modo emerge come un concetto quale quello di evento, oltre che essere una discontinuità all'interno di un modello, sarebbe un'*incidenza*, un elemento puntuale del processo esperito dall'osservatore.

Torneremo in altre parti del lavoro sull'aspettualità e gli effetti di senso che possono derivarne in seno al discorso storico (cfr. voce “Temporalità”). Ciò che è importante sottolineare adesso è il fatto che, concepite in termini di trasformazioni discorsive di categorie logiche, concetti storici come quello di

avvenimento non possono venir posti in essere se non dall'esistenza di un osservatore, un punto di vista da cui il darsi della storia possa essere visto in forma processuale. In questo modo, assicurando attraverso il dispositivo dell'enunciazione e le strutture discorsive la possibilità di convertire le trasformazioni logiche delle strutture in processi temporali, possiamo forse trovare un punto d'incontro tra una visione dinamica delle strutture come quella di Maniglier, le indicazioni di Lévi-Strauss, la semiotica greimasiana e la teoria storiografica precedentemente passata in rassegna.

Da qui si rende naturalmente possibile anche la descrizione del corrodersi e dei cambiamenti temporali delle strutture. Secondo De Certeau ad esempio, la storia mette in scena proprio l'erosione di quelle categorie che permettono l'organizzazione del testo storico:

Costruzione ed erosione delle unità: ogni scrittura storica combina queste due operazioni. È necessario porre un'architettura economica o demografica affinché appaiano dei movimenti che la rendano elastica, la spostino e rimandino infine a un altro insieme (sociale o culturale). Bisogna tracciare delle divisioni entro un'unità geografica (regionale e nazionale), perché si manifesti ciò che le sfugge da tutte le parti. La costituzione di «corpi» concettuali mediante un'operazione di suddivisione è insieme la causa e il mezzo di una lenta emorragia. La struttura di una composizione non trattiene ciò che essa rappresenta, ma tuttavia essa deve «tenere» affinché in questa «fuga» siano veramente messi in scena il passato, il reale o la morte di cui il testo parla (De Certeau 1975, p. 115)

Da qui, deriva naturalmente anche la possibilità di parlare del passaggio da una struttura all'altra, della morte delle strutture e dei loro stravolgimenti. Secondo Pomian “non c'è struttura che, per quanto immutabile, non passi attraverso un periodo di formazione e quindi per un altro, nel corso del quale si disgrega, per cedere il posto a una nuova struttura” (*ibidem*). Del resto, anche per Greimas “si può dare rottura nel corso della storia solo se il modello già esistente non rende già conto dei nuovi avvenimenti che si manifestano, per i quali si dovrà postulare un nuovo modello” (1970, p. 118). O, nelle parole di Ricoeur, “anche le strutture più stabili sono sottoposte all'evento. Succede loro qualche cosa, in particolare di morire” (1980, p.322). Questa concezione della struttura come un qualcosa di finito, dotato di una propria durata, la ritroviamo anche in Barthes (1957), che richiamandosi a Saussure ne riprende il concetto di struttura, sottolineando come lo spostamento o la trasformazione di un elemento del sistema “possono modificare l'insieme, produrre una nuova struttura” (p.14).

Ora, cercando di tenere insieme quanto detto sino ad ora, bisogna concludere che è solo grazie all'intervento di un'istanza di decisione che si faccia carico sia della selezione degli eventi, che della modellizzazione delle strutture, che possiamo concepire il continuo passaggio dalle dimensioni profonde della storia alla sua componente evenemenziale (cfr. Greimas 1976), permettendo di individuarne le trasformazioni possibili. Su questo possiamo individuare un altro punto d'incontro tra quanto detto e la

proposta di Foucault (1967)⁶⁸ per il quale, sostituendo l'idea di cambiamento a quella di trasformazione, discontinuità, è lo storico a dover farsi carico dell'individuazione dei punti di rottura, delle fratture all'interno dei modelli da egli individuati⁶⁹, nonché di far emergere le temporalità multiple che dal modello risultano possibili.

1.5.4. Storia, struttura e prassi enunciativa

In conclusione, potremmo provare ad avanzare un'ulteriore suggestione a partire da alcuni punti di contatto tra la teoria storiografica e la semiotica del discorso, in particolar modo il modello tensivo di Fontanille e Zilberberg (1998). Per farlo, proviamo a riprendere il punto di vista deleuziano sulla temporalità delle strutture. Secondo Deleuze:

La posizione dello strutturalismo nei confronti del tempo è dunque chiarissima: il tempo è in esso sempre un tempo di attualizzazione, secondo il quale vengono messi in opera, a ritmi diversi, gli elementi di consistenza virtuale. Il tempo va dal virtuale all'attuale, ossia dalla struttura alle sue attualizzazioni e non da una forma attuale a un'altra, o almeno, il tempo concepito come relazione di successione di due forme attuali si accontenta di esprimere in astratto i tempi interni della struttura o delle strutture che passano all'atto in profondità in queste due forme, e i rapporti differenziali (*différentiels*) fra questi tempi. (...) La genesi, come il tempo, va dal virtuale all'attuale, dalla struttura alla sua attualizzazione; le nozioni di temporalità multipla interna e di genesi ordinale statica sono in questo senso inseparabili dal gioco delle strutture. (Deleuze 1973, pp. 99-100)

Con Deleuze, vediamo un modo di inquadrare il tempo come continuo scambio tra attualizzazioni e virtualizzazioni sistemiche, che dunque esonda il tempo storico nei termini per cui la molteplicità temporale è già *in nuce* nel concetto stesso di struttura. Questa visione del tempo strutturale come un succedersi di attualizzazioni e virtualizzazioni di elementi all'interno di un sistema ci avvicina, per quanto riguarda una teoria semiotica di stampo generativo. In un passo dell'articolo già citato, Greimas dice:

Une telle vue paraît, évidemment, hypothétique et demande à être vérifiée par une description exhaustive. Elle a cependant l'avantage de réconcilier la synchronie avec la diachronie, en proposant

⁶⁸ Del resto, è proprio nell'opera foucaultiana che si trovano chiarissimi esempi di fratture e ricostituzioni sistemiche all'interno di un modello, come vediamo ad esempio nella successione delle diverse episteme dall'età classica al '900 (cfr. Foucault 1966).

⁶⁹ In questi termini, risulta seminale anche la ricostruzione dei paradigmi scientifici e delle rivoluzioni scientifiche operata da Kuhn (1962), che mette bene in luce come si possa dare passaggio da un paradigma (struttura) all'altro, in ragione dei momenti di rottura e successiva riarticolazione sistemica.

un modèle transformationnel d'une science donnée et non plus une succession de synchronies se détruisant les unes les autres. (Greimas 1964)

Ora, ci sembra interessante coniugare questa possibilità trasformativa della struttura con l'alternarsi dei modi di esistenza (cfr. Greimas & Courtés 1979), e con il concetto di *prassi enunciativa* formulato inizialmente da Fontanille e Zilberberg (1998), e successivamente ripreso, fra gli altri, da Marrone (2007) per il discorso pubblicitario, come anche da Puca (2021) per il discorso gastronomico. Secondo Fontanille e Zilberberg infatti la prassi enunciativa renderebbe conto della compresenza, all'interno del discorso, di grandezze generate dal sistema e grandezze date dall'uso. Leggiamo gli autori:

Le fait critique général est le suivant: à tout moment de l'évolution d'une culture et des discours qui la constituent, en tout point de sa diffusion, cohabitent au moins deux types de grandeurs: celles engendrées à partir du système, et celles fixées par l'usage. Si bien que, tout discours disposant, *hic et nunc*, de ces deux types de grandeurs, l'exigence minimale de cohérence a un quelque sorte imposé le concept de praxis enonciative, pour rendre compte de leur co-présence discursive (p.129).

In tal senso, secondo i due semiologi sarebbe possibile rendere conto del modo di esistenza di queste grandezze, e della loro compresenza all'interno del discorso. Sappiamo che il concetto di esistenza semiotica si differenzia in quattro possibili modi: un'esistenza di tipo virtuale, *in absentia*, legata all'asse paradigmatico del linguaggio, e un'esistenza di tipo attuale, *in praesentia*, che rende conto del passaggio all'asse sintagmatico, per cui si definisce attualizzazione un passaggio dal sistema al processo prevedibile ma non ancora verificatosi. Abbiamo poi un'esistenza realizzata, ovvero direttamente percepibile nel discorso, e infine un modo di esistenza potenziale, corrispondente alla messa "tra parentesi" di una grandezza precedentemente realizzata, ma comunque sempre disponibile a essere chiamata in causa⁷⁰ (Marrone 2007 p. 235). Come scrive Marrone "nel discorso ci sono sempre un primo piano e uno sfondo che, grazie alla prassi enunciativa possono scambiarsi i ruoli nel corso del tempo" (p.236). Da qui, avremo i seguenti passaggi da un modo di esistenza all'altro:

- dalla virtualizzazione all'attualizzazione: *emergenza*
- dall'attualizzazione alla realizzazione: *apparizione*
- dalla realizzazione alla potenzializzazione: *declino*
- dalla potenzializzazione alla virtualizzazione: *sparizione*

⁷⁰ Inoltre, com'è noto, il passaggio da un modo di esistenza all'altro può essere articolato secondo il "campo tensivo delle modalizzazioni esistenziali". Riprendendo la formulazione di Fontanille e Zilberberg (1998), ripresa anche da Marrone (2007), definiamo il passaggio da un modo di esistenza all'altro in termini di *emergenza* (da virtuale a attuale), *apparizione* (da attuale a realizzato), *declino* (da realizzato a potenziale), *scomparsa* (da potenziale a virtuale).

Inoltre, poichè la prassi rende conto della compresenza di almeno due grandezze nel discorso, possiamo pensare alla prassi enunciativa come combinazione tra un'operazione ascendente e una discendente di due forme semiotiche, da cui otterremo il seguente schema, ripreso da Marrone (2007):

ascendenza decadenza	emergenza	apparizione
declino	<i>distorsione</i>	<i>fluttuazione</i>
scomparsa	<i>rimaneggiamento</i>	<i>rivoluzione</i>

Figura 1. Combinatoria dei movimenti risultanti dalla tensione tra due grandezze semiotiche, tratto da Marrone (2007)

Dunque, associando un'apparizione a una scomparsa, avremo una *rivoluzione*, ovvero la sostituzione di un elemento del sistema con un altro (l'esempio di Marrone sarebbe quello del cambio radicale di un logo o del nome di una marca); l'associazione di un'apparizione e un declino produce una *fluttuazione*, ovvero la compresenza di un elemento tradizionale e un elemento nuovo nel medesimo discorso (ad esempio, l'estensione di una marca nota per una determinata pertinenza ad ambiti molto lontani); se un'emergenza viene associata a un declino si avrà invece una *distorsione*, ad esempio quando all'interno di un paradigma stabile si affermano nuove tendenze; infine, quando a un'emergenza si associa una scomparsa avremo un *rimaneggiamento*, ovvero l'affermarsi di una tendenza al posto di un'altra (cfr. Marrone 2007). Ora, se seguiamo il ragionamento di Fontanille e Zilberberg, vediamo come gli autori sottolineino le potenzialità euristiche di un utilizzo della prassi enunciativa in seno all'analisi di culture localizzate nello spazio e nel tempo. Questa infatti può produrre delle cosiddette "tassonomie connotative":

c'est à dire des découpages de la macro-sémiotique du monde naturel, propres à une aire ou une époque culturelles; elles sont constituées elles-mêmes de micro-sémiotiques, linguistiques ou non-linguistiques, dont chaque terme, en raison des liens de dépendance et de différence qui l'unissent aux autres, connote l'appartenance à un univers culturel particulier. Plus précisément, c'est la distribution des figures dans une micro-sémiotique donnée qui ajoute à chacune de ces figures une charge sémantique particulière, que nous appelons "connotation". (p.141)

L'esempio portato dagli autori è quello della "stima di sé" in francese, guardando a quali tratti distintivi di un determinato semema vengono attualizzati dalla prassi culturale in un determinato momento storico. Inoltre, la prassi enunciativa permetterebbe la comparazione tra le micro-semiotiche individuate.

Guardando, ad esempio, a come il “risibile” e il “sensibile” possono essere o meno sovrapponibili in determinati momenti storici, gli autori mostrano come un’analisi culturale attraverso l’utilizzo della prassi enunciativa possa essere indicata per far emergere stabilità ed evoluzioni della cultura. Ad esempio, gli autori mettono in evidenza come nel XVII secolo l’avaro fosse un personaggio comico agli occhi dell’artistocrazia, come riscontrabile nella produzione di Molière. Inversamente, nel XIX secolo, nel romanzo di Balzac questo personaggio non incarna più nessuna comicità. Come dicono gli stessi autori:

La corrélation entre les deux taxinomies peut être inverse ou converse: les régimes totalitaires, qui suscitent l’indignation de leurs voisins, inspirent plus facilement la satire chez eux: dans le premier cas, le risible s’efface devant le sensible; dans le second, ils se renforcent mutuellement. On le devine sans peine: les raisons sont historiques, tactiques, sociologiques, ce qui n’ôte au fait que la variation culturelle se traduit par des modes de superposition et des formes de corrélation différentes entre taxinomies culturelles. (p.142)

Immediata la vicinanza, resa esplicita dagli stessi autori, tra questa concezione delle dinamiche culturali e il modello lotmaniano della semiosfera. Questa infatti presenta al centro micro-semiotiche sovrapponibili, omologhe e fortemente correlate, laddove nella periferia si danno gli scambi interculturali e, poiché la cultura non assicura più la congruenza dei vari ritagli che la compongono, i soggetti individuali e gli scambi periferici possono agire liberamente. Dunque, secondo gli autori, una forma di vita canonica e condivisa, come ad esempio lo spirito borghese di Barthes, occuperà il centro della semiosfera, mentre forme di vita non canoniche o antagoniste a questa ne occuperanno la periferia. Allo stesso tempo, possiamo immaginare le operazioni ascendenti e discendenti precedentemente accennate come degli spostamenti verso il centro o la periferia della semiosfera. In breve, vediamo in questo modo come l’utilizzo della prassi enunciativa possa mettere in luce le dinamiche di deformazione, stabilizzazione e realizzazione degli universi culturali. Riprendendo quanto citato poc’anzi da Deleuze a proposito del tempo in chiave strutturalista abbiamo visto, attraverso lo strumento della prassi enunciativa, una forma di analisi strutturale delle dinamiche di trasformazione culturale, in cui le trasformazioni sistemiche vengono spiegate in termini di virtualizzazione e attualizzazione di forme all’interno di una data struttura, facendone emergere le temporalità multiple, i nessi causali e di interdipendenza che legano i vari elementi del sistema, e dunque tutta la complessità interna delle strutture.

Proviamo ad illustrare quanto detto con un breve esempio. In un saggio oramai classico, Carlo Maria Cipolla (1988) riflette ironicamente sul ruolo che il commercio del pepe avrebbe avuto in questo periodo storico. Il caso è interessante perché mostra chiaramente come vi sia corrispondenza tra la realizzazione di una grandezza storica e i cambiamenti strutturali prodotti a seguito di un cambiamento nel suo modo di esistenza. Ciò risulta con evidenza in questo passaggio:

Da luogo tetro e triste qual era, l'Europa occidentale si trasformò d'incanto in una terra traboccante di vitalità, energia e ottimismo. L'aumento del consumo del pepe incrementò l'esuberanza degli uomini che, con tante belle donne d'attorno chiuse nelle loro cinture di castità, provarono un improvviso grande interesse per la lavorazione del ferro; molti si trasformarono in fabbri e quasi tutti si diedero a produrre chiavi. (Cipolla 1988, p.25)

Come si vede, in questo breve brano vediamo la realizzazione di una grandezza all'interno di un sistema, con la conseguente virtualizzazione di quanto vi fosse precedentemente, e le trasformazioni avvenute negli altri ambiti della semiosfera, nella quale peraltro leggiamo anche un evidente concordanza tra una rivoluzione, così come viene intesa da Fontanille e Zilberberg, e il momento esplosivo lotmaniano. Naturalmente, attraverso un'analisi così concepita non sarà difficile individuare anche le implicazioni ideologiche di una data ricostruzione. Ad esempio in questo caso, è più che evidente una concezione ciclica del tempo storico, quale è del resto quella offerta dalla storia economica, e l'alternanza timica tra momenti euforici e disforici legati alla realizzazione/virtualizzazione delle materie prime nella società, elemento emblematico di una visione della storia profondamente materialistico/capitalista.

Questo strumento, com'è già stato accennato, può inoltre rivelarsi euristico, da un lato, per l'analisi dei concetti storici (cfr. *supra* Voce "Concetto"), in quanto questi, condensando spesso intere configurazioni discorsive e strutture storiche, attualizzano o virtualizzano determinate grandezze nel testo. Dall'altro lato, la portata di quanto abbiamo proposto sino ad ora può essere estesa anche ai sopra menzionati casi di anacronismo e dei ragionamenti analogici di cui parleremo a breve (cfr. *infra* Voce "Retorica"), in cui in un dato testo vengono stabiliti rapporti di correlazione tra strutture pertinenti a temporalità tra loro diverse. Come vedremo nella seconda parte del nostro lavoro, ad esempio, parlare della rivolta dei Ciompi in quanto "rivolta operaia", significa sovrapporre esperienze storiche pertinenti a periodi tra loro parecchio distanti, conferendo in questo modo una precisa intelligibilità, di natura ideologica, all'evento.

1.6. RETORICA

1.6.1. La storia fra scienza e racconto

Com'è stato notato nella voce precedente, sappiamo che a partire dal XIX la storia inizia a entrare a pieno titolo nel novero delle discipline scientifiche. A partire dal XVI secolo, la strada della ricerca storica sembrerebbe giungere a un bivio: da un lato una storia-arte, concentrata sul racconto degli avvenimenti, dall'altro una storia-scienza, concentrata sull'indagine. Biforcazione cui si accompagna una ambiguità dello statuto epistemologico della disciplina, diviso tra l'epistemologia implicita dello storico-scrittore, e quella generalmente esplicita dello storico ricercatore⁷¹ (cfr. Lozano 1987, Pomian 1983, 1999). Comincia a porsi, dunque, il problema dello statuto scientifico della storiografia, dell'oggetto e del tipo di conoscenza che le fosse specifico, tema il cui dibattito è arrivato sino ad oggi⁷². La costituzione della storia in quanto storia-scienza, però, comporterà un progressivo allontanamento da una storia-racconto, identificata con la storia *événementielle*, nonché da una pratica storiografica che avvicinasse la storia a un genere letterario, e lo storico a un artista. Secondo Jablonka (2017) il percorso compiuto dalla storia va infatti messo in parallelo con quello della letteratura, nella misura in cui è possibile tracciare una convergenza tra le due discipline. Nell'800 infatti entrambe subiscono la decisiva influenza del metodo scientifico, come dimostrato del resto in ambito letterario con l'affermarsi del metodo naturalista, ad esempio attraverso l'opera di Zola. Per quanto riguarda la storia, all'incirca dalla prima metà dell'Ottocento si assisterà a un certo sforzo da parte degli storici verso la messa a punto di un metodo storiografico, mentre contemporaneamente si vedrà la nascita delle prime riviste scientifiche⁷³, così come delle prime associazioni e istituzioni pubbliche legate alla disciplina⁷⁴. Secondo Jablonka, la storia-scienza poggerà le sue fondamenta su tre pilastri: l'ideale di oggettività, la ricerca documentaria, l'ambiente professionale. Il fatto che la scrittura della storia si costituisca come quel sapere basato su un metodo specifico di accertamento dei fatti, ne condiziona profondamente, secondo lo storico francese, il tipo di scrittura. Il modo oggettivo infatti, si tradurrà in diversi imperativi rivolti tanto allo storico quanto al

⁷¹ Pomian nomina anche una terza via, quella dell'approccio ermeneutico alla storia, una via di mezzo tra storia-arte e storia-scienza.

⁷² Si pensi, ad esempio, alla nota differenza tra discipline nomotetiche e idiografiche formulata da Windelband. I due tipi di conoscenza sarebbero distinti perché, mentre le prime cercano la conoscenza del reale in forma di leggi di natura, le seconde si interesserebbero al contenuto singolare e irripetibile, e dunque all'avvenimento. La conoscenza storica, naturalmente, apparterebbe alla seconda categoria. Come dice Windelband: Per quanto intricato possa essere il lavoro concettuale di cui la critica storica ha bisogno per elaborare i dati della tradizione, il suo fine ultimo è tuttavia quello di trarre fuori dalla massa del materiale la vera forma del passato per tradurlo in chiarezza piena di vita; ciò che essa fornisce sono immagini di uomini e di vita umana, con tutta la ricchezza delle loro configurazioni singolari, conservate nella loro piena vitalità individuale. (Windelband 1894, p.324)

⁷³ Ad esempio, la *Revue historique*, fondata nel 1876: <https://www.jstor.org/journal/revuhist>

⁷⁴ Ad esempio l'école française de Rome, fondata nel 1875: <https://www.efrome.it/>

romanziera, come ad esempio l'assunzione di un certo distacco dello studioso rispetto all'oggetto trattato; la scrittura impersonale, priva di deformazioni e perturbamenti dovuti alla soggettività dell'autore⁷⁵; un punto di vista sinottico e onnisciente sulla storia, ovvero la predilezione per una focalizzazione zero, in termini genetici; la trasparenza, l'utilizzo di un linguaggio che permettesse un accesso diretto ai fatti. Ricordiamo del resto che per Topolski una delle caratteristiche distintive della narrazione storiografica, rispetto a quella romanzesca, risiede proprio nell'esclusivo utilizzo della terza persona. Come dice Jablonka

le scientisme justifie le mode objectif auquel empruntent tant la littérature réaliste que l'histoire méthodique. Par-delà la technique de narration, on peut discerner un véritable habitus de l'objectivité : discrétion, assurance, maîtrise de soi, associées à la légitimité du savant et du résultat. Les positions épistémologiques et morales déterminent donc les choix d'écriture. (Jablonka 2017, p. 82)

Questo progressivo avvicinamento della storia all'ambito scientifico determinerà, verso la fine del secolo, la definitiva rottura della storia con la letteratura, della figura del ricercatore con quella dell'artista. A seguito di tale rottura, tanto più la storiografia si avvicina alla letteratura, tanto più ne viene apprezzata la scrittura quanto più essa viene tacciata di non essere scientifica. La forza del paradigma scientifico, secondo Jablonka, trova qui la propria manifestazione, nel porre l'alternativa tra una storia letteraria anti-scientifica ed esclusa dall'ambito accademico, e una storia scientifica ammessa dall'accademia e sottomessa agli imperativi della professione. Naturalmente, il rifiuto della scrittura letteraria diventa anch'esso una cifra stilistica della storia-scienza: note a piè pagina, citazioni, l'uso del "noi" scientifico, diventano tutti dei procedimenti letterari attraverso cui la storia si sottrae dalla letteratura dandosi statuto scientifico. Nonostante, come nota l'autore, vi saranno personalità eccezionali – Pierre Nora ne è un esempio – che esonderanno gli argini imposti dalla professione universitaria, la scrittura accademica diventerà comunque l'abito d'uso comune della storia professionale, che il ricercatore è chiamato a indossare per essere investito dell'autorità della professione. Come scrive Jablonka:

L'exteriorité du langage est l'un des principes de l'histoire méthodique. En littérature, dit Lanson, la "forme" est plus important que le fond. Dans les sciences, c'est le contraire: la vérité préexiste à la forme, elle lui est supérieure. (...) Pour accéder à cette vérité, pour être fidèle aux "faits", il est nécessaire de se couler dans un style aseptisé et un plan à tiroirs, protection contre la subjectivité. L'écriture est devenue le tourment de l'histoire, qui doit effectuer sur elle-même un perpétuel effort de contrainte. Écrire, mais le moins possible. Utiliser des mots, mais insonores (...) (Jablonka 2017, p. 95)

⁷⁵ In questo caso Jablonka fa evidentemente riferimento alla "castità della storia" di Barthes (1967), e alla questione, nominata anche nell'introduzione, della "storia con il sé" (Greppi 2024).

L'autore non manca di notare in proposito come, anche in questo contesto di egemonia da parte del modo oggettivo e del metodo scientifico, le opere degli storici non riuscissero a sottrarsi all'utilizzo di determinati artifici letterari. Un esempio su tutti è l'opera di Braudel (1949)⁷⁶, che col suo ampio utilizzo di metafore, col suo intrigo e la sua messinscena diventa persino emblema di scientificità della storiografia del XX secolo⁷⁷. Ad esempio, Rosental mette in evidenza come l'utilizzo della metafora, assunta in Braudel un ruolo tutt'altro che accessorio: permette di ergere il Mediterraneo a vero eroe della storia, permettendo al contempo di trasformare l'opera dall'essere un lavoro storiografico ad essere un lavoro *sulla* storiografia (Rosental 1991).

Di fronte a questa progressiva separazione, si assisterà negli anni '80 del secolo passato a un graduale ritorno alla narrazione, così come degli interdetti della storia, ad esempio la biografia (si veda ad esempio Duby 1984). Dopo circa un secolo di imperativi stilistici e metodologici da parte della storia-scienza, Jablonka nota come il declino della storia quantitativa e statistica cederà il passo a un ritorno in auge del racconto, che non destituisce tuttavia la vecchia opposizione tra una storia letteraria priva di scientificità, e una storia scientifica spoglia di artifici letterari. Come abbiamo visto infatti, diversi autori che in questo periodo si esprimeranno a favore della natura letteraria della storia le negheranno lo status di scienza (cfr. Veyne 1971). Eppure, il contributo di teorici come Ricœur, Veyne, De Certeau sarà quello di mettere in luce come non vi possa comprensione storica senza narratività – cosa che, come dice Ricœur, non implica nessuna apologia della storia evenemenziale –, e senza una “messa in scena” della realtà. Ricordiamo infatti come uno storico del calibro di Veyne, in maniera del tutto simile al Barthes di pochi anni prima, affermasse che non vi fosse differenza di principio tra storia e romanzo, giustificando l'interesse della prima sulla base dell'accertamento dei fatti. Il semiologo francese, da parte sua, sferra una critica molto più profonda di quella evidenziata da Jablonka, concentrata sull'aspetto antireferenziale dell'e e la prossimità tra storia e romanzo realista. Il problema sollevato da Barthes, come accennato a più riprese nel nostro ragionamento, è piuttosto dato dalla capacità della storia-racconto di “instillare l'illusione referenziale nel cuore della storiografia” (cfr. Ricœur 2000, p. 357). In altre parole, è la fusione di referente e significato, il privilegio dell'”è accaduto” a dare l'illusione che la storia trovi il reale di cui essa parla. Come nota Ricœur, il problema, comune anche al romanzo al realista, sarebbe quello di trasformare una verosimiglianza estetica e non referenziale in un realismo che accetta enunciati legittimati dal solo referente (cfr. Barthes 1967). Non a caso, l'articolo di Barthes si conclude con un ottimistico plauso proprio alla storia strutturale e scientifica delle *Annales*. Come dice anche Ricœur, e come ribadiremo anche in questo lavoro, la referenzialità della storia, si articola nella spiegazione, nella forma letteraria e nella prova documentaria, procedimenti a loro volta di natura retorica. Ci torneremo.

⁷⁶ Braudel stesso, nella prefazione a *Il Mediterraneo*, affermerà che la storia-racconto altro non è che una filosofia della storia, dicendo anche che “si l'on me reproche d'avoir mal assemblé les éléments de ce livre, j'espère qu'on trouvera les morceaux convenablement fabriqués, selon les règles de nos chantiers” (in Braudel 1969, p. 13)

⁷⁷ Ricordiamo in proposito l'analisi de *Il Mediterraneo* svolta da Ricœur (1983), dove il filosofo francese mostra come neanche uno storico rigoroso come Braudel non riesce a sottrarsi in toto dalla cosiddetta storia-racconto.

Tra gli anni '70 e '80, sotto la spinta di questi teorici che si vedrà affermarsi il cosiddetto *linguistic turn*, corrente di pensiero che intende la storia come una costruzione discorsiva fra tante altre. Principale animatore di questa corrente sarà Hayden White, di cui ripercorreremo in altra sede il dibattito che lo ha visto confrontarsi con storici come Carlo Ginzburg e Arnaldo Momigliano, fra gli altri (cfr. *infra* Voce “Veridizione”). Senza entrarvi adesso nel merito, ci interessa sottolineare al momento come la tesi di White, che priva la storia della propria scientificità quanto di un regime cognitivo proprio, metterà però in luce lo strato “metastorico” alla base della produzione storiografica, esplicitando le scelte retoriche e stilistiche da cui qualsiasi ricostruzione del passato non può prescindere⁷⁸. Come sappiamo da Jablonka però, l'emergere delle tesi negazioniste, così come l'affermazione della natura finzionale di testi antisemiti come i pamphlet di Céline, fecero sì che le tesi di White, peraltro influenzate dall'idealismo di Giovanni Gentile, fossero ritenute un pericolo per la disciplina storiografica, come dimostrato del resto dal celebre articolo di Ginzburg e dal dibattito per cui rimandiamo alle prossime voci del lessico (cfr. Voce “Veridizione”).

Ora, nonostante la morte del *linguistic turn*, Jablonka nota come il dibattito e il confronto tra storia, retorica e letteratura sia oggi ancora piuttosto vivace. Soprattutto, va notato come alla letteratura rimanga accordato il privilegio di poter accedere alle verità interiori, al vissuto, all'ordinario, nonostante questa non pretenda di assurgere alla verità storica, offrendone piuttosto una versione propria. Come nota lo storico, è paradossalmente a partire da tale divorzio ormai di lunga data che negli ultimi anni si è potuto ristabilire un dialogo tra storia e letteratura, laddove la seconda rappresenta innegabilmente un interlocutore cruciale per la prima, e viceversa:

La littérature a quelque chose d'un adjuvant épistémologique. Elle sensibilise les historiens à ce qu'ils ignorent ou méconnaissent : le rôle du hasard, l'idée de contingence, la dimension privée des grands événements. La littérature est une boîte à outils cognitifs où l'on peut emprunter des modèles d'historicité ou d'exemplarité, des catégories de perception du réel, des philosophies du temps et des formes d'interprétation du monde (...) (Jablonka 2017, p. 116)

Proprio lo storico francese, del resto, è stato autore di pubblicazioni in cui il letterario si contamina profondamente con la ricostruzione storiografica, senza minarne, quanto piuttosto rafforzarne lo statuto veridittivo (cfr. Jablonka 2012). Ora, questa parziale ricostruzione ci serve per mettere in luce come la storia, al di là dei dibattiti che la vedono oscillare tra l'essere un'arte o una scienza, non possa prescindere – alla pari del discorso scientifico del resto – da una propria poetica e da una propria retorica, che nel caso della storia la avvicinano al letterario. Nelle pagine che seguiranno, ci concentreremo inizialmente

⁷⁸ Vale la pena ricordare che White utilizzerà, in epigrafe al suo *The content of the form*, la celebre affermazione di Barthes per cui i fatti non esistono all'infuori del linguaggio.

sulle teorie di White, confrontandoci poi con altri autori che ci permetteranno di mettere in luce come l'utilizzo della retoricità sia un fattore costitutivo della storia.

1.6.2. *Metahistory*

La teoria metastorica di White, per quanto evidentemente distante dal modello semiotico, come vedremo a breve, presenta diversi punti di interesse per la teoria della significazione. Infatti, pur non facendola propria, essa può servire da volano per una riflessione sulla retoricità della storia, se non altro per il merito di aver tentato una descrizione formale dell'immaginazione storica, che ne mettesse in luce l'intrinseca poeticità. Come infatti sottolinea anche Ricœur, il contributo di White non riguarda tanto l'epistemologia della conoscenza della storia, esso va inteso invece come una poetica dell'immaginazione storica, dal punto di vista della quale non vi è differenza di principio col racconto di finzione: entrambi appartengono alla classe delle "finzioni verbali" (cfr. Ricœur 2000).

Nell'introduzione alla sua opera principale, *Metahistory*, Hayden White (1973), dichiarando il proprio metodo "formalista", afferma di voler formulare una teoria generale del pensiero storiografico. Secondo lo studioso americano – conosciuto anche per la sua attività di docente di letteratura comparata all'Università di Stanford –, l'opera storica sarebbe "una struttura verbale nella forma di un discorso in prosa narrativo che tende a essere un modello, o un'icona, di strutture e di processi passati nell'interesse di spiegare ciò che erano rappresentandoli" (White 1973, p. 46). Analizzando l'opera di quattro storiografi (Michelet, Ranke, Tocqueville, Burckhardt), e quattro filosofi della storia (Hegel, Marx, Nietzsche, Croce) dell'età moderna, l'autore intende mostrare come le divergenze tra questi autori devono essere ricondotte a differenze formali e diversi apparati concettuali attraverso cui sistemare serie di dati, queste invece pressoché identiche. Le divergenze, quindi, sarebbero di natura principalmente pre-concettuale e poetica. L'obiettivo dell'autore, quindi, è quello di elaborare una teoria della struttura archetipica del testo storico. Ora, tale struttura risulta articolata in cinque diversi livelli "di concettualizzazione": cronaca, storia, modo di intreccio, modo di argomento, modo di implicazione ideologica. Incontreremo ancora queste componenti del testo storico, occupandoci della differenza tra cronaca e storia (cfr. *infra* Voce "Temporalità") e della spiegazione propria della storia (cfr. *infra* Voce "Spiegazione"). Per ora basti sottolineare che, come White dirà anche altrove (cfr. White 1978), il testo storico risulterà così come un artefatto letterario, laddove esso si configura come una storia "completa". Tale storia è dotata di un inizio, uno svolgimento e una fine riconoscibili, in cui l'intreccio, il tipo di argomentazione adottata e i risvolti ideologici di tali scelte concorrono tutti insieme a determinare il tipo di spiegazione proprio al testo in questione.

Dunque, prendendo ad esempio il tipo di intreccio, la storia potrà sembrare, a seconda dei casi, un testo satirico, una commedia, un *romance* o una tragedia⁷⁹. L'appartenenza a uno di questi generi produce una certa riconoscibilità del testo storico, che viene in questo modo riconosciuto come una storia di un tipo particolare, a cui è associata una determinata forma di spiegazione. Ad esempio, “storie composte nel modo ironico, di cui la satira è la forma di invenzione, acquistano i loro effetti precisamente col frustrare le normali aspettative sulle specie di risoluzioni fornite dalle storie composte in altri modi” (White 1973, p. 53).

Accanto alla scelta di un certo tipo di intreccio, la spiegazione secondo argomento formale “fornisce una spiegazione di ciò che accade nel racconto, invocando i principi di combinazione che servono da leggi putative di spiegazione storica” (*ivi*, p. 58), riconducibili fondamentalmente ad argomenti di tipo formalistico, meccanicistico, contestualistico, organicistico⁸⁰. In questi casi, la forza dell'argomento si basa sulla sua capacità persuasiva, non su quella dimostrativa. Questo livello, come vedremo più avanti, sarà pertanto la sede in cui lo storico strutturerà i nessi causali e “l'argomento nomologico-deduttivo” che permetterà di spiegare la concatenazione dei fatti messi in serie dallo storico.

Infine, troviamo la dimensione ideologica, che White distingue in anarchismo, liberalismo, contestualismo e radicalismo⁸¹, e che secondo l'autore rappresenta “l'elemento etico nell'assunzione dello storico di una particolare posizione sulla questione della natura della conoscenza storica e delle implicazioni che si possono trarre dallo studio degli eventi passati per la comprensione degli eventi presenti” (*ivi*, p. 73). In questo senso, l'ideologia starebbe a significare un insieme di prescrizioni e di precetti etici che regolano la prassi sociale e in generale le forme d'azione sull'esistente. Ognuno di questi elementi, pertinente a ciascun livello di concettualizzazione, pur privilegiando determinate combinazioni con gli altri livelli cui è affine, può poi di fatto combinarsi nei modi più svariati, dando vita a una combinatoria che secondo l'autore dovrebbe poter rendere conto della totalità degli “stili” storiografici, lo stile risultando nella configurazione finale che tale combinatoria assume in un determinato autore: per esempio, Michelet verrà analizzato come uno storico che combina un intreccio romantico, un argomento formalistico, e un'ideologia esplicitamente liberale.

Ora, se questi cinque livelli di concettualizzazione concorrono a dare al testo di storia la sua forma finale, a noi interessa mettere l'accento su ciò che White pone ancor prima come condizione di possibilità della storia. Secondo l'autore, lo storico deve prima di tutto avere una visione d'insieme del “campo storico”, ovvero deve compiere un atto di prefigurazione di tale campo, attività che per l'autore ha natura essenzialmente poetica:

⁷⁹ Utilizzando questi quattro generi letterari White fa esplicito riferimento alla teoria di Northrop Frye presentata in *Anatomia della critica* (1957).

⁸⁰ Il riferimento a cui White si richiama in questo caso è l'opera, dichiaratamente antipositivista, di Stephen G. Pepper, *World Hypotheses* (1956), in cui l'autore distingue quattro diversi paradigmi di spiegazione.

⁸¹ Questa quadripartizione è stavolta presa in prestito dal lavoro di Karl Mannheim *Ideology and Utopia* (1929).

prima che lo storico possa far pesare sui dati del campo storico l'apparato concettuale che egli userà per rappresentarlo e spiegarlo, deve prima di tutto *prefigurare* il campo, costituirlo, cioè, come oggetti di percezione mentale. (...) Questo fatto prefigurativo è poetico in quanto è preconoscitivo e precritico nell'economia della coscienza propria dello storico. Esso è anche poetico in quanto è costitutivo della struttura che sarà in seguito inaugurata nel modello verbale offerto dallo storico (...) Nell'atto poetico che precede l'analisi formale del campo, lo storico nel contempo crea il suo oggetto di analisi e predetermina la modalità delle strategie concettuali che userà per spiegarlo (*ivi*, pp. 86-87)

Questa prefigurazione può avvenire secondo White in quattro modi diversi, che corrispondono ai quattro principali tropi del linguaggio poetico. Secondo lo storico americano la teoria dei tropi fornisce infatti le indicazioni di base per classificare “le forme strutturali profonde dell'immaginazione”. Questi quattro tropi sarebbero, dunque, la metafora, la metonimia, la sineddoche e l'ironia. Come dice White “essi sono utili soprattutto per capire le operazioni in base alle quali i contenuti di esperienza, che si oppongono alla descrizione in rappresentazioni in prosa non ambigue, possono essere colti prefigurativamente e preparati a una comprensione consapevole” (*ivi*, p. 88). In questo senso, i quattro tropi permettono secondo lo storico la caratterizzazione di determinati oggetti in tipi diversi di discorso: nella metafora, i fenomeni vengono caratterizzati per somiglianza o differenza reciproca; nella metonimia, si ha una sostituzione della parte col tutto; nella sineddoche, la parte di un fenomeno simboleggia una qualità appartenente al tutto, nell'ironia infine, si ha la negazione a livello figurativo di una qualità invece affermata sul piano verbale. Come nota White, la metafora sarebbe potenzialmente in grado di inglobare gli altri tre tropi, che ne rappresentano delle varianti caratterizzate per il tipo di riduzione o integrazione specifico. Con questa “teoria dello stile”, White è quindi in grado di formulare una tipologia delle matrici retoriche del pensiero storico, che ci porta sulla strada del rapporto tra retoricità, immaginazione e produzione verbali, dimostrando l'indissolubilità del loro rapporto.

1.6.3. Retorica e retoricità nelle scienze umane e nella storia

Come dichiara lo stesso White, in una nota dell'introduzione al suo testo, due dei principali riferimenti per la teoria dello stile dello studioso americano sono Lévi-Strauss e Roman Jakobson. Nello specifico, per lo storico sarebbero centrali due saggi del linguista russo, quello su “Linguistica e poetica”, e il celebre saggio su “Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia” (Jakobson 1963), e un capitolo de *Il pensiero selvaggio*, dedicato all'utilizzo di metafora e metonimia (Lévi-Strauss 1962). Questi riferimenti ci interessano particolarmente in quanto centrali per una riflessione sulla retoricità.

Nel saggio di Lévi-Strauss, l'autore, analizzando il sistema di denominazione della popolazione indigena dei Penan, nel Borneo, mostra come questo abbia diverse affinità col nostro sistema di denominazione

per le specie animali e vegetali. In quest'ultimo caso, la denominazione dipende dalla relazione, di natura metaforica o meno, immaginata tra le specie: "quando dunque il rapporto tra le specie (l'umana e l'animale) è socialmente concepito come metaforico, il rapporto tra i rispettivi sistemi di denominazioni assume carattere metonimico; e quando il rapporto tra le specie è concepito come metonimico, i sistemi di denominazione assumono carattere metaforico (Lévi-Strauss 1962, p. 224).

La rilevanza dei due poli, quello metaforico e quello metonimico, è oggetto anche delle analisi di Jakobson sui diversi tipi di afasia. Nel saggio l'autore distingue tra due tipi di disturbo afasico. Uno è legato alla similarità, ovvero alla capacità dell'individuo di selezionare le unità linguistiche: si tratta della carenza della capacità di denominare, ovvero una perdita di metalinguaggio⁸². In questi casi il soggetto afasico è incapace di passare da un termine al suo sinonimo, perdendo la facoltà poliglottica e restringendo di fatto la propria realtà linguistica al proprio idioletto. Per far fronte all'alterazione di queste capacità, l'afasico utilizzerà spesso la figura della metonimia, basata sulla contiguità (ad esempio si sostituisce "forchetta" a "coltello", in quanto i due termini ricorrono spesso insieme): queste metonimie vengono definite come "proiezioni del piano di un contesto abituale su quello della sostituzione e della selezione" (Jakobson 1963, p. 35). Nel caso contrario, si ha invece un "disturbo della contiguità", nel quale ad essere alterata è la capacità di costruire proposizioni, ovvero di combinare le unità linguistiche semplici in unità più complesse, diminuendo di fatto la complessità e l'ampiezza delle frasi (si parla di questa afasia come "agrammatismo"). In questi casi, i soggetti afasici cercano di sopperire a tali carenze con similitudini di carattere metaforico. Attraverso questo studio l'autore è in grado di affermare che nel linguaggio lo sviluppo di un discorso può seguire due direttrici, ovvero si può passare da un tema all'altro per similarità o per contiguità, ovvero da una direttrice metaforica a una metonimica. Come ricorda Angelo Marchese (1979), per Jakobson "nella metafora sono confrontati due termini che hanno fra loro un rapporto paradigmatico, di somiglianza (...) nella metonimia il rapporto tra i due termini è sintagmatico, di contiguità (intrinseco)" (p. 159).

Se a livello individuale l'utilizzo di questi due poli rileva dello stile e della personalità del parlante, è nondimeno interessante guardare a come determinati periodi storici o determinate correnti culturali abbiano fatto prevalere una delle due direttrici. Così, ad esempio, le scuole romantiche e simboliste si sono servite prevalentemente del polo metaforico, mentre

il predominio della metonimia governa e definisce effettivamente la corrente letteraria cosiddetta "realistica" che appartiene ad un periodo intermedio fra il declino del romanticismo e il sorgere del simbolismo, pur essendo opposta ad ambedue. Seguendo la via delle relazioni di contiguità, l'autore realista opera digressioni metonimiche dall'intreccio all'atmosfera e dai personaggi alla cornice-spaziotemporale. Egli si compiace di sineddoci. (Jakobson 1963, p. 41)

⁸² Ricordiamo che secondo Jakobson la capacità di interpretare un segno linguistico attraverso altri segni della medesima lingua è una operazione di tipo metalinguistico.

Così definita, questa struttura bipolare del linguaggio evidenzia come entrambi i procedimenti, metaforico e metonimico⁸³, concorrano a caratterizzare ogni processo simbolico e ogni attività linguistica⁸⁴. In particolar modo, questi due procedimenti sono all'opera anche nella creazione dei metalinguaggi, in cui solitamente "la similarità collega un termine metaforico al termine cui si sostituisce" (p. 44). Ciò determina secondo Jakobson l'abbondanza di mezzi per trattare la metafora, e la carenza di studi sulla metonimia e sulla sua affinità con la rappresentazione realistica. L'autore, inoltre, nota come lo studio di queste procedure sia normalmente limitato al solo ambito poetico. Lo stesso limite è sottolineato nell'altro saggio cui fa riferimento White, "linguistica e poetica" dove, come si ricorderà la poeticità viene assunta in quanto una tra le cinque funzioni del linguaggio, precisamente la funzione che fa riferimento – tra i cinque fattori costitutivi della comunicazione – al messaggio in quanto tale. Su questo Jakobson è estremamente chiaro nel dire che ogni tentativo di ridurre la sfera della funzione poetica alla poesia, o viceversa, di limitare la poesia alla funzione poetica sarebbe soltanto una ipersemplicificazione ingannevole. (...) Questa funzione, che mette in risalto l'evidenza dei segni, approfondisce la dicotomia fondamentale dei segni e degli oggetti" (p. 190). Elemento centrale nell'utilizzo della funzione poetica saranno, ancora una volta, le procedure di selezione e combinazione che, come abbiamo visto, regolano il polo metaforico e quello metonimico del linguaggio. Come dice una celebre affermazione di "la funzione poetica proietta il principio d'equivalenza dall'asse della selezione all'asse della combinazione" (p. 192), nella misura in cui l'equivalenza diviene elemento centrale nella sequenza linguistica. Dunque, come ricorda il linguista, sebbene la poesia possa essere ambito privilegiato per l'analisi della funzione poetica, la poetica deve occuparsi di tale funzione anche all'infuori della poesia. In questo senso, Jakobson sottolinea come il metodo linguistico si sarebbe applicato con altrettanta efficacia anche allo studio della metonimia nella prosa realistica⁸⁶.

Ora, gli studi di Jakobson, come anche quello di White e di Lèvi-Strauss, ci permettono di compiere un passo in avanti nel nostro ragionamento. Se infatti l'attività linguistica integra costitutivamente processi di tipo retorico, dovremo concluderne che anche la scrittura della storia, peraltro legata come abbiamo visto proprio a procedure di tipo metonimico, non possa farne a meno. In questo senso Ricœur (2000) ha ragione di inquadrare la teoria dello stile di White come una matrice per la produzione dell'immaginazione storica.

⁸³ Come ricorda Marchese (1979), "si tenga presente che per Jakobson la metonimia comprende anche la sineddoche" (p. 159).

⁸⁴ L'autore nota come ogni tipo di linguaggio, come ad esempio quello pittorico, utilizzi secondo le proprie specificità questi due procedimenti.

⁸⁵ Come ricorda Lotman (1980), per Jakobson la metafora è una sostituzione di elementi lungo l'asse paradigmatico, operata *in absentia* e legata all'istituzione di un legame semantico per affinità. La metonimia invece opera sull'asse sintagmatico e costituisce la creazione di un legame per contiguità *in praesentia*.

⁸⁶ Vale la pena notare che, commentando Jakobson, il Gruppo μ (1970) propone di modificare la definizione di "funzione poetica", chiamandola funzione "retorica".

Questa idea della retorica in quanto fatto costitutivo del linguaggio viene espressa con chiarezza anche da Lotman, che riprende la dicotomia di Jakobson. Nel saggio sulla *Retorica* (Lotman 1980, ora in Lotman 2021) e in *La Semiosfera* (1985), il semiologo russo mostra come la retorica, oltre ad essere inseparabile dall'attività linguistica, ma di tutti i sistemi di modellizzazione del mondo (cfr. Sedda in Lotman 2021). Ora, Lotman sposta il ragionamento dalla retorica alla retoricità in quanto strumento creativo che si diffonde in ogni ambito della cultura. Secondo Lotman un tropo semantico si forma attraverso la creazione di un legame tra elementi significanti reciprocamente inconfrontabili. Quindi, “in questo senso i tropi non sono un ornamento esteriore, qualcosa che viene applicato all'idea dal di fuori, ma costituiscono l'essenza del pensiero creativo, e la loro sfera è persino più ampia dell'arte. Essa appartiene alla creazione in generale” (Lotman 1980, p. 83). La retoricità assume in Lotman i caratteri di un processo traduttivo, in quanto essa opera all'intersezione tra due lingue diverse, e sovrappone due segmenti altrimenti non sovrapponibili, ovvero tra due strutture differenti. Come dice Lotman, infatti, l'efficacia del tropo sta nell'accostamento non tanto di un sema comune, ma “dalla loro inclusione in spazi semantici incompatibili e dal grado della lontananza semantica dei “semi” non coincidenti” (p. 96). La metafora e la metonimia risultano in questo senso isofunzionali, dal momento che entrambi i tropi permettono di esprimere un contenuto non veicolabile altrimenti, e che in questo modo viene trasmesso stabilendo una equivalenza approssimativa tra significato diretto e “traslato”⁸⁷. Da cui l'isomorfismo che vige tra retorica e coscienza creativa in generale⁸⁸.

Questa riflessione apre la strada per un ragionamento che va nella direzione di una tipologia della cultura, dal momento che, se il tropo diventa strumento di costruzione di un contenuto semantico, il suo utilizzo può essere o meno contemplato all'interno di una data cultura, per cui l'opposizione retoricismo/antiretoricismo diventa un “universale” della cultura umana. Così, come nota anche Sedda, i movimenti culturali operano una modellizzazione del mondo su base retorica. In particolar modo, secondo Lotman correnti come Classicismo e Realismo operano – come dice anche Jakobson –, secondo il modo metonimico, con un ragionamento speculare alla logica frammentaria di cui abbiamo già trattato (cfr. Voce “Documento/Monumento), ovvero intendendo il singolo testo come frammento di una totalità che questo traduce. In questo caso quindi, al contrario del modo metaforico distintivo di correnti come il Romanticismo, il tutto spiega le parti. Come dice Lotman:

⁸⁷ Per questo motivo Sedda parla della retoricità di Lotman in quanto procedura costituita da vari “gradienti di retoricità”, attraverso cui misurare l'efficacia del tropo.

⁸⁸ Vale la pena evidenziare la differenza, evidenziata dallo stesso Lotman, tra la sua visione della metafora e quella echiana (formulata in Eco 1984). Ricordiamo infatti come per Eco la metafora non rappresenta, a differenza di come proposto da Lotman, il tropo principale, originario dell'attività retorico, quanto piuttosto un derivato, laddove la figura retorica principale e iniziale sarebbe la metonimia.

In questo senso vi è anche una divergenza dalle posizioni del Gruppo μ (1970), che assume invece, sulla scia di Todorov, la sineddoche come figura retorica principale, e sia la metafora che la metonimia come derivanti dalla complicazione della sineddoche.

Su questo sfondo un testo antiretorico, costituito da elementi di semantica diretta e non traslata, comincia a essere percepito come un meta-tropo, come una figura retorica sottoposta a una semplificazione secondaria, e la “seconda lingua” è ridotta al grado zero. Questa “minus-retorica”, soggettivamente percepita come accostamento alla realtà e alla semplicità, è il riflesso speculare della retorica e include il proprio avversario estetico nel proprio codice semiotico-culturale. Così, la naturalezza del film neorealistico in realtà cela in sé una retorica latente (...) (*ivi*, p. 106)

Come si vede, la retorica diventa in questo modo costitutiva anche delle culture autoproclamatesi antiretoriche, in cui come abbiamo già avuto modo di vedere, l'assenza di retorica viene spesso assunta come centrale nella rappresentazione che queste restituiscono del mondo.

Ora, questo ragionamento ci interessa particolarmente in quanto si riverbera anche sull'opposizione tra pensiero artistico e scientifico:

la metafora e la metonimia appartengono alla sfera del pensiero analogico; per queste qualità esse sono organicamente legate alla coscienza creativa come tale. In questo senso è sbagliato contrapporre il pensiero retorico, in quanto specificamente artistico, a quello scientifico; la retorica è intrinseca alla coscienza scientifica nella stessa misura in cui lo è a quella artistica. Nella sfera della coscienza scientifica si possono individuare due sfere: la prima, retorica, è la sfera degli accostamenti, delle analogie e della modellizzazione. È la sfera dell'avanzamento di nuove idee, dell'istituzione di postulati e ipotesi inattese, che prima parevano assurde. La seconda è quella logica. Le idee qui avanzate sono sottoposte a verifica, sono elaborate le deduzioni che ne derivano e vengono eliminate le contraddizioni interne nelle dimostrazioni e nei ragionamenti (*ivi*, p. 107)

Tocchiamo qui un punto fondamentale per il nostro ragionamento, ovvero il fatto che tutto il pensiero creativo ha, secondo Lotman, un funzionamento di tipo analogico, sarebbe a dire dato attraverso l'accostamento di oggetti e concetti accostabili soltanto attraverso il ragionamento retorico.

Ci sembra, inoltre, che anche in ambito storiografico si sia sottolineata la rilevanza che la retoricità ha nella costruzione dei fatti. Per vederne l'efficacia per quanto concerne anche il discorso storico, possiamo rivolgerci a un piccolo volume scritto da Luciano Canfora (2010). Secondo lo storico italiano, il ragionamento analogico è una forma della comprensione storica in generale⁸⁹. L'autore giustifica questa posizione perché, secondo lui, il ragionamento analogico si attiva ogni volta che bisogna pensare a un evento che non è nella diretta esperienza di chi scrive, per cui l'analogia diventa condizione per rendere pensabile il passato in generale, per mettere in relazione l'identico e il diverso, in breve uno strumento

⁸⁹ L'autore si rifà sia alla concezione di Tuciddide, che partendo dall'idea dell'inseparabilità del fatto dal soggetto, afferma che quest'ultimo ne comprende le specificità per via analogica paragonandolo a eventi simili, sia a Droysen per cui l'indagine storica deve servirsi di procedimenti analogici per comprendere gli eventi.

della *traducibilità* del passato⁹⁰. L'utilizzo di questo "paradigma storico" è tanto più evidente quando si pensa a fatti storici archetipici come ad esempio le rivoluzioni. Non solo perché la loro diagnosi si avvale spesso di analogie da parte di chi le studia, ma anche perché gli stessi protagonisti dei processi rivoluzionari spesso tendono a pensare sé stessi in analogia con le rivoluzioni passati: così, ad esempio, i bolscevichi pensavano se stessi come nuovi giacobini. A questo proposito, Canfora mette in guardia rispetto al fatto che, prendendo spunto proprio dalle semplificazioni in atto nel pensare le rivoluzioni, il pensiero analogico possa far perdere le specificità di questi eventi offuscandone la differenza attraverso la luce gettata su di essi con l'analogia. Nonostante questo, è sempre a partire dalle similitudini trovate per via analogica che la differenza si rende pensabile, in modo che, successivamente, anche l'evento in questione possa diventare strumento per pensare future analogie. In questo senso, secondo Canfora l'aspetto caratteristico dell'analogia risiede nella possibilità di illuminare, di volta in volta, un aspetto di un determinato processo storico. L'esempio riportato dall'autore è quello dei due conflitti mondiali, spesso presentati attraverso le analogie che li accomunano: la presenza dell'espansionismo tedesco, l'accerchiamento che colpì la Germania sia da Est che da Ovest, il tipo di intervento portato dagli Stati Uniti, le dure condizioni di pace imposte alla fine del conflitto. Ciò determina il fatto che, considerate da un punto di vista sinottico e sopraelevato, le due guerre vengano pacificamente considerate come un unico grande conflitto iniziato nel 1914 e conclusosi nel 1945. Per fare un altro, Wagner Pacifici nota come, per conferire intelligibilità a un evento come l'11 settembre, nel successivo *9/11 Commission Report* si tracciasse un esplicito parallelo con l'attacco di Pearl Harbor, con la conseguente produzione di un'immagine degli Stati Uniti in quanto vittime innocenti (cfr. Wagner Pacifici 2017).

Di fronte a questo tipo di analogia, caratterizzata da una visione più ampia degli eventi, da un punto di vista sopraelevato e da temporalità dilatate, che viene definito dall'autore "macroanalogia", vi sono invece i ragionamenti analogici di cui si servono correnti quali la microstoria. Questi, a ben vedere, si avvicinano all'utilizzo del polo metonimico descritto poc'anzi attraverso Lotman e Jakobson. Si tratta, infatti, di una storia condotta attraverso l'utilizzo di campioni ed esempi meno noti e perciò considerati, attraverso un'induzione generalizzante, tanto più rappresentativi della società di riferimento.

Come vediamo, se la retoricità diventa prerogativa di tutta l'attività linguistica, questa sarà costitutiva anche dell'immaginazione della storica, al punto da diventare presupposto per la possibilità stessa di pensare e tradurre il passato. Da quanto abbiamo visto sino ad ora, pensiamo sia pacifico affermare che la retoricità, ancor prima d'essere uno strumento persuasivo – come vedremo nel prossimo paragrafo – o un ornamento stilistico, è costitutiva del ragionamento storico. Questa, infatti, non permette solamente la costruzione dei fatti, ma li rende addirittura pensabili, orientandone pertanto la costruzione in immanenza.

⁹⁰ È interessante notare come, per Canfora, anche un procedimento come la retrodizione descritta da Paul Veyne, che incontreremo nei prossimi paragrafi (cfr. Voce "Spiegazione"), sia identificabile come ragionamento analogico.

1.6.4. Retorica e conoscenza storica

Da quanto detto sino ad ora, vediamo come l'idea di una retorica, e di una poeticità del linguaggio che siano puro ornamento o innocuo strumento stilistico, cominci a dissolversi. Come dice chiaramente anche il Gruppo μ (1970), non è possibile aggiungere unità a un insieme come il linguaggio senza alterarne la struttura. La retorica, pertanto, non può essere un'operazione innocente in quanto incide sulle condizioni fondamentali del funzionamento linguistico.

Vale la pena sottolineare come anche nel Dizionario di Greimas l'utilizzo delle figure retoriche ricopra un ruolo centrale, e imprescindibile nel linguaggio, se non altro perché si situa nel Percorso Generativo collegando livello astratto e figurativo del discorso, diventando in questo modo una componente costitutiva della generazione del senso. Andando infatti alla voce "Figura" del Dizionario troviamo scritto:

Considerato nell'ambito del percorso generativo globale, il livello figurativo del discorso appare come una istanza caratterizzata da nuovi investimenti – delle installazioni di figure di contenuto – che si sovrappongono al livello astratto. In quest'ottica si cercherà di interpretare certe figure retoriche – come per esempio la metafora – come una relazione strutturale particolare che copre la distanza tra il livello astratto e quello figurativo del discorso. (...) D'altra parte si pone il problema delle dimensioni delle figure, a seconda che siano considerate – nel caso dei tropi – al livello lessematico (legate allora a una data parola della frase) o al livello transfrastico, discorsivo: in questo secondo caso le figure potranno apparire come dei connettori di isotopie o, in senso più lato, come delle relazioni tra termini o livelli, perdendo allo stesso tempo la loro specificità "stilistica". Si noterà infine che sembra che le figure retoriche vadano oltre la problematica delle lingue naturali : il fatto che il cinema, per esempio, conosca metafore e metonimie mostra se non altro che nel quadro del percorso generativo del discorso le figure dipendono dal "tronco comune" semiotico, anteriormente dunque a ogni manifestazione in una sostanza particolare dell'espressione. (Greimas e Courtès 1979, voce "Figura")

A partire da questa definizione, possiamo cercare di mettere in luce come la storia si serva correntemente di strumenti retorici, così come letterari, sia nella costruzione del proprio oggetto che per quanto riguarda l'altra componente del fare scientifico dello storico, ovvero quello che abbiamo chiamato discorso veridittivo. Proveremo quindi a guardare innanzitutto come la storia si serva di strumenti retorici come quello della prova, ovvero di costruzioni a livello transfrastico che ne supportino il ragionamento e le forme esplicative, per poi concludere guardando come la retorica, oltre a orientare la costruzione dei testi storici in immanenza, costituisca altresì una componente centrale nella trasmissione del sapere storico.

1.6.4.1. *Entimema e prova*

In un suo celebre saggio, Carlo Ginzburg (2000) mostra come lo strumento della prova affondi le sue radici nella *Retorica* aristotelica, costituendone di fatto un nucleo fondamentale. Secondo Ginzburg, il cui bersaglio dei propri scritti è come s'è detto il *rhetoric turn* capeggiato da White, l'utilizzo della retorica, deve essere collegato alla ricerca della verità storica. La prova, a sua volta, ha come sappiamo natura entimematica (elemento che verrà ripreso anche successivamente, cfr. Voce "Spiegazione"), laddove tale sillogismo ne costituisce il nucleo razionale. Come leggiamo nella *Retorica* infatti:

Tra gli argomenti con i quali si dimostra, o si dà l'apparenza di dimostrare, così come in quelli dialettici vi sono da un lato induzione (*epagoghê*), dall'altro sillogismo (*syloghismós*), da un altro ancora sillogismo apparente, lo stesso succede anche in questa sede: infatti l'esempio (*parádeigma*) è un'induzione, l'entimema (*enthýmema*) un sillogismo, l'entimema apparente un sillogismo apparente (1356 a35-b4).

Com'è noto, l'entimema è un sillogismo che non richiede la descrizione minuziosa dei termini che lo compongono, in quanto non occorre dire le premesse note. Tali premesse, a loro volta, vertono su due tipologie di rapporti: "necessari" (*anankaia*) oppure "per lo più" (*hos epí to poly*; 1357a 30). Tra i primi troviamo gli indizi "certi" (*tekmería*), ovvero le premesse per gli entimemi detti "inconfutabili". In questo modo, da tali indizi si possono produrre sillogismi con valore scientifico. Gli altri elementi, *sêmeia* e *eikôta*, ovvero i segni, hanno gli uni valore indiziario, mentre gli altri si legano al verosimile. Da qui Ginzburg trae le seguenti conclusioni, ovvero che la storia umana viene ricostruita sulla base di indizi; che queste ricostruzioni implicano rapporti di necessità e hanno carattere di certezza; che all'infuori di queste gli storici si muovono nell'ambito del verosimile e mai del certo. In breve, Ginzburg pone la prova come fondamento del metodo critico in storia, la quale si presenta *de facto* come ricerca della verità. Tale ricerca, ha quindi natura retorica. A tal proposito, vale la pena sottolineare come uno degli esempi fondatori di questo metodo sia dato secondo lo storico dal caso di Lorenzo Valla, ovvero della confutazione dell'autenticità del *constitutuum Constantini*, caso che precede – e secondo Ginzburg fa da presupposto – al metodo critico che per Bloch viene inaugurato dalla pubblicazione del *De re Diplomatica* di Jean Mabillon⁹¹.

L'entimema, del resto, è stato a più riprese posto al cuore del ragionamento storico. Uno degli obiettivi polemici di Ginzburg, infatti, è il Barthes del *Discorso della storia* (1967), che sottolinea, da un punto di vista antireferenzialista, il carattere entimematico del linguaggio storiografico. Questo secondo il semiologo è un elemento comune anche al romanzo, "dove le biforcazioni dell'aneddoto sono di solito giustificate

⁹¹ Come dice Bloch (1949), nel testo di Mabillon viene proposto un metodo per distinguere i diplomi autentici da quelli manipolati o falsificati. Ciò secondo lo storico francese segna la fondazione della critica d'archivio, nonché il decisivo momento del metodo critico nella storia.

agli occhi del lettore da pseudoragionamenti di tipo sillogistico” (p. 145). Anticipando in parte quanto seguirà (cfr. *infra* Voce “Spiegazione/Comprensione”), sottolineiamo come anche De Certeau ponga l’accento su questo tipo di sillogismo in uso nella storia. Secondo De Certeau, il discorso storico, in quanto forma mista del discorso, che combina a sua volta discorso logico e narrazione, pretendendo di “dare un contenuto vero (che dipende dalla verificabilità) ma sotto forma di una narrazione” (p. 110), ha natura metaforica, cosa che permette il passaggio da un genere discorsivo all’altro. Per il filosofo è la presenza di questa metaforicità intrinseca a dare alla spiegazione storica carattere entimematico: “[La metafora] dà alla spiegazione storica carattere entimematico. Devia la causalità verso la successività [successivité] (*post hoc, ergo propter hoc*). Fa funzionare dei rapporti di coesistenza come coerenza, ecc. La verosimiglianza degli enunciati si sostituisce continuamente alla loro verificabilità” (p. 111). A sottolineare il valore della prova nel ragionamento storico vi è anche Jablonka, che invece ne fa un generale emblema di scientificità, tale da permettere di tracciare una bisettrice tra testi scientifici o meno, concordando di fatto in questo con Ginzburg. Il ragionamento dello storico francese è però nondimeno interessante in quanto, sulla scia di Ricœur e della sua formula di “prova documentaria”, lega la prova al documento:

c’est la rhétorique qui hisse le document à la dignité véridictionnelle. L’argumentation transforme en preuves (en “preuves documentaires, comme dit Ricœur) les archives recueillies au cours de l’enquête. En fait, il n’y a pas de sources en soi; il y a seulement des objets qu’on attire, qu’on transforme en preuves, par le regard que l’on porte sur eux. (p. 175)

Ciò che ci interessa particolarmente, nel ragionamento di Jablonka, è proprio il fatto che, al di là del possibile valore referenziale di una data prova, è il procedimento retorico a dare valore di verità al documento, se non altro perché ci sembra di ritrovare in questa posizione una centralità del linguaggio che spesso un’attenzione puramente referenziale potrebbe lasciarsi sfuggire.

1.6.4.2. *Le figure di Michelet*

Per concludere il nostro ragionamento, vale la pena ricordare l’importanza che Paolo Fabbri, analizzando l’introduzione alla *Storia di Francia* di Michelet, attribuiva alla retorica e al suo rapporto con la storia⁹². Lo storico francese era del resto già stato oggetto di analisi che hanno evidenziato il valore simbolico delle figure da lui evocate, restituendo quel “reticolo di ossessioni” che un’indagine sistematica dell’opera dell’autore può fare emergere (Barthes 1969). Roland Barthes, infatti, mette in luce quei temi “iterativi”, ovvero quelle isotopie che percorrono tutta l’opera dello storico, segnalati da figure che ricorrono

⁹² Si tratta di una lezione tenuta all’Università di Bologna nel febbraio 1983, per il ciclo “Storia tra scienza e letteratura”, oggi ascoltabile al seguente link: <https://www.paolofabbri.it/archivio-audio/lezioni-conferenze-seminari/>

costantemente e collegabili, come nota anche Marrone, a delle invarianti strutturali situate in profondità. In questo senso, ritroviamo facilmente quanto detto precedentemente citando il Dizionario, dove viene sottolineata la funzione delle figure retoriche in quanto connettori isotopici. Leggiamo Marrone:

il barbaro, il fanciullo, le lacrime sono riconducibili al calore umido e rotondo; il gesuita, la macchina, la noia sono tutti casi di demoltiplicazioni. da qui l'idea di un reticolo di temi, sia per via gerarchica (riduzione) che per semplice dipendenza interna. così, Michelet va letto per intero, in modo da poter ricostruire il reticolo, la struttura tematica, che permette di coglierne l'ermeneutica (il termine è di B.) interna. Esempio: la fantasmagoria è collegata, da un lato, a uno stato instabile della materia, e, dall'altro, all'arbitrario del Mondo-Donna, così se Napoleone è fantasmagoria, è screditato, negativo, disforico. Così, «il discorso di Michelet è un autentico crittogramma, per decifrarlo serve una griglia, e questa griglia è la struttura stessa dell'opera. ne viene fuori che nessuna lettura di Michelet è possibile se non è totale: bisogna risolutamente collocarsi all'interno del recinto»". (Marrone 2015, pp. 4-5)

Come sottolinea il semiologo siciliano, l'analisi di Barthes è riuscita a mettere in luce quei temi ricorrenti che restituiscono il senso complessivo dell'opera di Michelet: si tratta di un insieme di figure che permeano l'opera dello storico, mostrando di fatto come queste siano collegate e inseparabili dall'insieme dei valori che fanno da presupposto all'opera dello storico. Come dice anche Marsciani:

È questa la storia? Sì e no. È questo il senso della storia? Sì, certamente. È davvero il senso della storia per quel tanto che ne è uno, che ne è una versione, che ne è una forma organizzata (quantomeno quella attribuibile al lavoro e alle fatiche sofferte di Michelet), e su questo passaggio bisogna dire che Barthes ha giocato una carta rischiosa ma potenzialmente vincente che è quella che avrebbe dovuto essere per il seguito e che non è stata: pensare la storia dall'interno dell'esistenza dello storico incarnato, del suo corpo, ma pensarla come un calco, necessariamente presa in una rete di forme efficaci, valori sostanziali, investiti nelle sostanze che segnano la materia del mondo e che proprio come tali possono dare forma ad una storia che altro non è che un fluire dei corpi, del sangue degli umani, delle loro nascite nel sangue e delle loro morti nel sangue. Barthes ci racconta un Michelet che si è dato ai morti che popolano la storia e che della storia stessa fanno un popolo vivente; lo fa attraverso un tentativo abbozzato, embrionale e ancora incerto, di analisi "tematica", per così dire, ne suggerisce il potere euristico ed ermeneutico (Marsciani 2015, p. 8).

Ora, secondo Fabbri la storia di Michelet non è retorica, si tratta di una storia, da un lato, inseparabile dal rapporto tra storico e storia: come sappiamo, questo rapporto non è occultabile, nonostante gli sforzi anche della storia più casta. D'altra parte, la storia di Michelet rimane ancorata a una teoria conoscitiva specifica, quella del sublime, che si riverbera nell'opera dello storico. Questa risulta permeata da diverse figure, la tomba, l'archivio, la cattedrale, emblematiche di una costante opposizione tra alto e basso. Ciò

evidenzia il simbolismo di Michelet, di fronte al quale Fabbri propone, e il discorso storico gli fa da volano, di elaborare una teoria dei sistemi retorici che permetta di scendere in profondità mostrando i tratti soggiacenti che fanno da condizione di possibilità dei simboli e che da questi vengono rivelati.

1.6.4.3. Superare la separazione tra storia e retorica

In questa breve riflessione, avremmo potuto integrare ulteriori strumenti retorici e letterari di cui la storia si serve correntemente. Si pensi anche solo, ad esempio, allo straniamento, teorizzato da Sklovskij e ripreso per quanto riguarda la storia proprio da Carlo Ginzburg (1998). Ci sembra comunque di aver sottolineato perlomeno quanto, da un lato, la retoricità sia costitutiva del ragionamento storico e, dall'altro, come la retorica possa essere utilizzata nella trasmissione dell'oggetto del sapere storico, tanto nel renderlo intelligibile quanto nell'investirlo di un valore di verità.

Uno storico rigoroso come Pomian metteva in guardia contro possibili ritorni dell'antica diatriba tra una storia-racconto e una storia-scienza:

Sarebbe un peccato se nello slancio si riaprisse la vecchia controversia fra i sostenitori di una storia-scienza e quelli che ne difendevano il carattere artistico: questo perché la storia dà il massimo soltanto quando è allo stesso tempo una scienza che stabilisce i fatti, una filosofia che permette di inquadrarli e un'arte capace di presentarli. (Pomian 1999, p. 79)

Nelle pagine conclusive di un suo testo, Jacques Rancière (1992) sottolinea la mancanza, per la storia contemporanea e soprattutto operaia, di una propria poetica. Il linguaggio della storia scientifica, infatti, non sarebbe in grado di restituire la complessità di un tale soggetto. Senza tale poetica, dunque, mancherebbe secondo il filosofo anche ciò che dà alla storia il proprio regime di verità. Secondo Rancière, infatti, la storia della classe operaia si sarebbe condannata a oscillare tra le monografie, “cronache di nomi propri” senza alcuna legittimità, e la scienza che riduce tali individualità a quello sfondo sotterraneo di cui esse sarebbero espressione. Questi due elementi sarebbero invece conciliabili dagli stessi progressi dell'arte letteraria. Pertanto, secondo lo studioso francese la storia dovrebbe smettere di cercare il fondamento della propria legittimità nella vecchia idea di scientificità che l'ha precedentemente caratterizzata, per inventare invece la storicità propria della sua epoca⁹³. Come dice Rancière “quel che la proscrizione rassicurante della <<letteratura>> cerca di scongiurare è semplicemente questo: rifiutando di essere ridotta alla sola lingua delle cifre e dei grafici, la storia ha accettato di legare le sorti delle sue dimostrazioni a quelle dei procedimenti mediante i quali la lingua comune produce e fa circolare

⁹³ Si guardino in proposito le ricostruzioni storiche della scientificità propria della storia in Pomian (1999) e Lozano (1987).

significato. (...) Il problema non è di sapere se lo storico debba fare letteratura, bensì quale letteratura” (p. 151)

Tale scelta,, ovvero il tipo di poetica attraverso cui gli oggetti storici sono pensabili, è legata a sua volta alle forme di storicità che rendono pensabili gli oggetti. Non a caso Michelet ha utilizzato quelle specifiche figure che lo hanno reso celebre: queste fanno capo a una poetica specifica di una determinata forma di storicità, a un preciso modo di situarsi nel tempo e nella storia. Dunque, piuttosto che aggrapparsi alla scientificità e al testo scientifico come unico modo di accreditare la propria oggettività, l’auspicio del filosofo va nella direzione di una rinnovata poetica della storia. Ci sembra, questo, lo stesso obiettivo perseguito da Jablonka, il quale come abbiamo già visto pone lo strumento letterario come in grado di aumentare le possibilità di intelligibilità degli oggetti storici, nonché come uno strumento cruciale per le scienze umane *tout court*, nella misura in cui si fa fondamento della pensabilità e della trasmissibilità del sapere umanistico. Riguardo la storia, secondo Jablonka l’auspicio è che questa si faccia terreno di sperimentazione di forme letterarie. Leggiamo l’autore:

Il s’agit surtout de produire un texte qui soit intégralement littérature et intégralement sciences sociales, qui apporte des preuves dans et par un récit (...) Ni la fiction dans un texte, ni le fait dans un non-texte, mais l’activation de fictions au sein d’un raisonnement qu’un texte matérialise et déploie. Écrire les sciences sociales ne consiste donc pas à littériser l’histoire. L’histoire ne va pas “vers la littérature” en adoptant un style élégant. L’histoire est immédiatement littérature quand elle est recherche, cheminement, enquête, dévoilement. L’histoire est littérature quand elle n’est rien d’autre qu’elle-même ; elle cesse d’être littérature quand elle se laisse envahir par des effets de manche, effets de réel, effets de présence, effets d’Histoire. (p. 249)

1.7. Spiegazione/Comprensione

1.7.1. Comprensione, spiegazione e causalità

Caratterizzare il tipo di spiegazione proprio al discorso storico pone delle difficoltà già a partire dalle premesse stesse di tale tentativo. Infatti, se per spiegazione intendiamo, con Ricœur, la pletora dei possibili usi del “perché?” rivolti dallo storico ai documenti, sui quali si innestano le diverse forme assunte dal “poiché” storico, ci troveremmo in una posizione imbarazzante. Infatti, dovremmo già da subito dichiarare che non vi sia un tipo di spiegazione proprio della storia, nella misura in cui si tratta di un discorso che, a seconda del tipo di pertinenza, dello sguardo e della scala adottati, è capace di adottare virtualmente qualsiasi possibilità esplicativa (cfr. Ricœur 2000). Eppure, la storia sembrerebbe avere comunque una forma di conoscenza che le è propria, attraverso cui conferisce una certa intelligibilità al passato e agli eventi. La storia sarebbe in questo senso un insieme di operazioni intellettuali che aiutano a comprendere cosa è stato fatto dall'uomo nel tempo. Se dunque, come spesso viene ripetuto, la storia non ha un metodo che le è proprio, è anche vero che essa, come forma di ragionamento, si ritrova in generi testuali diversi tra loro (Jablonka 2017).

Cercheremo dunque, inizialmente, di guardare come si dà generalmente una comprensione di tipo storico, per poi esplorarne alcune modalità esplicative, coniugandole con la teoria greimasiana sul fare scientifico e con alcune considerazioni semiotiche sulla sintassi storica.

Come vedremo, poiché l'attribuzione di senso ai frammenti del passato coincide con l'individuazione di nessi causali tra essi (cfr. Pisanty 1998), ciò ci obbligherà a condurre una riflessione sul rapporto tra causalità e racconto storico. Del resto, come viene esplicitato anche da Uspenskij, la duplice condizione di possibilità per una semiosi storica, e quindi per la percezione del passato vede, da un lato, l'introduzione del fattore temporale e la disposizione in successione degli eventi, e dall'altro la definizione dei rapporti che li legano, pena la ricaduta nella semplice cronologia (cfr. Uspenskij 1988).

1.7.1.1. *Comprendere l'uomo nel tempo*

Dal momento in cui la scrittura della storia si presenta come conoscenza mediata del passato⁹⁴, si pone il problema della giustificazione di tale conoscenza, e della convalida dei metodi di accertamento e degli strumenti che l'hanno permessa. C'è un accordo pressoché unanime tra gli storici sull'oggetto d'analisi

⁹⁴ Secondo la ricostruzione di Lozano (1987) e Pomian (1983, 1999), fino al Cinquecento la storiografia si presentava come un discorso rivolto al presente, o quantomeno al passato più prossimo allo storico, e pertanto basato sull'esperienza immediata dello storico, che raccontava fatti a cui aveva personalmente assistito, o di cui avevano riferito testimoni diretti di quanto narrato.

della disciplina, ovvero ciò che gli uomini fanno nel tempo⁹⁵ (Jablonka 2017). È nota, in proposito, la differenza tra scienze della natura e scienze dello spirito formulata da Dilthey (1883), ognuna caratterizzata da uno specifico modo di intelligibilità. Le scienze della natura secondo Dilthey *spiegano* le cose, attraverso la formulazione di leggi di tipo deterministico. D'altra parte le scienze dello spirito, tra cui la storia, non sarebbero in grado di ricercare una simile intelligibilità. Esse sono destinate a far *comprendere* le condotte umane, e quindi a spiegarle in termini razionali. Le azioni umane secondo Dilthey non possono *spiegare* le azioni umane in termini di leggi, ma possono far *comprendere*. Naturalmente, ciò è dato da differenze sostanziali negli oggetti analizzati da entrambe le discipline: da una parte fenomeni generali e ripetibili, dall'altra il singolare e l'irripetibile (cfr. Rossi 1977). Data la peculiarità di questo oggetto, le condotte umane dovrebbero essere analizzate in quanto razionali, intenzionali, e dunque in quanto rivolte verso un fine (cfr. Prost 1996). Antoine Prost, riprendendo Cournot, nota che un tratto distintivo della storia è quello di leggere i fatti non solo secondo successione cronologica, ma secondo concatenamenti, guardando all'influenza di un fatto sull'altro. A tal proposito Prost dà alla comprensione storica una "rispettabilità scientifica": il fatto che l'influenza reciproca di tali fattori passi per la coscienza dello storico, ha come conseguenza che "toute histoire implique des significations, des intentions, des volontés, des peurs, des imaginations, des croyances. La singularité que défendent jalousement les historiens est celle du sens. C'est ce que l'on veut signifier en parlant de sciences de l'esprit ou de sciences de l'homme." (Prost 1996, p. 155).

Questo tipo di comprensione restituirebbe il modello di intelligibilità proprio dei fenomeni storici. Ora secondo Prost, tale comprensione procede generalmente rapportando il fenomeno in questione a fattori più generali oppure trovandone le cause profonde o accidentali. In ogni caso, la comprensione della storia si salda all'esperienza dello storico, al suo vissuto e alla sua biografia intellettuale. In questo modo lo storico può dire che il ragionamento della disciplina non differisce da quello dell'"uomo della strada". Pertanto, viene negata l'esistenza di un metodo proprio della storiografia. Non a caso, diversi autori hanno fatto riferimento, a vario titolo, alla comprensione come ragionamento analogico rispetto alla biografia e all'esperienza dell'autore (Dilthey 1910, Rossi 1977), all'importanza di ragionare dalla prospettiva degli attori storici, come si è visto parlando del caso (cfr. Aron 1942, Marrou 1954). Non a caso, Febvre consigliava ai giovani storici di non osservare solamente, ma di "vivere", di stare nel mondo e allargare il proprio "spazio di esperienza"⁹⁶ (cfr. Prost 1996). Ciò su cui sembra ci sia largo accordo è, in ogni caso, la ricerca delle cause, che avrebbero portato al verificarsi di un dato evento, da cui come dicevamo deriverebbe una pletora di spiegazioni possibili. D'altra parte, l'instaurazione di legami causali

⁹⁵ Ad esempio, per Lucien Febvre l'uomo sarebbe il solo oggetto della storia (1954); per Bloch la storia sarebbe la scienza degli uomini nel tempo (1949); per Fustel de Coulanges, lo studio delle società umane (in Bloch 1949); per Seignobos, le società passate e le loro trasformazioni (Seignobos 1901).

⁹⁶ L'esempio di Prost in proposito è quello dei vecchi militanti comunisti, la cui capacità di immedesimazione e comprensione nello scrivere la storia del Partito è emblematica.

è, assieme all'introduzione del fattore temporale, la condizione della stessa storia secondo Uspenskij (1988).

1.7.1.2. *Causalità e leggi storiche*

Cerchiamo di indagare i presupposti e le condizioni di possibilità della formulazione delle leggi storiche, sotto le quali, sin da Platone, la filosofia della storia ha cercato di sussumere il divenire⁹⁷. Ora la legge secondo Aron differisce dalla causalità, in quanto quest'ultima stabilisce relazioni macroscopiche e singolari. La legge, inversamente, oltrepassa la causalità stabilendo relazioni microscopiche e generali. La storicità di un fatto, per Aron, esclude la generalità. Di per sé, il tempo della storia non può ammettere leggi in ragione della sua irreversibilità. Come dice Veyne – il quale come vedremo negava il carattere scientifico della storia in quanto disciplina che tratta del sublunare –, sarebbe impossibile determinare con esattezza le condizioni di ripetibilità di una supposta legge storica, se non altro nella misura in cui questa deve essere necessariamente riferita a un contesto concreto (cfr. Veyne 1975). Insomma, per la storia diventa impossibile pensare a forme d'astrazione rispetto al piano evenemenziale⁹⁸:

Le ktéma es aei n'est donc pas formulable indépendamment d'un contexte événementiel ; supposons que le ktéma nous enseigne des lois touchant la révolution, la bourgeoisie ou la noblesse : les concepts en question n'ayant pas de sens défini et n'en recevant un que des faits auxquels on les applique, le ktéma ne serait même pas compréhensible sans contexte. (Veyne 1971, p. 221)

Se prendiamo ad esempio la classica legge politica della successione dei sistemi di governo, sebbene questa ciclicità fosse stata osservata dai greci presso diverse popolazioni, oggi sembra una proposta teorica inammissibile nella misura in cui vi sarebbero troppi casi particolari a invalidare tale teoria. In più, maggiore sarà la definizione dei termini di tale ciclicità è dettagliata, e dunque più il ciclo in questione si fa interessante, più sarà difficile dimostrare la validità di tale legge. Secondo Aron

les cycles et les lois historiques ne marqueraient un dépassement du déterminisme fragmentaire qu'à condition de remplir l'une ou l'autre de ces conditions : s'appliquer à une histoire temporellement intégrale (de telle sorte que la régularité étendue à toute la durée élimine les accidents au moins dans le secteur considéré), s'appliquer à une totalité historique (de manière que disparaissent les influences

⁹⁷ Passare in rassegna le diverse filosofie della storia esonda sicuramente gli obiettivi di questo lavoro. Vale la pena però ricordare come queste abbiano rivestito un ruolo centrale nell'attribuire un senso al tempo e al divenire storico: si pensi quantomeno al ruolo delle cronosofie cristiane (cfr. Pomian 1983, Hartog 2021), alle visioni cicliche della storia (ad esempio Vasari per la storia dell'arte), oppure al ruolo escatologico di alcune filosofie come quella hegeliana o marxista (su questo, cfr. Chapoutot 2021a e Pomian 1983).

⁹⁸ È d'uopo sottolineare che l'utilizzo di leggi, provenienti per lo più dalle scienze naturali, secondo Veyne è del tutto ammissibile all'interno di procedure di spiegazione degli eventi storici, a patto che queste rientrino in una spiegazione causale (cfr. Voce "Spiegazione").

perturbantes et que la loi macroscopique s'impose, sans se heurter à aucune résistance). L'une et l'autre conditions peuvent être satisfaites indépendamment l'une de l'autre. (Aron 1942, p. 301)

La formulazione di leggi o cicli storici, com'è noto, si è inoltre accompagnata spesso alla pretesa di cogliere il divenire prevedendone gli sviluppi. Non è un caso infatti, che la sussunzione del divenire storico sotto un insieme di leggi sia stata concomitante a metafore cronosofiche di tipo biologico (cfr. ad esempio Spengler 1918).

In queste forme di determinismo storico vi sarebbe, pertanto, una sorta di residuo teologico, come se le tendenze evolutive della storia fossero una trasposizione delle leggi immanenti al divenire⁹⁹.

Infine, è d'uopo sottolineare come un certo tipo di determinismo storico sia stato declinato anche nell'ambito di tradizioni di tipo scientifico, in particolare all'interno di quello che viene definito positivismo logico. Si pensi, ad esempio, al modello nomologico – *covering law model* come dice William Dray – di Carl G. Hempel (1942), il quale ha suggerito un'equipollenza tra spiegazione storica e verifica di leggi generali sotto le quali sussumere il decorso della storia. Leggiamo l'autore:

Historical explanation, too, aims at showing that the event in question was not "a matter of chance," but was to be expected in view of certain antecedent or simultaneous conditions. The expectation referred to is not prophecy or divination, but rational scientific anticipation which rests on the assumption of general laws. If this view is correct, it would seem strange that while most historians do suggest explanations of historical events, many of them deny the possibility of resorting to any general laws in history (Hempel 1942, p. 39).

Si tratterebbe, per Hempel, di formulare ipotesi generali da validare attraverso l'esperienza. In questo modo, si pone un'equivalenza tra spiegazione di un evento e la sua deduzione a partire dalla legge. Come suggerisce Jablonka, è però impossibile desumere da un evento (poniamo, la Rivoluzione Francese), l'insieme dei fattori determinanti affinché un evento simile possa prodursi.

Ora se il ragionamento storico, come diremo, si distingue dalla formulazione di leggi, bisogna fare un'altra distinzione, stavolta rispetto al metodo sociologico.

1.7.1.3. *Causalità sociologica e storica*

Secondo Aron la differenza principale tra causalità storica e sociologica deriva dall'irripetibilità e unicità del fatto storico, a differenza della generalità e della riproducibilità del dato e quindi delle cause analizzate dalla sociologia. Tuttavia tra questi due tipi di indagini non vige un rapporto di mutua esclusività: secondo Aron la sociologia richiede e ha come complemento l'investigazione storica. Ora l'analisi sociologica

⁹⁹ Sul rapporto tra storia, cristianità e provvidenzialismo si veda Chapoutot 2021a.

sarebbe naturalmente portata a compiere una certa generalizzazione dei fatti analizzati, considerati quindi su un livello macroscopico per il quale non sarebbe pertinente l'individuazione dell'antecedente particolare, di pertinenza invece come abbiamo visto della storia. Il determinismo sociologico procede dunque eliminando dal proprio ragionamento le particolarità e gli accidenti storici, che finirebbero per invalidare il dato macroscopico del sociologo. Si tratterebbe dunque di un ragionamento basato su ripetizioni.

Ciò tuttavia non impedisce che, su un livello microscopico, rispetto al fatto individuale, non si diano eccezioni e particolarità. Parlando delle cause del suicidio, Aron dimostra come il sociologo indaghi il fenomeno considerando esclusivamente le regolarità: ciò implica tuttavia il fatto che la risposta sia implicata nella domanda stessa. Il sociologo dunque, come dice Aron, deve ammettere l'esistenza stessa del determinismo per costruirlo. Dunque, come scrive l'autore:

le déterminisme n'est pas la simple application à l'histoire du principe général de causalité, mais une certaine philosophie de l'histoire. Peu importe que, dans chaque cas, l'antécédent total amène nécessairement le conséquent total. Le déterminisme que suppose le sociologue se déroule à un certain niveau, il comporte l'efficace, prédominante, sinon exclusive, de certains facteurs. En d'autres termes, spontanément, le sociologue se préoccupe principalement (parfois uniquement) des situations, des masses, des régularités macroscopiques. Il invoque un prétendu postulat de toute science pour justifier son optique de spécialiste. (Aron 1942, p. 292)

Come ricorda Prost, è ovviamente possibile applicare un ragionamento di tipo sociologico all'analisi storica. Del resto, tale tentativo si è rivelato felice nel caso della storia economica o demografica, dunque in quelle storie che si avvicinano più all'analisi strutturale che alla descrizione dell'evento. I metodi statistici e quantitativi, così come l'analisi di tipo comparativo, in quanto strumenti utilizzati dalla storia, suggeriscono secondo Prost una differenza di grado (macroscopico *vs* microscopico), non di natura.

1.7.1.4. *Spiegazione e imputazione causale*

Da quanto detto, la storia si distinguerebbe sia dalla spiegazione sociologica che da quella per mezzo di leggi, in ragione di un ragionamento causale (a differenza delle leggi) e legato al particolare (a differenza della sociologia). In che modo la storia coniuga la comprensione del suo oggetto con la ricerca delle sue cause? Possiamo trovare una prima risposta nei lavori di Max Weber (1922) e Raymond Aron (1942). Entrambi, ammettendo l'impossibilità di una spiegazione propria della storia espressa in forma di leggi, ed escludendo l'astrazione dal dato particolare, hanno tracciato i lineamenti di un tipo di causalità, detta da Ricœur *imputazione causale singola*, ricorrendo all'utilizzo di un modello nomologico che non ricerchi tuttavia l'universalità della legge formulata. Entrambi gli autori attribuiscono un ruolo centrale al fatto

che la posizione dello storico rispetto agli eventi narrati sia quella di un soggetto in grado di offrire una valutazione *ex post* rispetto a un determinato corso di eventi, individuando in uno o più fattori la causa di un determinato avvenimento¹⁰⁰. In ragione di questa posizione, l'operazione intellettuale svolta dallo storico sarà quella di immaginare cosa sarebbe successo se le cose fossero andate altrimenti. Secondo Weber, questa procedura d'imputazione causale da parte dello storico si salda all'esistenza di una storiascienza. L'esempio, oramai classico, presentato da Weber, è tratto dall'opera di Eduard Meyer, in cui questi si chiede cosa sarebbe successo qualora Bismarck non avesse deciso di scendere in guerra nel 1866. Lo storico, per determinare cosa fosse decisivo in una data situazione reale, deve costruirne di irreali. Per l'elaborazione storica della realtà sarà quindi decisivo stabilire quale importanza causale debba essere propriamente attribuita a una decisione individuale come quella di Bismarck entro l'insieme degli di tutti gli altri fattori che hanno contribuito al verificarsi di quell'evento. Secondo Weber, se la storia vuole elevarsi al di sopra di una mera cronaca di avvenimenti o di biografie di personaggi illustri, questa deve porsi questioni del genere, che del resto costituiscono la cifra di scientificità della storia (cfr. Weber 1922). Si tratterebbe, dunque, di un'operazione di astrazione in cui, a partire dalla struttura ipotizzata dallo storico, e dunque dal sistema di relazioni causali che si suppone abbia contribuito al darsi di un evento, si isolerebbero uno o più fattori per determinare la connessione causale "reale" (cfr. *ibidem*). È, in breve, in questo modo che secondo Weber si arriva alla costruzione di un fatto storico¹⁰¹. Questa doppia operazione di astrazione e generalizzazione sarebbe poi completata da una componente *nomologica*, che secondo il sociologo sarebbe dettata dalle regole dell'esperienza. La "teoria" di un determinato fatto storico risiede quindi nella spiegazione del fatto in questi termini, piuttosto che ponendolo sotto l'egida di qualsivoglia legge deterministica: come diceva Marc Bloch, del resto, in storia le cause vengono ricercate, più che postulate (cfr. Bloch 1949). E, su questo, ritroviamo anche Aron, per il quale la storia si occupa esclusivamente della successione singolare degli avvenimenti¹⁰². Pertanto la causalità storica viene slegata dalla formulazione di leggi generali, sulle quali avrebbero invece la meglio il "fiuto" e l'"intuizione" dello storico, varrebbe a dire la relazione tra il soggetto osservante, con il suo bagaglio di esperienze e la propria capacità di porre determinate domande alle fonti, e il fenomeno da ricostruire. Potremmo rafforzare questa idea della causalità storica servendoci anche di Bloch (1949), per il quale gli antecedenti più costanti e generali non sarebbero di pertinenza della storia. Lo storico francese dà in questo modo un'accezione specifica al concetto di causa, per cui "gli antecedenti già più particolari, ma ancora dotati di una certa stabilità, costituiscono ciò che si è convenuto di chiamare "le condizioni". Il

¹⁰⁰ Vedremo in seguito come questa posizione dell'osservatore rispetto al fatto osservato abbia notevoli conseguenze sia in termini di capacità esplicativa da parte dello storico, sia nell'attribuzione di una natura casuale o meno ai fatti esposti (cfr. Voce "Caso/Necessità").

¹⁰¹ Potremmo forse dire, con Windelband, che in quest'accezione lo stesso concetto di "fatto storico" sia costitutivamente teleologico (cfr. Windelband 1894).

¹⁰² In questo senso, come vedremo, in altre parti del lavoro (Cfr. Voce "Caso/Necessità"), Aron può distinguere tra causalità e storica e causalità sociologica, per la quale invece la causa è l'antecedente costante di un dato fenomeno.

più speciale, quello che, nel fascio delle forze generatrici, rappresenta in qualche modo l'elemento differenziale, riceve di preferenza il nome di "causa" (1949, p. 162). Ne deriva un'altra conseguenza rilevante, che verrà ripresa qualche anno dopo da Marrou (1953), ovverosia il fatto che l'analisi e le considerazioni dello storico siano necessariamente esposte alla possibilità del fallimento, e che quindi il giudizio dello storico su un determinato corso di eventi sia sempre *probabile*, come a dire che un evento possa essere approcciato sempre da una moltitudine di punti di vista diversi ma nondimeno rigorosi. Dunque, questa logica dell'imputazione causale secondo Weber costituisce "la struttura logica della conoscenza storica" (cfr. Ricœur 1983, p.277). Anche secondo Aron¹⁰³, questa attribuzione di causalità costituirebbe la vera specificità del ragionamento storico. Secondo il sociologo francese

"tout historien, pour expliquer ce qui a été, se demande ce qui aurait pu être. [...] Logiquement, la recherche comprend donc les opérations suivantes : 1° découpage du phénomène effet ; 2° discrimination des antécédents et séparation d'un antécédent dont on veut estimer l'efficace ; 3° construction d'évolutions irréelles ; 4° comparaison des images mentales et des événements réels. (Aron 1942, p. 203)

In questo modo viene segnalata tra le altre cose l'importanza dell'immaginazione nel ragionamento storico, visto come costitutivamente contro-fattuale (cfr. Prost 1996). Con questo procedimento, stabilendo quei fattori in assenza o meno dei quali il corso degli eventi sarebbe stato diverso, secondo Weber e Aron lo storico dà un giudizio sull'"importanza storica" di un determinato avvenimento¹⁰⁴.

Come nota Ricœur, questa operazione viene ripetuta in maniera speculare dallo stesso Weber, quando attribuisce all'etica protestante un ruolo centrale nello sviluppo della cultura capitalista. Delimitando il problema, e quindi ponendo la propria indagine sotto un determinato progetto d'analisi, costruendo una serie causale e immaginando l'assenza di un determinato fattore (in questo caso lo sviluppo dell'etica protestante), Weber riesce a determinarne l'importanza storica per decidere sul risultato preso in considerazione (in questo caso lo sviluppo del capitalismo). Come dice Ricœur "la connessione avanzata tra certi aspetti dell'etica protestante e certi aspetti del capitalismo costituisce una concatenazione causale singola, anche se non riguarda degli individui singolarmente presi, bensì dei ruoli, dei modi di pensare, delle istituzioni. Anzi, la connessione causale struttura un processo unico che rende non pertinente la

¹⁰³ Che in questo non sembrerebbe assumere una posizione distante da quella di Collingwood (1946), per il quale è prerogativa dello storico quella di assumere una certa "immaginazione costruttiva", che permette allo storico di inferire cosa deve essere successo nel passato grazie alle prove a disposizione e alla capacità di porre ai documenti le giuste domande.

¹⁰⁴ Prendendo in prestito la teoria della "possibilità oggettiva" del fisiologo Von Kries, Weber è poi in grado di affermare che, ai diversi fattori di causalità, lo storico attribuisce un diverso indice di *probabilità relativa*, situando quindi questi fattori lungo un continuum che va dalla *causalità accidentale* alla *causalità adeguata*. Torneremo altrove su questo aspetto della teoria di Weber (cfr. "Voce "Caso").

differenza tra evento puntuale e lunga durata.” (1983, p. 284)¹⁰⁵. Dunque la nozione di *importanza* sarebbe, secondo Ricœur, il tratto distintivo della spiegazione causale rispetto a quella nomotetica, in ragione del fatto che, come abbiamo anche sottolineato a proposito di Aron, il tipo di causalità storica è sempre quello di una determinazione di antecedenti di un fatto preso nella sua singolarità. Secondo Weber l’elaborazione di una connessione storica causale si serve dell’astrazione sia come isolamento di certi fattori, sia come loro generalizzazione, e il più semplice giudizio storico sull’importanza storica di un fatto, “ben lontano dall’essere una mera registrazione di qualcosa che si sia «trovato innanzi», rappresenta piuttosto un quadro concettuale formato categorialmente, e di fatto acquista validità solo in quanto aggiungiamo alla realtà data l’intero tesoro del nostro sapere di esperienza a carattere nomologico (1922, p. 218)

Questo ci permette naturalmente di individuare quale sia il tipo di causa ricercata dallo storico. In comune accordo con la teoria giuridica, lo storico cerca dapprima di imputare un effetto concreto a una causa specifica. Tuttavia, secondo Weber allo storico interessano esclusivamente quegli elementi che hanno un “significato universale”. Nel caso, ad esempio, di una morte come quella di Cesare, diversamente dal giudice, a cui interessa la possibilità di sussumere un determinato corso di avvenimenti sotto le norme del diritto penale, allo storico interessa esclusivamente il fatto che la morte sia avvenuta proprio allora, in una determinata costellazione politica, per valutare se questa circostanza abbia avuto determinate conseguenze di rilievo per il corso della storia (cfr. *ibidem*). Parleremo, quindi, di una specifica pertinenza scelta dallo storico. Ad esempio, analizzando l’opera di Eduard Meyer, Weber guarda a come lo storico abbia attribuito alle guerre persiane un’importanza centrale nello sviluppo di una certa cultura religioso-teocratica dell’Occidente. Per decretarne l’importanza, lo storico mette in luce innanzitutto due possibilità alternative, quella dei possibili esiti della battaglia di Maratona, stabilendo le diverse conseguenze possibili della vittoria dell’una o l’altra delle fazioni che vi si affrontarono. L’interesse storico della battaglia risiede nel fatto che questa abbia influenzato in maniera decisiva la decisione tra queste due possibilità. Pertanto, è pacifico per Weber ammettere che l’interesse storico verta sui risultati, più che sugli obiettivi di una determinata azione¹⁰⁶.

Per concludere, rispetto alla scienza naturale, secondo il sociologo la storia unisce questa specifica forma di comprensione dei fenomeni sulla base di un sapere nomologico¹⁰⁷ dettato dalle regole dell’esperienza

¹⁰⁵ Segnaliamo il fatto che anche Paul Veyne riconobbe l’importanza dell’opera di Weber in ambito storiografico. In particolare, lo storico francese dedicò all’opera di Weber l’ultimo paragrafo della sua opera (1971), segnalando i lavori del sociologo tedesco come compimento di una storia totale che, potendosi applicare a qualsiasi oggetto, sarebbe capace di metterlo a fuoco instaurando i nessi esplicativi del suo darsi.

¹⁰⁶ Su una linea simile, Aron distingue tra responsabilità morale, giuridica e storica: se la prima è concentrata sulle intenzioni, e l’ultima sugli atti, quella giuridica confronta e mette a paragone le due. Anche per Aron quindi, il tipo di causa che la storia mette a fuoco è concentrato esclusivamente sulle conseguenze storiche di un determinato fattore.

¹⁰⁷ Sull’utilizzo del sapere nomologico in Weber, possiamo rifarci all’introduzione di Pietro Rossi a *Il metodo delle scienze storico sociali* (Weber 1922), in cui il filosofo ne dà un’interpretazione in continuità col tipo ideale weberiano. Il sapere nomologico è quindi secondo Rossi assimilabile alle “regole empiriche generali” o “regole empiriche dell’accadere”. Il sapere nomologico delle scienze della cultura è infatti interamente costituito da concetti e da

a un racconto capace di far rivivere al pubblico quanto intuito dallo storico. E, poichè come abbiamo detto si tratta sempre di un giudizio di possibilità oggettiva ma sempre probabile, e quindi esposta al fallimento, lo storico è tenuto ad argomentare, “ragionandolo pedantesamente”, il risultato del suo giudizio causale. Questo sarebbe, secondo Weber uno dei tratti distintivi della storia scientifica rispetto al romanzo storico. Dunque, la storia di Weber sembrerebbe unire la forma artistica dell’esposizione di un corso di eventi, con la dimostrazione dell’ipotesi del ricercatore. Ci torneremo.

Infine, bisogna ricordare che un procedimento centrale attraverso cui si dà l’attribuzione causale propria della storia è la cosiddetta retrodizione. Su di essa, si è lungamente soffermato Paul Veyne (1971). Secondo lo storico questa operazione costituisce l’unica operazione storiografica di tipo induttivo, attraverso cui lo storico colma una lacuna nel suo racconto mediante l’analogia con una analoga connessione ma senza vuoti in un’altra serie (Ricœur 1983, p. 258). Attraverso la retrodizione, la storia risale dall’effetto – l’unico dato effettivamente a sua disposizione – per risalire alle sue cause. In questo senso secondo Veyne la retrodizione richiederebbe sia una conoscenza accurata dell’oggetto da analizzare, sia una certa capacità di messa in serie dei fatti da ricostruire. A detta dello stesso Veyne, tale procedura inferenziale avvicinerebbe lo storico al detective. Essa infatti presenta diverse somiglianze con il paradigma indiziario di Ginzburg.

Secondo Prost il fatto che l’ultimo elemento, ovvero l’evento da spiegare, sia dato, riduce quantomeno il rischio di un delirio interpretativo. Del resto, questo delirio sarebbe la conseguenza proprio della negazione di certi eventi storici, come accade nel caso del revisionismo e del negazionismo, su cui torneremo in conclusione.

1.7.2. Spiegazione e intrigo

Sia la storia di stampo sociologico, sia il positivismo logico cui abbiamo accennato poc’anzi, possono essere ricondotti a una impresa teorica simile: quella di elevare la storia al rango di scienza, destituendo il primato della storia evenemenziale, in particolare la cosiddetta *histoire-bataille*, per privilegiare descrizioni di tipo sistemico. Come si è detto altrove, si tratta di tradizioni storiografiche che hanno cercato di eliminare il primato della narrazione dalla storia (cfr. Ricœur 1983). Abbiamo però diversi autori, il cui approccio è definito da Ricœur “narrativista” che, andando in direzione opposta soprattutto rispetto al modello nomologico, hanno conferito nuovamente spessore e capacità esplicativa al racconto storico¹⁰⁸.

regole di carattere idealtipico”. In questo senso, si tratterebbe secondo Weber di regole fondate sull’esperienza, nella misura in cui si tratta di regolarità accertate empiricamente.

¹⁰⁸ A ben vedere, la necessità di una certa capacità espositiva da parte dello storico, e la sterilità del dibattito riguardo l’appartenenza della storiografia al rango di “arte” o di “scienza”, era stata accennata anche da Marc Bloch, per il quale una certa finezza di linguaggio era un requisito fondamentale dello storico (cfr. Bloch 1949)

Vale la pena ricordare in proposito almeno due opere con le quali ci siamo confrontati, quella di Paul Veyne (1971), e quella di Hayden White (1973, 1978). Entrambe possono aiutarci a compiere qualche passo in avanti nella nostra riflessione, se non altro nella misura in cui all'attenuazione della pretesa scientifica della storia hanno accompagnato riflessioni che mettessero in primo piano la natura di "racconto" propria della storiografia.

Per quanto riguarda Paul Veyne, possiamo riassumere la sua posizione secondo una tesi duplice e in apparenza contraddittoria, quella secondo cui la storia sarebbe, da un lato, nient'altro che la costruzione di intrighi: "expliquer, de la part d'un historien, veut dire « montrer le déroulement de l'intrigue, le faire comprendre ». Telle est l'explication historique : toute sublunaire et pas scientifique du tout ; nous lui réserverons le nom de compréhension" (Veyne 1971, p. 124). Dunque, per Veyne l'equivalenza con la spiegazione è tale che egli assegna ai diversi episodi dell'intrigo, e a nient'altro nel racconto della storia, il ruolo di causa. Da cui il fatto che in storia spiegare di più equivale a raccontare meglio (cfr. *ibidem*). Da ciò, deriva che per lo storico l'interesse epistemologico della causalità storica sarà il medesimo di quello del romanzo: Chercher les causes », c'est raconter le fait d'une manière plus pénétrante, c'est en mettre au jour les aspects non-événementiels, c'est passer de la bande dessinée au roman psychologique" (p. 131). Questo intrigo, per Veyne, sarà un insieme di casi, fini e cause materiali¹⁰⁹, all'interno del quale un evento acquista significato¹¹⁰. E, proprio articolando questi tre fattori si può ottenere per Veyne una maggiore o minore capacità esplicativa della storia. Leggiamo l'autore:

Il existe donc deux solutions extrêmes, en présence d'un événement : ou bien l'expliquer comme un fait concret, le faire « comprendre », ou bien n'en expliquer que certains aspects choisis, mais les expliquer scientifiquement ; bref, expliquer beaucoup, mais mal, ou expliquer peu de chose, mais les expliquer bien. On ne peut faire les deux à la fois, parce que la science ne rend compte que d'une infime partie du concret. Elle part des lois qu'elle a découvertes et ne connaît, du concret, que les aspects de celui-ci qui correspondent à ces lois : la physique résout des problèmes de physique. L'histoire part au contraire de l'intrigue qu'elle a découpée et a pour tâche de la faire comprendre tout entière, au lieu de s'y tailler un problème sur mesure. (p.228)

Sulla scia di Veyne si è posto, più recentemente, anche Ivan Jablonka, per il quale la descrizione dettagliata di un fenomeno storico in termini di interazioni, individui, cause e circostanze, ovverosia la stessa produzione di un racconto, sarebbe in sé non solo sufficiente a definire una spiegazione propria della storia, ma anche la sua più importante risorsa epistemologica (cfr. Jablonka 2017).

¹⁰⁹ Come vedremo in altre parti del lavoro, la teoria di Veyne sarà fondamentale anche per leggere la relazione tra caso e necessità in storia, e per elaborare una riflessione semiotica sul determinismo storico (cfr. Voce "Contingenza/Necessità").

¹¹⁰ Naturalmente, come abbiamo visto altrove (cfr. Voce "Evento/struttura") anche per Veyne un evento acquista significato solo nella misura in cui contribuisce all'intrigo.

In una direzione simile si pone anche Hayden White, di cui abbiamo già esplorato in parte la teoria. Nell'introduzione a *Metahistory* (1973), White distribuisce il valore esplicativo della storiografia su tre livelli: l'intreccio, ovvero "il modo con cui una sequenza di eventi foggata in una storia si rivela gradualmente come storia di un particolare tipo" (White 1973, p. 53); l'argomento formale (la tesi fornita dallo storico), "una spiegazione di ciò che accade nel racconto, invocando I principi di combinazione che servono da leggi putative di spiegazione storica" (*ivi*, p. 58); e infine l'implicazione ideologica, ovvero la posizione del ricercatore rispetto a un dato Corso di eventi. Dalle possibili combinazioni di questi tre livelli della spiegazione, è possibile poi ricavare lo "stile" di una determinata opera o di un determinato autore, come mostra White nel resto dell'opera. Come nota giustamente Ricœur, il presupposto utilizzato da White a sostegno dell'idea di un effetto esplicativo del racconto, è dato dalla differenza tracciata da White tra *storia* e *intreccio*: la storia sarebbe infatti un modo di organizzazione superiore alla semplice cronaca (cfr. Voce "Cronaca"), quindi dotata di temi e motivi propri: è solo conferendo alla cronaca la forma di una totalità chiusa, dotata di "motivi di inaugurazione, transizione e terminazione", che avremo un racconto storico, la cui distinzione dalla cronaca coinciderebbe quindi con quella che separa il racconto dall'elenco.

L'intreccio invece, nella lettura di Ricœur, sarebbe ciò che permette l'identificazione non tanto degli eventi, ma della storia stessa, con una peculiare classe di racconti¹¹¹ o, come dice White, si tratta della "codificazione dei fatti contenuti nella cronaca come componenti di generi precisi di strutture di intreccio" (White 2006, p. 17). Secondo White infatti, mentre il poeta procede a partire dalla forma, lo storico procede verso di essa, ovvero immagina "la *possibile* forma di storia che tali eventi possono figurare" (p.20).

La distinzione tra intreccio e argomento, anch'essa difficile da tracciare, sembrerebbe tracciare una specificità fondamentale della storiografia rispetto agli altri generi letterari, ovvero l'esigenza di distinguere dalla messa in intreccio un piano esplicativo espresso in termini nomologico-deduttivi (cfr. White 1973). Come dice l'autore:

Io distinguo fra l'intreccio degli eventi di una storia, considerati come elementi di un racconto e la caratterizzazione di quegli eventi come elementi in un'amatrice di relazioni causali che si presume siano esistite in specifiche provincie del tempo e dello spazio. In breve, sto per il momento attribuendo valore alla pretesa dello storico di fare insieme dell'arte e della scienza e alla distinzione che di solito si opera fra le "operazioni investigative" dello storico da un lato e la sua "operazione narrative" dall'altro (White 1973, p. 59)

Dopo aver distinto questi due piani della spiegazione storica, White ammette lo stato di "anarchia concettuale" in cui si trova la storia, come se dal XVI secolo in poi diverse, inconciliabili visioni rispetto

¹¹¹ In questo caso, la tipologia a cui si rifà White è quella formulata da Northrop Frye in *Anatomy of the criticism* (1957).

alla natura della conoscenza storica avessero prodotto altrettante teorie esplicative rispetto al tipo di leggi che la storiografia sarebbe in grado di invocare. Ciò, secondo lo studioso, rifletterebbe lo statuto protoscientifico della ricerca storiografica, per cui lo storico, in maniera opposta ai sostenitori del modello nomologico, ha un modo d'argomentare che appartiene all'ambito narrativo (cfr. Ricoeur 1983). Ora, per quanto ci concerne, il contributo di White è importante in almeno due direzioni. Da un lato, ci permette di guardare alla sintassi dell'enunciato storico, seguendo Ricoeur, come ciò che “mette in movimento tutti i livelli di articolazione narrativa”, costituendosi *de facto* come transizione tra racconto e spiegazione (p.253). Dall'altro lato, distinguendo tra intreccio e argomento vediamo come si cominci a delineare, nel racconto storico, una coesistenza di racconto e processo esplicativo.

1.7.3. La spiegazione tra enunciato ed enunciazione

Attraverso le voci che abbiamo fatto dialogare sino ad ora, abbiamo cercato di mostrare come nel dibattito sullo statuto scientifico della storia vi sia sempre stata, più o meno in sottofondo, più o meno esplicitata dai vari autori che ci hanno fatto da interlocutori, una sorta di dualità che caratterizza la storiografia. Questa, infatti, sembrerebbe accentuare la propria componente narrativa rispetto alle scienze naturali (secondo alcuni autori sino al punto di totalizzare il progetto esplicativo della storia) e, specularmente, attribuisce una dimensione centrale alla componente argomentativa, ovverosia la difesa della tesi del ricercatore. Questa doppia caratteristica della storia sarebbe ciò che ha permesso a Ricoeur di non derivare *in toto* la storia dal racconto, garantendole una parziale autonomia rispetto a quest'ultimo. Non a caso, l'autore utilizza l'espressione, su cui ritorneremo, di *quasi-intrigo*, per sottolineare il fatto che, nel momento stesso in cui la storiografia viene posta in quanto ricerca, e quindi entra a far parte di un progetto scientifico di descrizione, questa dovrà separare la spiegazione dal racconto. O, per meglio dire, in una storia scientifica si supporrà che, per quanto il racconto possa essere auto-esplicativo, questo non sarà sufficiente a garantire la validità della tesi sostenuta dallo storico. Leggiamo Ricoeur:

A livello delle *procedure*, la storiografia nasce, come ricerca – *historia*, *Forschung*, *enquiry* – dall'uso specifico che essa fa della spiegazione. Anche se, con Gallie, ammettiamo che il racconto è “auto-esplicativo”, la storia-scienza separa dalla trama del racconto il processo esplicativo costituendolo in problematica distinta. Con questo non si vuol dire che il racconto ignori la forma del perché e della causa di; ma le sue connessioni restano immanenti alla costruzione dell'intrigo. Con lo storico, la forma esplicativa diviene autonoma; essa diventa la posta in gioco distinta di un processo di autenticazione e di giustificazione. A questo proposito, lo storico è nella stessa posizione del giudice: è posto in una situazione reale o potenziale di contestazione e deve tentare di provare che una certa spiegazione è migliore di un'altra. Cerca, quindi, dei “garanti” e tra questi, al primo posto, vengono le prove documentarie. Una cosa è spiegare raccontando, un'altra è problematizzare la spiegazione

stessa per sottoporla alla discussione e al giudizio di un uditorio, se non proprio universale, quanto meno ritenuto competente, formato anzitutto da persone allo stesso livello dello storico (1983, pp. 263-264).

Ritroviamo in queste righe innanzitutto l'eco della distinzione, ripresa da Pomian (1983), tra lo storico-narratore e lo storico-ricercatore. Seguendo Ricœur, possiamo vedere facilmente come l'esplicitazione e la messa in rapporto del racconto e della struttura argomentativa del ricercatore costituiscano uno dei principali criteri per identificare una spiegazione propria del discorso storico. Sulla necessità di far prevalere una o l'altra di queste due dimensioni, crediamo, si è consumato in parte il dibattito tra scuola nomologica e narrativista. Come sottolinea infatti anche Topolski (1992), "l'argomentazione è creazione al contempo di un mondo ipotetico del passato e della convinzione che quest'immagine sia vera, probabile o almeno accettabile dalla comunità degli storici (p. 145).

In questa direzione, sarebbe pacifico assumere in termini semiotici che la spiegazione storica guarda da un lato verso l'enunciato, dall'altro verso l'enunciazione. Specificità, questa, già messa in luce da De Certeau (1975), per cui la storia "racconta il suo lavoro e, simultaneamente, rende leggibile un passato. Del resto la storia può capire questo passato solo chiarendo la sua attività produttrice e reciprocamente capisce sé stessa nell'insieme e nella successione di produzione di cui essa stessa è un effetto" (p. 55). Ora, secondo Greimas (1976), "il vero obiettivo della storia evenemenziale è costituirsi in discorso storico suscettibile di manipolare gli enunciati storici canonici con l'ausilio di una sintassi discorsiva che soddisfi i criteri della scientificità" (p.168). E, come sappiamo dal semiologo, il fare scientifico assume come propria specificità questa doppia dimensione, enunciativa ed enunciazionale. Ora se riprendiamo la stratificazione del fare scientifico che abbiamo visto sopra (cfr. *supra* voce "Enunciazione"), potremmo dire che l'intrigo, la dimensione più esplicitamente narrativa della storia, corrisponde a quello che abbiamo chiamato *discorso oggettivo*, al quale si riferiscono, per rimandi anaforici, sia il livello operativo che quello veridittivo. In questo caso, ci interessano particolarmente le già citate operazioni che il ricercatore esercita su questo discorso: comparare, calcolare, osservare ecc. Queste operazioni, a ben vedere, costituiscono nelle scienze umane la base per la creazione dell'oggetto di sapere. Tra queste ritroviamo la già detta retrodizione, l'imputazione causale e, come sottolinea Bloch, la comparazione (1949). Dunque, potremmo dire che il tipo di spiegazione proprio della storia guarda, da un lato, alla costruzione di questo discorso oggettivo, ai nessi causali che vi sono individuati e alla coerenza che vi è data dall'enunciatore e, dall'altro lato, tale costruzione viene motivata e giustificata sia dalla prova documentaria che dall'esplicitazione del fare scientifico dell'enunciatore. In tal modo, la storia si presenta, come diceva Weinrich, in quanto racconto-cornice, ovvero come un racconto costantemente commentato da parte

dell'enunciatore¹¹². Lo vedremo anche e soprattutto a proposito delle strategie veridittive, su cui torneremo più avanti.

1.7.4. Prassi storica, spiegazione e narrazione

Come sappiamo, la realtà costruita dalla storia è una realtà proiettata al passato. Ciò crea naturalmente quello scarto tra tempo dell'enunciazione e tempo dell'enunciato, che abbiamo visto parlando del rapporto tra caso e necessità e a proposito del rapporto tra enunciato e istanza dell'enunciazione (cfr. *infra* Voci "Caso/Necessità", "Enunciazione"). Vediamo adesso come questo scarto si riverbera sulle procedure esplicative e sulla costruzione degli enunciati storici.

Nonostante sia comunemente assunto come caratteristico del discorso storico, secondo Greimas il principio causale del *post hoc ergo propter hoc* non è sufficiente a definire la specificità della storia, nella misura in cui tale relazione logica verrebbe generalmente utilizzata per definire qualsiasi rapporto di successione tra più enunciati. Data la posizione dell'enunciato, sarebbe più opportuno caratterizzare il modello dell'enunciato storico come secondo una *finalità a posteriori*, sebbene l'ordine cronologico possa essere comunque utilizzato per comodità espositiva, configurandosi pertanto come scelta strategica dell'enunciato. Come dice Greimas

il senso della storia sarebbe leggibile soltanto a cose fatte, e la costruzione del discorso storico sarebbe in realtà una ricostruzione della storia: si autentica così la vera prassi dello storico, una prassi che, a partire dall'istanza della sua enunciazione, si è sempre rivelata una penetrazione a ritroso nelle profondità della storia. Una sintassi storica che cercasse di stabilire le concatenazioni degli enunciati, partendo dai punti terminali e non dagli inizi dei programmi storici, avrebbe a disposizione la logica delle presupposizioni per fondare le relazioni costitutive delle serie di enunciati storici. Nondimeno per i suoi discorsi didattici, lo storico potrebbe conservare l'ordine cronologico dell'esposizione (1976, p.169).

In questo modo Greimas esplicita il rapporto di inversione tra prassi dello storico e scrittura storica, ovverossia tra una prassi che dal tempo dell'enunciazione procede a ritroso – ovvero la già citata retrodizione –, e una scrittura che invece procede linearmente trovando il proprio limite nel presente dell'enunciazione. Ora, questo scarto tra prassi e scrittura permette di ragionare ulteriormente sulla sintassi storica.

¹¹² Naturalmente, nel caso della storia definita da Barthes "casta", tali operazioni saranno omesse, producendo l'effetto di una storia che si racconta da sé.

De Certeau, nella sua opera (1975) pone come momento fondativo del discorso storico proprio la differenza tra pratica e scrittura, in cui la seconda risponderebbe a leggi che sarebbero il rovesciamento di quelle della prima. Da questo scarto derivano naturalmente una serie di condizionamenti epistemologici e di effetti di senso, tra cui per il momento ci interessa menzionare il fatto che l'esposizione della storia, ricongiungendosi col tempo dell'enunciazione in quanto suo limite rende possibile la messa in discorso di un ordine cronologico. Secondo De Certeau da qui deriva una conseguenza cruciale, ovvero la produzione di una temporalità duplice: da una lato il *tempo delle cose*, e dall'altro il *tempo discorsivo*. L'esistenza di un tempo discorsivo, permettendo la narrativizzazione – e, quindi la temporalizzazione –, “rende compatibili i contrari” (De Certeau 1975, p. 105), tiene cioè assieme un ordine e il suo eteroclitico, che coesistono nello “spessore” creato dalla narrazione. In questo modo la storia si costituisce come il discorso deputato per eccellenza alla comprensione di posizioni antinomiche, nella misura in cui è sufficiente che uno dei due termini sia posto come “passato”, e autorizza a porre ciò che “manca” nel presente. Secondo De Certeau:

questa temporalizzazione che evita così i limiti imposti a ogni rigore e che compone una scena dove gli incompatibili possono funzionare insieme ha una contropartita: il racconto non può conservare che l'apparenza del sillogismo; laddove spiega, è entimematico¹¹³, “fa finta” di ragionare. Certo, mantenendo il rapporto di una ragione con quello che avviene al di fuori di essa, sui suoi limiti, esso preserva la possibilità di una scienza o di una filosofia (è euristico), ma, in quanto tale, ne occupa il luogo e ne nasconde l'assenza. Ci si può anche chiedere cos'è che autorizza la storiografia a costituirsi in sintesi dei contrari, se non un rigore razionale. Se si adottano le distinzioni di Benveniste tra “discorso” e “racconto”, la storiografia è un *racconto* che funziona di fatto come un *discorso* organizzato dal *posto* degli “interlocutori” e fondato sul posto che l'“autore” si dà rispetto ai suoi lettori. Il posto da cui viene prodotto autorizza il testo. (1975, pp. 105-106)

Ora, secondo De Certeau il testo storico risulterebbe dall'unione di una *semantizzazione* (ovvero l'edificazione di un sistema) e una *selezione*, organizzate a partire da una *normatività* che si fa *intelligibilità*. Vale a dire che la natura del discorso storico nel rapporto che lega il suo “contenuto” con la sua “espansione” sarebbe costitutivamente “mista”. Ovverosia, nella stessa misura in cui il tempo risulta sdoppiato, anche l'articolazione di questi due concetti risulta tale, per cui avremo, ipotizzando una tipologia di discorsi, una *narrazione* che si configura come composta da una serie temporale (A, B, C, D, ...) dal lato del contenuto – ovvero il tempo referenziale –, la cui espansione è organizzata in una “successività” generatrice di effetti di senso (ad esempio esposta nell'ordine (E, C, A, ...)). In questo modo

¹¹³ Barthes cita come esempio di entimema storico questo ragionamento sillogistico di Michelet: “1. Per distogliere il popolo dalla rivolta, bisogna tenerlo occupato. 2. Il mezzo migliore è di dargli in pasto un uomo. 3. Perciò, i principi scelsero il vecchio Aubriot, ecc”. Si tratta com'è noto di sillogismi imperfetti e approssimativi, che introducono un'intelligibilità non simbolica, a differenza degli indizi. (Cfr. Barthes 1968, p. 145).

sembra esservi una certa concordanza tra De Certeau e White, che individuava nella successione degli elementi dell'*emplotment* uno dei principali indicatori dell'ideologia del testo storico.¹¹⁴ In un saggio posteriore rispetto a *Metahistory*, White ritorna sul rapporto tra storia e i possibili intrecci (*plot*) all'interno dei quali un dato evento può essere inserito. Secondo lo storico americano un tratto distintivo della storiografia rispetto alle filosofie della storia (per le quali rimandiamo alla voce "caso/necessità") è data dal fatto che "la storiografia cresce sulla scoperta di tutte le possibili strutture di intreccio cui si può fare appello per attribuire diversi significati a complessi di eventi" (White 2006 p. 27). A questo punto White immagina un complesso di eventi ordinati cronologicamente come:

a, b, c, d, e, ... n

A questo complesso di eventi è possibile dare diverse forme di *emplotment*:

A, b, c, d, e, ..., n

a, B, c, d, e, ..., n

*a, b, C, d, e, ..., n'*¹¹⁵

Se le lettere maiuscole indicano il "fattore decisivo" di un determinato corso di eventi, quello da assumere come elemento esplicativo principale all'interno del testo. In questo modo risulta chiaro come un dato evento, comprensibile da una moltitudine di angolature diverse a partire dalle procedure di imputazione causale, venga tradotto narrativamente a partire dalla causa scelta come suo fattore esplicativo.

Infine, se possiamo ammettere che la spiegazione storica sia essenzialmente narrativa, bisognerebbe precisare la natura di ciò che "mette in moto" il modello dello storico. Per farlo, potremmo ritornare a quanto accennato prima a proposito dell'"importanza" attribuita a un determinato fattore nella procedura di imputazione causale. Ritorniamo alla lettura ricœuriana del testo di Weber. Nel tentativo di Meyer di spiegare l'importanza storica della decisione di Bismarck di entrare in guerra, secondo Ricœur lo storico, soppesando *ex post* i possibili fattori concorrenti a determinare l'evento, e comportandosi in questo come il criminologo e il giudice, sperimenta "schemi di intrigo alternativi" (Ricœur 1983). Ora, se volessimo articolare questo ragionamento con un'accezione semiotica della narratività, dovremmo guardare questi diversi schemi di intrigo come diverse forme di traslazione di valori. D'altra parte, sappiamo come la narrativizzazione sia per Greimas un'operazione di allestimento sintagmatico di valori. La

¹¹⁴ Del resto, abbiamo già parlato degli effetti di senso possibili dati da un utilizzo retorico della cronologia (cfr. Gruppo μ 1970)

¹¹⁵ Da queste diverse "forme" dell'intreccio White risale inoltre a differenti ideologie della storia: ad esempio l'accento in A sarebbe costitutivo della storia materialista di tipo marxista, mentre le storie apocalittiche o escatologiche porrebbero l'accento su E.

sperimentazione di intrighi alternativi sarebbe pertanto identificabile come la messa in campo di valori differenti a fondamento di una data ricostruzione storica.

Può inoltre capitare, come vedremo nella voce dedicata alla veridizione, che lo storico debba posizionarsi all'interno di un dato paradigma scientifico, convincendo il pubblico della priorità del valore da egli individuato rispetto ad altre interpretazioni. Guardiamo per esempio a questo passo, tratto dal *Mediterraneo* di Braudel:

Ma se, anziché badare soltanto a ciò che seguì Lepanto, si pensasse alla situazione precedente, la vittoria apparirebbe come la fine di una miseria, la fine di un reale complesso d'inferiorità della Cristianità, la fine di un'altrettanto reale supremazia turca. La vittoria cristiana sbarrò la strada a un avvenire che si annunciava molto oscuro. Se la flotta di don Giovanni fosse stata distrutta, chissà? Napoli, la Sicilia sarebbero forse state attaccate, gli Algerini avrebbero cercato di riaccendere l'incendio di Granata o di estenderlo a Valenza. Prima di far dell'ironia su Lepanto, seguendo le orme di Voltaire, è forse ragionevole considerare il significato immediato della vittoria. Esso fu enorme. (Braudel 1949, p. 1182).

Vediamo qui innanzitutto un utilizzo dell'imputazione causale singola, ovvero il domandarsi come le cose sarebbero andate qualora la battaglia di Lepanto avesse visto la sconfitta cristiana. Poi, è evidente come l'obiettivo dello storico sia quello di convincere l'enunciatario rispetto alla priorità della sua spiegazione, e in definitiva rispetto all'importanza dei valori da lui messi in gioco. Potremmo proporre pertanto di considerare questo posizionamento paradigmatico dell'enunciatore come una polemica sul valore dei valori attribuiti a un dato avvenimento storico. Di conseguenza, potremmo utilizzare in proposito il concetto di *valenza* nell'accezione datagli da Paolo Fabbri (1991), per cui la valenza, in quanto valore dei valori, entra in gioco "quando si giudica non solo se una cosa vale, ma quale sia il valore del suo valore. In altri termini non è il valore in sé che consente di formulare le valutazioni e di stabilire che tipi di valori hanno le cose, ma il metavalore" (p. 57). Tale concetto potrebbe quindi coniugarsi in parte con quanto detto a proposito dell'importanza storica attribuita a un determinato fattore all'interno delle serie causali dello storico. Dunque, attraverso l'interrogazione a ritroso – che per Ricœur non a caso costituisce l'aspetto più importante del ragionamento storiografico –, e attraverso l'individuazione di un *valore* che metta in moto il sistema creato dallo storico, questo si fa nel medesimo tempo "osservatore dei legami sistemici e operatore attivo che mette in moto il sistema" (Ricœur 1983, p. 300).

1.7.5. Causalità aberranti

In conclusione di questa voce, è opportuno citare due forme di deriva aberrante delle forme di spiegazione sino ad ora accennate.

La prima, celebre, è quella descritta da Barthes (1962) a proposito del fatto di cronaca. Come nota anche Marrone (2001), il fatto di cronaca per Barthes risulta dall'articolazione tra un evento ritenuto notiziabile, e un contesto di "normalità" da cui l'evento emerge in quanto eccezione a tale normalità. Questi due elementi possono articolarsi in due modi, di cui il primo mette in gioco proprio i rapporti causali. Secondo Barthes, si tratta di una casualità "lievemente aberrante" (Marrone ne parla in termini di "causalità degradata"), data dalla perturbazione del legame causale che normalmente sarebbe supposto legare gli eventi, come ad esempio "uccide l'amante: non si intendevano in politica". Questa deviazione causale turba l'aspettativa che saremmo disposti ad avere rispetto agli eventi, e per questo il fatto di cronaca chiama in causa proprio la causalità, che in questi termini appare come cosa bizzarra, dal momento che una causa piuttosto esigua produce conseguenze quantomeno notevoli. Come scrive Barthes:

Tutti questi paradossi della causalità hanno un doppio senso; da una parte l'idea di causalità ne esce rafforzata, perché si constata che la causa è dappertutto: il fatto di cronaca ci dice che l'uomo è sempre legato ad altro, che la natura è piena di echi, di rapporti e di movimenti; ma d'altra parte questa stessa causalità è continuamente minata da forze che le sfuggono (Barthes 1962, p. 190).

L'altro tipo di relazione presente nel fatto di cronaca articola evento e contesto intersecando due percorsi di senso percepiti come distanti, in quella che viene definita da Marrone *coincidenza inesplicabile* (ad esempio, "una donna mette in fuga quattro gangster"). Si tratta, come dice Barthes, di un tipo di causalità riconducibile alla figura retorica dell'antitesi, e il fatto di cronaca sarà tanto più spettacolare in quanto rovescia determinati stereotipi sociali. Ad esempio, in una notizia citata da Barthes, in cui si parla di un assassinio, il cui autore è anche capo della polizia, "il rapporto si fa vettorizzato, è penetrato di intelligenza: non solo c'è un assassino, ma anche questo assassino è un capo della polizia: la causalità è rovesciata in virtù di un disegno perfettamente simmetrico" (ivi, p. 192). Si tratta, riprendendo la tragedia classica, del colmo, espressione di una situazione di disgrazia, che implica una certa idea del Destino. Attraverso questi due tipi di rapporto, ricaviamo un'idea del fatto di cronaca come di qualcosa "dove l'avvenimento è pienamente vissuto come un segno il cui contenuto è però incerto" (p. 193).

Andando nello specifico della storia, come dicevamo prima con Prost, la retrodizione storica limiterebbe il rischio di deliri interpretativi. Tuttavia, sebbene il dato da descrivere sia solitamente visto come quell'elemento comune alle diverse ricostruzioni che ne vengono fatte, nel caso del revisionismo storico, o del negazionismo, vengono individuati diversi nessi causali a partire dalla negazione di tale dato. Come hanno dimostrato autori come Valentina Pisanty (1998), Pierre Vidal-Naquet (1995), e recentemente

Johann Chapoutot (2021a), il ragionamento seguito da queste correnti negazioniste risulta spesso quando non contraddittorio, perlomeno contorto, e apertamente sospettoso verso la documentazione disponibile, fino a sospettarne una supposta manipolazione dall'alto, una cospirazione volta a celare l'evidenza dei fatti. Ciò vale a dire che le spiegazioni storiche, nonostante possano assumere le forme più svariate, risultano comunque sempre sottomesse all'autorità del documento, che costituisce *de facto* il garante di quanto affermato dallo storico. Come abbiamo già detto nella voce appositamente dedicata al documento/monumento, questo costituisce l'autorità di cui il discorso storico ha bisogno per sostenersi: quello che perde in rigore deve essere compensato con un aumento di affidabilità" (De Certeau 1975, pp. 110 - 111). Inoltre, la documentazione stessa, nella misura in cui esistono più versioni di uno stesso fatto, limita l'arbitrarietà delle possibili ricostruzioni. In questo la spiegazione storica, per come è posta all'interno del discorso storico stesso, sembrerebbe essere la ricostruzione più plausibile e coerente, ordinata secondo rapporti di presupposizione logica o, il che è lo stesso, secondo un principio di causalità, che il corpus documentario ammette. In questa linea crediamo di poter situare anche il tipo di razionalità che caratterizza la ricostruzione revisionista:

La teoria della cospirazione è una versione aggiornata del teismo che si ritrova, ad esempio, in Omero. Questo approccio interpretativo rifiuta il concetto di casualità come fattore preponderante nell'esperienza umana, e tende a far risalire ogni evento a una volontà precisa da parte di un artefice nascosto. Dietro ogni evento si intravede il frammento di un piano più vasto, architettato con cura da un qualche gruppo di pressione, che va dagli dèi dell'Olimpo in Omero al gruppo dei saggi di Sion nei falsi Protocolli. [...] Un qualche riferimento alla teoria del complotto è la condizione indispensabile per delegittimare o invalidare un corpus di testimonianze che, sebbene provengano da fonti diverse e fino a un certo punto autonome, concordino su una certa ricostruzione storica di eventi passati. Infatti, mentre l'autenticità di ogni testimonianza presa isolatamente è suscettibile di essere messa in dubbio, in quanto non vi è alcuna garanzia che essa rifletta accuratamente la realtà degli eventi descritti, risulta molto più difficile scardinare una rete di testimonianze che sia internamente coerente. Per farlo, occorre sostenere che l'apparente concordanza tra le varie voci in gioco sia dovuta o al caso fortuito (ipotesi inverosimile e scarsamente convincente), oppure a una determinazione precisa (che assume la forma canonica del complotto). (Pisanty 1998, pp.31-32)

In questo senso, secondo l'autrice il tipo di spiegazione che caratterizza il discorso negazionista sarebbe caratterizzato dal costante sospetto della falsità dei documenti, atteggiamento paranoico che ha come presupposto il credere in una realtà trascendente e immutabile, in conseguenza del quale si rifiuterebbe il principio di coerenza e la spiegazione causale su base documentaria per privilegiare interpretazioni che attestino l'inganno e l'azione occulta di soggetti manipolatori.

1.8. TEMPORALITÀ

1.8.1. Discorso e temporalità

1.8.1.1. *Temporalità, aspettualizzazione, effetti di senso*

Ci siamo già occupati parzialmente della temporalità propria della storiografia in relazione al rapporto che lega eventi e strutture (cfr. *infra* Voce “Evento/struttura”), cercando di proporre un modello relativo alle trasformazioni storiche, partendo da una lettura strutturalista dinamica del tempo storico, e utilizzando il concetto semiotico di prassi enunciativa. Ci restano ancora diverse questioni da affrontare in merito alla temporalità, relative soprattutto agli effetti di senso derivanti dalla messa in successione degli eventi, che insieme costituiscono il testo storico.

Ora, se prendiamo il Dizionario di Greimas e Courtés, alla voce “Temporalizzazione”, leggiamo:

2. La temporalizzazione consiste in un insieme di procedure che possono essere raggruppate in più sottocomponenti. Distingueremo anzitutto la programmazione temporale, la cui principale caratteristica è la conversione dell'asse delle presupposizioni (ordine logico della concatenazione dei programmi narrativi) in asse delle consecuzioni (ordine temporale e pseudo-causale degli avvenimenti). Del resto, la localizzazione temporale (o temporalizzazione, in senso stretto) che utilizza le procedure di *débrayage* ed *embrayage* temporali, segmenta e organizza le successioni temporali stabilendo così il quadro all'interno del quale si inscrivono le strutture narrative. Infine l'aspettualizzazione trasforma le funzioni narrative (di tipo logico) in processi valutati dallo sguardo di un attante osservatore installato nel discorso-enunciato.

3. La temporalizzazione consiste, come indica il nome, nel produrre l'effetto di senso “temporalità”, e nel trasformare così un'organizzazione narrativa in “storia”.

Ora come già accennavamo a partire dalle parole del Maupassant, attraverso questa convocazione discorsiva della temporalità vengono conciliati due tipi di trasformazione: quelle logiche di tipo strutturale e quelle discorsive. In questo modo, la storia fondamentale “autorizza la sua proiezione sull'asse della temporalità, dove la storia intesa come discorso ritrova le durate, le puntualità e le tensioni (Greimas 1976a, pp. 48-49). Presupposto di queste trasformazioni è quindi anche l'esistenza di un osservatore a partire dal quale è possibile guardare allo svolgersi degli eventi in forma processuale. Com'è evidente stiamo qui intersecando un altro concetto fondamentale per una definizione semiotica della temporalità, ovvero quello dell'aspettualità. Per Greimas, la temporalità e l'aspettualità sono strettamente legate. Andando alla voce “Aspettualizzazione” infatti leggiamo che “l'effetto di temporalità è legato all'impiego di un insieme di categorie temporali che, legate all'istanza dell'enunciazione, proiettano sull'enunciato

un'organizzazione temporale di ordine topologico. L'effetto di aspettualità deriva dagli investimenti delle categorie aspettuali: queste convertono le funzioni (o predicati) degli enunciati narrativi in processo” (Greimas e Courtes 1979, voce “Aspettualizzazione”). Come scrive Pozzato,

“per Greimas, la temporalità prevede una articolazione in senso aspettuale di categorie logiche come /anteriorità/, /concomitanza/, /posteriorità/ e /continuo vs discontinuo/. Queste categorie sono infatti suscettibili di trasformarsi in posizioni temporali come “prima”, “durante”, “dopo” o in vere e proprie categorie temporali come /permanenza vs incidenza/ la cui forma di superficie non può essere se non aspettuale. Questa “traduzione” in senso aspettuale avviene a livello paradigmatico, dove la permanenza dà luogo alla duratività e alla iteratività e l'incidenza alla puntualità; e a livello sintagmatico dove avremo /incoatività/ → /duratività/ → /terminatività/. Rispetto alla nominazione, si chiamerà *periodo* una permanenza e *avvenimento* un'incidenza. (Pozzato 1988 p. 176).

Da queste righe, traiamo gli elementi di una possibile combinatoria degli effetti di senso risultanti dall'articolazione aspettuale delle dimensioni temporali.

Ora, ci sembra che poco spesso si sia riflettuto su come una tale impostazione semiotica possa rendere conto delle riflessioni sulla temporalità promosse in ambito storiografico. Il percorso che seguiremo sarà pertanto rivolto, in primo luogo, a guardare come il testo storico, inteso nell'accezione di White in quanto totalità chiusa e intelligibile, superi la cosiddetta cronologia attraverso l'introduzione di procedure di temporalizzazione. Successivamente, ci rivolgeremo ad alcune forme di concettualizzazione del tempo, dalla sua misurazione in date alla suddivisione in periodi. Infine, cercheremo un dialogo con alcune teorie storiografiche che ci sembrano porre al centro dell'attenzione proprio la messa in tensione delle posizioni temporali sopra citate.

1.8.1.2. *Il superamento della cronaca nella storia e l'esposizione cronologica dei fatti*

Stabilita in questo modo la nostra lente di lettura e il livello di pertinenza che intendiamo dare al concetto di temporalità, è interessante continuare il ragionamento guardando a quel livello del ragionamento storiografico che, a detta di diversi autori, precede il testo storico vero e proprio, ovvero la cronaca. Il superamento di questa, sembra infatti imporsi allo storico come un imperativo della disciplina (cfr. Lozano 1987).

Secondo Hayden White, la cronaca costituisce il primo dei cinque livelli della concettualizzazione storica, seguita dal racconto, e dalle modalità di *emplotment*, argomentazione e di implicazione ideologica (per questi ultimi tre livelli rimandiamo alla voce “Spiegazione”). La cronaca e il racconto sarebbero a detta di White degli elementi “primitivi” del testo storico, definibili in quanto processi di selezione e sistemazione di dati tratti da quello che l'autore chiama *unprocessed historical record*, una sorta di materia storica ancora

inintelligibile. Il primo passo da compiere per lo storico sarà quindi quello dell'organizzazione in cronaca, ovvero della disposizione degli eventi secondo un ordine cronologico. È però solo con la storia che tale successione si dà in quanto “spettacolo” al pubblico, ovvero in quanto processo intelligibile all'interno di un tutto dotato di senso. In questo passaggio secondo White sono determinanti i cosiddetti motivi di inaugurazione, transizione,¹¹⁶ e terminazione, ovvero quegli elementi che secondo lo storico americano indicano l'inizio, lo svolgimento e la chiusura del racconto. Come dice lo storico, a partire da questa organizzazione, la cronaca diventa un processo diacronico “completo”, organizzato in una struttura di relazioni intelligibile. La cronaca, di contro, sarebbe caratterizzata dall'essere aperta, e priva di inaugurazione: questa inizia quando il cronista comincia a registrare gli eventi.

Questo discorso viene ripreso anche in Pomian (1984). Nella cronaca, si ha una registrazione degli avvenimenti secondo una concezione temporale puramente qualitativa e discreta, con avvenimenti separati da intervalli vuoti. Il racconto secondo Pomian introduce la continuità, e permette di dissociare punto di vista dell'autore e del narratore, nella misura in cui il cronista parlava normalmente di avvenimenti a lui prossimi. Infine, Pomian scrive, specularmente a White, che “il racconto [a differenza della cronaca che comincia quando il cronista inizia a scriverla] consente di cominciare dall'inizio e di proseguire sino alla fine di una storia continua, che si costituisce così in un tutto conchiuso e significativo” (1983, p. XIII). Come suggerisce Lozano, sulla scorta dello storico polacco, si tratta quindi di un problema di posizione dell'osservatore rispetto agli eventi: la cronaca guarda alla storia dal presente, la storia – e anche la cronologia – verso il passato. Quindi, tale attribuzione di senso al passato si ha, come sottolinea Uspenskij (1980), attraverso la doppia introduzione del fattore causale e temporale, che permettono di determinare il valore storico degli eventi. Questa doppia specificità della semiosi storica ha, come conseguenza, che, come già visto in precedenza attraverso la metafora del sogno (cfr. *supra* Voce “Caso/Necessità”), “gli avvenimenti vengono percepiti nella misura in cui nella coscienza si legano al risultato finale” (Uspenskij 1980, p. 15). Secondo il semiologo russo, una volta che ad un evento venga attribuito lo status di fatto storico, gli eventi precedenti vengono organizzati in serie causali, dal punto di vista del presente:

Gli eventi semioticamente marcati inducono quindi a vedere la storia, ad allineare gli avvenimenti precedenti in una serie storica. Così si forma l'*esperienza storica*, che non si identifica con le reali conoscenze depositate (accumulate) gradualmente nel tempo, via via che gli eventi si presentano, nel movimento progressivo della storia, ma consiste nei rapporti di causa ed effetto individuati dal punto di vista sincronico (attuale in un certo momento). (*ibidem*)

¹¹⁶ Sarebbero quei momenti in cui il lettore è tenuto a mantenere le proprie aspettative sul significato degli eventi in attesa dei momenti terminali del racconto.

Dunque, la temporalità della storia si caratterizzerebbe per la possibilità di ordinare una determinata serie di avvenimenti entro sequenze causali e temporali, che farebbero del testo storico una totalità intelligibile distinta dalla messa in serie di unità temporali discrete e slegate l'una dall'altra (cfr. White 1978). Ora, come leggevamo poc'anzi riguardo la temporalizzazione in prospettiva semiotica, vediamo come sia costitutivo delle procedure di messa in discorso il passaggio dall'ordine delle presupposizioni a quello delle consecuzioni, e quindi la messa in campo di rapporti causali del tipo *post hoc, ergo propter hoc*. Come abbiamo già detto (cfr. Voce "Evento/struttura"), la sistemazione causale degli eventi è il corrispettivo discorsivo del rapporto logico di presupposizione reciproca che lega i fatti messi in serie, e che rispecchia la prassi dello storico, il quale procede a ritroso risalendo il corso degli eventi (cfr. Greimas 1976b). Come sappiamo, poiché ogni atto enunciativo non può prescindere dall'utilizzo di tali procedure, tanto la cronaca quanto la storia più strutturale non potranno esimersi dall'avere una forma narrativa. In questo senso, da un lato, anche la cronaca mette in relazione causale i propri eventi, celando tale relazione attraverso la mera successione cronologica, nella quale tali legami non risultano esplicitati. Come dice De Certeau, "la cronaca organizza di fatto gli «avvenimenti» che vi si accumulano secondo un ordine che è reso ancor più costrittivo dal fatto di non essere esplicito, tanto che il puro discorso dei «fatti diversi» è alla fine il più docile alle leggi di una retorica: ed è il meno «storico», precisamente perché l'avvenimento è solamente portato alla superficie del testo, e non esercita più la sua funzione che consiste nel permettere a un ordine di articolarsi." (De Certeau 1975, p. 114)

Secondo De Certeau l'esposizione dei fatti in ordine cronologico è generatrice di diversi effetti di senso propri al testo storico, come abbiamo del resto visto nel paragrafo dedicato alla spiegazione (cfr. Voce "Spiegazione"). Riprendiamo la proposta certiana guardandone le specificità prettamente legate alla temporalità. Secondo il filosofo:

Ogni storiografia pone un tempo delle cose come contrappunto e condizione di un tempo discorsivo (il discorso avanza più o meno rapidamente, si attarda o si affretta). Mediante questo tempo referenziale, essa può condensare o estendere il proprio tempo, produrre effetti di senso, ridistribuire e codificare l'uniformità del tempo che scorre. Questa differenza ha già la forma di uno sdoppiamento. Crea del gioco e fornisce a un sapere la possibilità di prodursi in un tempo discorsivo (o tempo diegetico, come dice Genette) distante dal tempo reale. (De Certeau 1975, p. 104)

Tra i principali effetti prodotti da questa impostazione temporale della storia vi è, come s'è visto, la possibilità di rendere compatibili i contrari. Introducendo tale sdoppiamento temporale, è infatti possibile pronunciare nel testo un'affermazione e il suo contrario: "la temporalizzazione crea la possibilità di rendere coerenti un ordine e il suo eterocrito" (p. 105). In questo senso, nella prospettiva certiana, la storia si dota di uno strumento utile a comprendere posizioni antinomiche, in quanto uno dei due termini è situato nel passato, a ridurre le differenze tra le due temporalità o viceversa a porre un'estraneità, e una

manca tra i due sistemi. Tale organizzazione temporale legittima, in breve, la possibilità stessa di una scrittura storica, in quanto scrittura fondata a partire dalla posizione dell'autore, di cui l'utilizzo della cronologia è la patente manifestazione.

L'altro aspetto della storia che si rende evidente attraverso la cronologia deriva, come per Greimas, dall'inversione che nella ricerca si ha rispetto all'orientamento temporale dei fatti messi in serie. Nell'esposizione dei fatti il vettore del tempo ha infatti un orientamento invertito rispetto alla pratica dello storico. Abbiamo già visto le conseguenze di questa inversione rispetto alla spiegazione storica, riprendendo anche gli scritti della semiotica sovietica. Secondo De Certeau questo rovesciamento rende possibile "l'articolazione della pratica sulla scrittura" (p. 106). La storia conduce verso il tempo del destinatario, raggiunge il presente partendo da una traiettoria cronologica più o meno lunga. In questo modo, il presente diventa secondo lo studioso francese il prodotto della scrittura storica: da luogo di produzione a prodotto del testo. Ora, questo momento presente è considerato a partire dalla sua distanza rispetto a un punto zero originario, che è indispensabile per tracciare il vettore cronologico e il suo orientamento nel testo. In prospettiva certa, questo riferimento iniziale diventa il presupposto della storicizzazione, laddove senza il riferimento a un non-luogo fondatore – nonostante questo non possa realmente avere avuto luogo – non vi sarebbe storiografia. Come dice l'autore

questo non luogo segna l'interstizio tra la pratica e la scrittura. La cesura qualitativa tra l'una e l'altra è senza dubbio manifestata dal fatto che la scrittura s-natura e inverte il tempo della pratica. Ma solo un silenzioso passaggio al limite pone effettivamente la loro differenza. Uno zero del tempo articola l'una sull'altra. È la soglia che conduce dalla fabbricazione dell'oggetto alla costruzione del segno. Questo niente iniziale traccia il ritorno mascherato di un passato estraneo. Potremmo dire che è il mito trasformato in postulato della cronologia – al tempo stesso cancellato dal racconto e ovunque supposto ineliminabile (p. 107)

Questo riferimento a un tempo zero di carattere mitico si riverbera nel contenuto della storia, ad esempio nelle trasformazioni genealogiche, o nella descrizione delle storie dinastiche, così come nelle storie delle mentalità o politiche. Nonostante sappiamo come la storia debba difendersi dall'idolo delle origini (cfr. Bloch 1949), questo punto iniziale autorizza il racconto e ne determina l'organizzazione.

1.8.2. Forme di intelligibilità del tempo e prospettive storiche

1.8.2.1. *Date e calendari*

Nella sua opera, lo storico polacco Krzysztof Pomian (1984) individua diverse forme di relazione col tempo, in quanto modi di tradurlo in segni. La più evidente è la cronometria, ovvero la misurazione del tempo, che vediamo quotidianamente, come in ogni forma di frazionamento di un'unità temporale in elementi più piccoli, ad esempio la suddivisione operata dall'orologio. Soprattutto, vediamo un esempio particolarmente evidente di cronometria nelle date del calendario. Ricordiamo che, secondo Benveniste (1966), il calendario deriverebbe dalla socializzazione di quello che l'autore chiama "tempo cronico", e che ricorda quanto detto sino a poco fa citando De Certeau. Le caratteristiche di questo tempo, com'è noto, sono tre: si riferisce a un momento assiale, un evento fondatore a partire dal quale datare gli altri eventi; in relazione a questo asse permette di percorrere il tempo sia dal presente verso il passato, che dal passato al presente; possiede un "repertorio di unità" di misura che permette di indicare gli intervalli tra fenomeni cosmici: giorni, mesi, anni. Come dice il linguista, il calendario, riferendosi in primo luogo allo scorrere delle stagioni e a fenomeni naturali di tipo ciclico, sarebbe fuori dal tempo: divide semplicemente il tempo in unità discrete, ma è solo chi vive, chi fa esperienza del tempo a poter piazzare questa unità all'interno delle categorie di passato, presente o futuro. Naturalmente, il tempo del calendario, come nota anche Ricœur, ha diverse analogie col tempo fisico. Come nota il filosofo sulla scia di Benveniste, è grazie alla nostra esperienza del presente, resa possibile dall'atto linguistico, che si rendono possibili tutte le opposizioni temporali del linguaggio. Di conseguenza, il linguaggio organizza il tempo in relazione al momento – presente – assiale dell'atto di parola. Secondo Benveniste l'esperienza fondamentale del tempo è data dalla proiezione di una referenza nel momento anteriore o posteriore al presente del linguaggio. Come nota Ricœur, è quindi grazie al momento assiale che "gli aspetti cosmici e psicologici del tempo ricevono, rispettivamente, un nuovo significato" (p. 165). Infatti in questo modo gli eventi vengono posizionati nel tempo in ragione della loro distanza rispetto al momento assiale, e allo stesso tempo gli eventi della nostra vita ricevono una "situazione" rispetto agli avvenimenti datati. In questo modo, il tempo del calendario può essere posto come esteriore rispetto al tempo fisico. Come dice sempre Ricœur:

L'esteriorità attribuita al calendario in rapporto agli accadimenti fisici e in rapporto agli avvenimenti vissuti, esprime a livello lessicale la specificità del tempo cronico e il suo ruolo di mediatore tra le due prospettive sul tempo: cosmologizza il tempo vissuto, e umanizza il tempo cosmico. È in questo modo che contribuisce a inscrivere nuovamente il tempo del racconto entro il tempo del -mondo. (Ricœur 1985, p. 166)

Ora questo modo di misurazione del tempo in date, può a sua volta innestarsi su un modello lineare della storia, attraverso la cronologia, che costituisce un'altra forma di relazione col tempo. In questo modo, il tempo ciclico delle stagioni e dei cicli lunari si trova inserito all'interno del tempo unico e irreversibile della storia, misurato in anni¹¹⁷, come ad esempio nei calendari liturgici. Come ricorda Hartog (2020), il calendario liturgico deve riservare un posto a passato, presente e futuro, pertanto "al tempo ciclico, che costituisce l'aspetto ordinario del calendario, deve dunque essere aggiunto un tempo lineare. Si deve trovare il modo di coniugare ciclo e linearità, iscrivendo la linearità nel ciclo, senza tuttavia subordinarla a quest'ultimo: il tempo ciclico è un tempo sagittale." (cfr. Hartog 2020, p. 70). In questo senso la cronometria misura il tempo ciclico che ritorna costantemente, mentre la cronologia rispecchia il tempo lineare del lungo periodo, scandito da eventi fondatori e cicli pluriennali (cfr. Ricoeur 2000). Il calendario, come dice Ricoeur, è quindi un ponte tra tempo vissuto e tempo cosmico¹¹⁸.

Per quanto riguarda specificamente il discorso storico, questo ci interessa nella misura in cui, se forme di comprensione del tempo come la cronometria e la cronografia sarebbero rivolte per lo più al presente, con la cronologia abbiamo un sistema di misurazione rivolto prettamente al passato, in quanto il tempo proprio della cronologia viene misurato in anni, secoli, epoche. Tuttavia, la mera messa in successione degli eventi sulla linea del tempo rimane anch'essa insufficiente per garantire intelligibilità al decorso storico. Come dice Pomian, affinché la gli eventi acquistino un significato occorre dar loro una direzione. Ora, come sappiamo questa suddivisione del tempo è stata spesso affiancata da tentativi di tipo cronosofico, di stampo scientifico o filosofico, di cogliere quei principi, trascendenti o immanenti, capaci di dar senso al divenire della storia, soprattutto con l'obiettivo di spiegare oggettivamente lo stato di cose presente quando non di anticipare i futuri sviluppi storici.

1.8.2.2. *Le periodizzazioni*

Come dice Le Goff (2014), se il tempo ciclico non ha dato vita a nessuna teoria "oggettiva" della storia, a partire da una concezione lineare "qualsiasi concezione del tempo è suscettibile di essere inquadrata in termini razionali e spiegata, diventando così «storia» e consentendo, sia nel campo della memoria delle società umane sia nel lavoro dello storico, l'elaborazione di una o molteplici periodizzazioni." (p. 30) Se infatti la sistemazione in ordine cronologico degli eventi è la prima operazione che spetta compiere allo

¹¹⁷ Sappiamo che l'esigenza di trovare un connubio tra queste due forme di misurazione del tempo è stata sentita in primo luogo

¹¹⁸ Come sottolinea Calabrese (1992), il calendario è fatto di scadenze, ovvero elementi puntuali spesso caricati di valore simbolico. Vi è quindi un valore sociale del tempo del calendario che deriva dalla significazione conferita alle sue date. È interessante notare in proposito come la scadenza, nonostante la natura di puntualità, possa essere anche caricata di un valore durativo di tipo retrospettivo o prospettivo: ovvero, come dice l'autore, possiamo attendere una data come una scadenza annunciata (ad esempio come si attende l'entrata in vigore di una nuova legge), o come un elemento con valore commemorativo: "la cifra tonda offerta dal calendario stimola quasi per necessità al bilancio del passato e alla previsione del futuro. E tali attività riguardano dunque solo dei periodi di tempo compresi in un *ante quem* e in un *post quem* (Calabrese 1992, p. 37).

storico, il quale deve quindi trovare un compromesso tra le date, che non faccia violenza ai dati della documentazione. (cfr. Prost 1996)

Il lavoro di concettualizzazione che lo storico deve compiere successivamente sarà quello della periodizzazione. Secondo Le Goff, questa corrisponde alla necessità pratica di suddividere la totalità del tempo per renderla intelligibile. Ora la periodizzazione ci interessa nella misura in cui implica un'operazione di significazione del tempo storico particolarmente rilevante in ambito semiotico: non a caso, Ricœur (2000) definiva quest'operazione storiografica come un "gesto filosofico". Per Le Goff invece "la periodizzazione si giustifica in quanto fa della storia una scienza, senza dubbio non una scienza esatta, ma una scienza sociale che si fonda su basi oggettive, chiamate fonti." (Le Goff 2014, p. 134)

La periodizzazione pone infatti un primo problema legato alla percezione del tempo in quanto discontinuo o, viceversa, continuo e processuale. Con la periodizzazione abbiamo infatti la separazione di un lasso di tempo da quelli che lo seguono o lo precedono, con i quali intrattiene un rapporto di discontinuità. Periodizzare, vuol dire in questo senso stabilire delle fratture in un *continuum* temporale. Eppure, all'interno di ciascun periodo storico prevale l'omogeneità. In questo senso, secondo Prost periodizzare vuol dire innestare dentro una concezione cronologica del tempo i problemi fondativi della temporalità moderna, per cui è costitutiva della temporalità l'articolazione secondo rapporti di continuità o viceversa di rottura.

È però forse più importante sottolineare la natura arbitraria della suddivisione in periodi del tempo storico. Come dice Prost:

Le découpage périodique comporte toujours une part d'arbitraire. En un sens, toutes les périodes sont des « périodes de transition ». L'historien qui souligne un changement en définissant deux périodes distinctes est obligé de dire sous quels aspects elles diffèrent, et, au moins en creux, de façon implicite, plus souvent explicitement, sous quels aspects elles se ressemblent. La périodisation identifie continuités et ruptures. Elle ouvre la voie à l'interprétation. "Elle rend l'histoire sinon déjà intelligible, du moins pensable. (Prost 1996, p. 115)

Riprendiamo su quest'aspetto anche Pomian. Per lo storico polacco infatti la suddivisione in epoche ha come condizione di possibilità la scelta di un dato "invisibile" a cui collegare gli eventi e il materiale scelto per la propria ricostruzione. In questo senso, la periodizzazione coinciderebbe con la scelta di una pertinenza specifica che faccia da comune denominatore agli elementi costitutivi del corpus dello storico: i fatti e i testi messi in serie dallo storico "acquistano un significato a partire dal momento in cui sono posti in relazione con una realtà continua, invisibile o ricostruibile, ma sempre inaccessibile alla vista; a partire dal momento in cui sono considerati esserne delle manifestazioni discrete" (p. 175). In questo senso, le serie di documenti a cui si rifà lo storico diventano il lascito materiale di un contenuto da ricostruire, e di cui viene postulato il divenire diacronico, con le sue continuità e discontinuità. La storia

in questo modo viene concepita in quanto una successione di forme, una morfogenesi, la cui analisi rende pensabile la successione dei fatti¹¹⁹.

Dice infatti Prost che l'interesse scientifico della periodizzazione risiede proprio nello stabilire una determinata relazione di interdipendenza tra i fatti: "la période présente un véritable intérêt scientifique : elle signale que la simultanéité dans le temps n'est pas juxtaposition accidentelle, mais relation entre des faits d'ordres divers. Les différents éléments d'une période sont plus ou moins étroitement interdépendants. Ils « vont ensemble ». C'est le Zusammenhang des Allemands. Ils s'expliquent les uns par les autres. Le tout rend compte des parties." (*ivi*, p. 117)

Dunque, la periodizzazione non è un atto intellettuale neutro e imparziale. Sappiamo del resto come determinate suddivisioni della storia in epoche abbiano contribuito a modellare la nostra immagine del passato: come nota Prost, una volta che un periodo storico è costruito, esso inizia a funzionare autonomamente, coadiuvato in ciò dall'insegnamento, complice di una sorta di pietrificazione dei periodi storici nel senso comune. In questo senso lo storico non si confronta mai con un tempo ancora spoglio di significazione: egli lavora piuttosto un tempo già lavorato, già sezionato da altri storici e dal senso comune. Ciò naturalmente crea le condizioni per cui il valore scientifico di una data periodizzazione non possa prescindere dalle suddivisioni anteriori. Riprendendo infatti quanto detto altrove (cfr. *supra* Voce "Concetto"), i periodi storici rientrano di diritto nell'apparato concettuale della storiografia.

In tal proposito, è celebre lo sforzo fatto dalla storiografia contemporanea per riabilitare il Medioevo in quanto periodo storico di particolare interesse, contro la concezione comune, affermata a partire dal Rinascimento, che lo vedrebbe come un periodo buio della storia umana. Ad esempio, Le Goff ha usato la creazione del Medioevo in quanto periodo storico come volano per dimostrare, da un lato, la validità scientifica della suddivisione in periodi, dall'altro, l'arbitrarietà della stessa. Secondo lo storico infatti sarebbe più corretto proporre, in luogo della dicotomia tra Medioevo e Rinascimento, un'idea di "lungo medioevo", per la quale non vi sarebbero stati dei reali stravolgimenti strutturali nel XV secolo, tali da giustificare il passaggio da un'epoca storica all'altra, perlopiù intendendo quest'ultima come una sorta di rinascita rispetto alla precedente.

Va inoltre sottolineato come spesso le periodizzazioni abbiano avuto valore in merito alla loro capacità di spiegare il presente e prolungarsi nel futuro. Come dice Pomian, la teoria delle quattro monarchie ipotizzata nell'antichità è al contempo una periodizzazione e una profezia, alla pari del piccolo volume di Lévi-Strauss su *Razza e Storia*. La pretesa di una suddivisione del tempo storico in periodi o epoche sarebbe stata infatti sempre quella di spiegarsi lo stato presente delle cose o anticipare i futuri sviluppi della storia. Naturalmente, questo tentativo è stato perseguito non solo in ambito filosofico, ma anche attraverso le *cronosofie* di tipo scientifico. Come vedremo a breve, ciò che ci interessa mettere in luce

¹¹⁹ Da cui anche i frequenti paragoni tra l'idea della Storia e quella di un organismo, come ad esempio in Spengler (1918).

riguardo queste operazioni sarà il loro essere sempre in rapporto con una determinata valorizzazione di alcuni elementi selezionati come pertinenti dagli storici.

1.8.3. Cronosofie e topologia del tempo

1.8.3.1. *Modello storico e modello cosmologico*

Secondo Boris Uspenskij (1980), è possibile pensare due diversi modelli di percezione del tempo, quello storico e quello cosmologico. La diade, dal lato della coscienza storica, prevede un'organizzazione degli eventi secondo rapporti di causa ed effetto, da cui un costante rinvio del conseguente all'antecedente e una visione del tempo come lineare e irreversibile. D'altra parte, il modello cosmologico presuppone la continua correlazione degli eventi con uno stato originario. In questo senso, il decorso storico è concepito come continua riattualizzazione di un testo primordiale. Quindi, gli eventi del presente non saranno visti come causa di un antecedente, ma come conseguenza del testo originario. In questo senso, la storia può essere equiparata al mito. Uspenskij nota come i due modelli coesistano nell'esperienza reale, così come storicamente. Ad esempio, è emblematico il caso della religione cristiana, dove la coesistenza dei due modelli rimanda alla doppia natura, divina e umana, di Cristo, laddove la prima risiede nella coscienza cosmologica, la seconda in quella storica. Come testimoniato proprio dal calendario liturgico cui accennavamo prima, gli eventi cristiani, come quelli evangelici, possono essere messi sia in rapporto col processo storico, sia con cicli cosmologici: a partire dalla comparsa di Cristo, ad esempio, è infatti possibile infatti interpretare gli avvenimenti precedenti in rapporto a questo momento fondatore. Così come condiziona la percezione del passato, ognuna delle due coscienze temporali implica un determinato rapporto col futuro. Per una coscienza storica, il futuro nasce del passato:

il futuro è il tempo che non c'è; è ciò che nasce dal presente, così come il presente è nato dal passato. Questo tempo ha ancora da nascere, da divenire, e allora, ovviamente, non sarà futuro, ma presente. Sulla percezione del futuro si deposita così una visione evolutiva, prospettica del fluire del tempo, che dà luogo a una visione conforme del corso della storia, del processo storico. (Uspenskij 1980, p. 25)

A partire da questa anisofornia, il passato è visto come slegato dal presente, mentre il futuro sarà diretta conseguenza di esso: “è stato” e “sarà” sono diversamente valorizzati. Ciò determina naturalmente una visione del futuro in analogia col passato, per cui “il futuro, come il passato, è dato sotto la forma di un testo coerentemente organizzato, ma non ancora letto” (p. 26). Invece, per una coscienza cosmologica,

l'idea del divenire sarà fondata sull'idea di predeterminazione del futuro. Da cui la possibilità, per personaggi competenti come veggenti e indovini, di anticipare l'avvenire decifrando il presente.

Come sottolinea il semiologo, questa percezione del passato e del futuro implica una percezione spaziale della temporalità, poiché la prima ci appare più naturale in quanto esperibile per via empirica. Dunque, spazio e tempo appaiono alla nostra mente come fenomeni correlati e, secondo l'autore sarebbero isomorfi e assimilabili l'uno all'altro: "se lo spazio è pieno di oggetti, il tempo lo è di avvenimenti, l'orientamento nello spazio (destra-sinistra) corrisponde a un orientamento nel tempo (prima-poi), e così via" (p. 28). Da ciò, naturalmente, anche il fatto che il tempo sia associato all'idea di un movimento del tempo rispetto all'uomo. Ricaviamo in questo modo due diverse topologie temporali¹²⁰. Da un lato, la coscienza cosmologica si rifarà a un tempo ciclico, probabilmente dovuto alla correlazione tra percezione del tempo e movimento dei corpi celesti. La ciclicità del tempo è quindi sinonimo della sua ripetizione. D'altra parte, una coscienza di tipo storico vedrà il tempo come lineare e irreversibile, in cui gli eventi assumono senso in ragione del loro inserimento in serie di rapporti causali: "possiamo dire che nel primo caso viene ipotizzato che si ripetano gli stessi avvenimenti, nel secondo che continuino a realizzarsi le medesime leggi" (p. 30). Sottolineeremo a breve, inoltre, come queste visioni del tempo possano essere a loro volta diversamente assiologizzate.

Data questa dicotomia, la realtà degli avvenimenti si contrappone all'astrattezza delle leggi causali, per cui il semiologo russo potrà affermare la concretezza del tempo ciclico di fronte a quello lineare. Il primo, infatti, non può essere concepito indipendentemente dagli eventi che lo riempiono, pena la scomparsa della ciclicità stessa. Il tempo lineare è invece esterno agli eventi, ed è concepito come essenzialmente omogeneo. In questo senso si può dire che nel primo caso il tempo si presenta come forma dell'esperienza, nel secondo caso come sua condizione data a priori.

Come sarà evidente, questi due modelli possono coesistere in ogni cultura. L'esempio portato da Uspenskij è quello di Mosca percepita come Terza Roma tra XV e XVI secolo, che come nota l'autore era direttamente collegata con l'idea dei cicli temporali.

1.8.3.2. *Cronosofie, strutture e scienza storica*

È noto che da sempre l'essere umano abbia tentato di predire il futuro, estrapolando dalla propria esperienza presente e passata quegli elementi per capire quale direzione stessero prendendo gli eventi. Da quest'esigenza possiamo pensare i numerosi tentativi di stabilire le leggi immanenti o i principi

¹²⁰ È importante sottolineare la natura squisitamente culturale di tale topologia. Si veda in proposito l'ultimo testo di Tim Ingold (2024), che mette in discussione la visione occidentale del rapporto tra passato, presente e futuro, così come del rapporto intergenerazionale. Vale la pena citare in proposito anche le ricerche che Maurizio Bettini ha dedicato alla concezione temporale nell'antica Roma, dove il passato, in quanto già noto, era inteso essere situato "davanti" al soggetto, laddove il futuro, poiché ignoto, era visto come fosse "alle spalle". (cfr. Bettini 1986)

trascendenti che presiedono allo sviluppo della storia¹²¹. Alcuni sono particolarmente celebri, come la natura, lo Spirito del Mondo, la Provvidenza, il Progresso, o valori di tipo morale.

Come dice lo storico polacco, queste tendenze cronosofiche si ritrovano anche nell'odierna pratica storiografica, ma con un importante cambiamento epistemologico. Infatti, se prima la storia veniva concepita come la realizzazione di determinati valori, da cui flussi temporali uniformi in cui risultassero collocati gli eventi e i fenomeni analizzati, con la storiografia di tipo scientifico sono i fatti e i dati analizzati a determinare l'andamento e la topologia del tempo. In questo modo il tempo smette di assumere una topologia conferitagli a priori, così come una topologia unica. Abbiamo già citato del resto la tripartizione della storia operata da Braudel. Come dicevamo, a ogni tipo di fenomeno corrisponde un determinato tipo di cambiamento nel tempo e una diversa topologia: il tempo stazionario dell'ambiente, quello ciclico delle strutture, il tempo puntiforme degli eventi. Tre oggetti, tre differenti scale d'osservazione corrispondono a tre temporalità diverse. Come vediamo, è il tipo d'oggetto analizzato a determinare l'andamento del tempo, da cui un modello che prevede temporalità multiple a seconda del livello considerato. Come diceva del resto anche Marc Bloch, sarebbe bene chiedere ai fenomeni stessi il tipo di cambiamento più adatto a spiegarli. Questo tipo di cronosofia, secondo lo storico riceverebbe nuova linfa dagli inizi del XX secolo con la nascita di quegli oggetti teorici noti col nome di strutture, su cui ci siamo già soffermati a lungo e che pertanto qui accenneremo solamente. Come dice Pomian, per struttura bisogna intendere un "insieme di relazioni razionali e interdipendenti, la realtà delle quali è dimostrata, e la descrizione data da una teoria (esse costituiscono, in altre parole, un oggetto dimostrabile), e che vengono realizzate da un oggetto visibile od osservabile di cui esse condizionano la stabilità e l'intelligibilità" (p. 233). Come nota anche Ricœur, per Pomian le strutture sono quindi quelle entità dimostrabili allo stesso modo in cui si dimostra l'esistenza di un oggetto matematico. Dunque, la teoria si occuperà di tali oggetti, atemporali per definizione, di cui la storia segnerebbe gli sviluppi diacronici: "l'oggetto struttura è qui la langue distinta dalla parole" (Ricoeur 2000, p. 224). Come nota sempre Ricœur, in questo modo l'opposizione tra sincronia e diacronia viene sganciata dal suo attracco fenomenologico e inserita nel sistema delle strutture. La posta in gioco sarebbe pertanto per lo storico polacco quella ipotizzata da Lévi-Strauss in *Razza e storia* (1957), ovvero quella di una storia senza direzione né continuità¹²².

¹²¹ Secondo Pomian, è a partire dal XVIII secolo che avviene la sostituzione dei principi storici trascendenti con le leggi immanenti della storia.

¹²² In questo testo infatti, l'antropologo decostruisce, mettendone in luce la concezione fondamentalmente antropocentrica, l'opposizione tra una storia di tipo stazionario e una storia cumulativa, dimostrandone l' inconsistenza. Un passo ne risulta particolarmente chiarificante: "Lo sviluppo delle conoscenze preistoriche e archeologiche tende a disporre nello spazio forme di civiltà che eravamo propensi a immaginare come successive nel tempo. Il che significa due cose: anzitutto che il «progresso» (se questo termine è ancora adatto a designare una realtà diversissima da quella a cui era stato in un primo tempo applicato) non è né necessario né continuo; procede a salti, a balzi, o, come direbbero i biologi, per mutazioni. Tali salti e tali balzi non consistono nell'andar sempre più lontano nella stessa direzione; si accompagnano a mutamenti di orientamento, un po' alla maniera del cavallo negli scacchi che ha sempre a sua disposizione svariate progressioni ma mai nello stesso senso. L'umanità in

Il problema evidenziato da una visione strutturale della storia rimane, come s'è già discusso, quello della possibilità di una loro evoluzione diacronica, che Pomian evidenzia attraverso i lavori di De Saussure (1916) e Jakobson (1963). Tuttavia, da Lèvi-Strauss, fino alla semiotica greimasiana, questa opzione viene scartata, nella misura in cui le strutture sono modelli acronici caratterizzati da opposizioni di tipo logico, che pertanto escludono una loro evoluzione sull'asse diacronico. Come abbiamo già notato, un passo decisivo nel passaggio dalle cronosofie sopra delineate a una visione al contempo strutturale e dinamica del cambiamento storico è però data dall'apparizione del metodo foucaultiano. Abbiamo già sottolineato infatti come in Foucault venga a cadere l'opposizione sincronia - diacronia, come nota Paul Veyne, infatti, il volto storico di un'epoca è dato dalle pratiche che vi si danno in un dato momento, senza che vi sia l'evoluzione nel tempo di un medesimo oggetto. Rimandiamo ad altre voci del lessico per una trattazione più approfondita di questa questione (cfr. Voce "Evento/Struttura"), limitandoci a ricordare in questa sede come, attraverso autori come Foucault, Deleuze e il più recente Maniglier, il tempo storico venga finalmente privato della sua natura lineare e unidimensionale, così come del concetto di cambiamento, per assumere piuttosto la forma di un susseguirsi di attualizzazioni e virtualizzazioni di grandezze all'interno di un dato sistema (frutto del lavoro del ricercatore), ciò che determina in ultima istanza anche il coesistere di temporalità eterogenee e multiple.

1.8.4. Tempo e valore

Nonostante, come abbiamo visto poco fa, la storiografia scientifica e professionale si ponga spesso come punto di vista oggettivo sulle evoluzioni della storia, sappiamo bene l'impossibilità di un punto di vista totalmente neutro sugli eventi. Le scelte topologiche sulla storia, così come la suddivisione in periodi, implicano una decisione da parte dello storico rispetto all'andamento degli eventi o al punto del ciclo in cui ci si trovi: come dice Pomian, se ci trovassimo all'interno di un tempo ciclico, come quello ricavato dall'analisi dei prezzi (ad esempio, Labrousse 1932), dallo studio dei fenomeni climatici o dalle statistiche demografiche, dovremmo decidere se ci troviamo in una curva ascendente o discendente del ciclo in

progresso non assomiglia certo a un personaggio che sale una scala, che aggiunge con ogni suo movimento un nuovo gradino a tutti quelli già conquistati; evoca semmai il giocatore la cui fortuna è suddivisa su parecchi dadi e che, ogni volta che li getta, li vede sparpagliarsi sul tappeto, dando luogo via via a computi diversi. Quel che si guadagna sull'uno, si è sempre esposti a perderlo sull'altro, e solo di tanto in tanto la storia è cumulativa, cioè i computi si addizionano in modo da formare una combinazione favorevole". (Lévi-Strauss 1975, p. 119) Il situarsi di una data cultura in un dato punto di un'ipotetica linea retta tracciata dal progresso, dipende sempre dalla posizione in cui rispetto ad esse si trova chi osserva. Per lo studio delle culture, è infatti un fenomeno normale il fatto che quelle più che più divergono dalla propria risultino stazionarie, per il semplice fatto che si è ignoranti rispetto ai valori e agli interessi di data cultura. La possibilità di una storia cumulativa è quindi possibile a partire da una coalizione di culture, che sbocca a sua volta in una loro omogeneizzazione sotto l'insegna di un progresso reso possibile da loro stesse. Come dice Lévi-Strauss, dunque, la soluzione sarebbe quella di inserire nella suddetta coalizione nuovi elementi, con interessi diametralmente diversi da quelli della coalizione in questione, in modo da preservarne la diversità, più che il contenuto storico che ogni cultura vi ha conferito.

questione. Un tempo di tipo lineare invece potrà essere visto come un percorso di perfettibilità, un cammino verso un futuro euforico (da cui, ad esempio, l'idea di un Medioevo disforico presso il Rinascimento), o viceversa come una regressione verso un futuro disforico.

Questa caratteristica assiologica conferita all'andamento del tempo storico trova sicuramente una sua radice nel valore modellizzante, suggerito da Lotman (1975), che i concetti di fine e inizio assumono solitamente nella cultura. Secondo il semiologo russo infatti marcare uno di questi due elementi è il punto di partenza per le costruzioni spaziali e temporali. Secondo Lotman, testi che marcano un inizio saranno quelli riferiti alle "età dell'oro" come punto di partenza della storia del genere umano. Come dice il semiologo "si hanno così due concezioni dello sviluppo storico "corretto": il ritorno a un punto di partenza o l'avvicinamento a un punto finale; il corso della storia immaginato come progressivo o regressivo" (p. 139)¹²³.

In ambito semiotico, si è espresso in maniera simile anche Omar Calabrese (1992). Prendendo spunto dal titolo del già citato lavoro di Oswald Spengler, il semiologo toscano nota come nell'immaginario contemporaneo sia abbastanza diffusa l'idea della natura ciclica dei fenomeni culturali, che risulterebbero così costituiti da momenti aurorali e crepuscolari, come suggerisce il nome a loro volta evidentemente assiologizzati: è cosa comune, infatti, parlare dell'"alba" di una data civiltà o di un certo fenomeno culturale in termini euforici ed ottimistici, viceversa sarà disforico parlare di un'epoca giunta ormai al suo tramonto.

Questo tipo di valorizzazione secondo l'autore si rende ancora più evidente dal momento in cui il tempo presente viene considerato appartenere a una di queste due fasi. In maniera simile agli autori citati, per Calabrese se il soggetto giudicante si consideri appartenere a un presente situato su una linea temporale regressiva, adotterà un giudizio pessimista sul presente; viceversa, sarà ottimista se la linea temporale è di tipo progressivo. Interessante invece la terza possibilità individuata dall'autore, quella che vede il presente situato all'intersezione tra un passato chiuso e un futuro visto come ciclo in apertura: in questo caso i valori sono ancora indeterminati, pertanto vi sarà una certa indecidibilità o una tensione tra i valori del passato conchiuso e quelli dell'incipiente futuro. In questo senso, vediamo palesarsi le categorie esposte a inizio paragrafo:

In tutti e tre i casi notiamo un'opposizione tra la durata del passato e del futuro, e la puntualità, la brevità, la transitorietà del presente. Nei primi due casi, infatti, il presente è ridotto a momento incluso in una più vasta permanenza. Nel terzo, il presente è un effimero sospeso ed escluso dalle due durate. In termini grammaticali, si potrebbe dire che questo tipo di presente corrisponde al tempo verbale, previsto in molte lingue europee e soprattutto in inglese, del presente progressivo (io sto facendo, i'm doing). (Calabrese 1992, p. 46)

¹²³ Naturalmente, i modelli acronici e ciclici saranno esclusi da questa alternativa.

Su questa linea potremmo collocare anche i cosiddetti “-ismi” del contemporaneo individuati da Johann Chapoutot (2021a), ovvero tutti quei discorsi che, sopravvissuti alla fine del provvidenzialismo classico e alle filosofie della storia di stampo teologico, sopravvivono in maniera parcellare dando un senso alla storia tentando di coglierne gli sviluppi. Si tratta, in breve, di quei tentativi di leggere il futuro a partire da una data concezione del presente. Gli esempi più palesi sono ad esempio quello dell'*illimitismo*, sorta di incondizionato entusiasmo per il futuro dato dagli sviluppi della tecnologia e da una certa fiducia nelle possibilità dell'essere umano: “L'idée est d'une géniale simplicité : notre incorrigible espèce croît, consomme, consume et détruit. Finissons cette planète-ci, et cherchons-en une autre. La seule ressource qui ne soit pas limitée, ce sont nos neurones et nos synapses. En route vers la galaxie, donc.” (p. 264). In questo senso, sono emblematiche di tale visione del mondo personalità come quelle di Jeff Bezos e Elon Musk, che farebbero ancora del progresso e dell'innovazione il proprio cardine, sfociando in un certo entusiasmo di tipo tecnicista e transumanista, con aspirazioni come quella della vita su Marte. D'altra parte, l'autore nota come invece, ponendo un futuro disforico e un presente che vi tende, abbiamo discorsi come quello declinista, di cui l'estrema destra americana sarebbe emblematica. Come nota lo storico, caratteristico del declinismo, le cui tendenze sono rintracciabili sin dai discorsi dell'Antichità, sarebbe una certa insistenza sull'affievolirsi della potenza economica e politica, in concomitanza col declino dei valori morali e la degenerazione biologica: “L'obsession du déclin s'inscrit dans une conception anxieuse, voire angoissée du temps, conçu comme le lieu de la déperdition physique et de la perte morale.” (Chapoutot 2021a, p. 280). Come nota lo storico, il legame tra questo tipo di discorsi e le realtà politiche di estrema destra sarebbe data dal fatto che è l'idea del declino, di un periodo crepuscolare per l'Occidente, a giustificare una volontà di ritorno agli antichi splendori, di tipo reazionario, come ad esempio nel caso del nazismo, teso verso un supposto momento aurorale in cui la razza ariana sarebbe tornata agli antichi splendori.

1.8.5. Strutture formali del tempo e categorie metastoriche

Da quanto detto sino ad ora, emerge con chiarezza l'inconsistenza di concetti come passato, presente e futuro, qualora presi per se stessi in quanto dati a priori. Essi si conferiscono piuttosto intelligibilità reciproca, laddove ognuno si rende pensabile attraverso gli altri due. Lo abbiamo visto chiaramente sia nel caso delle periodizzazioni, che in quello dei modelli cronosofici: un futuro può essere variabilmente assiologizzato in ragione del passato, e delle tendenze progressive o regressive con cui si intende il decorso storico. Similmente, una data curva all'interno di un'oscillazione ciclica può essere intesa come ascendente o discendente, e questo pone già le basi per immaginare la direzione della medesima nel futuro.

Secondo Koselleck (1979), l'esperienza può essere temporalizzata in diversi modi, tra cui:

- L'irreversibilità degli eventi, da cui una loro sistemazione secondo rapporti di anteriorità/posteriorità
- La ripetibilità degli eventi, intesa come relazione di identità o come coordinamento figurale o tipologico tra essi
- La contemporaneità del non-contemporaneo, laddove in una stessa cronologia si stratificano diverse esperienze temporali. Ci torneremo a breve.

Secondo lo storico tedesco, dalla combinazione di questi criteri formali si possono ricavare concetti di una certa pregnanza storica come quelli di progresso, decadenza, accelerazione, anticipazione, ritardo e così via. Inoltre, va sottolineato come la nostra concezione di tempo storico si sia fortemente denaturalizzata, nella misura in cui il substrato empirico della storia sembra essere perlopiù legato a esperienze come quella del progresso tecnico e in generale da condizioni tecnico-industriali, all'origine della nostra idea di storia.

Ora, per formalizzare l'esperienza storica da un punto di vista temporale, Koselleck, in un suo saggio ormai celebre propone l'utilizzo di due categorie definite "metastoriche", atte a rendere conto della temporalità della conoscenza storica e della storia stesse, ovvero "esperienza" e "aspettativa", rese attraverso le metafore spaziali di "spazio di esperienza" e "orizzonte di aspettativa". Come dice l'autore stesso:

esperienza e aspettativa sono due categorie atte a tematizzare il tempo storico, in quanto intrecciano tra loro il passato e il futuro. Queste categorie servono a rintracciare il tempo storico anche nella sfera della ricerca empirica, perché, arricchite di contenuti adeguati, guidano i gruppi che agiscono concretamente nella realizzazione del movimento sociale e politico. (p. 303)

In questo senso, l'esperienza corrisponderebbe a un "passato presente", in cui gli eventi vengono inglobati e memorizzati. L'aspettativa d'altra parte sarebbe un futuro presentificato, che indica ciò che ancora non è stato esperito e a cui si può tendere. Nell'aspettativa rientrerebbero come costitutivi pertanto desideri e paure, nonché curiosità e analisi razionale. Entrambe le categorie, inoltre, sarebbero per definizione intersoggettive. L'utilità di queste categorie deriva dal fatto che le due categorie non si lasciano derivare l'una dall'altra, così come il futuro non può essere derivato interamente dal passato, di cui non è mai solo conseguenza. Eppure, così come passato e futuro, aspettativa ed esperienza si conferiscono reciproca intelligibilità

Nella nostra coscienza si può certo riflettere una tensione verso il futuro colma di speranza oppure di angoscia, previdente oppure pianificante. In questo senso anche l'aspettativa è sperimentabile. Ma le situazioni o le conseguenze delle azioni indirizzate all'aspettativa non sono, in se stesse, contenuti di esperienza. La caratteristica peculiare dell'esperienza è che ha elaborato accadimenti

passati, li può rievocare, è satura di realtà, congloba nel proprio comportamento possibilità realizzate o mancate.

Per il nostro ragionamento, l'utilità di riportare tale modello si palesa nella misura in cui esso rende conto sia delle prognosi sul futuro ricavate a partire dall'elaborazione scientifica o meno dei dati relativi al passato, sia della tensione patemica che abbiamo visto all'opera poc'anzi guardando ai modelli escatologici, o viceversa apocalittici della storia: "è la tensione fra esperienza e aspettativa a produrre soluzioni nuove in modi sempre diversi, e a generare così il tempo storico". (p. 308) L'esempio portato in proposito da Koselleck è il cambiamento verificatosi a partire dal XVIII secolo con la nascita del concetto di progresso. Dopo un periodo in cui il vivere della popolazione in sintonia con la natura, e in cui le esperienze degli antenati si trasmettevano ai discendenti – con cambiamenti sociali piuttosto lenti –, la nascita dell'idea di progresso spalancò l'orizzonte d'aspettativa della popolazione. Koselleck cita in proposito i diversi fenomeni sociali che hanno coadiuvato questo processo, tra cui la Rivoluzione francese, le scoperte geografiche e la colonizzazione di altre popolazioni, lo sviluppo di alcuni concetti istituzionali, come quello già citato di Repubblica (cfr. Voce "Concetto"). Con l'idea di progresso, l'aspettativa non è più derivabile dall'esperienza, laddove le due si allontanano progressivamente, da cui l'idea che il futuro sarà radicalmente diverso dal passato, e migliore. Le nuove esperienze accumulate, le scoperte scientifiche e tecniche, come sappiamo, sono a loro volta radice dell'esperienza di non-contemporaneità del contemporaneo: "dunque il progresso lega insieme esperienze e attese, che contengono, le une e le altre, un coefficiente temporale di cambiamento. Si crede di essere superiori agli altri in quanto gruppo, paese o classe; oppure si cerca di raggiungere o superare gli altri". (Koselleck 1979, p. 312) In breve, a partire dall'affermarsi dell'idea di progresso, vi è un radicale cambiamento nel rapporto tra esperienza e aspettativa, che permette di spiegare il tipo di storicità propria all'epoca moderna.

Questo esempio può servirci da volano per toccare un'ultima questione, ovvero il fatto che attraverso la relazione e la tensione tra un tempo passato e una certa tendenza verso il futuro si possa ricavare il senso che una data cultura attribuisce al proprio situarsi nel tempo. È questo, del resto, il tentativo perseguito da François Hartog proponendo il concetto di *regime di storicità* (cfr. Hartog 2006), la cui ambizione di raccogliere l'eredità di Koselleck è esplicitata dallo stesso autore. L'approccio di Hartog, che potremmo inserire nel campo dell'antropologia storica, prende le mosse in ambito storico dallo studioso tedesco, mentre in ambito antropologico dagli studi di Marshall Sahlins, e dal suo utilizzo della dicotomia levistraussiana tra società calde e fredde. Ora, se lo storico tedesco si chiedeva, al termine del suo lavoro, quale fosse una possibile via d'uscita dalla storicità moderna basata sul progresso, per Hartog a partire dal crollo del muro di Berlino l'Occidente entra all'interno di un cosiddetto regime presentista, segnato da uno scarto sempre maggiore tra esperienza e aspettativa, tale per cui la stessa produzione del tempo storico sembra arrestarsi: "da qui questa esperienza contemporanea di un presente perpetuo, impercettibile e quasi immobile che cerca, nonostante tutto, di produrre per se stesso il proprio tempo

storico. Tutto avviene come se non vi fosse che il presente, sorta di vasta estensione di acqua che agita un incessante sciabordio.” (p. 58) Da cui la continua ricerca di un cambiamento – tecnico, scientifico, sociale –, da un lato, e la preservazione di quello che è stato, la conservazione del patrimonio, la musealizzazione del passato. Da questo regime presentista, deriverebbe anche il superamento della memoria nei confronti della storia, laddove la memoria, che secondo Hartog è un’estensione del presente verso il passato (cfr. Hartog 2020) attraverso l’esperienza del testimone o di chi ha vissuto quel passato, consentendo di “non dimenticare” tale passato, permette di far fronte al presente ancorandosi al passato. Tale presentismo, tuttavia, rimane comunque sintomo di un presente che manca di un’apertura verso il futuro, apertura che invece era caratteristica del regime di storicità moderno, dove lo spalancarsi del futuro, con concetti come quello di progresso, orientava la percezione del tempo e dell’andamento della storia. Come ricorda Buttitta: “senza ieri e senza domani giochiamo ogni giorno la nostra vita sul tavolo verde dell’oggi. La scritta sui muri, di tanta fortuna negli anni Sessanta: ‘Tutto e subito’, era più che uno slogan. Era un modo, non di contestare, come si fingeva, ma di consegnarsi al presente”. (Buttitta 2007, p. 7)

Ora, lo strumento di Hartog ci interessa sotto diversi punti di vista. Non solo in quanto applicazione euristica delle categorie di Koselleck, ma anche per la dimensione prettamente testuale delle analisi dello storico. Come dice infatti Demaria (2021), indagare un regime di storicità vuol dire “osservare la produzione testuale di forme di rappresentazione dell’esperienza del tempo e del suo ordine: del qui e dell’altrove, dell’oggi e dell’ieri. Significa indagare i modi in cui l’umanità si presenta a se stessa in quanto storia, attraverso cui si produce la sua stessa significatività.”(p. 58) Si tratta, in breve, di guardare al tempo storico in quanto successione di strutture. Come viene dimostrato anche in un lavoro successivo dello storico francese, questo tipo di indagine diventa tanto più urgente in quanto negli ultimi anni abbiamo assistito alla nascita di nuove idee del tempo storico, e di un nuovo regime di storicità generato soprattutto dalla crisi climatica. Confrontandosi infatti con numerose tipologie testuali, e con diversi discorsi sul “tempo”, Hartog mette in luce la rilevanza dei discorsi di tipo apocalittico, di matrice cristiana, che tutt’ora danno senso al nostro essere nella storia nell’epoca del cambiamento climatico:

Scosso dall’Antropocene, il presentismo contemporaneo è destituito a sua volta, messo di fronte alla riapparizione di confini. In un caso, dalla soppressione dei limiti era scaturito il disorientamento, nell’altro, lo smarrimento sorge dalla loro ricomparsa.

Infatti, dall’istante in cui si vede farsi avanti una fine possibile, probabile, s’impone inevitabilmente l’altra lama della forbice, quella dell’ingresso in un tempo della fine. (Hartog 2020, p. 278)

Nonostante il tema sia già stato indagato in ambito storiografico (cfr. Chakrabarty 2009, 2021), analizzare il tipo di temporalità prodotto a livello testuale, dai discorsi sul cambiamento climatico alle lotte ecologiste come le Zad francesi o le iniziative di Extinction Rebellion, dalle dichiarazioni di Greta Thunberg alle

diverse teorizzazioni dell'Antropocene in ambito scientifico (Zalasiewicz, 2020), sociologico (Latour 2020), fino alle nuove tendenze storiografiche come la *deep history* (Shryok e Smail 2011), può infatti mettere in luce come sempre più frequente sia il darsi di un rapporto tensivo tra un passato sempre più ampio – attraverso l'ingresso di temporalità prima di esclusiva pertinenza scientifica, come il tempo della Terra studiato dalla geologia – e un futuro di tipo apocalittico, ovverosia un futuro del quale viene evidenziato il momento terminativo. Ciò che accade è quindi lo spalancarsi dello spazio di esperienza, di fronte alla possibilità di un orizzonte d'aspettativa che torna a essere limitato dalla possibile fine.

Attraverso i due autori che abbiamo passato in rassegna, pensiamo di poter individuare un punto d'incontro tra la temporalità intesa da un punto di vista semiotico, nella misura in cui vediamo, da un lato, come il tempo sia un prodotto culturale ed esso stesso storico. Dall'altro lato, esso si configura come effetto di senso, ovverosia come dato esperibile testualmente attraverso la messa in tensione delle dimensioni temporali, intese nei loro rapporti di anteriorità e posteriorità e nella loro aspettualizzazione.

1.9. Veridizione

1.9.1. Storia e verità

“La veridicità è il criterio ultimo che distingue la storia (in senso nobile) dalla finzione (in senso spregiativo); il discorso vero dall'affabulazione; i fatti dalla “verità alternativa” e altre fake news” (Chapoutot 2021b, p. 126). Questa breve citazione di un piccolo lessico storico scritto dallo storico Johann Chapoutot riassume bene quello che sembrerebbe essere il principale valore generalmente attribuito dalla storiografia alla propria produzione testuale. Per convincersene basterebbe aprire l'introduzione di un altro testo che abbiamo già incrociato in questo lavoro:

Senza la consapevolezza dell'esistenza di un confine tra il regno della realtà e quello in cui è la finzione a esercitare un pieno potere non è possibile avere alcuna storia. Confine oscillante, certo, e il cui tracciato, spesso difficile da delineare nella totalità del suo percorso, impone agli storici una vigile sorveglianza e li obbliga senza posa a rafforzare le difese. La sua cancellazione basterebbe infatti a espropriare la storia della sua identità e ad annetterla, come una provincia subalterna, all'impero della letteratura (Pomian 1999, p. 7).

Con queste parole lo storico polacco Krzysztof Pomian, come tanti altri storici, pone come fondamento della disciplina, e principale elemento distintivo di questa rispetto al romanzo, l'essere un racconto vero del passato. Per chiarire il concetto di verità, basta rifarsi allo stesso Pomian, che con questo termine intende l'aderenza del testo alla realtà extratestuale ed extralinguistica (cfr. *ibidem*). Questa ricerca del vero, ha accompagnato il cammino della storia sin dai suoi albori e, oggi, tale valore sembrerebbe tanto più importante da difendere quanto più si dà il proliferare di cospirazionismi (si vedano in proposito Chapoutot 2021a, Eco 1991) e negazionismi (si vedano Pisanty 1998, 2012, e Vidal-Naquet 1981).

Eppure, quella che può sembrare un'osservazione ovvia, è nondimeno gravida di elementi d'interesse rispetto al discorso storico. Ad esempio, vedremo a breve come il tentativo di aderire a una realtà extratestuale, infatti, non preclude l'utilizzo dell'immaginazione nella narrazione storica, come abbiamo già segnalato in più occasioni e come diremo più avanti (cfr. voci “Caso”, “Documento/monumento”, “Spiegazione/Comprensione”). Eppure, qualsiasi pratica storica per essere tale non può esimersi né da un controllo di quanto detto né dall'evitare di risultare, alla fine, un racconto di finzione.

Come si è già detto, il rapporto con il reale e con il vero è stato da sempre mutevole, ed è stato condizionato dai cambiamenti che le modalità di acquisizione e trasmissione del sapere, nonché il concetto stesso di verità hanno subito nel corso del tempo. Lotman, ad esempio, mostra chiaramente

come gli atteggiamenti di ogni cultura rispetto ai propri testi varino a seconda delle contingenze storiche: un documento considerato come “sacro” nel Medioevo, diventa “letterario” in seguito (cfr. Lotman e Uspenskij 1975). Non a caso, Greimas (1983a) suggerisce di considerare le culture in base alle interpretazioni connotative dei discorsi, e non il contrario, come spesso si crede. Bisogna quindi partire dal presupposto che anche il concetto di verità, e dunque le forme di credibilità di qualsiasi discorso, siano un fatto storico e socialmente determinato. Foucault, per cui la verità emerge e viene regolata all'interno del discorso stesso (cfr. Foucault 1969, 1976), identificava la partizione che separa il vero del falso come uno dei tre grandi sistemi d'esclusione che separano il dicibile dall'interdetto, peraltro il più connesso al desiderio e al potere. L'istituzione storica di tale partizione è esplicitata dallo stesso Foucault:

C'è senza dubbio una volontà di verità, nel XIX secolo, che non coincide, né per le forme messe in gioco, né per i campi d'oggetti cui si rivolge, né per le tecniche su cui poggia, con la volontà di sapere che caratterizza la cultura classica. Risaliamo un po' indietro: tra il XVI e il XVII secolo (e soprattutto in Inghilterra) è apparsa una volontà di sapere che, anticipando i contenuti attuali, disegnava piani d'oggetti possibili, misurabili, catalogabili; una volontà di sapere che imponeva al soggetto conoscente (e in certo modo prima di ogni esperienza), una certa posizione, un certo sguardo e una certa funzione (vedere più che leggere, verificare più che commentare); una volontà di sapere che prescriveva (e con modalità più generali di ogni strumento determinato) a che livello tecnico le conoscenze tecniche avrebbero dovuto investirsi per essere verificabili ed utili. È come se, a partire dalla grande partizione platonica, la volontà di sapere avesse la sua propria storia, che non è quella delle verità costrittive: storia dei piani d'oggetti da conoscere, storia delle funzioni e posizioni del soggetto conoscente, storia degli investimenti materiali, tecnici, strumentali della conoscenza. (Foucault 1970, pp. 14-15)

Come dice del resto Paul Veyne, “la verità è che la verità cambia” (1983, p.160). Dunque, anche le modalità attraverso cui la storiografia si è posta come un racconto vero hanno attraversato profondi mutamenti. Come ci dicono Pomian (1983, 1999) e Lozano (1987), la storiografia antica basava le proprie ricostruzioni sull'osservazione diretta dei fatti (*autopsia*) da parte dello storico, egli stesso testimone di quanto scritto. Il primato della percezione istituiva pertanto un'equivalenza tra soggetto del dire e soggetto della percezione, posizione, questa, che certificava la veridicità dei fatti. Valga come esempio la storica opposizione tra il progetto storiografico di Tucidide e quello di Erodoto. L'uno, infatti, privilegiò il verosimile, l'altro il credibile. Secondo Tucidide e chi ne seguì gli insegnamenti Erodoto, tacciato di *philomuthia*, altro non fu se non un “dicitore di *mûthoi*”, un mentitore. Per dirla con Hartog, secondo Tucidide Erodoto “ha creduto, allorquando non si doveva (bugiardo senza saperlo), e ha fatto finta di credere allorquando non avrebbe dovuto (bugiardo)” (Hartog 1980, pp. 253-254). Questo “padre della menzogna” non avrebbe solo prestato orecchio, ma – cosa ancor più grave – avrebbe riportato, nelle sue *Storie*, fatti leggendari e inverosimili, credenze e *mûthoi*, tutti elementi che uno storico rigoroso avrebbe

dovuto scartare come falsi, condannandoli all'oblio. Tucidide non poteva ammettere, nei suoi resoconti, niente che non fosse vissuto in prima persona (*autopsia*) o quantomeno accertato: la sua doveva essere una storiografia politica e militare in cui figurassero solamente fatti verosimili, con una prosa che non lasciasse spazio a niente in grado di allontanare il lettore dalla realtà, anche al prezzo della godibilità del testo. Non a caso, la storia ha cominciato solo in seguito a occuparsi del passato, e non sempre in qualità di scienza.

La destituzione del primato della percezione e la scoperta del documento, hanno lentamente trasformato la storia nella disciplina quale noi oggi la conosciamo, ovvero in quanto forma di conoscenza mediata del passato e critica delle fonti. Non potremmo pertanto comprendere quale tipo di valorizzazione sia conferita oggi dalla disciplina al suo essere un racconto reale senza tener conto della lunga svolta epistemologica di cui si è già parlato (cfr. Voci "Documento/Monumento", "Evento/Struttura"), e che ha visto la disciplina costituirsi in quanto scienza sociale. La posta in gioco della storia, infatti, è quella di tenere insieme la costruzione dei fatti e della realtà storica, con la prova della loro esistenza extratestuale. Naturalmente, una ricostruzione del complesso rapporto tra storia e verità esonda gli scopi della presente ricerca. Quello che tenteremo di fare sarà, piuttosto, cercare di mettere in luce dapprima alcuni presupposti epistemologici dell'opposizione tra storia e finzione oggi, per poi toccare un dibattito che ha coinvolto sia alcune correnti storiografiche, contrapposte *al linguistic turn* di Hayden White e alla stessa semiotica, per poi esplicitare la posizione della semiotica di stampo generativo rispetto al tema della veridizione e dell'efficacia. La scelta del presente lemma – e non di quello, più scontato, di "verità" – deriva dal fatto che, com'è noto, la verità non è un problema di pertinenza semiotica: come dicono Greimas e Courtés, dal momento in cui la teoria saussuriana postula l'autonomia e l'immanenza di ogni linguaggio, la semiotica non prende in considerazione nessun referente esterno (cfr. Greimas e Courtés 1979, Voce "Veridizione"). Riprendendo Lorusso, potremmo dire che nel paradigma semiotico la verità non costituisce un parametro di verifica dei discorsi (cfr. Lorusso 2018). Una visione semiotica della verità, sarà piuttosto concentrata su come questa verità viene costruita all'interno del discorso. Essa pertanto sarà un *effetto di senso*.

Per questi motivi, la semiotica generativa ha preferito al concetto di verità l'utilizzo del termine *efficacia* (Greimas 1983a), che ci aiuta a meglio inquadrare come la verità venga costruita strategicamente, in quanto esito di una negoziazione tra il fare persuasivo di chi parla, e le capacità interpretative di chi ascolta. Per questo motivo ci concentreremo principalmente sulle strategie retoriche ed enunciative, insomma sulle condizioni di possibilità attraverso cui la verità viene costruita dal discorso storico, sostenendo la duplice tesi per la quale, da un lato, la storia costruisce la propria verità nel discorso, in maniera strategica, attraverso la creazione una certa illusione referenziale e il ricorso alle fonti. Dall'altro lato, dimostreremo come vi sia un condizionamento reciproco tra storia e finzione, tramite il quale la finzione attinge dalla storia per costituirsi come verosimile, e viceversa la storia attinge dalla finzione per conseguire il proprio programma di verità.

1.9.2. I limiti della rappresentazione

L'appartenenza della storia al regno del reale viene formulata già da Aristotele nella *Poetica*:

Lo storico e il poeta non si distinguono nel dire in versi o senza versi (si potrebbero mettere in versi gli scritti di Erodoto e nondimeno sarebbe sempre una storia, con versi o senza versi); si distinguono invece in questo: l'uno dice le cose avvenute, l'altro quali possono avvenire. Perciò la poesia è cosa di maggiore fondamento teorico e più importante della storia perchè la poesia dice piuttosto gli universali, la storia i particolari. È universale il fatto che a una persona di una certa qualità capiti di dire o di fare cose di una certa qualità, secondo verisimiglianza e necessità, il che persegue la poesia, imponendo poi i nomi. Il particolare è invece che cosa fece o subì Alcibiade. (Aristotele, *Poetica*, 51b-10)

Come sappiamo, questa distinzione è di capitale importanza, nella misura in cui non si tratta di un'opposizione formale – entrambi i generi possono essere narrati in versi o in prosa –, ma dell'appartenenza a due differenti domini della realtà, quello del reale e del verosimile. Proprio per questo la poesia sarebbe superiore alla storia, dal momento in cui l'appartenenza al verosimile le permette di accedere al generale, mentre la storia rimarrebbe attaccata al particolare. Secondo Aristotele dunque, come dice Ricœur (1983), la superiorità della poesia sarebbe data proprio dall'arte di comporre intrighi, dunque dall'intelligenza narrativa che permette alla poesia di creare concatenamenti d'azioni tipici, universali. Del resto, come leggiamo in citazione, è la narrazione ad essere universale, e una volta stabilita la sua verisimiglianza, segue la denominazione. Sempre secondo il filosofo francese, attraverso l'intrigo la poesia fa transitare il particolare verso il generale, e dunque si dà *mimesis* proprio attraverso il *mûthos*. Iniziamo pertanto a intravedere un rapporto più complesso tra racconto e veridizione, laddove al raggiungimento di quest'ultima vengono subordinati l'utilizzo della finzione e del verosimile. Ma su questo torneremo più avanti.

Chiediamoci, innanzitutto, come si sviluppa storiograficamente il concetto di verità. Parlavamo poco sopra dell'autopsia, ovvero di quell'identificazione tra soggetto della percezione e soggetto del dire che caratterizzava la storiografia antica, basata sul presente e su quanto riferito da un testimone, lo storico, in cui l'”io dico” coincide con l'”io ho visto”. Ora, quell'”io ho visto” proprio della storiografia antica costituisce, se volessimo usare il gergo di Pomian, il marchio di storicità caratteristico della storiografia antica (cfr. anche Lozano 1987). Secondo Pomian, i marchi di storicità sono quegli elementi testuali “ritenuti in grado di condurre il lettore al di fuori del testo stesso; segni o formule che additano una realtà extratestuale, e segnalano che la narrazione in cui sono inseriti non aspira all'autosufficienza, ma ritiene, da un lato, di derivare da atti di percezione, di lettura, di osservazione, di ricostruzione o di

quantificazione, dall'altro di essere composta da affermazioni verificabili con determinate operazioni" (1989, p. 18). Secondo lo storico, oggi, nelle opere dedicate al passato, i marchi di storicità sarebbero tutti quei riferimenti testuali e paratestuali che permettono al lettore, da un lato, di transitare dal testo alla realtà che si trova "fuori" da esso e, dall'altro, di condurre eventualmente delle operazioni di verifica per accertare la veridicità di quanto detto: avremo pertanto note in calce con riferimenti ad articoli o documenti consultati, oppure grafici, mappe, carte geografiche riportate all'interno del testo. Sarebbe questo, secondo lo storico, il mezzo principale di cui la disciplina si è dotata per distinguersi dal racconto di finzione.

Ivan Jablonka, da parte sua, pone l'accento sulle cosiddette "procedure di veridizione". Alcune di queste le abbiamo già viste, come la critica dei documenti e la prova documentaria (cfr. Voce "Documento/Monumento"), oppure la comparazione, in quanto questa consentirebbe di uscire dal particolare in cui la storia risulta sovente confinata, per permetterle di aprirsi a diversi periodi e permettere allo storico di raccontare la storia nella sua interezza. Lo storico francese mette inoltre un accento importante sulla natura retorica di tali operazioni, la più importante delle quali, che abbiamo già incontrato altrove (cfr. Voce "Retorica"), sarebbe l'entimema. Ricordiamo che nel saggio di Ginzburg (1999) citato precedentemente, in cui l'autore si diffonde sull'utilizzo di tale strumento retorico, l'argomentazione dello storico è volta a dimostrare gli stretti rapporti che intessono tra loro storiografia, retorica e prova. La conclusione sarà che il ragionamento storico non è solo basato su tracce, e che le connessioni su cui tali ricostruzioni si basano devono poggiare su elementi necessari, e infine che al di fuori di tali connessioni lo storico si muove nell'ambito del verosimile, anche dell'estremamente verosimile, ma non del certo (cfr. Voce "Retorica"). Ciò sarebbe avvalorato inoltre dal fatto che furono proprio i discepoli di Aristotele a inaugurare la ricerca d'archivio come metodo d'indagine. Nonostante questo, lo storico ammette che l'obiettivo della storia debba essere la ricerca della verità, l'aderenza alla realtà extralinguistica ed extratestuale. Del resto, questo saggio viene preceduto da un paragrafo introduttivo in cui viene esplicitato ancor meglio l'obiettivo polemico dello storico. Si tratta della visione antireferenzialista del linguaggio, e con esso della retorica, proposta a partire da Nietzsche (1896). Nel saggio *Su verità e menzogna*, il filosofo respinge la possibilità di una conoscenza immediata del mondo, sostenendo altresì la tesi che non vi possa essere raggiungimento della verità attraverso il linguaggio. Una frase in tal contesto ricorre a più riprese:

Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete. (p. 7)

Da qui, l'intento di Ginzburg è chiaro:

Battere gli scettici sul loro stesso terreno, mostrando attraverso un esempio estremo le implicazioni cognitive delle scelte narrative (comprese quelle della narrazione di finzione). Contro l'idea rudimentale che i modelli narrativi intervengano nel lavoro storiografico solo alla fine, per organizzare il materiale raccolto, cerco di mostrare che essi agiscono invece in ogni stadio della ricerca, creando divieti e possibilità. [...] L'idea che fonti, se degne di fede, offrano un accesso immediato alla realtà, o almeno a una faccia della realtà, mi pare anch'essa rudimentale. Le fonti non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici: semmai, potremmo paragonarle a vetri deformanti. L'analisi della distorsione specifica di ogni fonte implica già un elemento costruttivo. Ma la costruzione, come cerco di mostrare nelle pagine che seguono, non è incompatibile con la prova; la proiezione del desiderio, senza cui non si dà ricerca, non è incompatibile con le smentite inflitte dal principio di realtà. La conoscenza (anche la conoscenza storica) è possibile. (Ginzburg 1999, p. 51)

Dato questo programma di ricerca (che troverà una sua dimostrazione evidente agli occhi dello storico con il noto saggio su Lorenzo Valla e la donazione di Costantino), non potevano esservi altri bersagli polemici se non Hayden White e Roland Barthes. Entrambi, d'altronde, oltre a proporre una visione antireferenzialista del linguaggio, hanno ammesso la formale simmetria che vi è tra testo storico e di finzione. Rispetto al primo, abbiamo visto come all'interno della sua "teoria dello stile" (cfr. Ricœur 2000) venga attribuita un'importanza pari, se non superiore, della retorica alla stessa epistemologia della conoscenza storica. A ben vedere, Hayden White costituisce il bersaglio comune a molti storici fino ad ora citati, da Pomian a Jablonka, per il quale, in maniera simile a Ginzburg, proprio la prova documentaria e l'inchiesta del ricercatore, costituirebbero uno dei principali antidoti contro il relativismo che fa capo allo studioso americano:

La preuve souligne la différence non seulement entre l'histoire et la fiction, mais entre un texte scientifique et n'importe quel autre texte. Elle est au cœur de la pratique de Bayle, celle de "n'avancer rien sans preuves". Ce réflexe, fondateur de l'histoire, a permis de repousser l'assaut du linguistic turn dans les années 1980. L'objet matériel, le document cité, la référence vérifiable, en faisant communiquer avec l'au-delà du texte, fonctionnent comme la garantie même du texte. Pouvoir vérifier, c'est aussi pouvoir contester. C'est donc l'existence de la preuve qui empêche de confondre, dans un texte, la vérité et la dimension typographique. (Jablonka 2017, p. 174).

Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, in che modo elementi eminentemente linguistici e persuasivi come la prova possano garantire l'aderenza tra testo e mondo, ovvero in che modo si possa transitare dal linguistico all'extralinguistico. Cercheremo la risposta continuando ad esaminare il lavoro di Ginzburg.

Rispetto alla polemica con White, è opportuno ricordare il noto saggio dedicato da Ginzburg alla Shoah e al principio di verità (oggi in Ginzburg 2006). Questo saggio appare per la prima volta in un volume curato da Saul Friedlander (1992), in cui vengono raccolti gli interventi di una conferenza dal titolo *Nazism and the "final solution": probing the limits of representation*, da cui l'omonimo libro, dedicato al rapporto tra un evento traumatico come l'Olocausto e i limiti da questo imposti alla sua stessa rappresentabilità, tra cui bisogna situare anche tutte le rappresentazioni considerate "inaccettabili" di un tale evento. Nello stesso volume, figura un saggio di Hayden White, dal titolo "Historical emplotment and the problem of truth". Non ripercorreremo in questa sede il pensiero di White, ci limiteremo solo a ricordare che in questo saggio lo storico americano cerca di spingere le proprie tesi contro il realismo ingenuo anche riguardo un evento "limite" come la Shoah, sostenendo con convinzione un relativismo che secondo White sarebbe dovuto al linguaggio stesso:

a meno che un racconto storico sia esposto come rappresentazione letterale di eventi reali, non possiamo avanzare critiche alla sua veridicità o alla sua falsità rispetto ai fatti della materia trattata. Se fosse presentato come una rappresentazione figurativa di eventi reali, allora la questione della sua veridicità dovrebbe sottostare a quei criteri che governano la nostra valutazione delle verità delle opere di fantasia. Nel caso non suggerisse che il tipo d'intreccio scelto per trasformare i fatti in uno specifico genere di storia sia stato trovato all'interno dei fatti stessi, allora non avremmo alcuna base per paragonare questa particolare versione ad altri tipi di resoconti narrativi, la cui forma è desunta da altri tipi di intreccio, nè per sostenerne la relativa adeguatezza alla rappresentazione non tanto dei fatti quanto del loro significato. (White 1992, p. 90)

In questo senso, i conflitti relativi alle narrazioni antagoniste di uno stesso evento risiederebbero nei diversi modi di organizzazione dell'intreccio, mettendo con ciò in discussione qualunque distinzione tra fatto e interpretazione, e *de facto* ogni concezione "realista" della storia. Lo storico, inoltre, metteva l'accento sulle diverse forme di narrazione dell'evento, sottolineando come anche una ricostruzione "ironica" potesse condurre a una critica in modo più efficace che non una ricostruzione in senso "tragico". Tuttavia, ammettendo che vi sia nella Soluzione finale un elemento indicibile e inaccettabile tale da rendere inadeguata la sua rappresentazione, come dice Ricœur (2000), l'autore sembra ricadere nello stesso realismo ingenuo contro il quale aveva diretto l'edificazione della propria teoria, ammettendo che una certa richiesta di verità e adeguamento ai fatti venga proprio dall'avvenimento stesso inteso come realtà extradiscorsiva. White sembrerebbe trovare una via di fuga proponendo come modalità di scrittura adeguata la "scrittura intransitiva", o "voce media", proposta da Barthes (1953) e ritrovata dallo storico nel concetto derridiano di *différance*, senza però articolarne ulteriormente l'analisi.

Ginzburg, a sua volta, riprende un altro dibattito importante, quella dello storico Pierre Vidal-Naquet contro Robert Faurisson, noto storico negazionista che cercò di confutare l'esistenza delle camere a gas, e a cui lo storico francese dedicò un importante saggio uscito pubblicamente con il titolo "Un Eichmann

de papier?” (Vidal-Naquet 1981). Vidal-Naquet, che aveva avuto modo di leggere e confrontarsi con De Certeau (in particolare De Certeau 1975), era perfettamente cosciente della breccia aperta da quest’ultimo nel dibattito storiografico di quegli anni. Eppure, come notavamo nell’introduzione a questa tesi, in una lettera indirizzata a Luce Giard, e citata da Ginzburg, Vidal-Naquet scrive:

Ero convinto che esisteva un discorso riguardante le camere a gas, che tutto doveva passare attraverso le parole [mon sentiment était qu’il y avait un discours sur les chambres à gaz, que tout devait passer par le dire], ma che al di là, o per meglio dire al di qua di questo, c’era qualcosa di irriducibile che, in mancanza di meglio, continuerò a chiamare realtà. Senza questa realtà, come si fa a distinguere tra romanzo e storia? (Vidal-Naquet, in Giard 1987, pp. 71-72, citato in Ginzburg 2006)

È l’esistenza di questa stessa realtà il principale oggetto rivendicato anche nel saggio di Ginzburg. Come nota Ricœur, a dire il vero lo storico in questa sede prende parte, più che per il realismo, per la stessa realtà storica a partire da una prospettiva sulla testimonianza (cfr. Ricœur 2000). Non a caso, il saggio termina citando Primo Levi, per cui la violenza di un tale evento diventava immediatamente impulso e necessità di raccontarlo (cfr. Ginzburg 2006). Dunque, secondo Ginzburg, attraverso la testimonianza siamo in grado di accedere alla realtà storica, anche attraverso la voce di un solo testimone. Lo storico italiano quindi mostra, ripercorrendo la biografia intellettuale di White, le implicazioni politiche della visione dello storico, avvicinata *de facto* alle ideologie di stampo fascista rivendicate dallo storico italiano Gentile – che assieme a Benedetto Croce, definito da White “rivoluzionario”, rappresenta uno dei principali riferimenti intellettuali dello storico americano –, nonchè equiparata a quella di Barthes, la cui celebre frase “Le fait n’a jamais qu’une existence linguistique” compare in epigrafe all’opera dello storico americano. La teoria di White, così come l’approccio semiotico, condurrebbero per Ginzburg a un pericoloso allontanamento della storiografia dal reale, da cui la disciplina invece non dovrebbe mai prendere le distanze, pena la perdita del proprio principale oggetto. Ciò detto, non analizzeremo ulteriormente questo dibattito, se non per aggiungere, con Ricœur e rispetto al saggio di Ginzburg, che soprattutto rispetto ad avvenimenti “al limite” il compito della storia si è dimostrato più complesso dell’individuazione del falso. Secondo Ricœur, come mostrano anche gli altri saggi nello stesso volume di Friedlander, la storia dovrebbe farsi carico di distinguere tra le diverse testimonianze, e dal punto di vista da cui un dato evento è guardato, nonché alla scala adottata nella ricostruzione. Ci interessa quindi mettere in luce, a partire dalle diverse angolature da cui entrambi gli storici hanno guardato il problema della veridicità nella rappresentazione della Shoah, come tale dibattito abbia messo l’accento soprattutto sul rapporto tra l’accettabilità della ricostruzione storica e il tipo di strategia veridittiva adottata (tra cui appunto il problema della testimonianza), e dunque su questioni di carattere enunciativo inerenti alla

relazione tra enunciatore ed enunciatario, sul punto di vista adottato e sul tipo di testimoni chiamati in causa.

1.9.3. Verità, veridizione, efficacia

1.9.3.1. *L'illusione referenziale*

Nonostante il vigore argomentativo e le inevitabili implicazioni etiche del saggio di Ginzburg, non ci sembra che, al di là delle preoccupazioni manifestate per il pensiero di White, che pure non riesce a rimanere radicale rispetto al problema della referenzialità della storia, riesca a essere convincente nel momento in cui si tratta di negare l'esistenza linguistica dei fatti citata da Barthes. Del resto, Ginzburg stesso non sembra riuscire a scindere il fatto dalla sua interpretazione senza appellarsi a un supposto referente extralinguistico dato a priori. Quindi, se tale distinzione non può essere elusa, cercheremo di approfondire la posizione, semiotica, per la quale è il discorso il luogo della sua stessa verità o, allo stesso modo, che non vi è verità se non nel linguaggio (cfr. Barthes 1968, Greimas 1983a). In parte abbiamo già toccato questo tema nella voce dedicata alla retorica, mostrando attraverso White e Ricœur come, al di là del fatto che si adotti una posizione referenzialista o meno, la nostra conoscenza del passato si basa inevitabilmente su presupposti poetici e narrativi (cfr. Voce "Retorica"). Ci limiteremo pertanto a scandagliare esclusivamente gli aspetti di questa tematica che ci aiuteranno nel nostro ragionamento sulla veridizione. Potremmo provare quindi inizialmente a fare qualche passo in più rispetto al ragionamento barthesiano criticato da Ginzburg. Come sappiamo, nei suoi saggi dedicati l'uno al discorso storico, l'altro all'effetto di reale, Barthes ha come principale obiettivo polemico la stessa storiografia evenemenziale contro la quale era stato edificato il progetto de *Les Annales*, colpevole secondo il semiologo di aver posto al centro delle proprie ricostruzioni proprio l'illusione referenziale. Questa a sua volta, realizzata com'è noto in letteratura attraverso un certo dettaglio ("il dettaglio inutile") nelle descrizioni, o attraverso le annotazioni del romanzo storico (le "notazioni insignificanti"), non apporta nulla alla struttura del racconto, ma vi conferisce una certa verosimiglianza, che sarebbe proprio l'effetto di reale, da cui nasce per l'appunto il realismo, che si sostituisce all'antico verosimile :

Semioticamente, il «dettaglio concreto» è costituito dalla collusione diretta di un referente e di un significante; il significato è espulso dal segno, e con esso, ovviamente, anche la possibilità di sviluppare una forma del significato, cioè, in realtà, la stessa struttura narrativa (la letteratura realistica è indubbiamente narrativa, ma perché in essa il realismo è soltanto frammentario, erratico, confinato ai «dettagli», e il racconto più realistico che si possa immaginare si svolge secondo modi irrealistici). E quella che potremmo chiamare illusione referenziale. La verità di questa illusione è la seguente: soppresso dall'enunciazione realistica in quanto significato di denotazione, il «reale» vi

ritorna come significato di connotazione; infatti, proprio nel momento in cui quei dettagli dovrebbero denotare direttamente il reale, non fanno altro, senza dirlo, che significarlo (Barthes 1968, p. 158).

Nel discorso storico, questo effetto è tanto più importante nella misura in cui esso sembra esaurire le pretese della storiografia, perché il referente che dovrebbe fondare il discorso storico viene in realtà a confondersi con il significato, che in questo modo viene meno: solo attraverso questa complessa operazione è possibile, per la storia, costituirsi come narrazione pura e semplice dei fatti. Non a caso, Barthes vede nella nascita della storiografia delle *Annales* un elemento positivo per lo sviluppo del discorso storico, rappresentando questo uno spostamento ideologico per la disciplina:

È chiaro allora che la cancellazione (per non dire la scomparsa) della narrazione nella scienza storica attuale, che si prefigge di parlare più delle strutture che non delle cronologie, va ben al di là di un semplice cambiamento di scuola, e anzi implica una vera e propria trasformazione ideologica; la narrazione storica muore perché il segno della storia è ormai più l'intelligibile che il reale. (Barthes 1968, p. 358).

Eppure, questo ragionamento sembra non assumere il rapporto tra discorso storico e veridicità nella sua complessità. Durante questo percorso di ricerca infatti la verità è stata incontrata a più riprese come valore a cui è sottomessa ogni impresa storiografica. Il saggio di Barthes costituisce un passo fondamentale negli studi semiotici sul discorso storico, ma non si sofferma su come all'interno del testo vengano dispiegate quelle strategie persuasive che porterebbero il destinatario ad accettare tale testo in quanto vero. Guardiamo ad esempio la critica mossa da Ricœur:

La mia tesi è che non possiamo discernere quest'ultima [la referenzialità della storiografia] sul solo piano del funzionamento delle figure che il discorso storico assume, ma che essa deve passare attraverso la prova documentaria, la spiegazione causale/finale e la messa in forma letteraria. Questa triplice testura rimane il segreto della conoscenza storica (Ricœur 2000, p. 359).

In breve, le strategie veridittive messe in campo nel discorso storico, soprattutto a seguito dei cambiamenti epistemologici che hanno condotto all'edificazione di un progetto scientifico proprio della storiografia, sembrerebbero essere decisamente più complesse del solo effetto di realtà. Prendendo spunto dalle parole di Ricœur, ci sembra pacifico ammettere che la veridicità di un testo storico, come peraltro abbiamo avuto modo di apprezzare quando abbiamo parlato di enunciazione e spiegazione, guardi da un lato all'enunciato, dall'altro all'enunciazione. A questo proposito, riprenderemo quanto abbiamo in parte mostrato, ovvero la stratificazione del discorso scientifico (cfr. Voci "enunciazione", "spiegazione").

1.9.3.2. Il livello veridittivo

Come s'è detto, per esaminare un discorso, scientifico come di qualsiasi altra natura, non si può prescindere dall'istanza di mediazione che assicura il passaggio dalla *langue* alla *parole*, ovvero il soggetto del discorso. Ora questo soggetto sarà naturalmente assunto in quanto soggetto sintattico, quindi in quanto attante che, manipolando le categorie linguistiche, costruisce una concatenazione sintagmatica realizzata in quanto programma discorsivo (cfr. Greimas 1976). La produzione del discorso scientifico sarà pertanto il risultato di un fare, che a sua volta presuppone un saper-fare, una competenza che può anche essere acquisita attraverso la pratica discorsiva – pertanto Greimas parla di soggetto del discorso in quanto soggetto in costruzione. Ora come sappiamo, per comprendere questo fare scientifico, possiamo guardare a come il soggetto del discorso si inserisce in esso, oppure si può partire dal discorso realizzato e risalire, attraverso presupposizioni logiche, all'attività e alle condizioni di esistenza del soggetto produttore del discorso. Non ci soffermeremo sulla tripartizione del discorso del soggetto del sapere, per la quale rimandiamo alla voce dedicata all'enunciazione (cfr. voce "Enunciazione"), per concentrarci piuttosto sul livello veridittivo vero e proprio. A questo livello, come dicono Greimas e Landowski (1979), il soggetto del sapere tirerà le conclusioni sulle proprie indagini, attraverso giudizi sul modo d'esistenza degli oggetti sui quali si basa la sua *quête*. Secondo Greimas infatti (1976) la verità, che non coincide con l'asserzione di esistenza di un dato oggetto, è una sovradeterminazione, e dunque una modalizzazione di quanto asserito che dipende dall'attività del soggetto.

Ora, se riprendiamo la tripartizione del discorso scientifico così come in Greimas e Landowski (1979), e l'analisi del testo di Dumezil svolta da Greimas (*ibidem*, poi in Greimas 1983), secondo gli autori è possibile una modalizzazione degli enunciati del discorso oggettivo – e del discorso referenziale una volta integrato nel discorso oggettivo, ovvero nel momento in cui quest'ultimo viene posto come argomentazione pertinente a un discorso referenziale – da parte dell'enunciatore, che presenterà un dato oggetto in quanto necessario (o impossibile, possibile, contingente), e dunque secondo le modalità aletiche, che deliberano sull'esistenza di un dato oggetto. D'altra parte, si pone il problema del soggetto incaricato di giudicare il discorso referenziale, che verrà modalizzato secondo le modalità epistemiche dal soggetto che eserciterà su di esso il proprio fare interpretativo. A questo livello Greimas aggiunge che essa la verità assume la forma dello scambio, e nello specifico tra due fare cognitivi, un fare persuasivo dalla parte dell'enunciatore, che si esercita su un discorso cognitivo fatto di enunciati oggettivi modalizzati come già detto secondo le modalità aletiche, e garantiti dalla logica del fare operativo di cui sono il risultato; dall'altra parte avremo invece un discorso interpretativo, luogo in cui si esercita il fare interpretativo dalla parte dell'enunciatario, che sanzionerà il discorso oggettivo dell'enunciatore secondo le modalità epistemiche. Come ricorda Lozano, sulla scorta di Bertrand (1984), le modalità aletiche riguardano lo statuto "ontologico" dell'oggetto della conoscenza, il suo dover-essere. D'altra parte, le

modalità epistemiche riguarderanno il rapporto tra l'oggetto e il soggetto, articolato quindi sulla dimensione soggettiva per la quale il soggetto crede o meno all'esistenza dell'oggetto: la certezza sarà quindi un "credere-essere", e così via. Bisogna precisare, come evidenziato dagli autori citati, che normalmente le modalità epistemiche hanno una certa priorità rispetto alle modalità aletiche, nel senso che deliberare sulla "necessità" di un dato oggetto del sapere implica che si sia assunta soggettivamente una "certezza" di tale dover-essere.

Oltre queste due modalità, abbiamo le modalità veridittive, che spostano l'attenzione sulla dimensione intersoggettiva della comunicazione, in rapporto allo stesso oggetto di conoscenza, considerato in quanto verità (o menzogna, falsità, segreto). In questo senso, intendendo la verità come risultato di tale costruzione intersoggettiva, per esplorarne la dimensione più propriamente strategica, dovremo guardare sia a come questa venga iscritta nel testo come possibile isotopia, dunque alle cosiddette marche di veridizione, che assicurano la coerenza discorsiva di questo piano. Come si legge nel *Dizionario*, dovremo guardare anche ai "meccanismi epistemic" installati, ai due estremi della catena della comunicazione, nelle istanze dell'enunciante e dell'enunciatario, o meglio dalla coordinazione conveniente di questi meccanismi" (Greimas e Courtès 1979, voce "Veridizione"). Da qui, ricaviamo la dimensione propriamente contrattuale e polemica della veridizione. Naturalmente, come dice Lozano citando Bertrand (1984), data tale struttura queste ultime modalità possono inglobare le due precedenti, poiché mettono in scena tale dimensione contrattuale. In questo modo, viene rappresentato il percorso di ricerca della verità nelle scienze umane. Questo livello corrisponderà pertanto alla prova glorificante, attraverso cui il soggetto della conoscenza si sottopone al giudizio di un destinante sanzionatore. Il sapere oggetto della ricerca diventerà pertanto a questo livello l'oggetto di un far-sapere rivolto al destinatario della comunicazione, il quale a sua volta sanzionerà positivamente o negativamente il valore di verità che vi si trova iscritto. Vale quindi per il presente ragionamento quanto affermato da Marrone riguardo la scena informativa: l'enunciatore non è soltanto un soggetto operatore ma anche il Destinante manipolatore che iscrive il valore "verità" nell'oggetto-messaggio proponendolo all'enunciatario; e quest'ultimo, a sua volta, non è soltanto un Soggetto di Stato che subisce passivamente la congiunzione o la disgiunzione con l'oggetto-messaggio, ma anche un Destinante giudice, che valuta il valore "verità" in esso iscritto, accettandolo o rifiutandolo. (Marrone 2001, p. 108).

Dunque, proviamo a illustrare quanto detto con un esempio. Leggiamo questo brano tratto da Bloch:

Si consideri il celebre episodio dell'«aereo di Norimberga». Benché la questione non sia stata mai del tutto chiarita, *pare certo* che un aereo commerciale francese abbia sorvolato la città pochi giorni prima della dichiarazione di guerra. *È probabile* che sia stato preso per un apparecchio militare. *Non è inverosimile che*, in una popolazione già in preda ai fantasmi del prossimo conflitto, si sia allora diffusa la voce di bombe gettate qua e là. *È sicuro*, comunque, che non ne furono lanciate affatto; che i governanti dell'Impero tedesco disponevano di tutti i mezzi per ridimensionare queste *false*

voci; che, perciò, accettandole senza controllo per farne un pretesto di guerra, essi propriamente *mentirono. Ma senza inventare nulla*. E anche, forse, senza avere [in un primo momento] una coscienza molto chiara dell'impostura. *L'assurda diceria fu creduta perché era utile crederci*. Di tutti i tipi di menzogna, quella che si fa a se stessi non è davvero fra le meno frequenti, e la parola sincerità rinvia a un concetto un po' impreciso, che non si saprebbe utilizzare senza introdurre parecchie sfumature. (Bloch 1949, p. 95, corsivi nostri)

In questo breve passo vediamo, ad esempio, una sovrabbondanza di modalizzazioni aletiche ed epistemiche, dove le prime si pronunciano sulla forza argomentativa della diceria, ritenuta "assurda" (dover-non-essere), le seconde sul fare persuasivo dell'enunciatore (pare certo, non è inverosimile). Attraverso queste modalizzazioni l'enunciatore, caratterizza allo stesso tempo in quanto sicuro il fatto che le bombe non furono lanciate, verosimile che il popolo in preda alla paura abbia diffuso tale notizia, in modo tale da bollare come impostura tale diceria affermata con il beneplacito dell'Impero, per presentare questa versione dei fatti come una verità oggettiva da sottoporre all'enunciatario.

1.9.4. Per una semiotica della veridizione storica

Se da un lato questo lemma ci si è imposto, a causa dell'arbitrarietà del nostro alfabeto, come l'ultimo, dobbiamo a questa felice coincidenza la possibilità di farvi convergere diverse osservazioni cui abbiamo accennato precedentemente rimandandone l'approfondimento. È chiaro che, essendo la verità il valore a cui ogni ricerca storica si trova in ultima istanza sottomessa, nella sua costruzione convergeranno la maggior parte degli aspetti che caratterizzano il discorso storico. In questa sede pertanto mostreremo la rilevanza di alcuni elementi strategici, precedentemente accennati, anche nell'ambito del discorso veridittivo, mentre su altre forme strategiche, soprattutto quelle pertinenti per l'analisi che seguirà nella seconda parte, ci soffermeremo più a lungo.

1.9.4.1. Strategie contrattuali

Data la struttura del contratto di veridizione, parleremo di una manipolazione discorsiva da parte dell'enunciatore, che a sua volta può mostrarsi o nella sua – illusoria – pienezza soggettiva, in quanto garante della propria veridicità (mascheramento soggettivante), e quindi rivolgendosi direttamente, esponendo la propria posizione, al lettore, il quale dunque rifiutando tale relazione fiduciaria ne metterebbe in dubbio l'autorità (cfr. Lozano 1987, Pisanty 1998). Oppure, l'enunciatore può scegliere di celarsi dietro il suo discorso facendo apparire quest'ultimo come il puro enunciato delle relazioni

necessarie fra le cose, cosa che caratterizza spesso il discorso scientifico (mascheramento oggettivante): come dice Marrone, “l’assenza della sua esplicitazione [dell’enunciatore] – segnalando la volontà di costruire forme di “realismo” – appare ancora più significativa della sua presenza (Marrone 2001, p. 106). In questo modo vengono cancellate tutte le tracce che potrebbero rinviare a una parzialità di quanto asserito, spesso attraverso l’utilizzo delle forme impersonali (“si dice”, “si osservi che...”), oppure attraverso l’uso della prima persona plurale, dunque integrando la posizione dell’autore con il resto della comunità scientifica (cfr. Pisanty 1998). La “castità della storia” citata da Barthes sarà pertanto inclusa in questo tipo di strategia.

Come notano sia Lozano che Pisanty, spesso nella storia di tipo scientifico vi è un più ampio utilizzo del mascheramento soggettivante, e con esso di tutti quegli artifici che inseriscono la personalità dell’enunciatore nel suo resoconto. Ciò è dovuto al fatto che spesso le opere a carattere scientifico hanno lo scopo di esplicitare il posizionamento del ricercatore all’interno di un dato paradigma scientifico (cfr. Kuhn 1962), che sia in tono di polemica oppure di approfondimento rispetto al paradigma ufficiale. In questo senso, in un’opera storica il ricercatore può utilizzare le fonti a propria disposizione e le strategie esplicative precedentemente tratteggiate, per modalizzare un determinato oggetto (il sapere dell’“avversario”) in quanto, ad esempio, impossibile, oppure improbabile. Allo stesso tempo, l’enunciatore potrebbe sanzionare negativamente la strategia del proprio avversario qualificandola come falsa, mettendo in mostra quindi il fallimento del PN del ricercatore antagonista. Potremmo includere all’interno di questa tipologia testuale quelle opere volte al disvelamento di una tesi ritenuta falsa, come anche quei testi in cui lo storico, attraverso la propria competenza di ricercatore, mette in discussione un luogo comune, o una sentenza giudiziaria ritenuta da confutare (cfr. ad esempio Ginzburg 1991).

Diversamente, il testo divulgativo si pone spesso come il riflesso di una realtà già accertata, senza intenti polemici e pertanto eviterà l’utilizzo di personalismi e riferimenti polemici ad altri paradigmi, per privilegiare un stile chiaro e impersonale (cfr. Pisanty 1998). Date queste premesse, è possibile immaginare, da parte della scienza o della divulgazione, ulteriori strategie contrattuali a partire dall’utilizzo di procedure discorsive opposte: ad esempio, sempre Pisanty mostra come nell’ambito del negazionismo ci sia stato un largo utilizzo della confusione derivata da queste strategie.

1.9.4.2. Polifonia e spiegazione

Nel paragrafo dedicato alla spiegazione, ne abbiamo sottolineato la rilevanza rispetto al discorso veridittivo. In effetti, come ci ricorda Greimas (1976), per verità si intende sia la coerenza interna di quanto asserito, sia il classico adeguamento del linguaggio alla realtà descritta. Pensiamo sia pacifico asserire che nel caso del discorso storico il primo di questi due punti possa essere applicato alle procedure esplicative. Tuttavia, abbiamo anche visto come la spiegazione rimanga sottomessa all’autorità delle fonti. Dice in proposito Ivan Jablonka:

Faire de sciences sociales ne consiste donc pas à trouver la vérité, mais à dire du vrai, en construisant un raisonnement, en administrant la preuve, en formulant des énoncés dotés d'un maximum de solidité et de pertinence explicative. [...] Essayer de comprendre ce que les hommes font, c'est élargir des énoncés de vérité, donc la complexité de la démonstration et la qualité du récit, donc le risque épistémologique que l'on prend. [L'enquête] est l'antidote contre la vanité, l'esprit de système, la divagation, le délire, le n'importe quoi. On peut considérer que la documentation nous guide, nous indique le vrai en révélant "ce qui s'est passé". Mais on peut compléter cette induction par un modèle hypothético-deductif (ou plutôt hypothético-destructif) dans lequel, comme dit le préhistorien Jean Guilaine, la fouille est l'"épreuve de la vérité" de toutes les spéculations. Ce qui dompte l'émotion du chercheur et contient ses hypothèses proliférantes, ce sont les sources. L'histoire est la canalisation d'une passion. Dès lors, l'histoire est l'absolue liberté d'un moi dans les limites absolues que lui fixe la documentation. (Jablonka 2017, pp. 183-185)

Ritroviamo, anche in queste parole, il ruolo di garante che la documentazione assume nei confronti della spiegazione. Questo ruolo, dunque, rientra tra le principali strategie veridittive messe in atto nel discorso storico, se non la più importante. Non a caso, in Ginzburg troviamo un'interessante parallelo tra l'*enargeia* (la vividezza) posta da Polibio come tratto distintivo della storiografia, e il documento: "La differenza tra il nostro concetto di storia e quello degli antichi potrebbe riassumersi così: per i greci e i romani la verità storica si fondava sull'*evidentia* (l'equivalente latino di *enargeia* proposto da Quintiliano); per noi sui documenti (in inglese, *evidence*).". (Ginzburg 2006, p.22). In breve, il documento, la citazione, ovvero quello che abbiamo chiamato con Greimas discorso referenziale, costituisce non solo un oggetto modalizzabile, su cui il discorso veridittivo può esprimersi, ma contribuisce anche a fare da ponte tra il resoconto dello storico e la supposta realtà extratestuale che egli vuole ricostruire: come dice Greimas, il documento è quella mediazione, linguistica, che lo storico utilizza per costruire una supposta realtà extralinguistica, proiettandola al passato e attribuendole valore di verità (cfr. Greimas 1976).

Da ciò, possiamo fare qualche altra piccola osservazione. La prima riprende quanto detto prima a proposito dell'enunciazione e dell'attività anaforizzante svolta dall'enunciatore. Come scrive Greimas (1976), gli enunciati del discorso scientifico, nella loro forma oggettivata o meno, presuppongono sempre un sapere logicamente anteriore da parte del soggetto dell'enunciazione. Nel discorso storico questo aspetto assume un ruolo di primo piano nella misura in cui questo sapere anteriore, conferito dai documenti al ricercatore, fa da garante alla ricostruzione dello storico, e mette il destinatario della comunicazione nella posizione di poter verificare egli stesso quanto dichiarato dallo storico. Come scrive Ricœur del resto, il pubblico della storia è un pubblico diffidente (cfr. Ricœur 1980), e in questo senso rendere visibile il luogo che legittima il sapere dello storico ne certifica l'onestà.

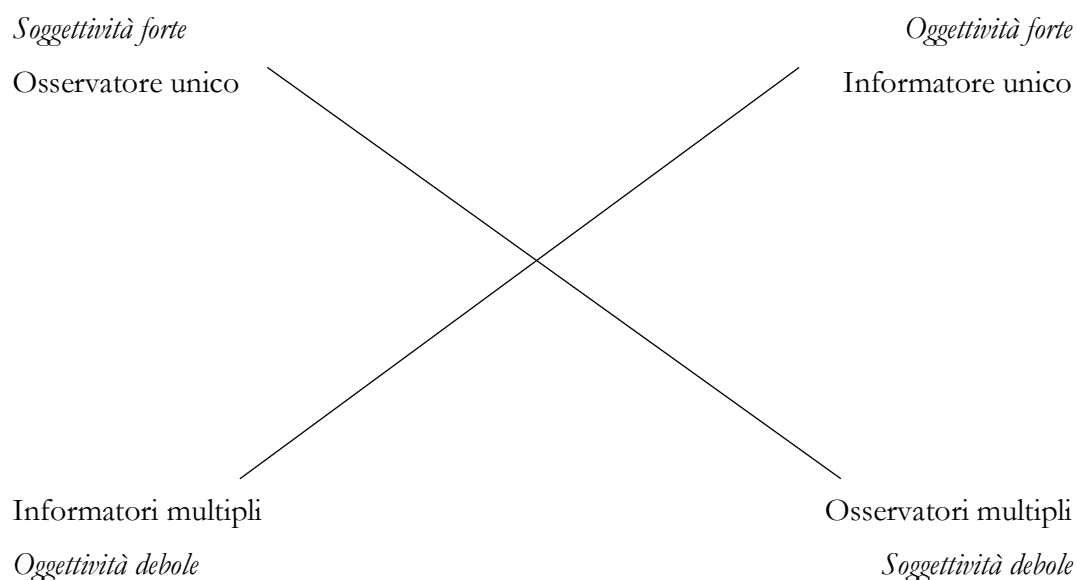
La seconda osservazione, banale, riguarda il ruolo che certi elementi paratestuali assumono nel testo storico, vale a dire le note a piè pagina, i riferimenti bibliografici e le citazioni. Barthes è tra i primi a

mettere l'accento sulle annotazioni e su come queste producano una certa illusione referenziale nel romanzo realista. A ben vedere, questo elemento svolge un ruolo centrale, nella misura in cui costituisce "l'espressione letteraria del riferimento documentario di primo grado del discorso storico" (Ricœur 2000, p. 359). Come scrive Jablonka, la nota a piè di pagina, per quanto possa essere accettata o meno dagli storici, ha importanza nella misura in cui si accetti o meno il suo portato veridittivo, che rimane contrassegno di scientificità del discorso storico: "elle a la faculté de faire sortir du recit, narrativement mais surtout epistemologiquement, en fournissant la reference bibliographique ou archivistique qui confirmera le propos: l'historien n'est pas sa propre source, et celle qu'il invoque à l'appui de ses dires est vérifiable" (Jablonka 2017, p. 265)

Infine, se la spiegazione è insufficiente senza prova documentaria, e se ciò che la distingue dalla memoria, facendone il contrassegno di scientificità proprio della disciplina, è la sua costitutiva polifonia, vorrà dire che il tipo di realismo proprio della storia dipende anche dalla quantità e dalla qualità degli osservatori. Come dice Marrone (2001) del resto, il sapere è proprio l'esito degli scambi cognitivi tra osservatore e informatore.

I regimi del sapere, inoltre, si configurano diversamente a seconda delle moltiplicazioni e delle relative unificazioni sia dell'osservatore sia dell'informatore. È chiaro infatti, per esempio, che se le fonti di informazione sono molteplici e contraddittorie il sapere tende a sgretolarsi, a perdere di credibilità, mentre se l'informatore è unico viene prodotta una specie di discorso realistico, veritiero. Allo stesso modo, se gli osservatori sono molti la verità tende a frammentarsi, mentre se è uno solo si costruisce una specie di certezza soggettiva. (Marrone 2001, pp. 119-120)

Da cui il seguente quadrato semiotico, che articola la relazione tra osservatore e informatore con la loro pluralità o, viceversa, unicità:



Questo quadrato sembrerebbe inoltre concordare con la soggettività che visto spesso viene attribuita alle spiegazioni storiche: al ricercatore è infatti riservato l'onere di ricomporre un mosaico di testimonianze, spesso contraddittorie e lacunose, all'interno di un quadro unitario e servendosi di una spiegazione coerente e solida (cfr. ad esempio Bloch 1949, Ginzburg 2006). Del resto, ci sembra in questo modo di rendere giustizia a quanto detto da Koselleck, per il quale la probabilità è una forma particolare della verità storica (cfr. Koselleck 1979).

Ci sembra di incontrare in questo senso la filosofia della storia di Tolstoj, per il quale la ricostruzione di un evento dovrebbe tenere conto del punto di vista di chiunque vi abbia preso parte (cfr. Berlin 1953). Viceversa, nella storia “casta”, l'effetto di obiettività potrà essere dato dall'omissione del lavoro di documentazione. Vi ritroviamo anche il senso dell'articolo di Ginzburg sulla testimonianza. In questo caso, l'accento viene messo soprattutto sulla qualità dell'informatore, che nel caso del “superstite” non solo fa coincidere la testimonianza con quanto vi sia di accessibile, ma pone anche una gerarchia tra le testimonianze, riportando il primato della percezione – in questo caso quella del testimone – come esempio di veridicità.

Da qui, prendendo atto del passaggio dalla percezione dello storico (“io ho visto”), a questo regime di veridizione, possiamo ricavare quella che è del resto la cifra che la veridicità della storia assume nella nostra semiosfera. Leggiamo ad esempio questo passo di Pisanty:

[lo storico] dalla polifonia delle varie voci che arrivano al suo orecchio, magari anche contraddicendosi a vicenda, non potrà che concludere che alla base di tutte vi sia un qualche residuo di verità comune. La verità di cui parlo qui non è altro che il riconoscimento dell'esistenza

passata dell'avvenimento in questione, qualunque sia stato il suo effettivo svolgimento e qualunque siano state le motivazioni di fondo che abbiano spinto i vari protagonisti dell'evento ad agire in un certo modo piuttosto che in un altro. Ad esempio, l'assassinio di Giulio Cesare è un dato storiografico che nessuno storico serio si preoccupa di mettere in discussione. La sua notizia ci giunge da più fonti dell'epoca. L'aspetto essenziale della nostra conoscenza di questo evento è che le informazioni a noi note non provengono tutte dalla medesima matrice, o da più testimoni appartenenti alla stessa fazione politica. [...] L'unico modo per giustificare un nostro eventuale dubbio circa la realtà della morte di Cesare così come oggi la conosciamo sarebbe di avanzare il sospetto che le varie testimonianze siano state in qualche modo controllate dall'alto, che qualche istanza occulta abbia manipolato le diverse fazioni in gioco, convincendole a fornire una versione omogenea dei fatti che tuttavia non corrispondesse alla realtà. Ma in questo caso sarebbe necessario chiamare in causa una qualche variante della teoria sociale della cospirazione. (Pisanty 1998, p. 31)

Attraverso Pisanty vediamo come anche in un caso ovvio e dato per certo nella nostra cultura, la documentazione disponibile possa dimostrarsi comunque lacunaria o contraddittoria. Se da un lato ciò può lasciare ampio margine agli storici per dare diverse versioni dell'evento in questione, il fatto che ogni documento ritagli una medesima porzione di contenuto è sinonimo dell'essersi verificato di tale evento. Ritroviamo in questo senso un'idea di verità simile alla proposta di Lorusso, nella sua critica del *fact checking*, per cui una ricerca di verità dovrebbe fondarsi sulla verifica di fonti diverse, così come sulla verifica di versioni diverse dei fatti (cfr. Lorusso 2018). Di conseguenza, rifiutare tale congruenza implica, dal lato della spiegazione, la già citata fede in una verità trascendente – come dice Chapoutot prendendo spunto dall'opera di Balzac, è nota la matrice cattolica di diverse visioni prima antimassoniche, oggi cospirazioniste come Q-Anon – che autorizza un atteggiamento di costante sospetto e conseguenti interpretazioni di tipo paranoide, come dimostrato nel caso del negazionismo di Robert Faurisson (cfr. Pisanty 1998, Vidal-Naquet 1995), o delle odierne teorie del complotto (cfr. Chapoutot 2021a). Se il “dire vero” della storia passa attraverso la quantità e la qualità delle fonti, la tenuta della spiegazione e la messa in forma letteraria, una messa in discussione di tali ricostruzioni non può passare se non attraverso l'appello a cause trascendenti o quantomeno occulte. Si tratterebbe pertanto di ricostruzioni costitutivamente non efficaci, la cui non veridicità è verificabile sulla base del corpus costruito dallo storico, e quindi può essere asserita su base linguistica. Ricordiamolo, non consideriamo in questa sede la verità in quanto problema semiotico, pertanto ciò che ci premeva era piuttosto dimostrare come il sistema veridittivo proprio del discorso storico potesse essere saggiata su base esclusivamente linguistica e discorsiva. Abbiamo cercato in queste righe, partendo dal ragionamento di Barthes e integrandolo con quanto formulato nell'ambito della semiotica generativa in termini di veridizione, di mostrare come nel discorso storico l'illusione referenziale sia un sistema complesso di rimandi intertestuali e di operazioni di verifica di quanto asserito, che permette di asserire sulla veridicità o meno del testo senza dover fuoriuscire dalla produzione linguistica della verità, né dall'esistenza linguistica dei fatti.

1.9.5. Finzione, verosimiglianza e veridicità

Concluderemo il nostro ragionamento cercando di mostrare come il discorso storico si serva correntemente dell'immaginazione, della finzione, e di un sapere riconducibile a ciò che è generalmente inteso come “verosimile” piuttosto che al “reale”, per la buona riuscita delle proprie strategie veridittive. Ritorniamo brevemente alla Poetica di Aristotele. Secondo il filosofo “è preferibile ciò che è impossibile ma verosimile a ciò che è possibile ma non persuade (1460 26-27). Come ricorda Lozano, persuasivo sarebbe il verosimile considerato come effetto sullo spettatore, ovvero l'ultimo stadio della mimesi. Dunque, la poesia sarebbe imitazione di atti umani verosimili, e pertanto ha la possibilità di raggiungere l'universale. Il poeta, dunque, avrebbe a disposizione la menzogna, e la finzione, per raggiungere il suo obiettivo ultimo, ovvero persuadere il pubblico (cfr. Lozano 1987). Del resto, come ricorda Ginzburg, presso gli antichi “la verità era considerata prima di tutto un problema di persuasione, legato solo in maniera marginale a un controllo oggettivo dei fatti” (Ginzburg 2006, p. 22). Se, come abbiamo visto a proposito del rapporto tra storia e retorica, quest'ultima è indispensabile alla comprensione della storia, potremmo dire quindi che, a fini persuasivi – e dunque a scopi veridittivi – la storia si serve altresì di strumenti retorici e letterari generalmente attribuiti al mondo della finzione. In effetti, nonostante il criterio ultimo della storiografia per mostrare il proprio “dire vero” sia dato dalla prova documentaria, la maggior parte degli storici ha dedicato nelle proprie opere uno spazio al ruolo dell'immaginazione e della finzione nel racconto storico. Hans Robert Jauss (1989) ha messo in luce chiaramente come a partire dalla complessificazione del tempo storico vi sia stata una integrazione reciproca tra storia e finzione. Lo studioso d'ermenutica ha mostrato infatti come anche uno storico come Ranke, il quale fu uno dei teorici della storia oggettiva, non potesse fare a meno dell'uso della finzione. Questa sarebbe infatti all'opera, strategicamente, già nel momento in cui si decida di dare un inizio e una fine alla ricostruzione, o anche quando si scelga di nascondere l'enunciatore dietro una storia che si racconta da te, quest'ultimo elemento che secondo Jauss pone Ranke in continuità col romanzo realista. Persino Ginzburg, nel suo saggio sulla microstoria sottolinea l'influenza del romanzo, soprattutto di Tolstoj, nella sua ricostruzione della storia di Menocchio.:

Nel romanzo di Tolstoj il mondo privato (la pace) e quello pubblico (la guerra), ora corrono parallelamente, ora s'incontrano: il principe Andrej partecipa alla battaglia di Austerlitz, Pierre a quella di Borodino. In questo modo Tolstoj s'inoltrava lungo la strada aperta splendidamente da Stendhal con la descrizione della battaglia di Waterloo vista attraverso gli occhi di Fabrizio del Dongo. I personaggi romanzeschi facevano emergere la penosa inadeguatezza con cui gli storici avevano affrontato l'evento storico per eccellenza (o presunto tale). Si trattava di una vera e propria sfida intellettuale. (Ginzburg 2006, p. 257)

Ivan Jablonka, ad esempio, ha dato un importante contributo a questo tema. Secondo lo storico “une fiction peut provoquer une espèce de compréhension instantanée, fournissant au lecteur la clé dont il a besoin pour décoder le réel” (2017, p. 193). L’immaginazione e l’uso della finzione sarebbero pertanto costitutivi allo stesso tempo della storia scientifica e del romanzo, realista o meno. Lo storico pone quindi l’accento su quelle che vengono definite *fictions de méthode*: si tratterebbe di tutti quegli usi della finzione che attraverso l’immaginazione – senza ridursi a un utilizzo autoreferenziale di questa – diventano indispensabili al ricercatore. Jablonka le distingue dalla finzione romanzesca per tre punti: innanzitutto si presentano come tali; poi, si allontanano solitamente dal reale per ritornarvi con più vigore argomentativo; infine, sono dettate dalle necessità del ragionamento seguito dal ricercatore. Tra queste finzioni viene annoverato ad esempio lo straniamento, in quanto presa di distanza dal reale, rifiuto dell’evidenza, forma di meraviglia di fronte al reale, o la plausibilità, definita come “un possible plus solide que les autres” (p. 201), e che caratterizzerebbe il tipo di verosimiglianza proprio della storiografia.

Seguendo Jablonka potremmo quindi dire che l’utilizzo della finzione esonda la dicotomia tra vero e falso, dal momento che questa ci aiuta a comprendere il reale: ad esempio, Madame Bovary sarebbe paragonabile a un idealtipo weberiano, così come Virginia Woolf ha rappresentato un modello di costruzione narrativa. Oppure, si pensi al ruolo che il romanzo ha giocato nel fare comprendere al pubblico determinati periodi storici (si pensi anche solo alla battaglia di Waterloo descritta da Stendhal, e al già citato Tolstoj). Non è forse un caso allora se alla crisi della narrazione e della ricostruzione storica sopraggiunta dopo l’Olocausto (cfr. Chapoutot 2021a), altri generi testuali, altre sostanze dell’espressione abbiano tentato, con una certa efficacia, di colmare tale vuoto (cfr. Ricœur 2000, White 1973). Attraverso questi esempi, Jablonka può ammettere che il ruolo storico della finzione non è più quello di un’evasione dal reale, ma di una sua migliore comprensione. D’altra parte è un fatto comune, tanto nei programmi quanto nei documentari televisivi o in ricostruzioni di tipo giornalistico, affiancare il materiale d’archivio a ricostruzioni finzionali che cerchino di simulare e “far rivivere” allo spettatore un dato momento storico. Ci torneremo nella seconda parte del lavoro. Del resto per Pomian, la finzione interviene allorché, dovendo colmare tali lacune, si cerchi di rendere la dimensione visibile o vissuta del passato, dipingendolo come si mostrava agli occhi dei protagonisti o descrivendo gli stati affettivi di questi.

È dunque pacifico ammettere non solo il ruolo euristico dell’immaginazione, ma anche il servizio che la finzione presta all’efficacia della storia. Ne deriva pertanto un’immagine della storiografia come di una complessa operazione di costruzione del reale, basata come abbiamo visto su presupposti poetici, e che nell’offrire una certa illusione referenziale unisce la verifica di quanto asserito al largo utilizzo di strumenti retorici e letterari nel comunicarlo. È interessante citare, in proposito, la prefazione all’edizione del 1887 di *Pierre et Jean*, di Maupassant:

Leur intention [Des artistes realistes] étant de dégager la philosophie de certains faits constants et courants, ils devront souvent corriger les événements au profit de la vraisemblance et au détriment de la vérité, car

Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable.

Le réaliste, s'il est un artiste, cherchera, non pas à nous montrer la photographie banale de la vie, mais à nous en donner la vision plus complète, plus saisissante, plus probante que la réalité même.
(Maupassant 1887, p. XV)

PARTE 2

L'inquietante prossimità della storia. La divulgazione di Alessandro Barbero

2.1. Introduzione.

2.1.1. *Genesi del fenomeno Barbero*

Per mettere a verifica gli strumenti d'analisi proposti nella precedente parte del lavoro, abbiamo scelto di analizzare un caso di divulgazione storica che negli ultimi anni ha riscosso particolare successo a livello mediatico, esondando anche i confini italiani¹²⁴, ovvero quello delle lezioni di Alessandro Barbero. La scelta di questo oggetto trova le sue ragioni nelle premesse stesse del presente lavoro, ovvero aggiornare la cassetta degli attrezzi dell'analisi semiotica per sviluppare un ragionamento sulla storia in quanto discorso. Analizzare questo fenomeno divulgativo, il cui successo ci sembra indicativo della domanda sociale che chiama in causa la storia, è stata pertanto una scelta coerente con il nostro progetto. D'altra parte, il tipo di strategia comunicativa che questo fenomeno ha portato alla luce, sembra situarsi in continuità con diverse nostre riflessioni riguardo l'utilizzo di artifici letterari e retorici nella comunicazione storica, sia per quanto riguarda la costruzione del tempo storico e l'articolazione del rapporto tra eventi e strutture, sia in seno alle strategie veridittive che la storia propone. Possiamo sin da subito ravvisare degli elementi di particolare interesse ripercorrendo la biografia dell'autore che analizzeremo e le tappe che hanno portato al suo successo negli ultimi anni. Senza pretese di esaustività, ci limiteremo a sottolineare alcuni aspetti che a nostro avviso possono offrire delle utili indicazioni per l'analisi che seguirà.

Alessandro Barbero (nato a Torino il 30 aprile 1959), si è formato presso l'Università degli Studi di Torino, dove ha conseguito la laurea in Lettere nel 1981, con una tesi sul cronista medioevale Arnaldo da Brescia, sotto la guida dello storico Giovanni Tabacco. Questo inizio segnò l'inclinazione di Barbero verso la storia medioevale, che sarebbe diventata uno dei pilastri del suo percorso accademico. Nel 1984, lo storico consegue il dottorato alla Scuola Normale Superiore di Pisa, per poi diventare ricercatore in Storia Medioevale all'Università di Roma Tor Vergata. Nel 1998¹²⁵, dopo anni di studio e di attività accademica, Barbero diventa professore ordinario di Storia Medioevale presso l'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" a Vercelli, dove ha insegnato fino al 2024, andando in pensione nel mese di ottobre. Il pensionamento del Professore è divenuto immediatamente un caso mediatico, ed è stato accompagnato da dichiarazioni che vale la pena sottolineare sin da subito. In un'intervista, Barbero avrebbe infatti dichiarato:

¹²⁴ Si ricorda l'elezione dello storico a Cavaliere dell'Ordre des arts et des lettres della Repubblica francese nel 2005. Barbero è inoltre all'oggi oggetto di una certa attenzione anche nella sua figura di divulgatore, come leggiamo a titolo di esempio in questo articolo: https://www.lemonde.fr/m-le-mag/article/2023/09/19/le-medieviste-italien-alessandro-barbero-en-tournee-a-guichets-fermes_6189956_4500055.html

¹²⁵ Come si evince dal curriculum dello storico, consultabile sul sito dell'Università del Piemonte Orientale: <https://upobook.uniupo.it/personale/cv/45/0/Cv.BARBERO.Alessandro.Ita.pdf>, e nella sezione a lui dedicata sul sito dell'Enciclopedia Treccani: <https://www.treccani.it/enciclopedia/eol-barbero-alessandro/>

Il destino mi ha riservato la fortuna di trovare attività gratificanti anche al di fuori dell'Università. E, dopo 40 anni nei quali ho orgogliosamente insegnato Storia medievale, mi sono accorto che il lavoro di docente è diventato inutilmente più gravoso. La burocratizzazione del nostro mestiere, il tempo passato a svolgere attività che un amministrativo farebbe molto meglio, la pretesa di trasformare studiosi e ricercatori in capi ufficio ha reso stressante un lavoro bellissimo. Non voglio provare l'ansia di sprecare il mio tempo in attività che non sono quelle per le quali mi sono formato e siccome sono sufficientemente vecchio per ricordare un periodo in cui le cose funzionavano in modo diverso, credo sia il momento di lasciare¹²⁶.

Come leggiamo, la fine del ruolo di professore ordinario non coincide con la fine dell'attività di storico di professione. Quest'ultima invece, potremmo dire, è ancora al suo apice, come vedremo a breve.

Durante tutto il periodo accademico, Barbero ha prodotto una vasta mole di studi scientifici, affiancando alla sua fama di medievista quella di esperto di storia militare, toccando anche temi come la storia politica e del potere. Tra i suoi numerosi lavori accademici spiccano infatti: testi di storia medievale come il *Dizionario del Medioevo* (1994), e *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini* (1999) scritti con Chiara Frugoni, e *Donne, madonne, mercanti e cavalieri* (2013); biografie come *Carlo Magno. Un padre dell'Europa* (2000), *Costantino il vincitore* (2016), *Dante* (2020); testi di storia militare come *La battaglia. Storia di Waterloo* (2003) e *Lepanto. La battaglia dei tre imperi* (2010). Sono altresì note le diverse pubblicazioni aventi come oggetto la cultura e la storia della mentalità medievale e non solo, tra cui si ricordano *A che ora si mangia? Approssimazioni linguistiche all'orario dei pasti (secoli XVIII-XXI)* (2017), *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano* (2006); segnaliamo inoltre la pubblicazione di una *Storia del Piemonte* (2008). Accanto alla produzione accademica, lo storico è divenuto celebre anche per testi divulgativi, alcuni dei quali letti da lui stesso durante la trasmissione radiofoniche "Alle 8 di sera", su Radio 2, come *Il divano di Istanbul* (2011). Parallelamente alla carriera accademica, Barbero guadagna un certo apprezzamento anche per il suo percorso letterario, che lo vede vincitore di un Premio Strega¹²⁷ nel 1996 con il romanzo storico *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo* (1995), cui segue una prolifica produzione di romanzi, sempre a carattere storico. Infine, pensiamo sia interessante segnalare che Barbero è coautore, insieme a Sandro Carocci, di un manuale scolastico di storia, le cui caratteristiche sembrano riprendere diverse delle caratteristiche che, come vedremo, sono emblematiche della divulgazione di Barbero: come leggiamo nella scheda del libro infatti, questo è "Scritto con uno stile avvincente e una lingua sempre accessibile, è orientato alla massima efficacia didattica (...). La limpidezza del racconto è architrave del progetto didattico"¹²⁸.

¹²⁶ Queste parole sono tratte dall'intervista rilasciata da Barbero al quotidiano "La Stampa", oggi disponibile online: https://www.lastampa.it/vercelli/2024/10/17/news/alessandro_barbero_pensione_docente_universita-14723841/

¹²⁷ Di cui è anche stato membro del comitato direttivo fino al 2013, https://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/associata/2013/03/11/Barbero-dimette-votero-Busi_8382763.html

¹²⁸ È possibile trovare la scheda del libro al seguente link, del sito dell'editore: <https://www.laterza.it/libro-scuola.php?isbn=9788842119180>

Possiamo già da subito notare un elemento d'interesse guardando la formazione del Professore, in quanto soprattutto la storia militare, di per sé portata a una ricostruzione di tipo *événementielle*, sembrerebbe piuttosto inattuale a fronte degli sforzi, cui già abbiamo accennato, della disciplina storiografica per sviluppare diverse forme di ricostruzione. D'altra parte, la formazione da medievista del Professore, può anch'essa esser vista come insolita e inattuale per un fenomeno mediatico così ampio.

A far conoscere la *vis* divulgativa di Barbero presso il grande pubblico contribuirà in maniera decisiva soprattutto la sua presenza televisiva, iniziata con la regolare presenza, dal 2007 al 2012, nel programma di Piero Angela, *Superquark*¹²⁹, in cui gli sono riservate due rubriche: "Dietro le quinte della storia" e "Istantanee dal passato", per poi proseguire in qualità di presentatore e membro del comitato scientifico in trasmissioni di divulgazione storica¹³⁰. Uno dei motivi di maggior successo dello storico è però dovuto alle sue conferenze e lezioni divulgative. A partire dal 2007 infatti, Barbero è annualmente ospite del Festival della Mente di Sarzana¹³¹, dove tiene solitamente cicli di tre lezioni il cui tema cambia in concomitanza con quello del festival. Ad oggi Barbero è, inoltre, protagonista di programmi in cui ricopre il ruolo di personaggio competente sugli ambiti più svariati, come il podcast *Chiedilo a Barbero*, in cui il Professore è impegnato a rispondere alle diverse domande del pubblico, oppure programmi come *In viaggio con Barbero*¹³², su La7, dove questi viene seguito nel suo viaggio verso il luogo dove terrà la prossima conferenza, viaggio nel quale lo storico e un inviato del programma scambiano conversazioni i cui argomenti spaziano dal personale, allo storico e al culturale. Sembra quindi che Barbero abbia negli anni accumulato un enorme successo che, eccedendo la sua formazione di storico professionista, ne esalta la sua figura e il suo modo raccontare.

Ora, a partire soprattutto dalle conferenze tenute dal Professore, la divulgazione di Barbero ha conosciuto, soprattutto dal periodo pandemico, un'inedita risonanza mediatica, la cui insolita caratteristica è quella di essere stato alimentato per lo più dalla *fanbase* riunitasi attorno alla figura dello storico. Com'è noto infatti, il Professore è del tutto assente da ogni social network, non ha un proprio sito web, e i video delle sue lezioni, conferenze e interviste vengono di volta in volta fatti circolare dalle comunità di fan su canali e siti web gestiti da essi, mentre diverse sono le pagine a lui dedicate nei diversi social. Per dare qualche numero, la pagina Instagram a lui dedicata con più iscritti ne conta trecentoventiquattromila, delle circa tredici pagine dedicate su Facebook, la più seguita – "Alessandro Barbero: la Storia" – conta quattrocentosettemila iscritti, mentre i canali YouTube "Alessandro Barbero - La storia siamo noi" e "Alessandro Barbero fan channel" contano rispettivamente circa settecentotrentunomila e quattrocentodicassettemila membri. Per quanto riguarda i video delle

¹²⁹ Si ricorda anche il testo scritto,, in forma di dialogo, dai due divulgatori (Barbero e Angela 2013).

¹³⁰ Ad esempio, il programma "a.C.d.C." su Rai Storia.

¹³¹ Festival tenuto annualmente nella cittadina ligure, nonché uno dei principali festival culturali italiani. Per la lista delle edizioni e dei cicli di lezioni tenuti da Barbero è possibile consultare il sito del festival: <https://www.festivaldellamente.it/it/>

¹³² Qui la pagina ufficiale del programma: <https://www.la7.it/in-viaggio-con-barbero>

conferenze, segnano numeri da record le lezioni – parte del nostro corpus – sullo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e sul rapimento Moro, con rispettivamente nove e sette milioni di visualizzazioni, numeri altissimi nel panorama della divulgazione storica.

La devozione dei fan di Barbero verso lo storico è d'altronde testimoniata anche dal nome di gruppi social come “Vassalli di Barbero”, “Alessandro Barbero noi ti siamo vassalli”, “Le bimbe di Barbero”, da cui è chiaro il fatto che la figura del Professore sia ormai oggetto di un certo culto presso il grande pubblico.

Due siti web particolarmente noti, che abbiamo preso in considerazione, si presentano l'uno (“Barbero Podcast”)¹³³ come una raccolta di podcast tratti dalle varie conferenze di Barbero, l'altro (“Vassalli di Barbero”)¹³⁴ come raccolta di lezioni del Professore, notizie e aggiornamenti sulle sue conferenze e le sue pubblicazioni. Soprattutto in quest'ultimo caso, il sito si rivolge tanto ad appassionati di Barbero quanto a chi cerchi un luogo di scambio e di confronto, come leggiamo nella presentazione del sito. È interessante segnalare in proposito la storia raccontata dal creatore di Barbero Podcast, Fabrizio Mele, il quale riferisce di essersi imbattuto casualmente nelle lezioni di Barbero in quanto abituale consumatore di podcast nel tragitto verso il luogo di lavoro. Da qui, rimasto folgorato dalla bravura dello storico, Mele avrebbe poi ascoltato tutte le lezioni tenute a Sarzana da Barbero fino a quel momento, per poi creare il suo sito di podcast, i cui ascoltatori si sono rapidamente moltiplicati.

In maniera simile, la pagina YouTube dedicata a Barbero si presenta come una raccolta di video di lezioni, conferenze e programmi tv, di cui è evidente la natura amatoriale: è quasi del tutto assente ogni intervento di editing, come se la comunità di fan si impegnasse semplicemente a diffondere e condividere amatorialmente tali contenuti, la cui fruizione non prevede però nessuna forma di alterazione. Questo tipo di attività da parte della comunità di fan del Professore, per la sua peculiarità e diffusione, ha inoltre recentemente ricevuto la denominazione di “barberismo” nel vocabolario Treccani, dove leggiamo:

barberismo s. m. L'appassionato apprezzamento da parte di migliaia di persone per le conferenze o lezioni tenute dallo storico e scrittore Alessandro Barbero nell'ambito di vari contesti e format (in presenza, all'interno di programmi televisivi, tramite il canale YouTube, come podcast, come video registrati e rilanciati dai fan nei social network). ♦ Ma non è sulla tv che si è costruito il fenomeno. Il barberismo nasce col passaparola, rimbalzandosi tra gruppi whatsapp e pagine Facebook, video di lezioni e conferenze tenute in giro per l'Italia. Video registrati dai fan, quindi bassa qualità, inquadratura fissa rubacchiata col cellulare, audio così-così. Una low-definition che restituiva il fascino di una comunità catacombale per pochi adepti. Nel frattempo, diventavano milioni di visualizzazioni. Però poche settimane fa, a una lezione-conferenza sul delitto Matteotti era vietato riprendere Barbero col telefonino¹³⁵.

¹³³ <https://barberopodcast.it/>

¹³⁴ <https://www.vassallidibarbero.it/>

¹³⁵ Dal sito Treccani: [https://www.treccani.it/vocabolario/neo-barberismo_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/neo-barberismo_(Neologismi)/)

Per quanto riguarda i contenuti circolanti sulle pagine social dedicate a Barbero, si tratta invece, da un lato, di meme che rispecchiano il ruolo di guida che la comunità riunitasi attorno a Barbero attribuisce al Professore, o che ne danno un ritratto caricaturale – seppur mai offensivo –. Torneremo dopo su questo. Dall’altro lato, a circolare con una certa frequenza sono *reel* e piccoli estratti delle lezioni del Professore che, estrapolati dall’argomento di una data conferenza, finiscono per avere le sembianze di precetti e aneddoti propinati dallo storico. Da quanto detto traiamo sicuramente un primo indizio, ovvero il fatto che attorno a Barbero si sia creato un pubblico di appassionati di storia e allo stesso tempo legato al culto della sua figura. Si tratta infatti di un divulgatore con cui il pubblico riesce a entrare in confidenza, di cui si apprezza il background politico legato alla militanza di sinistra¹³⁶, così come si apprezza il fatto che in Barbero si incontrino una vasta conoscenza e passione storica con una sensazione di familiarità che lo storico sembra ispirare, questa data, come vedremo, dall’utilizzo di un forte accento piemontese e di un linguaggio poco affettato, fino all’utilizzo di una gestualità particolarmente riconoscibile. D’altra parte, è soprattutto la capacità comunicativa dello storico ad essergli valso l’amore del grande pubblico.

Questo ci sembra confermato dalle forme di valorizzazione che possiamo facilmente riscontrare nei commenti ai video su YouTube (come in fig.6), così come nei profili lui dedicati dai giornali¹³⁷, che insistono anch’essi sulla capacità di Barbero di rendere la storia appassionante, sulle descrizioni e i ritratti che costui ci restituisce dei personaggi storici, sugli aneddoti e i dettagli che in queste storie abbondano. Sembrerebbe dunque che sia stato lo storico stesso ad aver creato il suddetto pubblico di appassionati di storia.

A partire da questi dati, il fenomeno che analizzeremo si presenta come un caso di grande interesse semiotico, a partire dal quale sorgono numerose domande: quali sono gli elementi semiotici della comunicazione di Barbero? E quindi, quali le condizioni di possibilità di tale successo? A quale domanda sociale, a quale necessità culturale questo caso di divulgazione sembra in grado di rispondere?

Dedicheremo le pagine che seguiranno al tentativo di rispondere a questi interrogativi. Prima di concludere, è però necessario precisare ulteriormente l’interesse di questo caso in continuità con la

¹³⁶ La fama di Barbero presso gli ambienti militanti è peraltro confermata, ad esempio, dal comunicato di solidarietà di Barbero nei confronti delle lotte degli operai della Gkn di Firenze: <https://www.instagram.com/p/C1T-gajr2pz/>, la lezione tenuta anche durante le manifestazioni davanti la fabbrica ex-Gkn: https://www.youtube.com/watch?v=h8Gk8PM6JEM&ab_channel=VassallidiBarbero%28ORIGINALS%29 come anche dal lungo incontro con lo storico organizzato dal centro sociale Askatasuna di Torino: https://www.youtube.com/watch?v=tsfm6FXrBoQ&t=731s&ab_channel=InfoautVideo

¹³⁷ Per fare un esempio, in un articolo del Post del 2020 di Barbero viene apprezzato il “linguaggio chiaro e a tratti informale, senza tecnicismi, il gusto per l’aneddoto, la capacità nel costruire efficacemente una storia – con personaggi, ambienti e tensioni – anche in pochi minuti.” <https://www.ilpost.it/2020/07/26/alessandro-barbero/>

Un anno prima, un articolo dell’Esquire definiva lo storico come “l’ultima grande speranza della cultura italiana, un giustiziere della verità, e, recentemente, l’homo novus della sinistra che deve ripartire.” <https://www.esquire.com/it/cultura/a29954711/alessandro-barbero-chi-e/>

precedente parte del lavoro. Il contributo che abbiamo cercato di dare vuole soprattutto essere all'altezza di un'analisi del discorso storico, proponendo strumenti d'analisi attraverso la messa in rilievo di elementi pertinenti per una semiotica della storia come l'abbiamo precedentemente delineata. Il caso che ci troveremo ad analizzare ci permette in questo senso di far fronte a una sfida ulteriore, ovvero quella di capire se gli elementi del fare scientifico in ambito storiografico siano ancora ravvisabili, ed eventualmente in quale forma, anche in questo caso d'analisi. Bisogna pertanto chiedersi se, nello specifico genere testuale che ci proponiamo di esaminare, quello della lezione divulgativa, determinate esigenze di intrattenimento o, potremmo dire, determinate necessità contrattuali con l'enunciatario orientino la costruzione del testo da parte dell'enunciatore o costituiscano un elemento marginale.



Figura 2 Screenshot tratto dalla pagina Instagram "Primo Vassallo", ad oggi la più seguita pagina di contenuti su Barbero

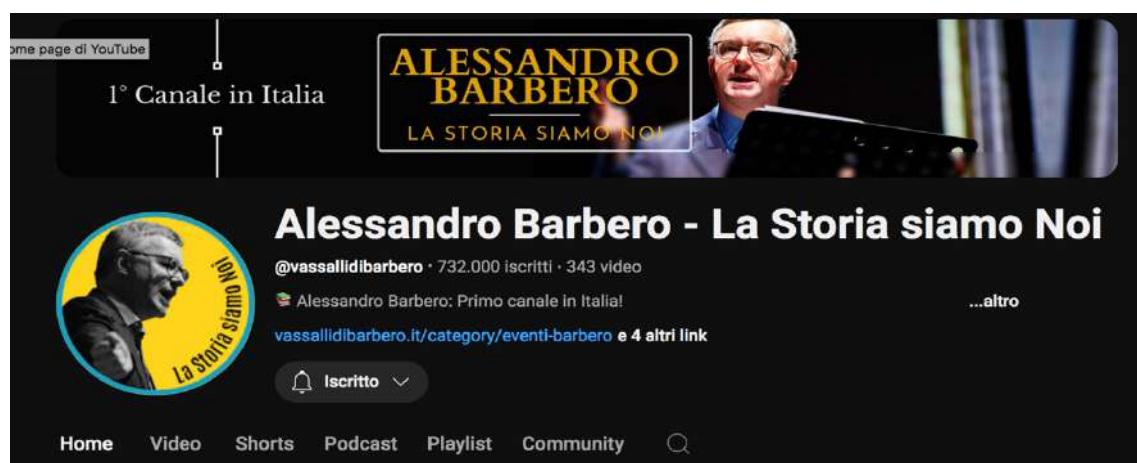


Figura 3 Homepage del canale YouTube "Alessandro Barbero - La storia siamo noi", canale con il maggior numero di iscritti sulla piattaforma



Figura 4 Homepage del sito internet "Vassalli di Barbero"



Figura 5 Immagine di copertina della pagina Facebook "Alessandro Barbero noi ti siamo vassalli".

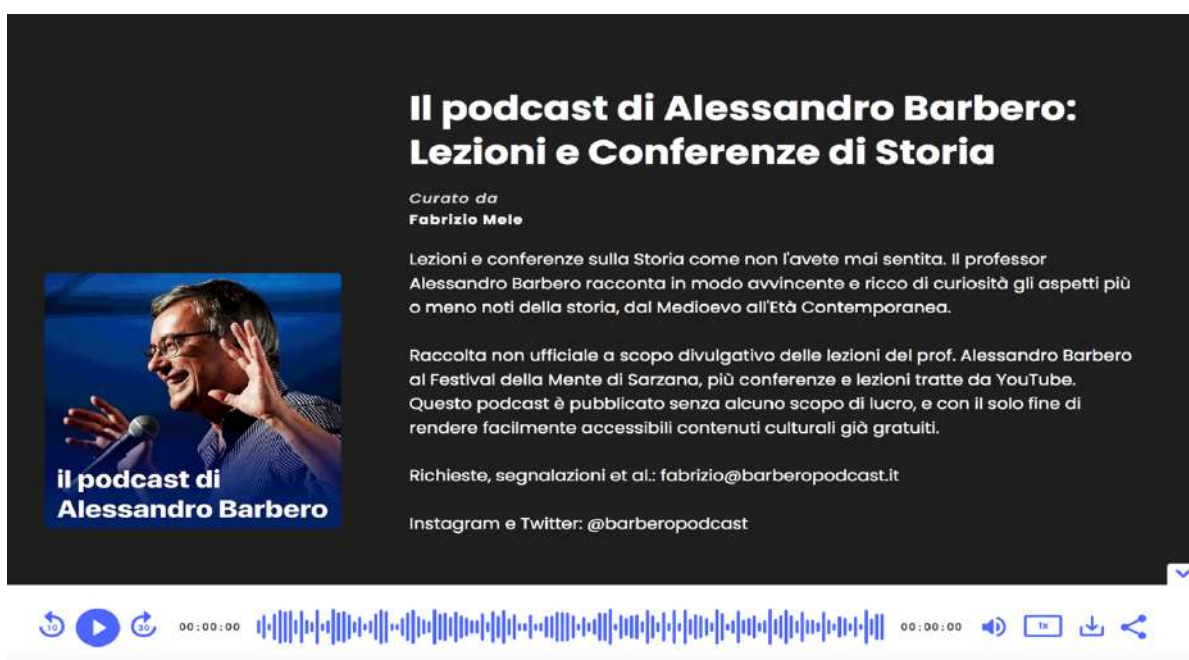


Figura 6 Homepage del sito web "Alessandro Barbero podcast".

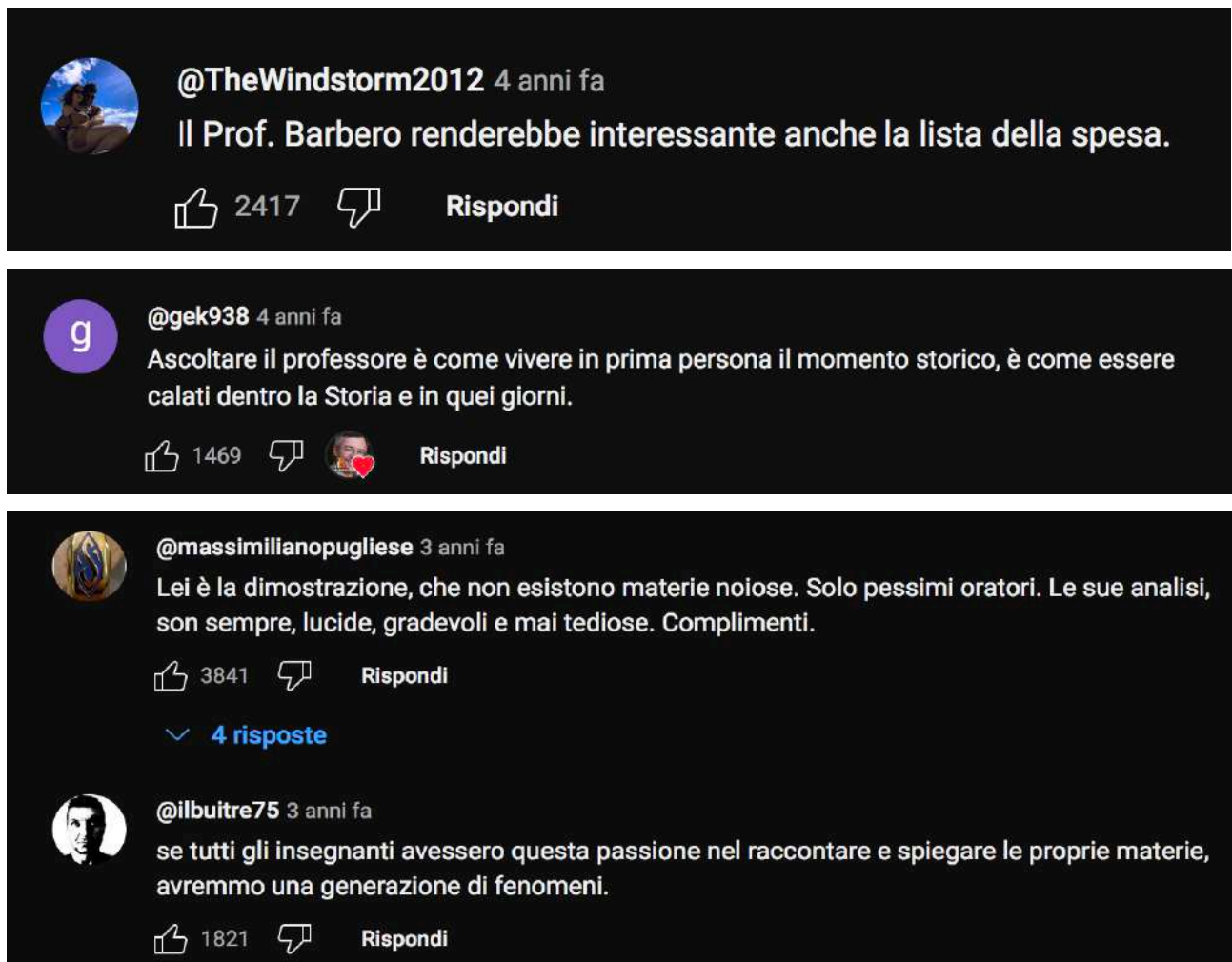


Figura 7 Commenti ai video YouTube delle lezioni di Barbero presenti nel nostro corpus

2.1.2. Divulgazione e fare scientifico. Il caso delle lezioni di Barbero

Nella voce del lavoro dedicata all'enunciazione, abbiamo ripreso i livelli di cui si compone il fare scientifico nella teoria greimasiana, attraverso cui vengono esplicitate le forme di costruzione dell'oggetto del sapere, le operazioni di manipolazione cui questi vengono sottoposti, le modalizzazioni che deliberano sul grado di esistenza di tali oggetti e infine quell'insieme di discorsi che, convocati dall'enunciatore, si riferiscono agli stessi oggetti della conoscenza, riuniti sotto il nome di discorso referenziale (cfr. *supra* Voce "Enunciazione"). Da questi livelli, è quindi possibile estrapolare informazioni sia sull'oggetto, sulle operazioni che lo costruiscono (cfr. Greimas e Landowski 1979, Greimas 1983a), e soprattutto sul soggetto scientifico (cfr. Greimas 1976). Infine, guardando alla dimensione più propriamente veridittiva del discorso cognitivo, abbiamo visto come si possano apprezzare tutte le forme strategiche di persuasione messe in campo dall'enunciatore, attraverso le quali il sapere da congiungere con l'enunciatario viene assunto in quanto sapere vero. Per questo motivo, inquadrare il discorso delle scienze umane attraverso tale prisma analitico, può essere un metodo privilegiato per condurre un'indagine sull'istanza dell'enunciazione che è presupposta da questi discorsi, e di cui questi discorsi lasciano inevitabilmente traccia.

Ora, l'ipotesi di quest'analisi sarà quella per cui, nel corpus analizzato, si avrà la messa in campo, da parte dell'enunciatore, di una strategia volta alla creazione di una prossimità e di una familiarità tra oggetto del sapere ed enunciatario, e che viene conseguita articolando i diversi livelli del fare scientifico postulati da Greimas, adattandoli al genere testuale della lezione divulgativa. Si tratta altresì, come vedremo, di un effetto di prossimità che si riverbera tanto sullo storico quanto sullo stesso discorso scientifico, spogliandolo dell'effetto di alterità che esso ha agli occhi del soggetto non competente, rendendoglielo strategicamente più familiare. Crediamo che, in questo modo, Barbero riesca a rendere accessibile un sapere altrimenti inteso come prerogativa di istituzioni accademiche o soggetti addetti ai lavori. Come vedremo, per determinare questo risultato sarà centrale anche il genere testuale in cui i nostri oggetti d'analisi si inscrivono, e che ci impone di considerare come pertinenti diversi elementi appartenenti al cotesto. Prima di procedere con l'analisi, sarà quindi necessario fare una breve riflessione sulla divulgazione scientifica, da un punto di vista semiotico, per iniziare ad inquadrare le specificità del genere testuale nel quale il nostro caso d'analisi può essere iscritto.

Sappiamo infatti che normalmente la divulgazione viene vista come l'esito di una doppia operazione di traduzione, dapprima intersemiotica, poi endolinguistica (cfr. Donghi 2006): inizialmente la scienza traduce nel proprio linguaggio gli elementi del mondo naturale, successivamente dal linguaggio scientifico si passa a quello a quello comune, tenendo conto del livello di finezza interpretativa del destinatario cui si rivolge la seconda traduzione. Il divulgatore sarebbe pertanto, come dice Jacobi, quella figura incaricata di riformulare e parafrasare il discorso scientifico (cfr. Jacobi 1985), cosa che ne evidenzia il ruolo di mediazione tra i due discorsi (cfr. Moirand 2014, 2017). Seguendo questa accezione di divulgazione, ne

conseguo che questa si situi all'incrocio tra più discorsi differenti, colmando in tal modo le divergenze tra diversi tipi di pubblico. Leggiamo in proposito De Angelis:

on peut envisager la médiation comme un processus de transformation d'un objet sémiotique conçu dans une situation de communication donnée au sein d'un discours donné (scientifique, culturel, juridique, etc.) dans un objet sémiotique adapté à une situation de communication autre au sein d'un discours autre (médiatique, ordinaire, etc.), visant un objectif communicatif précis qui est celui de renouer les deux discours². Nous nous situons alors dans le cadre d'une sémiotique des médiations qui s'attache à la manière dont l'objet sémiotique est produit et assure le lien entre deux horizons de sens différents. (De Angelis 2019, p 426)

Secondo l'autrice, che riprende sia la semiotica di Rastier, sia gli scritti rivolti più specificamente al tema della divulgazione (fra gli altri, segnaliamo Jacobi 1985, 1993), il testo divulgativo si presenta come un'istanza mediatrice tra generi discorsivi, in particolare tra discorso scientifico, mediatico e pedagogico oppure politico, creando uno spazio ibrido da cui possiamo pensare la produzione di svariati tipi di testo. L'autrice infatti mette in luce come, nel caso ad esempio dei due generi discorsivi giornalistico e scientifico, bisognerà tener conto dei testi giornalistici indirizzati a un pubblico scientifico; dei testi prodotti dal mondo scientifico e indirizzati al giornalismo, come i comunicati; e infine testi più propriamente divulgativi, quelli cioè prodotti da istanze di mediazione provenienti da uno dei due ambiti discorsivi: vi si incontreranno, per quanto riguarda il nostro esempio, testi che pur appartenendo all'ambito scientifico saranno indirizzati a un pubblico generalista¹³⁸.

Ciò ci interessa quantomeno nella misura in cui il nostro caso d'analisi si distingue dalla struttura sino ad ora delineata. Come accennato nel precedente paragrafo infatti, le lezioni di Barbero ci sembrano presentare un caso particolare di adattamento del fare scientifico proprio della storia, che però non si configura come traduzione di un dato oggetto semiotico preesistente. Pertanto, non parleremo del divulgatore in quanto soggetto incaricato di "parafrasare" il discorso scientifico. Piuttosto, in questo caso parleremo di un soggetto comunemente associato all'ambito accademico, e in quanto tale un "esperto" in un determinato dominio del sapere (cfr. Marrone e Migliore 2021), incaricato di trasferire un determinato oggetto di sapere a un pubblico non direttamente appartenente a tale universo semantico, anche se potenzialmente collegato indirettamente, e pertanto dotato di una certa competenza interpretativa¹³⁹. In questo senso, potremmo dire che le esigenze di intrattenimento, e in generale il tipo

¹³⁸ De Angelis individua tre modalità di mediazione della divulgazione, che ci sembrano concordare con il doppio processo di traduzione sopra accennato: 1) l'*infra-médiation*, autrement dit une pratique de la médiation mise en place au sein d'une même sémiotique (e.g. reformulation du linguistique par le linguistique) ; 2) la *trans-médiation*, autrement dit une pratique de la médiation concernant les différentes strates du même objet sémiotique (e.g. la mise en texte selon un certain format) ; 3) la *re-médiation*, autrement dit une pratique de la médiation mise en place entre sémiotiques différentes (e.g. reformulation du linguistique par le non-linguistique). (ivi, p.428)

¹³⁹ La distinzione fino ad ora elaborata, può essere messa in parallelo con diversi studi sulla divulgazione, si distinguono generalmente un modello comunicativo a tre voci, dove il divulgatore fa da mediatore tra discorso

di situazione enunciativa e contrattuale implicata dai nostri testi, orienta la costruzione stessa del fatto. Leggiamo in proposito Pino Donghi:

Ogni volta che ci proponiamo di divulgare il contenuto di una teoria scientifica, di un esperimento di laboratorio, invece che partire dal paper pubblicato e riformularlo in parole accessibili possiamo ripartire dalla materia originale e operare una nuova, originale trasmutazione che tenga conto del diverso destinatario della traduzione intersemiotica. Se il destinatario di S1 è la comunità scientifica, coloro i quali dovranno validare la ricerca riproducendone gli esperimenti, la trasmutazione sarà quella che leggiamo nelle riviste specialistiche; se il destinatario è il pubblico potenziale dei lettori di “Le Scienze”, di “The Scientist”, di “Darwin”, la trasmutazione da S1 arriverà ad un S2b che terrà conto del diverso grado di raffinatezza interpretativa di un lettore curioso, certo, ma incapace di penetrare i dettagli fini (...) (Donghi 2006, p. 53)

Il rapporto tra enunciatore ed enunciatario, dunque, diventa determinante nella costruzione del testo, nella scelta delle strategie enunciative e retoriche da utilizzare. In maniera simile, del resto, si esprime anche Marrone a proposito del discorso giornalistico. Secondo il semiologo siciliano, ad esempio, nel discorso giornalistico “ci sono contratti prettamente informativi, come in quelle testate in cui l’enunciatore si assume il dover-informare e il saper-trovare la notizia mentre l’enunciatario viene dotato di un voler-sapere e di un poter-comprendere (per esempio il Tg1). Ci sono contratti pedagogici, in cui l’enunciatario non è dotato del poter-comprendere e l’enunciatore si assume il compito, non solo di informare, ma anche di spiegare” (Marrone 2001, p. 110). In questo modo, otteniamo un’idea della comunicazione, e nel nostro caso della divulgazione dell’informazione di tipo specialistico, intrinsecamente intersoggettiva, alla quale partecipano attivamente tanto il divulgatore quanto il pubblico. Com’è intuibile, quanto detto sino ad ora ci permette di riflettere ulteriormente sui generi testuali all’interno dei quali un progetto divulgativo come quello analizzato può essere iscritto. Ciò, inoltre, ci permetterà di situare il nostro caso d’analisi nel più ampio panorama della divulgazione storica sui media italiani.

2.1.3. Barbero e gli altri. Breve sguardo panoramico sulla divulgazione storica in Italia

Come dice sempre Donghi, è cosa comune della divulgazione scientifica l’accostamento e l’ibridazione tra generi testuali diversi: secondo l’autore, si tratta di “tradurre da discorso a discorso”. (Donghi 2024, p. 181). Così, ad esempio, non ci stupiamo se un testo divulgativo di tipo storico o archeologico importi alcune caratteristiche del racconto di viaggio, si pensi ad esempio al noto programma condotto da Alberto

scientifico e pubblico non specializzato, e un modello a due voci, come quello appena delineato (cfr. Moirand 2014, Moirand, Reboul-Touré, Ribeiro 2017)

Angela, *Ulisse. Il piacere della scoperta*, che già dal titolo richiama la presenza isotopica del tema del viaggio verso luoghi sconosciuti. Viceversa, siamo oramai abituati a come la scienza trovi un posto, o eserciti una certa influenza, nella letteratura (cfr. Capone 2021). Lo stesso discorso scientifico, come dimostrato da diversi studi semiotici, assume spesso le specificità di un genere letterario: è, ad esempio, il caso del cosiddetto “racconto della scoperta” (cfr. Greimas e Landowski 1979, Fabbri e Bastide 1985)¹⁴⁰. Non è raro infatti che la trasmissione di determinate scoperte scientifiche trovi nella letteratura una sua modalità di trasmissione (si pensi, ad esempio, alla divulgazione della meccanica quantistica in Rovelli 2020). A livello storico, è per noi preziosa l’analisi condotta da Hartog (1980) sulle *Storie* di Erodoto, che verrà richiamata più volte in questa parte del lavoro, e in cui vediamo chiaramente come il testo erodoteo, che non a caso riveste un certo valore anche dal punto di vista etnografico, utilizzi il racconto di viaggio e determinate specificità ad esso collegate per conferire intelligibilità e, in generale, per costruire quella stessa alterità rappresentata dagli Sciti agli occhi dei Greci.

La storia del resto sembrerebbe un genere discorsivo situato spesso all’incrocio tra più discorsi. Il ruolo della cosiddetta *public history*, ad esempio, in quanto storia indirizzata a contesti non accademici (cfr. Gallerano 1995, Ridolfi 2021), chiamando in causa diversi lettori modello (cfr. Eco 1976) esige costitutivamente nuove forme di contratto enunciativo, cosa da cui consegue naturalmente la proliferazione di diverse tipologie testuali. D’altra parte, la riflessione sul passato, soprattutto in forma divulgativa, non è sempre stata appannaggio esclusivo degli storici: basti pensare, da un lato, alla quantità di testi di divulgazione storica prodotti da autori con una formazione giornalistica¹⁴¹. Barbero, in questo senso, in quanto storico professionista noto per un genere testuale come quello della lezione, rappresenta certamente un’eccezione.

Cerchiamo pertanto di situare la specificità delle lezioni di Barbero nel contesto della divulgazione storica italiana. Si tratta, com’è noto, di un panorama piuttosto variegato e, soprattutto negli ultimi anni, quanto mai florido. In Italia, ad esempio, sono particolarmente noti, in qualità di divulgatori, sia storici professionisti come Franco Cardini e Luciano Canfora, anch’essi presenti tanto in contesti accademici quanto in eventi dedicati alla divulgazione storica, sia personaggi di formazione giornalistica, come ad esempio Paolo Mieli e Aldo Cazzullo, altresì conosciuti per la conduzione di programmi di approfondimento storico, così come per la pubblicazione di testi divulgativi. Si tratta, in tutti questi casi, di personaggi noti al grande pubblico, i quali tuttavia differiscono per la tipologia delle apparizioni televisive o pubbliche, così come per il modello di storia proposto.

Aldo Cazzullo, ad esempio, è particolarmente apprezzato per il programma “Una giornata particolare”, format di approfondimento storico nel quale, come leggiamo nel sito web dell’ente televisivo che ospita

¹⁴⁰ Si noti che anche uno storico come Jablonka sottolinea l’importanza di raccontare “l’inchiesta” condotta dallo storico.

¹⁴¹ In Italia, del resto, alcuni dei più noti divulgatori di notizie storiche hanno una formazione prettamente giornalistica, come Aldo Cazzullo o Paolo Mieli, di cui si parlerà in questo lavoro.

il programma, il conduttore “accompagnerà i telespettatori in un appassionante viaggio in una giornata cruciale di un personaggio storico; un giorno che ha segnato o cambiato la storia”¹⁴². L’isotopia prevalente, come si deduce da queste parole, è sempre quella del viaggio e del reportage: durante le puntate, viene generalmente seguito il percorso del narratore nei luoghi che furono teatro di alcuni grandi eventi storici oppure particolarmente significativi in determinati momenti del passato, a partire dai quali tali momenti o eventi vengono narrati, facendo quindi da ponte tra passato e presente.

Questi luoghi, oltre a essere visitati dal narratore, vengono inquadrati attraverso frequenti sguardi dall’alto e riprese aeree, che contribuiscono a rendere l’effetto di senso del viaggio verso altri luoghi e tempi. Nel programma condotto da Cazzullo, è il contatto sensoriale dello storico con i luoghi in questione, affiancato da ricostruzioni o da documenti d’epoca audiovisivi a garantire una certa pienezza figurativa all’evento raccontato. La storia di Cazzullo, è una storia incentrata sulle giornate che hanno cambiato la storia, sui grandi eventi di cui ci viene restituita una descrizione minuziosa e approfondita: come dice il conduttore, la giornata particolare oggetto di ogni puntata viene ricostruita “ora per ora, minuto per minuto”. In questi casi, l’enunciatore non è solo: nel caso di Cazzullo, ad esempio, alcuni “inviati” sui luoghi di cui il racconto è oggetto “aiutano” il conduttore, restituendo un racconto a più voci, che trova in questa polifonia, così come nella ricostruzione audiovisiva, il proprio valore di verità.

Un altro modello divulgativo, sicuramente di minor successo rispetto a quelli di Barbero e Cazzullo, ma con una presenza costante in ambito televisivo, è quello proposto da Paolo Mieli in “Passato e presente”, programma di approfondimento storico in cui il giornalista discute di un determinato evento, soggetto o periodo del passato assieme a diversi ospiti esperti in materia. In questo caso, ad esser messa in risalto è proprio l’idea dell’approfondimento, del commento: le discussioni e gli interventi del conduttore e degli ospiti vengono infatti affiancate da filmati audiovisivi, ricostruzioni o, nel caso di eventi contemporanei, documenti d’archivio, che ripercorrono cronologicamente, in modo *événementiel*, gli eventi, la cui descrizione e critica è successivamente affidata tanto ad esperti, quanto a giovani studiosi e ricercatori, inquadrando così l’oggetto di ogni puntata da più punti di vista, incarnati da diverse generazioni di studiosi posti l’una di fronte all’altra. In questo caso, è come se l’evento fosse tenuto a una maggiore distanza rispetto al modello di Cazzullo e, come vedremo, a Barbero: l’evento, ricostruito in pillole, in versione liofilizzata, viene successivamente colto nelle sue specificità dalle parole degli esperti, che ne danno la propria interpretazione, restituendoci pertanto, collettivamente, un parere sulla storia.

Per concludere queste osservazioni, vale la pena considerare un altro modello di divulgazione storica, che per numeri sembra raggiungere tanto Cazzullo, quanto Barbero, ovvero i video prodotti dal canale “Nova Lectio”, creato dal giovane divulgatore Simone Guida, e presente in forma di podcast, così come di canale YouTube, dunque circolante negli stessi canali in cui ritroviamo le lezioni di Barbero. Si tratta di video amatoriali, così come amatore potrebbe definirsi l’enunciatore: sul sito del canale, leggiamo che Simone

¹⁴² La citazione è tratta dal sito web di La7, dove il programma viene regolarmente trasmesso il mercoledì sera, <https://www.la7.it/una-giornata-particolare>

Guida, di formazione “ha Diploma di maturità classica, laurea a pieni voti con lode in Lingue e Letterature nordiche (islandese e svedese), esperienza di studio in Islanda per un anno. Né storico, né giornalista. Simpatica la vita.¹⁴³” Come si evince dal sito, anche nel team che collabora con il creatore del canale non troviamo storici di professione, ma soprattutto un pool *content creators*. I contenuti si caratterizzano per essere più brevi delle lezioni di Barbero, presentandosi come riassunti di eventi storici o temi di attualità geopolitica tra i venti e i quaranta minuti, nei quali l'autore, ripreso a mezzo busto mentre guarda in camera, spiega l'oggetto del video esplicitandone soprattutto gli episodi in ordine cronologico e secondo una prospettiva evenemenziale, affiancato da un forte investimento sulla creazione di un effetto di reale, dato da infografiche e immagini di documenti d'epoca, e talvolta avvalendosi di meme o elementi di tipo comico. L'oggetto del sapere, a differenza di Barbero e dei divulgatori precedentemente nominati, è posto a una certa distanza dall'enunciatore, che pur riservandosi di intervenire con dei commenti riguardo la serie di eventi descritti, ne parla al passato remoto e senza riportare la prospettiva dei personaggi, tutti elementi che, come vedremo a breve, sono caratteristici della divulgazione di Barbero. L'evento, in questi casi, viene ricostruito quindi secondo una strategia oggettivante, in cui la valorizzazione conferita agli attori in gioco rimane implicita, sebbene traspaia dalle parole del narratore. Questi elementi ci sembrano del resto confermati dai commenti degli spettatori ai video presenti su YouTube, dai quali si evince che il pubblico apprezza soprattutto la chiarezza espositiva e l'imparzialità del narratore¹⁴⁴.

2.1.4. Divulgazione e festival culturali. La lezione come pratica argomentativa, il festival come dispositivo d'attivazione

Rispetto agli esempi sino ad ora riportati, il nostro caso d'analisi si distingue per la peculiarità sia del modello divulgativo proposto, sia per il genere testuale in cui tale modello si trova iscritto, ovvero quello della lezione nell'ambito dei festival culturali, che potremmo definire lezione divulgativa¹⁴⁵. Il contesto delle lezioni pubbliche e dei festival culturali, come quello di Sarzana nel quale il Professore ha riscosso particolare successo, ha una sua centralità in quanto presenta una propria specificità discorsiva che sembra voler tenere insieme l'*expertise* di tipo accademico con esigenze di intrattenimento (cfr. Vezzosi 2009), che a loro volta presuppongono l'instaurazione di un diverso contratto tra enunciatore ed enunciatario, da un lato, e l'utilizzo di una determinata retorica e di un determinato fare persuasivo da parte dell'enunciatore, dall'altro. Approfondire il ruolo dei festival culturali, può quindi aiutarci sia a meglio inquadrare il nostro oggetto, sia a gettare nuovi spunti d'analisi rispetto a un contesto comunicativo ancora poco esplorato

¹⁴³ Il sito del canale è consultabile a questo link: <https://nova-lectio.com/chi-siamo/>

¹⁴⁴ Per fare un esempio, si guardi uno dei video più visti del canale (circa sei milioni di visualizzazioni): https://www.youtube.com/watch?v=NC8Nv7A9grc&t=148s&ab_channel=NovaLectio.

¹⁴⁵ È da sottolineare il fatto che il fenomeno Barbero non può essere circoscritto esclusivamente nell'ambito di queste lezioni: il professore, come già detto, è infatti all'oggi conduttore di una programma di tipo documentaristico, così come protagonista di un podcast dove è chiamato a rispondere alle domande del pubblico. Siamo però convinti che la specificità e la principale ragione del successo di Barbero sia data dalle sue lezioni, attorno alle quali del resto si è riunita la gran parte della comunità dei fan del professore.

dalla semiotica. I festival culturali, del resto, rappresentano una peculiarità italiana, ricoprendo un ruolo culturale di un certo rilievo: non a caso, già diversi anni fa, Ennio Flaiano (1972), riferendosi principalmente alle rassegne musicali, proclamava l'Italia patria dei festival – Festivalia, per l'appunto –. Ad oggi, tale peculiarità sembra quantomeno vivace nel panorama culturale italiano: nel 2022, si contavano circa 1100 festival lungo lo stivale (Alonzo, Ponte di Pino 2022), di cui 311 dedicati a temi di approfondimento culturale, come quello di Sarzana, di cui ci occupiamo in questa sede. Questi festival culturali vengono definiti come quegli eventi in cui il pubblico cerca “l'approfondimento assieme al valore esperienziale e alla trasmissione del sapere”, e sarebbero caratterizzati da un’“unità di tempo, luogo e tema” (Guerzoni 2008, p. 8). Da diversi anni, questa tipologia di eventi è diventata oggetto d'interesse di studi volti a rilevarne l'impatto economico sui territori in cui hanno luogo (cfr. Alonzo 2022, Alonzo e Ponte di Pino 2022, Guerzoni 2008, 2009, 2012, Morganti e Nuccio 2009), così come la loro rilevanza a livello sociale e socio-pedagogico (Arcodia e Whitford 2008, Maussier 2018, 2021, 2024). Non è raro infatti che la presenza di un grande evento come un festival diventi volano per la crescita economica del territorio e l'attrazione di flussi turistici, per l'affermazione o la costruzione della sua identità e per la generazione di capitale sociale¹⁴⁶.

Come dice Elisabetta Vezzosi, i festival culturali, e quelli più specificamente dedicati alla storia, oltre a poter essere intesi come una “via italiana” alla già menzionata *public history*, rappresentano una componente importante di diverse politiche culturali a livello locale e non, a partire da una crescente domanda di storia da parte del pubblico, così come dalla necessità collettiva di decostruire gli abusi politici della storia. Il successo di questi eventi, secondo l'autrice, pone quindi la necessità di riflettere sia sulla storia e la professione accademica, sia sulle necessità del pubblico e, quindi, sulla ricezione di questa divulgazione. Come si legge ad esempio nella pagina web del Festival di Sarzana, il festival viene concepito come “tre giornate in cui relatori italiani e internazionali propongono incontri, letture, spettacoli, laboratori e momenti di approfondimento culturale, indagando i cambiamenti, le energie e le speranze della società di oggi, rivolgendosi con un linguaggio accessibile al pubblico ampio e intergenerazionale che è la vera anima del festival¹⁴⁷”. Andando nello specifico dei festival a carattere storico, leggiamo sul sito del festival “èStoria”, a Gorizia, che la missione della rassegna è “avvicinare ai grandi temi della storiografia un pubblico il più ampio e composito possibile. I risultati entusiasmanti e oltre le aspettative ottenuti negli anni sono il frutto di una formula che affianca al rigore e alla levatura di storici, giornalisti, testimoni e studiosi internazionali la capacità divulgativa, per affascinare e coinvolgere anche i non addetti ai lavori, giunti oltre le quarantamila presenze nelle ultime edizioni¹⁴⁸”. Si tratta, come vediamo, di una tipica forma di intrattenimento colto, in cui troviamo, da un lato, professionisti in ambito scientifico e,

¹⁴⁶ In ambito storico, un buon esempio è sicuramente il festival del Medioevo di Gubbio, durante il quale l'intero territorio viene coinvolto nelle attività della manifestazione, come si evince anche dal sito web, consultabile a questo link: <https://www.festivaldelmedioevo.it/portal/il-grande-racconto-della-storia/>

¹⁴⁷ <https://www.festivaldellamente.it/it/il-festival/>

¹⁴⁸ <https://www.estoria.it/festival/>

dall'altro, un pubblico di “non addetti ai lavori”, di amatori che, di fronte a un sapere trasmesso attraverso adeguate strategie, è in grado di apprezzarlo.

Dunque, le lezioni di Barbero su cui questa ricerca si concentra, si collocano all'interno di una specifica cornice tematica e di una determinata situazione interlocutiva, che vede un enunciatore e un enunciatario – il pubblico – coinvolti, di cui il primo dotato di un certo da sapere da trasmettere al secondo. Per quanto riguarda i testi del nostro corpus, sottolineiamo di sfuggita il fatto che questi si trovano in forma di registrazioni video produce un ulteriore effetto di senso, ovvero il porre in sincretismo l'enunciatario con la posizione dello spettatore, che quindi verrà a condividere il posto del pubblico. Come detto sino ad ora, si tratta di una situazione caratterizzata dalla presenza di un enunciatore esperto, un professionista – in questo caso in ambito storiografico –, che esercita il proprio saper-fare con l'obiettivo di trasmettere un dato oggetto di sapere a un enunciatario che, da quanto leggiamo anche dalle pagine web dei festival in questione, sembra dotato di un voler-sapere e di un poter-comprendere. Si tratta, pertanto, di un rapporto di tipo informativo (cfr. Marrone 2001), e quindi non paritetico, nella misura in cui il pubblico è costituito da amatori, appassionati e non da professionisti del settore¹⁴⁹. La posta in gioco sarà pertanto l'accettazione e la sanzione positiva del pubblico rispetto all'oggetto del sapere, cosa che naturalmente dipende dalla capacità dello storico di esercitare il proprio fare persuasivo nel modo più convincente. Tale fare persuasivo, a sua volta, come abbiamo lasciato emergere anche nella fase precedente della nostra ricerca, non può prescindere dal dispiegamento di determinate strategie enunciative e retoriche. In questi termini, la lezione in questione ci appare come una pratica argomentativa, fatta di continue negoziazioni e adattamenti da parte dell'enunciatore rispetto alle esigenze del pubblico.

Come sappiamo, riflettere sulla pratica argomentativa implica in sede d'analisi il bisogno di considerare la pertinenza dell'argomentazione rispetto a una determinata situazione e ad una strategia persuasiva (cfr. Fontanille 2008). La pratica argomentativa rivolta alla ricostruzione dei fatti passati del resto, come ricorda l'autore, pertiene a uno dei grandi generi della retorica classica, quella giudiziaria, che come dice l'autore “delibera sul passato, misura il compimento delle cose e, retrospettivamente, riporta le azioni alle loro intenzioni e ai loro obiettivi anteriori, e all'insieme dei giudizi della stessa natura di cui la collettività ha serbato la memoria”. (Fontanille 2008, p. 115) Pertanto, tale genere retorico, come sappiamo, si presta tanto alla ricostruzione degli eventi storici quanto all'inchiesta di tipo giornalistico, alla perorazione, all'inquisitoria e così via.

Come ricorda Fontanille, la pratica argomentativa impone di considerare:

- I ruoli attanziali, e poi tematici e figurativi di entrambi i partner della comunicazione;

¹⁴⁹ Tale enunciatario, come sottolineeremo a breve, può sanzionare positivamente o meno la performance dell'enunciatore (nel nostro caso, attraverso applausi, o risate).

- L'*ethos* dell'enunciatore per l'enunciatario, "che è una configurazione complessa, comprendente delle isotopie figurative e tematiche, delle posizioni assiologiche e dei simulacri modali e passionali";
- La rappresentazione preliminare dell'enunciatario per l'enunciatore;
- Una cultura comune che definisce le diverse regole per l'interazione, ovvero luoghi topici, ragionamenti più o meno accettabili o adatti all'argomentazione in questione. (Fontanille 2008, p. 108).

D'altra parte, secondo l'autore, la situazione sopra menzionata viene intesa da un lato come una scena predicativa di una pratica, da cui determinati ruoli attanziali, modalizzazioni e ruoli tematici; dall'altro lato essa viene inquadrata in senso strategico, ovverosia considerando "la memoria collettiva delle interazioni argomentative anteriori, e l'identità costruita e acquisita dei partner (*ibidem*). Dunque, nella proposta di Fontanille la pratica diventa un insieme piuttosto complesso in cui tutti questi elementi interagiscono, determinando l'efficacia e la buona riuscita della stessa. Centrale in questo senso sarà la componente strategica di ogni pratica, laddove per strategia Fontanille intende la coordinazione, adeguazione e confronto tra più pratiche, e quindi nel nostro caso tra la pratica argomentativa e tutte le altre che questa o da questa vengono provocate o inibite. Per quanto riguarda nello specifico la pratica argomentativa, "dai punti di vista rispettivi dei partner, essendo ognuno coinvolto nella sua pratica (sforzarsi di persuadere / accettare o resistere alla persuasione), le attese dell'enunciatario e la reputazione dell'enunciatore non possono costituire che delle assunzioni preliminari per il partner che si sforza di ricostruirle" (p. 111). Così, ad esempio, un certo tipo di pregiudizio può indebolire o rafforzare una determinata argomentazione. Fontanille riprende in questo senso il testo classico sulla retorica di Perelman (1958), facendo notare che, ad esempio, "per neutralizzare in anticipo ogni presunzione, colui che vuole biasimare deve obbligarsi a lodare prima, o che colui che vuol lodare deve, al contrario, lasciare un posto alla critica e alla riserva" (Fontanille 2008, p. 112)¹⁵⁰. Nel nostro caso, l'asimmetria in termini di conoscenze tra storico e pubblico, insieme alle specificità del festival in quanto occasione di intrattenimento, con le conseguenti aspettative da parte del pubblico, guideranno la costruzione dell'enunciato, così come l'alternarsi di discorso oggettivo e veridittivo, o ancora l'avvicinarsi di componente evenemenziale e strutturale. Come si sarà intuito da queste righe, nella riuscita di una pratica simile sarà cruciale l'elemento temporale:

L'argomentazione può ad ogni momento essere espansa nel tempo, sia da diversivi (che "occupano" e espandono il tempo), sia da cambiamenti di livelli enunciativi (specie sotto forma di

¹⁵⁰ In questo senso la conoscenza delle posizioni dell'enunciatore diventa secondo l'autore cruciale per comprendere quale delle due posizioni appena menzionate sia meramente tattica in seno alla strategia complessiva dell'enunciatore.

metacommenti). Il tempo diviene allora una sostanza tattica: mentre nel testo queste fluttuazioni temporali appaiono solo come varianti figurative, nella scena pratica esse costituiscono delle manipolazioni cognitive e passionali dirette dell'enunciatario (p. 113)

Quindi, come sottolinea Fontanille, bisogna anche tenere in considerazione, nell'analisi di una pratica di tipo argomentativo, sia le fasi che vi sono anteriori, ad esempio l'*ethos* e la reputazione di chi parla, sia le fasi posteriori, come nel nostro caso l'accettazione e la trasmissione di un bagaglio di conoscenze, che orienta e finalizza la pratica. Le indicazioni di Fontanille, a partire da quanto detto sino ad ora, ci sembrano utili per definire il tipo di relazionalità implicato in un testo come quello delle lezioni di Barbero. Allo stesso tempo, non ci sembra particolarmente utile, per quanto ci riguarda, parlare – come invece Fontanille non manca di fare – di una relazione tra livelli testuali ed extratestuali. Piuttosto, pensiamo che nelle lezioni analizzate, ai fini di un'indagine che cerchi di coglierne gli effetti di senso e le condizioni di possibilità, si debba tener conto degli elementi sino ad ora messi in luce considerandoli parte integrante del testo analizzato, ed in questo senso pertinenti per l'analisi¹⁵¹. Siamo quindi convinti che assumere tali oggetti nella loro complessità impone all'analisi, da un lato, la considerazione di tutte le sostanze dell'espressione in gioco, dal linguaggio verbale a quello gestuale e, dall'altro lato, l'integrazione di diversi elementi contestuali in quanto parte del cotesto, al fine di cogliere la rilevanza del festival culturale in quanto situazione comunicativa in cui si trovano collocati tanto l'enunciatore quanto l'enunciatario, così come l'importanza da attribuire tanto a chi parla, quanto a chi ascolta all'interno del testo. Per riprendere una formulazione cara alla sociosemiotica, il problema che ci si impone è quello della testualizzazione del contesto (cfr. Landowski 1989), della sua pertinenza per l'analisi. Come diceva infatti Lotman,

in primo luogo qualsiasi testo più o meno complesso è capace di creare intorno a sé un'aura di contesto e, contemporaneamente, di entrare in rapporto con il contesto culturale del ricevente; in secondo luogo, qualsiasi testo complesso può essere considerato come un sistema di sottotesti, per i quali esso rappresenta il contesto, uno spazio entro cui si compie un processo di formazione semiotica di significato (Lotman 1987, 38-39).

Ora, una voce particolarmente autorevole per il nostro discorso è, a nostro avviso, quella di Nelson Goodman, che ha parecchio insistito sul superamento di posizioni oggettiviste e soggettiviste nella teoria dell'arte, mostrando il valore centrale della relazionalità nell'esperienza estetica (cfr. Migliore in Goodman 2018). Questa concezione, trova sicuramente una piena formulazione nelle attività che il filosofo (in Goodman 1984) chiama *esecuzione*, *implementazione* prima, *attivazione* in seguito (cfr. Cometti 2002). Questi termini, per quanto inizialmente non presenti nella proposta goodmaniana sono, come nota Migliore, già

¹⁵¹ Per questi motivi, nelle pagine che seguiranno non prenderemo in considerazione la proposta fontanilliana nel suo complesso, evitando quindi di rifarci a strumenti come quello del percorso generativo dell'espressione.

latenti nella teoria dello studioso a partire da *Languages of Art* (1968), in cui leggiamo che la “lettura” di un dipinto, così come di un poema, sono parte integrante dell’esperienza estetica, la quale pertanto si configura come dinamica piuttosto che come mera contemplazione passiva di elementi già dati una volta per tutte. Con esecuzione, Goodman intende l’effettuazione di un’opera, ovvero l’ultima tappa del percorso della sua produzione. In questi termini rientra la distinzione tra opere autografiche – come la pittura, ovvero arti la cui esecuzione prevede una sola effettuazione da parte di un unico artefice – e allografiche – dove l’ideatore e gli esecutori differiscono, come in musica –. Secondo Migliore, Goodman traccia una sorta di equivalenza tra le due arti, laddove il ruolo del pubblico diventa centrale anche nell’esecuzione in pittura. Attraverso il concetto di implementazione, per Goodman l’arte entra nel dominio della cultura¹⁵². Secondo Migliore, si tratta di “tutto ciò che contribuisce alla ricezione di un’opera” (in Goodman 2018, p. 30). Con implementazione Goodman infatti intende tutto ciò che fa “funzionare” un’opera:

Under "implementation", on the other hand, I include all that goes into making a work work; and a work works, in my view, to the extent that it is understood, to the extent that what and how it symbolizes (whether by description or depiction or exemplification or expression or via some longer route-see 111,1 above) is discerned and affects the way we organize and perceive a world. Sometimes, I use "implementation" loosely enough to cover attempts at implementation regardless of their success, procedures undertaken to make a work work whether or not they actually do so. For example, framing is a process of implementation even though it sometimes paralyzes rather than activates a painting; and museum exhibition is a means of implementation even when it leaves the works inert. (Goodman 1984, p. 143).

Come si evince da queste righe, nella nozione goodmaniana di testualità artistica rientra, in qualità di co-testo, quanto normalmente apparterrebbe al contesto (cfr. Fabbri in Goodman 2009). Ora, come dice Paolo Fabbri, la posta in gioco è quella di tenere conto delle pratiche che rendono un’opera “operativa” attraverso pratiche aggiuntive di senso che ne “esemplificano, determinano, orientano, approfondiscono il valore” (p. XXVII). In questo senso, Fabbri nota il ruolo determinante del museo o della galleria d’arte in quanto dispositivi d’attivazione delle opere. Il concetto di implementazione, viene successivamente rielaborato da Goodman e formulato in quanto *attivazione* (Cometti 2002), concetto che attribuisce maggiore importanza agli elementi co-testuali. In proposito, come nota Migliore diventa centrale anche il ruolo dello spettatore, che “si avvicina e reagisce alle istruzioni dell’opera, disposto a coglierne saperi e sapori” (Goodman 2018, p. 32). Com’è ovvio, l’attivazione interviene tanto negli originali quanto nelle riproduzioni (peraltro molto più frequenti).

¹⁵² È opportuno sottolineare che il concetto di implementazione e quello di esecuzione sono legati da un rapporto di dipendenza unilaterale del primo rispetto al secondo: infatti, l’esecuzione può avvenire senza implementazione, ma non viceversa.

Ora, rispetto al nostro caso d'analisi, siamo convinti che la cornice rappresentata dal festival culturale rappresenti un dispositivo che “attiva” il testo, lo rende operativo nella sua natura relazionale: è la situazione in cui si trovano collocati tanto il pubblico quanto l'enunciatore ad orientare le aspettative del primo, la sua attenzione e disposizione nei confronti dell'enunciato e, viceversa, le strategie persuasive del secondo, la costruzione del racconto, il registro linguistico utilizzato e così via. In questi termini, un elemento apparentemente marginale come il contesto o, per meglio dire, il cotesto della lezione divulgativa ritrova la sua centralità: lo storico in tal modo cessa di essere figura puramente istituzionale per farsi allo stesso tempo intrattenitore, professore e divulgatore il cui pubblico sarà tanto quello dell'intrattenimento colto presupposto dal festival, quanto la pletora di fruitori delle riproduzioni di tali testi. È interessante notare in proposito come in questi contesti d'intrattenimento, talvolta, il mancato rispetto delle aspettative dell'enunciatario possa risultare in sanzioni negative della strategia comunicativa dell'enunciatore da parte dell'enunciatario¹⁵³.

Ora, nelle pagine che seguiranno dovremo tenere conto della strategia divulgativa di Barbero anche in relazione alle esigenze dettate dalla cornice del festival, per poi metterne in luce l'efficienza in sede di conclusione. Sarà pertanto compito dell'analisi tenere conto di queste specificità e di analizzare il testo non solo a livello dell'enunciato prodotto dallo storico, ma nel suo sincretismo, guardando alle diverse sostanze dell'espressione che concorrono a determinare il significato globale della lezione, così come la sua efficacia persuasiva e la sua buona riuscita.

2.2. Descrizione del corpus

2.2.1. Articolazione dell'analisi

L'analisi che segue si concentrerà su quattro conferenze tenute da Alessandro Barbero al Festival della Mente di Sarzana e circolanti oggi in forma di video su canali come YouTube. Saranno analizzate:

- *La battaglia di Lepanto*, del ciclo di lezioni “Creatività distruttrice” (2009);
- *La seconda Guerra Mondiale*, del ciclo “Come scoppiano le guerre?” (2014);
- *Una rete di terroristi: le BR e il rapimento Moro*, del ciclo “Le reti clandestine” (2017)
- *La rivolta dei Ciompi*, del ciclo “Le rivolte popolari nel Medioevo” (2019).

¹⁵³ Si guardino, ad esempio, alcuni tra i commenti alla registrazione di una lezione tenuta da Luciano Canfora, sempre al Festival della Mente di Sarzana, nel quale si sono tenute anche le conferenze di Barbero analizzate nella nostra ricerca. Nella lezione di Canfora, l'autore, sebbene sanzionato positivamente da diversi utenti, da altri viene accusato di essere noioso, nonché difficile da seguire: https://www.youtube.com/watch?v=hVxk8zi7QUI&t=456s&ab_channel=FestivaldellaMenteSarzana

Queste sono state selezionate all'interno di un più ampio corpus che comprende la gran parte delle lezioni tenute dal Professore nell'ambito del medesimo festival, e riflettono gli ambiti tematici per cui Barbero è più generalmente apprezzato dal suo pubblico: la storia militare, la storia medievale, la storia politica e del potere. Tale riduzione è inoltre motivata dal fatto che i testi scelti risultano particolarmente emblematici degli aspetti che solleveremo, e ha come pregio il fatto che un corpus più circoscritto possa permetterci di esplicitare la nostra tesi nel rispetto dei famosi quattro livelli di cui si compone l'analisi semiotica (cfr. Fabbri 1991): in questo modo, crediamo che analizzando una forma così acclamata di trasmissione del sapere storico, sia possibile risalire, in ottica sociosemiotica, a quello specifico bisogno sociale cui la storia, oggi, è chiamata a rispondere. Proveremo pertanto a mettere in luce come determinati effetti di senso esperibili nelle lezioni del Professore, siano resi possibili dall'utilizzo di strategie enunciative, retoriche e narrative che ricorrono nei diversi testi analizzati e che, a nostro avviso, costituiscono la cifra principale del suo modo di comunicare la storia.



Figura 8 Barbero durante il racconto dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale.



Figura 9 Barbero durante la conferenza sulla rivolta dei Ciompi.

Gli aspetti su cui ci concentreremo fanno riferimento ai lemmi di cui si è trattato nella parte precedente del lavoro: alcuni di questi troveranno una loro applicazione in appositi paragrafi dell'analisi (ad es. si dedicheranno appositi alla coppia concettuale evento/struttura e al livello veridittivo); altri, per natura più trasversali, ricorreranno in maniera obliqua tra le varie parti di cui si compone l'analisi (ad es. il concetto di casualità, o quello di “spiegazione”).

Come abbiamo detto, l'ipotesi che sorreggerà le quattro analisi che presenteremo sarà quella per cui la comunicazione storica di Barbero, rispettando il rigore storiografico dato dal rispetto delle fonti, e in generale quanto pertiene al fare scientifico tenda a rendere intelligibile la storia annullando la distanza e

il senso di alterità normalmente in vigore tra l'oggetto del sapere collocato nel passato ed il suo enunciatario. Questo effetto di senso, a nostro avviso, viene prodotto attraverso l'esplicitazione delle fonti, attraverso un utilizzo specifico della temporalità e con la messa in campo di strategie enunciative come l'assumere il punto di vista dei personaggi del racconto. Una componente centrale, che non mancheremo di trattare, sarà inoltre dedicata ai risvolti patemici prodotti da tale strategia e che, lungi dall'essere marginali, diventano determinanti nel rendere l'effetto di senso complessivo dei testi.

A partire da questa ipotesi, presenteremo inizialmente i quattro testi sottoposti ad analisi, sui quali ci diffonderemo in termini di trama ed intreccio, cercando di dare al contempo qualche indicazione che anticipi e serva da riferimento per i paragrafi successivi, dandone una parafrasi, ovvero una prima fase d'interpretazione (cfr. Marrone 2005). La parafrasi che seguirà quindi non riprenderà esclusivamente la trama degli eventi storici oggetto delle conferenze di Barbero, ma la conferenza in quanto testo, nella sua interezza. In molti casi, riporteremo pertanto testualmente le parole di Barbero, soffermandoci soprattutto su alcune specificità enunciative e sui numerosi passaggi operati tra le varie dimensioni del fare scientifico, nonché sui commenti che lo storico frapponi ai vari momenti del racconto principale. In questo modo, attraverso tale parafrasi porremo le basi per quanto sarà detto nei paragrafi successivi, in cui verrà esplicitata l'analisi vera e propria.

2.2.2. *La battaglia di Lepanto*¹⁵⁴

Barbero ha raccontato la battaglia di Lepanto nel contesto di un più ampio ciclo di lezioni tenutosi al Festival della Mente di Sarzana nel 2009, in una edizione che ebbe come tema la creatività. Il ciclo di lezioni di Barbero fu intitolato "Creatività distruttrice", e vi sono raccontate anche le battaglie di Campaldino e Waterloo. L'intero ciclo di lezioni è concentrato su quelli che lo storico definisce gli "immensi sforzi" economici, sociali, politici, militari e intellettuali che le parti coinvolte nelle tre battaglie dovettero mettere in campo per sostenere questi conflitti. Sforzi che, nei racconti dello storico, attraversano le battaglie stesse, determinandone l'andamento e gli esiti. Nel caso di Lepanto, l'obiettivo dello storico è quello di vedere come sia stato possibile un tale dispiegamento di forze militari in occasione della battaglia. Ma andiamo con ordine. Notiamo sin da subito una differenza rispetto alle conferenze successive, apparentemente banale ma rilevante in seno al nostro discorso, ovvero il fatto che in questo caso il Professore non utilizza appunti. Inoltre, in quest'unico caso la conferenza si tiene all'aperto, durante il tramonto, iniziando pertanto con uno sfondo che scomparirà nel buio alla fine della lezione, e dando quindi l'impressione di una maggior teatralità della conferenza.

Il testo si può segmentare facilmente in due parti, di estensione pressoché uguale. Nella prima, viene raccontato il conflitto come lo racconterebbe la storia militare, quindi in maniera événementielle. Barbero

¹⁵⁴ Per la versione integrale della lezione si consulti il seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=t28uLg2KZRM&t=1010s&ab_channel=AlessandroBarberoFanChannel

ricostruisce i momenti che hanno portato allo scoppio della battaglia con una tensività crescente, fino al momento culminativo della battaglia: il racconto inizia infatti con l'ambasciatore veneziano che nel 1569 "comincia a mandare dei messaggi meno ottimistici del solito" in patria. Da qui, abbiamo subito l'instaurazione del *manque*, ovvero il rifiuto da parte dell'impero veneziano di restituire l'isola di Cipro agli ottomani, che ne reclamavano il possesso per motivi religiosi e strategici. Questo rifiuto determina una crescente tensione che sfocia nell'armamento delle due flotte e la conseguente battaglia. La successiva conquista dell'isola da parte degli Ottomani, peraltro voluta dalla stessa popolazione di Cipro, assieme agli incidenti logistici accaduti ai Veneziani prima della battaglia, come lo scoppio di un'epidemia di tifo a bordo delle galere, generano un atteggiamento disforico da parte di questi ultimi rispetto alla campagna militare contro gli ottomani. Nelle parole di Barbero, "a Venezia qualcuno comincia a dire: «visto che è andata così male, potremmo anche fare la pace»", in quanto "la guerra a moltissimi dà fastidio". Successivamente, vi è l'entrata in scena del papa Pio V, in veste di destinante manipolatore, che credendo questa "una grande occasione" e, "dandosi un gran da fare", "con enorme insistenza" fa sì che si instauri un nuovo soggetto collettivo, la Lega Santa formata da Venezia e dalla Spagna, a lungo voluta dal pontefice per dare nuovamente battaglia ai turchi e sconfiggerli. Nel frattempo, i turchi iniziano una campagna militare che li porterà a invadere l'Adriatico.

Notiamo subito come lo storico dia una evidente caratterizzazione passionale dei diversi attori: i Veneziani, dapprima sicuri di sé, entrano in una fase di crescente paura fino all'avanzata dei turchi nell'Adriatico, culmine di questo sentimento disforico: come dice Barbero, "quando la flotta turca entra nell'Adriatico, nell'estate del '71, a Venezia si spaventano abbastanza". La fase di armamento della flotta della Lega Santa porta con sé invece un incremento di tensione fino alla partenza della flotta, a sua volta messa in piedi, nelle parole dello storico, "con immenso sforzo": si tratta di "una lotta contro il tempo", con "difficoltà enormi" dovute a problemi logistici, ritardi e mancanza di attrezzature. Tuttavia, nonostante la tensione generale e i diversi dubbi sulla riuscita dell'impresa, le flotte dei diversi stati membri della Lega, una volta messe in piedi e riunitesi a Messina, riescono infine a salpare alla volta dei turchi, seppur con un certo ritardo, "avanti nell'anno", in quanto ci troviamo a settembre, l'estate era già passata e normalmente le flotte sarebbero rimaste sulla terraferma durante il periodo invernale. Gli ammiragli turchi pertanto, poiché logorati dalla campagna, "scrivono disperatamente" a Costantinopoli – Barbero sottolinea che questa gestione centralizzata del conflitto fosse un errore dal punto di vista strategico – per ricevere ordini su cosa fare, lasciando nel frattempo l'Adriatico per non rimanervi imbottigliati durante l'avanzata cristiana. Dalla capitale turca, nel frattempo, viene dato l'ordine di non abbandonare il conflitto in nome dell'onore dell'Impero, nonostante la fatica e il logorio dovuto ai mesi di campagna precedenti. Le navi ottomane pertanto riparano presso il porto di Lepanto, a metà strada tra il territorio ottomano e cristiano in un territorio di dominio turco. Barbero dà quindi un'indicazione sull'ubicazione del porto di Lepanto chiamando in causa le conoscenze dell'enunciario: "un posto che molti di voi avranno visto, perché basta essere andati col traghetto e sbarcati a Patrasso, per avere visto quello che è

l'imboccatura del golfo di Lepanto. Appena dopo Patrasso, appena oltre il ponte che c'è adesso c'è l'imboccatura del golfo di Lepanto...".

Nonostante i dubbi e le reticenze di entrambe le parti, la flotta veneziana si porta all'imboccatura del golfo, mentre gli ammiragli turchi sono obbligati a dare battaglia ai veneziani per via degli ordini del sultano. Il momento della battaglia vede le due flotte caratterizzate, secondo l'enunciatore, da una competenza asimmetrica: la flotta appena costruita dei veneziani e quella stanca e debilitata dei turchi. Il momento della battaglia, in sé, è caratterizzato da una scarsa estensione temporale: la durata è di un pomeriggio – dopo ore di avvicinamento tra le flotte –, a fronte della durata del conflitto, di circa un anno e mezzo e, come vedremo, delle sue cause. Abbiamo qui un primo momento di sospensione del racconto della battaglia, segnato da un *embrayage* con cui l'enunciatore spiega lo svolgimento di un conflitto navale, chiedendosi "e che cos'è una battaglia di galere?". L'attante "flotta" e la configurazione discorsiva "battaglia di galere" infatti, divengono oggetto di una serie di enunciati descrittivi e scomposti in diversi sottoprogrammi narrativi: la galera pertanto viene descritta nei suoi componenti umani e non umani: rematori, cannoni, soldati, vele, scafo. A loro volta gli eserciti ricevono nuove caratterizzazioni figurative, descritti negli armamenti e nei rispettivi modi di combattere. La configurazione discorsiva "battaglia" viene altresì descritta nei momenti che la compongono: dapprima gli spari dei cannoni, successivamente il venire a contatto delle galere, e infine lo scontro corpo a corpo degli eserciti, con la conseguente cattura delle galere avversarie. Da qui, la battaglia in sé viene poi caratterizzata come un "immenso macello" che termina con la sconfitta turca, mentre la flotta cristiana rimarrà intatta. Visto l'esito della battaglia, secondo Barbero è possibile capire la risonanza mediatica che questa, "accanitamente cercata" dalle potenze cristiane, abbia avuto nel mondo occidentale. Secondo lo storico, "la cosa più impressionante" della battaglia di Lepanto sarebbe il fatto che già a pochi mesi dalla battaglia, verrà pubblicata "una marea di instant book, diremmo noi oggi, di veri e propri libri, storie, opuscoli cartine", un esempio "impressionante della potenza della stampa" rinascimentale. A partire da ciò, Lepanto risuonerà come una battaglia cruciale del Rinascimento.

È evidente dunque come questa prima parte, dedicata per lo più al momento del conflitto e alla descrizione degli eventi in cui si articola, riprenda quanto già accennato a proposito della storia evenemenziale: tempi brevi (un anno per il conflitto, un pomeriggio per la battaglia), una disposizione degli enunciati secondo un tempo lineare e cronologico e secondo un rapporto causale del tipo *post hoc ergo propter hoc*, una descrizione strutturale limitata esclusivamente al politico e al militare. Dopodiché, con un *embrayage*, l'enunciatore assume su di sé un nuovo PN: dopo aver raccontato la battaglia "come fa di solito la storia militare", l'enunciatore dichiara di volere "andare a vedere un po' più da vicino cosa ha voluto dire per questi governi mettere in campo queste flotte", manipolando l'enunciataro secondo il voler-sapere: come dice Barbero, "io vi ho raccontato la battaglia di Lepanto come fa di solito la storia militare: ci sono delle flotte, si affrontano. E come mai ci sono delle flotte? E sono state suscitate dal nulla, con la bacchetta magica?". Il discorso che seguirà viene quindi caratterizzato come il racconto di

una “storia parallela, alle spalle della storia vistosa della battaglia, della campagna, del macello e della propaganda”, ma che “vale comunque la pena di fare”. Difficile non vedere in queste poche parole una somiglianza con quanto citato precedentemente a proposito della partizione braudeliana e della sua diffidenza verso l’evenemenziale (cfr. *supra* Voce “Evento/Struttura”).

La seconda parte dunque, è dedicata alla descrizione dell’acquisizione della competenza necessaria alla battaglia, esemplificata nel programma narrativo “mettere in piedi una flotta”, e di come questo programma narrativo coinvolga anche le altre dimensioni della società del tempo. Nello specifico, vengono descritti tre sottoprogrammi narrativi: costruire le galere, montarle ed equipaggiarle. Ad esempio, l’equipaggiamento della galera diventa oggetto di un PN per la cui realizzazione è necessario un soggetto collettivo (l’equipaggio), la cui costituzione è data da diversi altri soggetti, schiavi avversari, forzati, vagabondi, poveri: viene pertanto esplicitata una ramificazione di PN, dando contemporaneamente una maggiore densità figurativa agli attori descritti. Il dover-fare, caratterizzato in termini passionali (“la fame di uomini”, l’“ansia” di *know-how* tecnologico e di mettere in piedi una flotta, la “paura” dell’avanzata turca), di un soggetto posto a un livello superiore dello schema narrativo (l’imperatore, il sultano, il papa), si riverbera verso il basso, attraverso la manipolazione di una moltitudine di attori (attraverso il reclutamento, la condanna alla galera, il pagamento degli artigiani). Si osserva quindi un movimento dall’unità alla molteplicità, dall’alto al basso, con una moltiplicazione di PN che coinvolgono più dimensioni delle società descritte: questi sottoprogrammi si possono ricondurre infatti al sistema politico, economico e sociale, sistemi che una volta esplicitati permettono anche un’analisi in termini comparativi, ad esempio confrontando le differenze dei diversi governi nelle loro politiche di reclutamento). Vediamo, anche, che viene abbandonata la successione cronologica degli eventi: le strutture descritte sono situate in un tempo incerto, quello della cultura e delle istituzioni dell’epoca, che proprio in virtù della loro esistenza precedente al singolo evento possono essere da questo mobilitate. È però da notare come, coerentemente con quanto detto precedentemente, vi sia una relazione di interdipendenza tra le due parti del racconto, nella misura in cui l’una costituisce la condizione di intelligibilità dell’altra e viceversa. Vale la pena chiedersi sin da subito se, nonostante questa contrapposizione tra due diversi modi di raccontare Lepanto, la strategia divulgativa del Professore si distacchi abbastanza da un piano evenemenziale, per entrare nell’ambito dell’analisi strutturale. La figurativizzazione messa in campo da Barbero, infatti, ci sembra infatti attenersi alla descrizione della battaglia, è essa stessa racconto della battaglia, che risulta tanto più persuasivo quanto più l’enunciatore conferisce una maggiore pienezza figurativa ai personaggi che nel racconto si avvicinano. Torneremo su questo più avanti.

In conclusione del testo, con un nuovo *embrayage* l’enunciatore, concludendo il racconto, giustifica questa seconda parte della storia dichiarando che “c’è sempre una storia appariscente”, ma “se si vuole capire come funziona la storia è sempre necessario andare sotto, e andare a vedere le infinite cose che a noi sfuggono ma che ai protagonisti non sfuggivano”. Come suggerisce questa conclusione, la necessità si

situa esattamente nello scarto tra un *sapere* e un *capire*, ovvero un avanzamento del sapere, un sapere di più: non solo, secondo Barbero, “vale la pena” narrare questa storia parallela, ma è addirittura necessario “se si vuole capire”. L’isotopia è, evidentemente, di tipo *razionale*, ovvero la ricerca della verità. Il racconto lineare della battaglia e delle sue scarse conseguenze strategiche, oltre a esplicitare il posizionamento dell’enunciatore rispetto alla storia più *événementielle*, viene utilizzato inizialmente per caratterizzare come superficiale il sapere precedente, quello che vede nella battaglia di Lepanto la grande sconfitta dell’impero ottomano: secondo l’enunciatore infatti, la battaglia “dà l’impressione di fermare la grande espansione dell’Impero Ottomano”, e i suoi risultati sarebbero “apparentemente” definitivi. È chiara allora alla fine l’operazione di disvelamento dell’enunciatore, che qualifica sia come falsa gran parte della propaganda e del senso comune sulla battaglia, sia come superficiale il sapere della storia militare, assumendosi il compito di congiungere il proprio enunciatario con un nuovo sapere.

2.2.3. *Le BR e Il rapimento Moro*¹⁵⁵

Questa lezione si inserisce nel ciclo dedicato alle “reti clandestine”, in cui Barbero ha raccontato, oltre al rapimento Moro da parte delle BR, anche la storia del dottor Sorge – spia in Giappone per conto dell’Unione Sovietica –, e l’attentato di via Rasella da parte della rete partigiana dei GAP. La conferenza tratterà le dinamiche che hanno portato al rapimento del politico democristiano, utilizzando come fonti soprattutto le dichiarazioni dei brigatisti per spiegare, come dice Barbero, la vita e la mentalità di una rete terroristica di quel tempo. Il racconto inizia col più classico dei *débrayage*, “c’era una volta”, che introduce il tempo della *fabula*. Tuttavia, quello introdotto dallo storico è un episodio che, ai fini dell’economia del racconto, sembra essere più un aneddoto, un dettaglio della storia in *medias res*. Barbero collocherà spesso gli aneddoti in temporalità vaghe e distinte da quella del racconto principale, di cui questo tipo di *débrayage* iniziale risulta pertanto emblematico. Viene infatti presentato tale Antonio Spiriticchio, fioraio ambulante che esercitava la propria professione posteggiando il proprio furgone nello stesso incrocio in cui le Brigate Rosse avevano progettato di rapire Aldo Moro. Barbero ci riferisce di una non meglio precisata giornata del marzo 1978, in cui il detto fioraio trovò per la prima volta una ruota del proprio furgone bucata. Questa vicenda, conclusasi con un iniziale successo da parte del protagonista che riesce a cambiare la gomma in tempo per andare a lavoro puntuale, si ripete nuovamente. Stavolta però al povero fioraio vengono bucate tutte e quattro le ruote, ragion per cui questi non riuscirà ad andare a lavoro. A questo punto Barbero, con un nuovo *débrayage* temporale, collega l’aneddoto alla trama del racconto: infatti, viene precisato che la mattina in questione è quella del 16 marzo 1978, giorno del rapimento Moro, e l’angolo scelto dal fioraio per il proprio esercizio era il famoso incrocio tra via Stresa e via Fani, luogo del rapimento. Il narratore a questo punto, con un *émbrayage*, si rivolge al proprio

¹⁵⁵ Per la versione integrale della lezione:

https://www.youtube.com/watch?v=fwcVQ4dtIcY&t=2801s&ab_channel=AlessandroBarberoFanChannel

pubblico dicendo che sebbene tali coordinate spaziotemporali potrebbero non essergli note, è invece noto l'argomento della lezione in questione. In tal modo viene stretto un primo contratto con l'enunciatario, il quale viene reso edotto della fonte di tale aneddoto: con un nuovo *dèbrayage*, temporale viene spiegato che l'importanza della posizione del furgone del fioraio era stata rivelata dallo stesso Mario Moretti al processo anni dopo: "Mario Moretti dirà «capite in che situazione eravamo? Se per caso qualcosa andava storto e dovevamo rimandare a un altro giorno, quell'altro giorno, di nuovo, dovevamo tagliargli tutte e 4 le gomme». E, dice Moretti, «quante volte potevamo farlo? A parte che a Spiriticcchio sarebbe venuto un esaurimento nervoso» dice Moretti". In questo modo, viene anche presentato per la prima volta quello che sarà uno dei principali informatori della lezione. A questo punto, una volta rivelato quello che sarà l'argomento del racconto, Barbero fa due ulteriori precisazioni: da un lato, il fatto che l'aneddoto che ha inaugurato la storia fa parte di tutti quei "dettagli" di cui è fatta la storia e che possono aiutare a capire "cosa significa essere una rete clandestina di terroristi e preparare un attentato nell'Italia degli anni '70": scegliendo questo specifico punto d'osservazione, Barbero infatti si discosta dal punto di vista di chi dice che si tratta di una vicenda "fatta solo di morti ammazzati e menzogne". Tale insistenza sull'importanza del "dettaglio" sarà un elemento centrale e ricorrente in tutta la lezione, ricordata dallo storico con una certa enfasi (Barbero dirà: "Vedete quanti dettagli...!"). Anticipando quanto seguirà, e riprendendo la lezione riassunta nel paragrafo precedente, è chiaro il fatto che per lo storico l'aneddoto sia propedeutico, quando non direttamente coincidente, con la descrizione delle strutture sociali del tempo. Ci torneremo a tempo debito. A questo punto lo storico, dopo un lungo sospiro, si rivolge nuovamente al pubblico con una premessa che permette di stipulare con esso il proprio contratto veridittivo:

io cercherò di parlare solamente di fatti accertati. I fatti accertati, indiscussi, permettono di ricostruire quasi tutta la dinamica del rapimento di Moro. Poi al di là di questo ci sono le illazioni, ci sono i teoremi, ci sono le teorie tirate per i capelli, ci sono le testimonianze contraddittorie su cui qualcuno ha costruito ipotesi alternative. Io personalmente credo molto poco a quasi tutte le dietrologie che sono state pubblicate intorno alle azioni delle brigate rosse in quei giorni. Quello che vi racconterò oggi è quello che viene fuori dalle testimonianze, dai processi, dai verbali, dai libri che i protagonisti hanno scritto. Rimangono molte piccole zone d'ombra, rimangono dettagli contraddittori. Io non credo che, nella sostanza delle cose che ci importa, rimangano molte cose che non si sanno. (...) Questa è la versione che si può mettere insieme mettendo in fila le cose di cui siamo abbastanza sicuri.

Dopo aver chiarito l'informatore, l'argomento della lezione, e la veridicità di quanto seguirà, Barbero non inizia subito col racconto della vicenda, optando per una iniziale descrizione dell'attore collettivo "Brigate Rosse". Nel farlo lo storico pone come fonte del proprio sapere le dichiarazioni del brigatista Mario Moretti, che durante il processo alle BR ha riferito dell'organizzazione del proprio gruppo. Le informazioni di Moretti vengono inoltre paragonate talvolta con quelle, spesso contrarie, del pentito

Valerio Morucci, la cui veridicità è comunque condizionata da diversi risentimenti che costui dimostrerà nel periodo del processo. Notiamo sin da subito come questa scelta coincida con l'utilizzo di un punto di vista intradiegetico: non vi è immedesimazione con i brigatisti, ma seguendo i loro racconti la storia viene guardata da una posizione più prossima agli eventi. Si tratta del resto di testimonianze “non limpide”, come lo sono le altre fonti disponibili, che in questo modo vengono equiparate, a riconferma della veridicità di quanto verrà riferito e del punto di vista adottato.

A questo punto viene esplicitata la struttura interna delle BR, di cui viene spiegata la cosiddetta compartimentazione, ovvero la divisione in “colonne”, e la struttura gerarchica che le accomuna, la rete dei “fiancheggiatori”, e la legittimità di cui questa struttura politica godeva nelle fabbriche (motivo, questo, per cui la colonna romana che progettò il rapimento non era la più importante, nella misura in cui agiva e si formava in una città non prettamente industriale). Ciò viene fatto alternando il commento dello storico con le parole dei brigatisti, riportate tramite discorso riferito (“[loro] raccontano:”). Le Brigate Rosse appaiono quindi sì come un gruppo clandestino, ma situato in un contesto storico e sociale in cui riceve una sorta di legittimità e riesce a instaurare una reciprocità con la propria base di riferimento. Non solo, complessificando la struttura di questo attore collettivo, Barbero inizia a darne anche un'attorializzazione di tipo cognitivo: si tratta di un gruppo non monolitico, che dopo il rapimento maturerà dei dubbi, delle incertezze, che naturalmente emergono nelle dichiarazioni postume, ad esempio quelle dei pentiti, i quali avevano “il dente avvelenato” nei confronti degli altri brigatisti.

Dopo un nuovo sospiro, Barbero situa in modo puntuale la virtualizzazione dell'attore BR: “a un certo punto le BR decidono che devono dimostrare la loro forza”. Anche in questo caso, vediamo un progressivo avvicinamento all'evento, che coincide con una complessificazione di tale virtualizzazione: la decisione viene presa nell'arco di due anni, quando le BR decidono di processare lo Stato, incarnato dalla figura della DC¹⁵⁶, in risposta al processo nei confronti del nucleo storico torinese. Viene pertanto spiegata la scelta della figura di Moro, dettata da ragioni non tanto politiche, quanto di facilità e di probabilità di riuscita dell'azione: in questo modo¹⁵⁷, spiegando con vari dettagli tale scelta, Barbero sembra quasi conferire a soggetti la loro umanità: “non sono supereroi”. Del resto, Moro non viene presentato come un bersaglio da prediligere rispetto ad altri componenti della DC, ad esempio Andreotti o Fanfani: era semplicemente il bersaglio più facile da colpire e quello il cui rapimento avrebbe coinvolto meno civili. A questo punto Barbero ritorna a parlare al suo pubblico dell'ambiguità di certe informazioni: su tale scelta infatti vi sono versioni contrastanti che hanno alimentato diversi dibattiti tra gli storici, spesso fatti di illazioni e informazioni non verificate e tra i quali non vi è ancora accordo. Questi dibattiti, come

¹⁵⁶ Qui nonostante Barbero sottolinei che si tratta dell'analisi delle BR, ammette di poter tranquillamente concordarvi almeno in parte. Ci ritorneremo più avanti, ma è evidente come lo storico espliciti la propria posizione e la relativa affidabilità della documentazione a sua disposizione.

¹⁵⁷ Nel racconto dello storico, non vi è riferimento al rapporto tra Moro e il compromesso storico di cui era promotore.

accadrà anche in seguito, vengono scartati dallo storico come problematiche secondarie ai fini della ricostruzione dell'accaduto.

Ritornando alla storia, l'autore prosegue con il racconto della scelta del luogo del rapimento attraverso tre aneddoti, due sui luoghi scartati e infine uno su quello scelto dai brigatisti, entrambi collocati in una dimensione temporale vaga rispetto al racconto principale: "Valerio Morucci e Chiara Faranda una mattina si recano alla chiesa di Santa Chiara..."). In queste storie i personaggi vengono ulteriormente figurativizzati, ricevendo ulteriori caratterizzazioni, soprattutto di tipo patetico: si parla infatti, ad esempio, del "groppone in gola" che Adriana Faranda avrebbe avuto quando Morucci, nella chiesa dove si erano recati per seguire i movimenti di Moro, le fece notare l'arrivo imminente della primavera, che la brigatista collegò al pensiero delle future vittime dell'azione, e che le continuò a procurare una certa emozione anche *ex post*, al tempo delle dichiarazioni in sede processuale. Inoltre, i primi due luoghi ipotizzati per il rapimento, rispettivamente la suddetta chiesa e l'università dove il deputato teneva i propri corsi, vengono scartati in ragione della prossimità a una scuola frequentata da bambini nel primo caso, della numerosa presenza di forze dell'ordine e studenti nel secondo. Il luogo deciso, e la scelta di uccidere la scorta, si rivelano dunque come la scelta obbligata per i rapitori.

Da qui, Barbero inizia una lunga descrizione della vita in clandestinità condotta dai membri del nucleo ristretto delle Brigate Rosse, condotta soprattutto attraverso quanto riferito da Moretti, e che potremmo far coincidere con l'acquisizione della competenza del soggetto collettivo BR per compiere la propria azione. Vengono quindi spiegati i documenti falsi di cui i clandestini dovevano munirsi in caso di circolazione con auto rubate, e il funzionamento della produzione di tali documenti, dalle officine alle tipografie in cui lavoravano i brigatisti o i simpatizzanti operai. Un nuovo aneddoto, per quanto ironico, permette allo storico di conferire nuovo spessore umano a questi attori, ovvero quello dell'acquisto di una stampante precedentemente appartenuta ai servizi segreti viene infatti presentato dalla prospettiva dei brigatisti, dunque in quanto incidente, squalificando così le "dietrologie" che l'episodio aveva alimentato: con tono scherzoso Barbero dice che "ovviamente" si è fatto un gran parlare di detta stampante, riferendo che Moretti dirà "avremmo fatto meglio a mangiarla bulloni per bullone: avremmo avuto meno grane". D'altra parte, queste capacità tecniche delle BR servirono anche a falsificare le ricette mediche per acquistare a Moro i farmaci di cui aveva bisogno durante il rapimento. Nel raccontare poco dopo l'economia interna delle BR, e parlando della pratica del sequestro di persona, troviamo una delle storie intercalate centrali del racconto, ovvero quella, celebre, del rapimento di Pietro Costa, rampollo della nota famiglia di armatori genovesi: "avete presente Costa Crociere?". Oltre a presentare il rapimento come una pratica comune in quegli anni, Barbero si diffonde particolarmente sulla capacità di trattativa e dialogo che in tali occasioni i brigatisti avevano con i parenti degli ostaggi, in quanto questi "erano i veri nemici" e parlavano "la stessa lingua", ovvero quella del denaro, diversamente da magistrati ed esponenti politici, con i quali non vi era capacità di intendersi. Da qui Barbero prosegue spiegando come venivano affittati gli alloggi e l'ufficio delle BR. Viene quindi raccontato l'episodio dell'acquisto dell'appartamento

in cui verrà portato Moro, di cui Barbero riferisce soprattutto l'incontro tra Morucci e la dirimpettaia, la quale racconta al brigatista di essere felice di avere come vicino quello che a lei sembra una così brava persona, riferendo dei precedenti inquilini dell'appartamento in questione, a detta sua possibili brigatisti. Questo aneddoto, assieme a quello del rapimento Costa, vengono particolarmente apprezzati dal pubblico, che sanziona lo storico applaudendo. Ritornando alla trama principale, Barbero parla dell'acquisto della casa dove verrà tenuto Moro, raccontando della coppia che vi alloggiò, inizialmente ignara del motivo di tale acquisto, e dei lavori che fu necessario fare per ricavarne lo stanzino per l'ostaggio, attraverso una serie di excursus temporali sul periodo in cui il politico democristiano fu tenuto in quell'appartamento.

Inizia il racconto dell'agguato. Barbero ripete la premessa iniziale, ovvero che nonostante vi siano numerose "dietrologie" sul numero e sulle persone che parteciparono al rapimento, e a cui lui rifiuta di aderire, i dati permettono di asserire con certezza che si trattasse di undici persone, di cui tre donne, che però nonostante le dichiarazioni di Moretti non sembra abbiano partecipato all'effettivo rapimento. Anche qui la storia procede per via di dettagli: Barbero mostra così la meticolosità dei brigatisti, e questa attenzione al particolare viene presentata dallo storico come l'unico atteggiamento che permettesse loro di sopravvivere. Vengono quindi riportate: la scelta dei travestimenti da piloti Alitalia, con anche l'aneddoto di una signora la quale fermò i brigatisti poco prima del rapimento per chieder loro informazioni sui voli; si prosegue con le armi, spiegando che le BR nelle parole di Moretti non avevano difficoltà a trovarne sul mercato, eppure evitavano di ricorrere alla criminalità organizzata per rifornirsi; infine le vetture utilizzate per il rapimento, e per la messa in sicurezza del gruppo di fuoco. Dopo questa serie di aneddoti, con un *débrayage* temporale Barbero ci colloca stavolta nel giorno del rapimento. Riferendo le dichiarazioni di Moretti e compagni al processo, i brigatisti ricevono una nuova caratterizzazione patetica, ovvero l'ansia per l'operazione imminente, da cui i malesseri prima del rapimento, la tensione insostenibile, riferita soprattutto da chi, anni dopo, si sarà pentito.

Arriviamo al momento dell'agguato, che dura "pochi secondi": questo tuttavia richiede circa venti minuti per essere raccontato: si rafforza così questo effetto di senso d'avvicinamento, stavolta tramite dilatazione temporale, data dalla differenza tra "tempo dell'enunciazione e tempo della materia enunciata" (Barthes 1967, p. 139). L'evento viene analizzato nel dettaglio, dal posizionamento delle vetture al ruolo della vedetta incaricata di dare il segnale al passaggio di Moro con la scorta. Poco prima del momento in cui le BR rapiscano effettivamente il deputato democristiano, Barbero fa una nuova digressione, in cui racconta nuovamente una delle "dietrologie" su dettagli da lui considerati secondari, in questo caso relativa al tamponamento dell'auto di Moretti da parte della scorta, che secondo giudici e altri storici sarebbe stato voluto, mentre secondo Moretti fu assolutamente casuale e dovuto alla morte dell'autista durante la sparatoria, che avrebbe lasciato il piede dal freno dell'auto. Qui, come diremo più avanti, Barbero esplicita con convinzione (rafforzata anche dall'uso di un certo timbro vocale, cui dedicheremo una riflessione apposita) il lavoro dello storico, incaricato di mettere assieme testimonianze spesso contraddittorie per

ritrovarvi quel fondo di verità comune accertabile nelle sue ricostruzioni (per una riflessione di tipo teorico su quest'aspetto, cfr. *supra* voce "Veridizione"):

e qui mi fermo un attimo su un altro di quei piccoli misteri stupidi, che non hanno nessun senso, nessun significato, e che ci ricorda ancora una volta che stiamo lavorando su testimonianze, e che le testimonianze sono contraddittorie in un modo che allo storico mette il nervoso a dire la verità, perché dici "ma che ti frega di questa cosa, di la verità maledizione!".

Il tamponamento viene pertanto scartato come l'ennesimo dettaglio inutile ai fini della ricostruzione: ormai dovrebbe essere chiaro come Barbero insista sull'ambivalenza del dettaglio, che presta il fianco tanto alla descrizione storica quanto al disvelamento delle dietrologie da cui lo storico vuole prendere le distanze. Nel discorso di Barbero, questa distinzione avviene operando una separazione soggettiva del dettaglio utile, euristico da quello che ha dato luogo a falsi miti sugli eventi storici, e quindi, naturalmente, attraverso una diversa modalizzazione di discorsi referenziali sugli aneddoti riportati, gli uni verosimili, gli altri scartati in quanto dietrologie.

Ritornando all'agguato, Barbero parla della sparatoria durante il rapimento, innescatasi quando Moretti si fermò con la propria macchina davanti la vettura in cui vi era Moro: attraverso le testimonianze dei brigatisti, vengono smentite le notizie di allora, che dipingevano le Brigate Rosse come un gruppo di persone particolarmente abili nell'uso delle armi. Invece, lo storico fa proprio il punto di vista opposto, che li vede come gente inesperta, peraltro costretta all'uso di armi di pessima qualità, ad esempio un mitra arrugginito, o le altre armi che si incepparono, come era del resto di norma per i brigatisti. Barbero a questo punto cede la parola anche a Moro, citando una lettera in cui il deputato dichiarò, in una lettera scritta durante la prigionia e rivolta a Zaccagnini, che qualora la scorta non fosse stata inadeguata al proprio compito, probabilmente sarebbe stato possibile sventare il rapimento.

Da qui si passa al momento del rapimento, avvenuto nel silenzio sia dei brigatisti che dello stesso Moro. Barbero ne approfitta per dare un ulteriore dettaglio "irrilevante, ma che ti lascia stupefatto", ovvero la presenza dell'abitazione dell'onorevole neofascista Pino Rauti, che aprendo la finestra si ritrovò a guardare i cadaveri delle vittime. Il momento successivo al rapimento segna una parziale distensione: parte del gruppo di fuoco torna a casa, Moro viene caricato su un furgone e poi trasferito nella macchina di Laura Braghetti, per essere infine trasportato nella stanza segreta ricavata nell'appartamento di via Montalcini.

A questo punto Barbero si avvia verso la fine del racconto, che avviene in maniera speculare all'apertura della lezione. Viene dapprima fatta un'ulteriore precisazione di natura veridittiva ovvero, nuovamente, il fatto che il Professore ha parlato di eventi certi e ricostruibili, diversamente dal periodo della prigionia, della trattativa tra Stato e BR e delle ricerche irrisolte. Barbero prosegue quindi con un'ulteriore serie di dettagli: dapprima il cosiddetto "piano zero" del gruppo investigativo UCIGOS, che nessuna questura

sapeva cosa fosse; successivamente si parla dei nominativi dei presunti colpevoli del rapimento, di cui cinque erano effettivamente di membri di spicco delle BR. Questi dettagli servono evidentemente a Barbero per mettere l'accento sullo scarto tra gli scarsi risultati delle indagini successive e "l'insensato dispiegamento di forze militari" subito dopo il rapimento.

Arriviamo finalmente alle conclusioni vere e proprie. Si tratta di due conclusioni diverse, scelta singolare per lo storico, che non lo fa, a quanto ci risulta, in altre lezioni. La prima conclusione è un lungo elenco delle cose ritrovate nel cosiddetto appartamento di via Gradoli, soprattutto generi alimentari: eccetto un cassetto pieno d'armi, si tratta di tutti gli oggetti normalmente presenti nelle case italiane, come sottolinea lo stesso Barbero parlando di "atmosfera italiana che si poteva respirare anche nel più pericoloso covo delle BR". L'ultima conclusione è, come in apertura della lezione, un nuovo aneddoto, ovvero il famoso episodio della seduta spiritica a cui partecipò anche Romano Prodi, nel quale secondo chi vi partecipò i fantasmi di don Sturzo e Giorgio la Pira avrebbero rivelato proprio la parola Gradoli, e a cui seguirono ulteriori dietrologie e rastrellamenti delle forze dell'ordine. La frase conclusiva del racconto è un elemento ricorrente nelle lezioni di Barbero, come vedremo anche nella prossima lezione, ovvero la massima marxiana della storia ripetuta due volte, prima tragedia e poi farsa, declinata però nella realtà italiana, nella quale secondo Barbero la tragedia diventa sempre vicina alla farsa.

2.2.4. *La rivolta dei Ciompi*¹⁵⁸

Questa lezione fa parte del ciclo di conferenze dedicato alle rivolte popolari nel Medioevo, in cui vengono narrate anche la rivolta della Jacquerie francese del 1358 e quella dei contadini inglesi del 1381. Il racconto di queste tre rivolte confluirà, con l'aggiunta della rivolta dei Tuchini, in un testo di recente pubblicazione (Barbero 2023).

La lezione inizia con un lungo applauso al Professore, che inizia dicendo: "grazie, vedo che vi fidate", come a voler testimoniare sin da subito l'accettazione del contratto veridittivo da parte del pubblico. La premessa fatta da Barbero rispetto al tema della lezione riguarda stavolta la differenza con la conferenza del giorno precedente, che trattava della rivolta francese della Jacquerie, mentre la conferenza in questione tratterà di quella che viene presentato da subito con un anacronismo, infatti la rivolta dei Ciompi è qualificata da Barbero come la più grande rivolta "non contadina, ma operaia, non rurale, ma urbana" dell'Italia del medioevo e anche dei secoli a venire: come emergerà in questo paragrafo, e come riprenderemo anche più avanti, in questo caso l'anacronismo attraverso l'utilizzo del concetto funziona come forma di comparazione tra due strutture e due universi semantici, quella relativa alla materia enunciata e quella condivisa dall'enunciatore e dal suo pubblico (cfr. *supra* Voce "Concetto").

¹⁵⁸ Per la versione integrale della lezione:

https://www.youtube.com/watch?v=YzeiGYAay_I&t=718s&ab_channel=FestivaldellaMenteSarzana

La storia inizia con un *débrayage* che colloca quanto seguirà a Firenze, il venerdì 18 giugno 1378, quando il gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici riunisce i priori, "e cioè la giunta che governa Firenze", per rafforzare i provvedimenti giuridici contro i magnati. Si tratta naturalmente di un insieme di concetti probabilmente estranei al pubblico, per cui lo storico inizia una descrizione strutturale della Firenze di quegli anni. Ciò avviene dapprima sventando un possibile equivoco, infatti i Medici cui il gonfaloniere appartiene non sono ancora la famiglia nobile comunemente nota: vengono presentati come una famiglia, fra le altre, del cosiddetto popolo grasso. Viene quindi spiegato il ruolo del gonfaloniere, successivamente la composizione dei priori. Barbero apre questa descrizione con una nuova premessa: "devo entrare un po' in dettaglio, ma è inimmaginabile il modo in cui funzionava il governo di Firenze in quel periodo", per poi concludere scusandosi per la lunghezza e dicendo che questi saranno gli attori della storia. La descrizione del governo di Firenze avviene per via di dettagli e paragoni con l'Italia odierna, strategia su cui ci soffermeremo in dettaglio più avanti. Il governo di popolo, ad esempio, viene paragonato a un governo di imprenditori, "per usare un termine nostro" e, "se dovessimo usare un paragone, potremmo dire che è il governo della Confindustria, di Confartigianato, di Confesercenti...". Segue la spiegazione di due "sorprese", che incarnano due differenze sostanziali rispetto alla nostra idea di governo, ovvero il fatto che si tratta di un governo i cui partecipanti rimangono in carica solo due mesi, e che questi vengono eletti a sorte. Queste due specificità, assieme alla vasta partecipazione di tutte le categorie imprenditoriali alle cariche governative, segnano la principale differenza rispetto all'idea di governo condivisa dallo storico e dal suo pubblico. Con un discorso riferito in cui riporta le parole dei priori, Barbero spiega come veniva effettuato il sorteggio, ovvero mettendo dei bigliettini con i nomi dei possibili governatori in grossi sacchi che venivano aperti ogni due mesi, sottolineando lo scarto esistente tra la nostra idea di governo, in linea di principio stabile e duratura, e la pratica governativa effettivamente in vigore nell'Italia di quel tempo, basata sulla turnazione dei governanti e la breve durata delle cariche. D'altra parte, gli esclusi al governo saranno "i dipendenti", "i lavoratori", gli "operai", presenti a migliaia sul suolo fiorentino. I due attori collettivi vengono in tal modo differenziati nel "sistema" del governo fiorentino: da una parte i ricchi imprenditori, che seppur presenti in un certo numero, sono naturalmente in minoranza rispetto agli operai. In particolare gli esponenti dell'arte della lana, che rappresenta la principale industria di Firenze, hanno come sottoposti un'"infinità" di operai, non organizzati e non sorteggiabili nel governo. Sempre per via di progressivi dettagli viene disambiguato e descritto il concetto di "industria", il cui denominatore comune rispetto ai giorni nostri sarebbe il tipo di produzione su larga scala, e la relativa specializzazione degli operai. Notiamo di passaggio, per ritornarvi in dettaglio più avanti, come anche stavolta il dettaglio si ricolleggi alla descrizione strutturale della realtà storica costruita dall'enunciatore. Si tratta quindi di un sistema complesso, fatto di "mille nomi, che noi non capiamo più: ci sono i pettinatori, gli scardassieri, i cimatori, e poi ancora i tintori naturalmente, mille mestieri...ma tutta questa gente ha una cosa in comune, sono sottoposti dell'arte della lana, non partecipano al governo della città." Questi due attori collettivi, operai e arti, che vengono presentati come due totalità partitive, sono

contrapposti a un primo anti-soggetto, ovvero i “nobili, i magnati, come dicono loro”. Anche in questo caso la presentazione dell’attore avviene tramite paragone col presente. I nobili sarebbero infatti coloro che vivono nelle “torri”, presenti in gran numero a Firenze, paragonata pertanto alla San Gimignano odierna. I nobili sarebbero inoltre invisibili alla popolazione non solo per la loro posizione sociale, ma anche e soprattutto per la loro pericolosità: essi infatti sono cavalieri, e quindi armati, esperti nell’arte della guerra, “specialisti del combattimento”. Questa contrapposizione viene presentata con una certa enfasi, data anche da un ritmo vocale più solenne che rima con la gestualità del narratore, che agita il pugno dall’alto verso il basso, e che come vedremo ricorrerà durante il racconto: “a un certo momento la brava gente che lavora a Firenze ha detto: basta, i nobili non devono più fare politica in questa città, dobbiamo governare noi, il popolo”. Risulta quindi chiaro il motivo dell’episodio che ha inaugurato il racconto, ovvero il *manque* da cui, come vediamo da queste parole dell’enunciatore, si instaura il programma narrativo del popolo. Ora con un nuovo *embrayage*, Barbero si rivolge al proprio pubblico chiedendo come mai, alla luce di questo governo di popolo allora in vigore, ci fosse comunque bisogno di rafforzare gli ordinamenti di giustizia. Esplicitando il punto di vista di quello che è il soggetto principale del racconto, ovvero il popolo, il motivo diventa chiaro, cioè lo storico astio della plebe nei confronti della nobiltà, risentimento a sua volta facilmente manipolabile dalla politica. Viene quindi introdotto, attraverso un aneddoto relativo a quella giornata, un nuovo paragone: Salvestro de’ Medici, che promosse nuovi ordinamenti contro la nobiltà per guadagnare legittimità, agitando le cosiddette parole d’ordine che infiammavano gli animi del popolo, viene messo in parallelo col Berlusconi del ’94, che salì al potere agitando il suo elettorato contro una supposta minaccia comunista. Barbero lo rivela, ricevendo numerosi applausi: “sto facendo dell’anacronismo, ma fino a un certo punto, perché è così che funziona”.

Dopo queste lunghe digressioni che fuoriescono dal tempo del racconto principale, e che permettono tuttavia un avanzamento cognitivo dell’enunciatorio, si ritorna sulla scena iniziale, con un avanzamento nel tempo della materia enunciativa. I priori rifiutano la proposta del gonfaloniere, il quale si rivolge invece al popolo, che come abbiamo detto è presente in numero nettamente maggiore dei suoi governatori. Con un altro paragone con l’Italia odierna: “vi stupirete di come cambia poco la politica”, Barbero riporta “testualmente”, e in modo caricaturale il discorso di dimissioni del gonfaloniere. A questo punto il popolo viene virtualizzato, ne viene ulteriormente specificato il *manque*, dato dalla pretesa del popolo di far accettare le proposte di Salvestro de Medici, per cui popolo e governo cessano di essere alleati e diventano antagonisti. Questa contrapposizione viene rafforzata attraverso l’aneddoto di un calzolaio che prese per il bavero Carlo Strozzi, di cui viene riportato sia il discorso testuale, sia la traduzione di Barbero, da cui un nuovo paragone col presente: “voi capite, un calzolaio che prende per il bavero Carlo Strozzi è come un calzolaio che prende per il collo Marchionne, è quello il livello”.

A questo punto viene descritto il processo di competenzializzazione del popolo, di cui vengono riportate le parole, attraverso azioni puntuali: serrare i negozi, armarsi, scendere in piazza, rumoreggiare. D’altra parte, i priori rimangono chiusi nei palazzi, risoluti ad accettare le richieste del popolo. Eppure, la potenza

dei magnati è ancora rilevante per la politica cittadina. Per mettere in luce questo aspetto, Barbero dice che “rifilerà” al pubblico una nuova “complicazione”, spiegando la storica contrapposizione tra guelfi e ghibellini: “avete mai sentito parlare di guelfi e ghibellini? Ecco...”. Dal momento che Firenze è guelfa perchè le banche fiorentine finanziano la Chiesa, il partito guelfo, comandato dai magnati, utilizza l'accusa d'essere ghibellino come arma di delegittimazione politica per influenzare il governo di popolo, pubblicando periodicamente una lista in cui i nemici della nobiltà venivano accusati di tale appartenenza. Tuttavia, la riunione chiamata dai magnati alimenta le paure del popolo. Vediamo quindi un primo elemento patemico, la paura, che come vedremo sarà centrale nel racconto.

Se quanto detto avvenne nella sola giornata di venerdì, la domenica le arti si riuniscono e lunedì vanno dai priori per esprimere il loro malcontento nei confronti di parte guelfa. Barbero in questo caso mescola nuovamente nel discorso riferito le parole dei documenti dei cronisti con la sua traduzione: “basta, siamo stufo di parte guelfa, che ci tiene il giogo sul collo, loro decidono, loro dicono che quello è ghibellino, siamo stufo di questo giogo”, segue un momento di silenzio, “*e che per dio a questo si provvedesse*¹⁵⁹”. A questo punto accade l'inaspettato secondo Barbero, ovvero l'afflusso delle arti minori in piazza, che accresce enormemente il numero dei manifestanti, i quali cominciano a dare l'assalto alle case dei ricchi, visti come traditori. Nel raccontare questo passo Barbero utilizza la solita strategia enunciativa, come in un passo che riportiamo integralmente in quanto divenuto piuttosto celebre, anche per l'enfasi e la gestualità utilizzata dallo storico:

si sa che in città ci sono dei nobili, dei grossi proprietari di aziende, dei giudici, dei giuristi, che sono stufo di questo governo largo, a cui partecipano i ciabattini e gli osti, che vorrebbero stringere. La gente lo sa, li conoscono per nome, Messer Lapo da Castiglionchio, giudice: *andiamo a bruciargli la casa!* E messer Lapo fa appena in tempo e fuggire, e gli bruciano la casa, a lui e agli altri, i nemici del popolo.

Riportando le parole di un testimone, questa rabbia dilagante riceve una nuova caratterizzazione, quella di un furore che dilaga in città, e che sostituisce la precedente paura. Da qui, nuove azioni puntuali: l'apertura delle carceri, l'assalto ai conventi dove i nobili nascondevano i propri risparmi. Trascorsa questa giornata di tumulti, “la gente si spaventa un po'” per le possibili ripercussioni: vengono infatti fatte impiccare in piazza quattro persone dai priori. Questo sentimento di paura comincia a dilagare per diverse settimane soppiantando il precedente furore, e determinando visibili cambiamenti nella città: i negozi vengono chiusi, i cittadini abbienti assumono guardie, le botteghe vengono aperte “a sportello”, la gente teme di essere cercata a casa dalla polizia per essere messa alla forza.

Si crea quindi un nuovo clima di tensione, segnalato dall'enunciatore attraverso l'utilizzo di un timbro vocale più solenne: a pochi giorni dal 20 luglio, giorno della rivolta, i priori vengono a sapere che gli

¹⁵⁹ Riportiamo in corsivo quelle parti del discorso riportate dall'enunciatore con particolare enfasi.

operai si stanno organizzando, preparando la rivolta per quel giorno di luglio in cui la plebe sarebbe insorta. L'instaurazione di tale tensione, data dalla rivelazione della data imminente della sommossa, viene narrata attraverso l'episodio di un tale Simoncino, seguito poi da altri dopo di lui, messi sotto interrogatorio per ordine dei priori, i quali ammettono che la notizia dell'insurrezione del 20 luglio è vera, e rivelando quello che secondo Barbero è l'elemento cruciale della vicenda, ovvero il fatto che tra le principali rivendicazioni della plebe vi è la pretesa di voler entrare a far parte del governo cittadino. A un giorno dall'insurrezione, sentendo le grida dei popolani messi sotto tortura durante gli interrogatori, l'orologiaio della città esce all'alba urlando: "all'arme! all'arme! i priori fanno carne", anticipandone di fatto l'inizio. Il popolo insorto infatti si riversa in piazza. Da questo momento inoltre i riottosi cominceranno a darsi il nome di "ciompi", che oggi designa proprio i lavoratori dell'arte della lana, ma che secondo Barbero, "pur non mettendoci la mano sul fuoco", non era ancora d'uso comune. A detta dello storico infatti ciò deriverebbe più dall'esigenza degli insorti, comune durante le rivolte medievali, di darsi un nome in quanto appartenenti a quella determinata sommossa. I ciompi pertanto scendono in piazza gridando "viva il popolo!", che secondo lo storico è una formula decisamente ambigua: "capite l'ambiguità di questa parola, popolo, che a seconda di come la rigiri può voler dire il banchiere o può voler dire i poveretti...e chi mai rifiuterebbe di gridare viva il popolo!".

Il primo passo degli insorti scesi in piazza è quello di chiedere ai priori la liberazione degli arrestati, cui seguono i primi lanci con le balestre, finché il popolo grasso rinchiuso nel palazzo non acconsente alla richiesta. La rivolta prosegue anche il giorno successivo, nonostante la pioggia, sino a che non vengono messe per iscritto le richieste del popolo minuto, che come accennato pretendeva la creazione di tre nuove arti: i sottoposti della lana, i sarti, i tintori. I priori, sempre chiusi nel palazzo, viste le grida del popolo che inizia a urlare di andare a bruciargli le case, decidono nuovamente di acconsentire. Il popolo, entrato successivamente nel palazzo del governo, e trovando dei capestri che pensavano fossero destinati all'impiccagione dei ciompi, decide quindi di occupare il palazzo suonando le campane in segno di vittoria e facendo a pezzi il bargello, capo della polizia, accusato di aver promesso la punizione del popolo. Inizia quindi l'elezione dei nuovi priori attraverso un lungo processo detto scrutinio. Barbero traduce nuovamente i documenti dei cronisti, alternandoli con la propria traduzione: "col sistema di prima, dice [il cronista]: non ebbero mai niuno guadagno che non i ricchi...ovviamente voi capite che il sottinteso è: quando hai una poltrona, tutto sommato, non è solo l'onore! perchè i ricchi le volevano tutte loro le poltrone? adesso ce le abbiamo anche noi, e dopo aver pagato tanto è ora di guadagnare un po'".

Il momento dei festeggiamenti per la vittoria dei ciompi non è dunque condiviso da tutti, infatti i lanaioli, come i banchieri, prendono le distanze da quanto accaduto. I nuovi priori infatti formano una milizia e una giunta rivoluzionaria ("gli otto"), proibiscono alle famiglie che stavano ritirandosi in campagna di farlo, perdendo con queste azioni l'iniziale legittimità: "vedete come è facile scivolare dall'entusiasmo del trionfo ai provvedimenti dittatoriali che ti fanno perdere il consenso...". A questo punto i ricchi decaduti cominciano ad alimentare il malcontento del popolo, e i ciompi continuano a perdere consensi. I capi

delle arti dunque decidono di farla finita con questo “governo di pezzenti”. Dopo qualche giorno infatti, buona parte dei rivoltosi torna sui propri passi, e persino i priori appena eletti cominciano a stancarsi di governare con le agitazioni in piazza. Si apre così l’ultima sequenza del racconto, in cui gli eventi precipitano nuovamente. Barbero dice che “a questo punto è tutto molto veloce”. Si crea un nuovo attore collettivo, formato dai ricchi e dai capi delle arti, contrapposti alle arti minori. Nel frattempo, i ciompi mandano due elementi della giunta rivoluzionaria dai priori con nuove richieste e vengono fatti arrestare, poichè questi ultimi non vogliono più che la piazza comandi. Si ripete nuovamente la scena dell’afflusso in piazza, stavolta però ad essere armati sono i mercanti e gli artigiani contro i ciompi ignari di tutto, che continuano a non capire cosa stesse succedendo, dunque lo scontro stavolta è tra le due totalità partitive inizialmente contrapposte ai nobili e adesso nemiche fra loro. Barbero delega nuovamente in questa sequenza la parola ai cronisti, affiancandovi la propria traduzione: “molta gente pioveva da ogni parte alla piazza, ispezialmente i grassi, gli artefici, perchè sapevano il fatto del trattato che doveva essere (...) in altre parole tutti i resoconti battono sul fatto che la controrivoluzione è perfettamente organizzata”. Ritorna il tema delle parole d’ordine, che come all’inizio infiammarono il popolo, e adesso nuovamente accendono la fiamma della controrivoluzione. Al rifiuto di cedere il gonfalone da parte dei ciompi, richiesta avanzata dalla nuova fazione” controrivoluzionaria”, questa inizia l’attacco sbaragliando gli avversari, che vengono addirittura attaccati dai priori rinchiusi nel palazzo a colpi di balestra. La notte prosegue con vari rastrellamenti, e le arti riprendono il potere. Il giorno successivo rimangono solo le arti in piazza, che pestano in pubblico il gonfaloniere che aveva inizialmente rifiutato di cedere loro il gonfalone. Dopo tocca ai tre priori operai, che si dimettono e vengono cacciati. I ciompi sono definitivamente sconfitti, seppur vengano lasciate intatte le altre due arti nuove create durante la prima fase della rivolta. Si ripete il rito della festa, che naturalmente stavolta si tiene all’insegna del ritorno all’ordine.

Il racconto finisce chiudendo il cerchio aperto in apertura, ovvero nuovamente con un paragone con la Francia: se qui, dopo la Jacquerie, la fiamma della rivolta si riaccenderà, secoli dopo, con la rivoluzione francese che riporterà quegli stessi temi in piazza, dell’Italia non si può dire lo stesso, poichè l’ultima grande rivolta operaia italiana secondo lo storico è stata proprio quella dei Ciompi.

2.2.5. *Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale*¹⁶⁰

La lezione si inserisce in un ciclo dedicato allo scoppio delle guerre, accanto alla prima guerra mondiale e alla guerra delle Falkland.

Il racconto inizia nuovamente con una premessa, ovvero il fatto che si tratta di un percorso “duretto”, di una storia non allegra la cui unica nota comica sarebbe data dalla partecipazione dell’Italia che, come

¹⁶⁰ Per la versione integrale della lezione:

https://www.youtube.com/watch?v=xumfir54xb4&t=168s&ab_channel=AlessandroBarberoFanChannel

abbiamo visto dal resoconto delle due lezioni precedenti, viene sempre trattata dallo storico in modo abbastanza comico, per lo meno per quanto riguarda le scelte politiche. Da qui Barbero comincia discutendo un lavoro precedente, di un altro storico non meglio precisato, secondo cui l'inizio del conflitto sarebbe da collocarsi con i trattati di Versailles alla fine della Prima Guerra Mondiale. Questo permette a Barbero di concedersi una digressione sul malcontento generale che attraversava la Germania del primo dopoguerra e che si riverberava su tutte quelle nazioni, nate dopo i trattati, la cui popolazione era in maggioranza tedesca, ovvero la Polonia, l'Austria e la Cecoslovacchia. Si tratta, secondo Barbero, di problemi comprensibili, problemi "di minoranze all'estero". Il movimento d'opinione per l'annessione della città di Danzica, ad esempio, viene paragonato all'irredentismo italiano, che chiedeva l'annessione di Trento e Trieste, e che Barbero riporta con le parole del popolo tedesco: "Danzica, Danzica è tedesca! Danzik ist deutsch! Danzica è tedesca e non ce l'hanno data, è una vergogna e ci si dovrà tornar su, a un certo punto".

Lo storico allora dichiara di dover spiegare le "cause remote" del conflitto: "io stasera dovrò parlare per un po' delle cause *remote* della seconda guerra mondiale. Io avrei voluto dirvi "benissimo, siamo nel 1939 e succede questo". Lo faremo, ma prima bisogna parlare di queste cause *remote*¹⁶¹, perché sennò non capiamo niente". Queste premesse in realtà non vengono specificate ulteriormente in quanto già esplicitate, come a voler dire che quanto detto precedentemente aveva valore di una descrizione strutturale indispensabile. Una volta ribadite le rivendicazioni tedesche, si ha un *débrayage* temporale che colloca la storia nell'anno dell'elezione di Hitler. Il programma di Hitler contiene tra le varie rivendicazioni quella che i Tedeschi sentono più di tutte, riportata nuovamente per discorso diretto riferito: "dobbiamo rivedere il trattato di Versailles, dobbiamo rivedere l'Europa uscita da Versailles, è un'Europa ingiusta, è un trattato iniquo, la Germania ha subito, e non è giusto, *dobbiamo tornarci su*". Con queste premesse, viene pertanto situato il *manque* dell'attore Germania, che coincide con il programma proposto da Hitler.

Nuova premessa, in cui stavolta Barbero esplicita al pubblico il suo posizionamento teorico sullo scoppio della guerra, ovvero il fatto che questa sia di una doppia illusione, quella delle potenze democratiche da un lato, cioè che si potesse accontentare Hitler su alcuni punti delle sue rivendicazioni, e dall'altra parte quella di Hitler stesso, ovvero di poter espandersi così tanto senza avere ripercussioni. Da qui Barbero dichiara che la storia inizierà nel giorno in cui si rese evidente l'illusione delle potenze democratiche, il 19 novembre 1937, a due anni dallo scoppio della guerra: il posizionarsi dei fatti a due anni dalla guerra appare in quanto tale a partire dal posizionamento dell'enunciatore e dell'enunciatario, posteriore agli eventi, per cui Barbero dirà "lo sappiamo noi, loro non lo sapevano". Si tratta del giorno in cui lord Halifax, ministro degli esteri inglese, incontra per la prima volta Hitler esprimendo simpatie per il dittatore e per le sue rivendicazioni. Barbero dà parola al ministro Inglese, le quali dichiarazioni vengono presentate con tono ironico, dovuto nuovamente al fatto che il ministro era ancora all'oscuro di quanto sarebbe

¹⁶¹ Il corsivo sta a indicare la particolare enfasi posta dallo storico nel pronunciare la parola.

accaduto nei due anni successivi: “Lord Halifax dice: l’Inghilterra capisce le vostre rivendicazioni, verso la Polonia, verso l’Austria, verso la Cecoslovacchia, *e col tempo sono anche possibili delle modifiche, purchè in modo pacifico e senza provocare sconvolgimenti*. Lord Halifax dice anche un’altra cosa a Hitler: *La Germania è il baluardo dell’Europa contro il Bolscevismo*”. Questo permette a Barbero di presentare un nuovo attore sulla scena, ovvero la Russia di Stalin, “convitato di pietra dell’Europa”, e la cui esplicitazione completa la descrizione strutturale di cui sopra, poichè senza la Russia non sarebbe possibile capire “come ragionavano in quegli anni”: i bolscevichi erano infatti temuti in tutta Europa, laddove non era ancora noto che Stalin avesse abbandonato il progetto rivoluzionario dell’Unione Sovietica. Come vedremo, uno dei temi della lezione sarà proprio la diffidenza europea nei confronti della Russia, alla luce della quale la scelta di Stalin di stipulare il patto Molotov-Ribbentrop assumerà il proprio significato. Troviamo pertanto un attore collettivo, le potenze democratiche, il cui antisoggetto è la Russia, e di cui la Germania è in un incerto statuto di possibile alleato. Ciò viene esplicitato attraverso un paragone tra il Front Populaire dell’epoca e quello di oggi: “altro che Hollande...”. All’epoca infatti il partito comunista aveva creato “enormi illusioni” e paure tra la popolazione, motivo per cui sarebbe stato per molti preferibile un governo nazista a uno comunista.

Ora secondo Barbero Hitler, in questo clima, “percepisce” che potrebbe avere un certo margine d’agibilità. Da qui lo storico ritorna sulle proprie posizioni: dice infatti che si è dibattuto tanto sul fatto che Hitler avesse già pianificato l’invasione della Polonia¹⁶², citando in proposito un noto testo di Alan Taylor (1964), secondo il quale Hitler aveva delle rivendicazioni in fondo legittime, e aspettava l’occasione giusta per espandersi. Barbero quindi anticipa una delle tesi sostenute in questa lezione, ovvero il fatto che il dittatore nazista non avrebbe solo colto le occasioni lasciategli dalle potenze democratiche, ma avrebbe anche creato le condizioni necessarie per tali occasioni: “Taylor non sapeva tanto, i documenti venuti fuori dopo lo fanno vedere”: in questo modo Barbero supera, integrandole, le tesi di Taylor, vere solo parzialmente in virtù di una scarsa conoscenza degli eventi.

La prima di queste occasioni è creata da parte di Hitler in Austria. Paese a maggioranza tedesca, ha un partito nazista che fa riferimento al Führer e ai quali egli ordina di creare agitazione, terrorismo, assassinii politici. Dopo quattro mesi dalla visita di Lord Halifax, i nazisti austriaci compiono un colpo di Stato a Vienna invitando le truppe tedesche in Austria per garantire la sicurezza, il 12 marzo 1938. L’annessione viene approvata con un plebiscito, mentre sul panorama internazionale “nessuno batte ciglio”, anzi, come mostra Barbero in via caricaturale, il Times londinese paragona quest’azione a quella fatta dagli stessi inglesi tempo prima. Lo storico con tono solenne dice una frase che ricorrerà a più riprese: “Hitler prende nota”. Dopo pochi giorni, “ma davvero pochi giorni”, Hitler si rivolge al partito nazista cecoslovacco, per ordinare le stesse agitazioni verificatesi in Austria col pretesto di liberare la minoranza tedesca dei Sudeti. Ciò viene naturalmente supportato da una pesante campagna della stampa tedesca, che riprende,

¹⁶² Barbero cita in proposito anche il noto film di Woody Allen, con la frase “quando sento Wagner mi viene voglia di invadere la Polonia”.

come mostra Barbero riportandone le parole, il tono di rabbia e malcontento della popolazione. La reazione inglese è analoga a quella manifestata nel caso austriaco, sostenendo pertanto la fondatezza delle pretese tedesche e non intervenendo nel conflitto. Anzi, Barbero sottolinea come le potenze occidentali esortassero la Cecoslovacchia a essere comprensivi verso le pretese tedesche. D'altra parte, lo storico sottolinea come l'unica potenza ad accorgersi del pericolo e voler difendere la Cecoslovacchia fosse l'Unione Sovietica, "e ovviamente non la sta a sentire nessuno"¹⁶³. Addirittura, l'ambasciatore inglese a Mosca scriverà che la Russia deve essere considerata fuori dalla politica "europea": Barbero nota in proposito "la fatica di prendere atto di come cambia il mondo" da parte delle potenze occidentali, che ancora non tengono conto di tutte le potenze affermatesi in quel periodo.

Dopo diversi mesi, in cui la stampa tedesca batte sulla questione dei Sudeti e mentre la Cecoslovacchia riversa nel caos, Francia e Inghilterra decidono di costringere quest'ultima a cedere dei territori a Hitler. Per farlo, si chiede l'intervento di Mussolini per convocare un tavolo di trattative, ovvero la conferenza di Monaco cui parteciparono Hitler, Mussolini, il ministro francese, Daladier, e inglese, Chamberlain, questi due secondo Barbero uniche persone in "buona fede", seppur ingenui, nella misura in cui avendo visto la prima guerra mondiale volevano "la pace a qualunque costo", per cui "se la Cecoslovacchia deve cedere qualche territorio, pazienza, meglio questo"¹⁶⁴. Sulla base di tale buona fede, e della loro ingenuità, Barbero spiega al pubblico che né la Francia, né l'Inghilterra furono capaci di fermare Hitler anche quando erano oramai evidenti le sue mire espansionistiche. Dunque, la conferenza decide di cedere i territori abitati dai Sudeti alla Germania e, nuovamente, "Hitler prende nota". Barbero a questo punto confessa il proprio imbarazzo nel riprendere le classiche posizioni che vedrebbero quella giornata come "una tragedia": del resto, avendo mostrato il punto di vista dei ministri inglese e francese, ammette che si trattava di politici di "primo livello", che però non avevano capito la situazione. L'aneddoto raccontato in proposito è quello famoso del ritorno in patria di Chamberlain, e per cui fu sbeffeggiato a posteriori: il ministro, di cui Barbero legge il discorso traducendolo, sventolando gli accordi firmati con Hitler disse di aver portato la pace in Europa, ragion per cui il tipo di politica del ministro venne poi chiamato *appeasement*, che secondo Barbero oggi è ritenuto naturalmente scioccante, ma allora "non si rendevano conto": naturalmente, come sarà ovvio, la tesi dello storico è che cercando di impedire a tutti i costi la guerra, Francia e Inghilterra avrebbero ottenuto l'effetto contrario, permettendo di fatto l'avanzata tedesca e creando le condizioni di un conflitto globale. D'altra parte Hitler viene dipinto come un grande "ingannatore", una sorta di trickster: anche la Polonia, la cui invasione scatenò la guerra, inizialmente venne presentata da Hitler come una grande amica della Germania.

¹⁶³ Barbero nota il fatto che secondo l'ambasciatore inglese la Russia era da ritenersi "fuori dalla politica europea", dimostrando in questo modo un'incapacità di cogliere come il baricentro della politica non fosse più quello europeo, soprattutto nell'ottica di un panorama mondiale ben più largo.

¹⁶⁴ Barbero lo dice con un tono di rassegnazione che ricorre in situazioni analoghe del racconto.

Barbero ci porta quindi nel marzo 1939, quando Hitler, col pretesto di mantenere la sicurezza in Cecoslovacchia, ne convoca il presidente costringendolo a firmare un accordo dove egli stesso richiedeva l'intervento tedesco. Il dettaglio raccontato da Barbero in proposito vuole che il presidente cecoslovacco, per lo shock nel sentire la proposta del Führer, avrebbe avuto un infarto, e sarebbe stato costretto a firmare l'accordo con i medici che lo reggevano. Anche stavolta l'invasione avviene nel silenzio delle potenze democratiche, e Hitler "prende nota". Stavolta però Chamberlain inizia a dubitare di Hitler. Barbero legge il discorso del ministro inglese in cui egli dichiara di temere derive dittatoriali, "il quale evidentemente dice delle cose che proprio non vorrebbe dire, si sente, è una sintassi...", mimando con la voce e la propria gestualità il ragionamento contorto.

Arriviamo al 16 marzo, giorno in cui viene finalmente presentata dalla Germania la richiesta di annessione della città di Danzica. La storia sembra ripetersi di nuovo, con disordini e atti di terrorismo sul confine ordinati da Hitler, tuttavia stavolta Francia e Inghilterra propongono un'alleanza alla Polonia. Barbero mette in luce, leggendo anche un titolo di giornale dell'epoca, le difficoltà di far accettare un trattato del genere all'opinione pubblica: "Morire per Danzica? No!" Tra l'aprile e il maggio '39 viene avanzata anche la proposta di un trattato di alleanza con l'Unione Sovietica, cominciando un negoziato di diversi mesi con essi. Secondo lo storico si tratta di una storia "triste e deprimente", nella misura in cui alla puntualità e alla disponibilità russa fecero da contraltare i temporeggiamenti europei, restii a trattare con i comunisti. A questo punto a prendere nota è Stalin, di cui Barbero riferisce il timore che, qualora avesse firmato accordi con le potenze democratiche, sarebbe stato lasciato da solo contro la Germania. Alla luce di questo, il negoziato russo con la Germania appare sotto nuova luce, come una mossa fatta da Stalin per non rischiare e per mettersi al sicuro nell'imminente conflitto.

A questo punto Barbero si chiede quale fosse la situazione in Italia. Nonostante la stipula del Patto d'Acciaio, per lo storico Mussolini sarebbe stato preoccupato, anche se "non sempre lo si dice così chiaramente", da quanto stava accadendo perchè temeva l'inizio di una guerra in un momento in cui l'Italia non era assolutamente pronta per sostenerla, nonostante le rassicurazioni tedesche. L'Italia infatti, dopo la guerra in Etiopia e quella in Spagna, non avrebbe avuto in quel periodo le risorse economiche necessarie a una guerra e soprattutto ad acquistare le armi necessarie. Addirittura, l'Italia era per Barbero l'unico paese a non potersi permettere le armi di nuova generazione di cui tutti i paesi si stavano dotando. Lo storico mostra tali preoccupazioni attraverso quanto si trova scritto nel diario di Galeazzo Ciano, ministro degli esteri italiano, che data la situazione vola in Germania per un incontro con Ribbentrop in cui cerca di dissuadere i nazisti dal fare la guerra. Viene pertanto descritto il ricevimento nel quale i due ministri si incontrarono, e in cui Ribbentrop dichiarò che la Germania era risolta nel volere la guerra con la Polonia, forte del fatto che Francia e Inghilterra non sarebbero intervenute. Barbero riporta anche il fatto che, poiché – come dice spesso citando Marx – la storia si ripete sempre due volte, i due ministri scommisero davvero sul non intervento delle due potenze europee: se avesse vinto Ribbentrop, Ciano

gli avrebbe regalato un quadro rinascimentale, viceversa Ciano avrebbe eventualmente vinto una collezione di armi tedesche.

A questo punto Barbero “inizia il conto alla rovescia”, che lo storico rende attraverso una scansione cronologica del racconto, giorno per giorno. Il 12 agosto la delegazione franco inglese va a Mosca per firmare il trattato con l’Unione Sovietica, mandando però personaggi di scarso rilievo istituzionale, ovvero non in possesso dei “pieni poteri” per firmare un accordo ufficiale. Parte quindi una digressione, in cui Barbero spiega il valore dell’espressione “pieni poteri”, per cui in quel tempo andare a firmare di persona sarebbe stata una cosa fondamentale, da cui si spiega la delusione della Russia per gli ennesimi tentennamenti delle potenze europee. Il giorno dopo Hitler, di cui Barbero traduce le parole, dice a Mussolini, nello sconcerto generale, di voler iniziare la guerra, calcolando che dovrà essere finita entro ottobre. Il 14 agosto c’è un nuovo incontro tra i democratici e la Russia, che non si risolve in nulla se non in un altro temporeggiamento, dovuto al fatto che la Russia vuole garantito il permesso di portare le proprie truppe in Polonia. Barbero descrive a questo punto il susseguirsi degli eventi in maniera molto serrata, con un tono vocale e una gestualità che rimano con la tensione crescente in vista dello scoppio della guerra. Soprattutto, in questo modo lo storico rende chiara la disperazione delle potenze occidentali, man mano più consapevoli di quanto stava per accadere. Con una serie di *débrayage* tramite cui fa dialogare tutti gli attori sino ad ora in campo e coinvolti in una serie di trattative per corrispondenza, viene messa in luce ulteriormente la risolutezza russa e tedesca, di fronte alle esitazioni di Francia e Inghilterra. D’altra parte in Italia, la preoccupazione di Mussolini sfocia in terrore per la guerra ormai imminente, mentre intanto la stampa continua a seguire la linea iniziale dettata dal duce, di cui Barbero legge alcuni titoli in maniera caricaturale, mimando il tono sensazionalista della stampa fascista, in forte contrasto con le paure e i timori dei gerarchi fascisti. Il 18 agosto intanto la Polonia rifiuta l’accordo con la Russia. Il 20 agosto Hitler scrive – cosa inaudita per una potenza europea – personalmente a Stalin per fissare la data dell’incontro tra Molotov e Ribbentrop, che per risposta di Stalin si terrà il 23 agosto. Barbero si ferma su questo accordo, considerato cruciale, esprimendo la propria opinione al riguardo:

vi dico una mia opinione, qualcuno non sarà d’accordo, ma da molti anni ci hanno fatto il lavaggio del cervello dicendoci che i totalitarismi son tutti uguali, che l’Unione Sovietica di Stalin e la Germania di Hitler erano la stessa cosa, e allora anche il loro accordo sembra meno strano. La realtà è che per la gente di allora è uno shock immenso, perchè la Germania nazista e l’Unione Sovietica comunista appaiono come i due paesi più contrari e nemici che ci siano, e lo sono. È una prova del cinismo, dell’astuzia e della freddezza straordinarie sia dei nazisti sia di Stalin e il suo gruppo il fatto che firmino questo accordo, da cui il mondo rimane esterrefatto. Stalin ha deciso che inglesi e francesi son troppo molli, non lo vogliono l’accordo, “e perciò lo faccio coi nazisti, alla faccia loro, perché io ho bisogno di essere sicuro”.

Per spiegare ulteriormente il contesto di quei giorni, Barbero fa inoltre un breve excursus alla luce del quale l'accordo sembra più comprensibile, parlando cioè della guerra non dichiarata contro il Giappone che la Russia stava conducendo in Mongolia, per cui per Stalin era essenziale garantire almeno la sicurezza di un confine. Leggendo sempre il diario di Ciano, Barbero mostra come i fascisti, seppur sconvolti, erano quanto meno affascinati dalle scelte tedesche, iniziando a pensare di prendere parte al conflitto per avere la loro parte di bottino. Spostando nuovamente il punto di vista delegandovi la parola, Barbero riporta anche il discorso di Hitler del 22 agosto, celebre per aver dichiarato che il momento della guerra era giunto, tanto più per il fatto che lui, e anche Mussolini, fossero ancora in vita. Nel frattempo la stampa Italiana, nonostante Mussolini fosse ormai deciso a chiamarsi fuori dalla guerra, continua a titolare in favore dell'accordo con la Russia, che viene firmato il 23 agosto. Mussolini decide di ammettere la verità a Hitler, e per farlo dirà, con un aneddoto che ha reso celebre Barbero, di aver bisogno di forniture di materiale, stilando la cosiddetta "lista del molibdeno", ovvero elencando una quantità immensa di materie prime necessarie a entrare in guerra: "[i fascisti] fanno la lista, ve la leggo: 6 milioni di tonnellate di carbone (per capirci è il consumo italiano di due anni), 2 milioni di tonnellate di acciaio (la produzione italiana di un anno), 7 milioni di tonnellate di olii minerali, 1 milione di tonnellate di legname, e poi rame, nitrato di sodio, sali potassici, toluolo, trementina, piombo, stagno, nikelio, molibdeno, tungsteno, titanio, 20 tonnellate di zirconio." Da qui, i tedeschi "mangiano la foglia", poichè si tratta di una quantità tale di materiale che avrebbe richiesto diciassettemila treni per essere trasportata. Questo episodio peraltro segna l'inizio della manodopera italiana in Germania, inviata inizialmente sotto richiesta di Hitler in luogo della mancanza di aiuti militari.

Iniziano da qui i preparativi dei vari paesi alla guerra imminente, con divieti di circolazione, razionamento dei viveri, messa in sicurezza delle città. Nel frattempo l'Inghilterra è "disperata" e cerca di convincere i polacchi, intrattenendo nel frattempo conversazioni "morbose" e altrettanto disperate con la Germania. Barbero ne descrive i tratti come fosse una commedia, dove si confrontano la freddezza tedesca e le esitazioni inglesi. Eppure, lo storico riesce, riprendendo il punto di vista inglese e traducendone gestualmente e col tono della propria voce la paura, a comunicare il dramma e la tensione dell'Inghilterra. Nel frattempo la Polonia rifiuta per l'ultima volta di trattare con la Germania. Avviene di conseguenza l'episodio che ha causato lo scoppio della guerra, il cosiddetto incidente di Gleiwitz del 31 agosto, in cui, per creare un pretesto – in linea con la tesi di Barbero esplicitata a inizio lezione – che causasse lo scoppio della guerra, un commando tedesco travestito con divise polacche, attacca una stazione radio tedesca in territorio tedesco. Tale aggressione darà legittimità alla Germania per invadere la Polonia all'alba. La storia si conclude con l'ultimo fallimentare tentativo di mediazione inglese, e con la reazione dell'Italia, i cui titoli sensazionalistici sulle decisioni di Hitler non rendevano giustizia della farsa messa in campo da Mussolini.

2.3. Passato prossimo. La costruzione del passato tra eventi, strutture e aneddoti

2.3.1. Strutture, eventi e giochi con il tempo

2.3.1.1. *Storia (non)événementielle*

I primi passi della nostra analisi cercheranno di indagare come nei testi venga articolato il rapporto tra eventi e strutture. I presupposti semiotici ed epistemologici di questo rapporto sono stati già trattati precedentemente (cfr. *supra* Voce “Evento/Struttura”), pertanto non vi torneremo, se non per portare ulteriormente avanti il ragionamento.

Dai riassunti emergono con evidenza dei suggerimenti d’interesse. Ogni storia del nostro corpus si presenta come una totalità, chiusa e intelligibile: riprendendo il già citato Hayden White, vi sono facilmente individuabili i “motivi di inaugurazione, transizione e terminazione”, attraverso cui secondo lo storico americano la cronaca viene organizzata in storia. Seguendo Lozano infatti “la cronaca degli avvenimenti si trasforma allora in un processo diacronico completo, a cui è possibile rivolgere domande come se si trattasse di una struttura sincronica di relazioni” (1987, p. 50). Declinando la suggestione di White in prospettiva semiotica, diremo che in tutte le storie descritte, è facilmente individuabile il momento dell’instaurazione del *manque*, la successiva acquisizione di competenze da parte del soggetto e la performance finale. Dotata di un inizio e una fine, la storia riceve un’organizzazione narrativa, orientata verso un punto terminale, organizzazione che, secondo Rastier la avvicina al mito:

par un paradoxe qui la fragilise, l’histoire ne rend intelligibles les actions qu’à la condition que la relation (diégésis) devienne mythe (orienté vers un but) en instaurant des différences de potentiels évaluatifs, des valeurs et des objets de valeurs. Cette irréductibilité du mythique dans l’histoire, dès lors qu’elle devient consciente, contribue sans doute à la pertinence du discours historique, si l’on admet du moins que l’action humaine, malgré toutes les justifications rationnelles, est gouvernée par des mythes – que l’historien s’efforce de décrire sans les assumer. (Rastier 2010, pp. 173-198)

L’evento storico è in questo senso il presupposto da cui deriva l’organizzazione del racconto, i valori che vi circolano, le relazioni attanziali che vi si alternano, fino ai livelli più superficiali della significazione.

Le quattro lezioni di cui ci stiamo occupando in questa parte del lavoro fanno tutte capo a un determinato evento: la battaglia di Lepanto, la rivolta dei Ciompi, lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il rapimento Moro¹⁶⁵. In tutti e quattro i testi però, l’evento non esaurisce il tema della conferenza. Sebbene

¹⁶⁵ È però necessario sottolineare che le lezioni di Barbero hanno trattato gli argomenti più svariati, dalle biografie di determinati personaggi all’analisi e al disvelamento di alcuni luoghi comuni sulla storia (ad esempio il caso del mito della terra piatta nel Medioevo), così come temi perlopiù *evenementielle*, ad esempio nel caso delle battaglie che hanno coinvolto l’Italia nella Prima Guerra Mondiale. Come vedremo, la scelta di questo corpus è dovuta, oltre

talvolta, come nel caso dei Ciompi, ricopra uno spazio consistente della lezione, nella maggior parte dei casi l'evento non sembra essere l'elemento centrale del racconto. Lo dice lo stesso enunciatore: nel caso del rapimento Moro viene detto chiaramente che ricostruire la pianificazione del rapimento – più che quanto avvenne dopo – “vuol dire anche scoprire tante cose inaspettate, tanti dettagli inattesi, su cosa voleva dire essere una rete clandestina di terroristi e preparare un attentato nell'Italia degli anni '70”. Allo stesso modo il racconto della battaglia di Lepanto diventa racconto del dispiegamento di forze sociali che ha permesso di armare le flotte in guerra, così come della Seconda Guerra Mondiale vengono ricostruite le trattative e gli episodi immediatamente precedenti allo scoppio del conflitto, insistendo particolarmente sul modo d'agire della politica in quel tempo.

Sembra quindi che l'evento venga assunto come pretesto per dire qualcosa della “mentalità” di un dato periodo storico e allo stesso tempo presupposto indispensabile per dirla. Ci sembra di ritrovare le parole di De Certeau precedentemente citate, per cui l'avvenimento costituisce l'”inquietante familiarità” della storia, casella vuota che rende pensabile il ragionamento storico, limite sul quale si edifica il racconto (cfr. voce “Evento/Struttura”). In questo senso l'evento storico nel racconto equivale all'attualizzazione e realizzazione – o viceversa alla virtualizzazione – di determinate virtualità sistemiche preesistenti che, a loro volta, diventano intelligibili e sono passibili di modifiche attraverso il progredire dell'evento. Come a voler dire che, seguendo il filosofo francese, per esplicitare una certa mentalità o una qualsivoglia grandezza sistemica a livello storico, sia necessario che questa si innesti su un dato evento. Come si ricorderà, è in questo modo che abbiamo descritto il piccolo testo di Carlo Cipolla sull'arrivo del pepe in Europa. Evidentemente, si tratta della reciproca dipendenza di struttura ed evento citata da Koselleck, dalla quale sappiamo deriva l'alternarsi di racconto evenemenziale e descrizione strutturale, nonché l'articolazione di più temporalità che si intrecciano nel racconto. È necessario quindi vedere come questi due elementi convivano nel testo.

Analizzando l'opera di Erodoto, secondo Hartog “le *Storie* possono essere considerate tanto come una giustapposizione, tanto come un inscatolamento di descrizioni e di narrazioni, o di quadri e di racconti”¹⁶⁶ (Hartog 1980, p. 212). Questa immagine del racconto come risultato di una sovrapposizione e di un inscatolamento di diversi segmenti testuali ci sembra portarci sulla giusta strada per quanto riguarda anche il nostro oggetto, come vedremo a breve. Va però ricordato il fatto che eventi e strutture pertengono a temporalità differenti, laddove le seconde sono preesistenti al primo. A partire da questo dato, sarà necessario capire quindi come tale ramificazione e articolazione temporale possa garantire una maggior intelligibilità dell'oggetto del sapere all'enunciatario. In breve, si tratta di capire in che modo tale

che a ragioni di coerenza, all'idea che questi testi facciano emergere in maniera particolarmente esplicita il rapporto tra strutture ed eventi solitamente articolato dallo storico.

¹⁶⁶ Il brano continua dicendo: “Giustapposizione: i primi quattro libri sono principalmente una descrizione dei differenti *nómoi* dei popoli non greci, i cinque seguenti, una storia delle guerre persiane. Inscatolamento: i capitoli dal 2 all'82 del IV libro sono una descrizione della Scizia e un quadro dei suoi *nómoi*, mentre il capitolo 1 e i capitoli dall'83 al 114 sono un racconto della spedizione di Dario (p. 213).

temporalizzazione possa essere funzionale alle strategie persuasive dell'enunciatore, risultando anche fedele alla supposta realtà extratestuale che la storia si impegna a ricostruire. Ci sembra istruttivo riprendere, in proposito, questo passo di Ricœur, dove viene messo in luce il rapporto che, nel romanzo novecentesco, si è stretto tra complessificazione dell'intrigo e verosimiglianza del racconto:

bisognava forse abbandonare le convenzioni in nome del verosimile per scoprire che il prezzo da pagare è un intervento più sofisticato a livello della composizione, quindi l'invenzione di intrighi sempre più complessi e, in tal senso, sempre più distanti dal reale e dalla vita. (...) Resta il paradosso secondo il quale proprio l'elaborazione sempre più sofisticata della tecnica narrativa, suscitata dalla preoccupazione d'essere fedeli alla realtà quotidiana, avrebbe richiamato l'attenzione su ciò che Aristotele chiamava, in senso lato, imitazione di una azione grazie ai fatti nell'intrigo. Quante convenzioni, quanti artifici sono necessari per scrivere la vita, cioè comporne, mediante la scrittura, un simulacro persuasivo! (Ricœur 1984, pp. 28-29)

Rispetto al nostro oggetto d'analisi, ci sembra che in Barbero, le lezioni si presentino come il risultato di una serie di incassamenti enunciativi in cui trovano posto presentazioni e descrizioni degli attori (individuali, collettivi, umani e non) e della società del tempo narrato, sequenze evenemenziali di tipo lineare, scandite da un susseguirsi cronologico degli eventi, aneddoti che si riferiscono al racconto principale o alla caratterizzazione degli attori, e infine commenti dell'enunciatore (che in questa parte accenneremo solamente, salvo poi dedicarvi uno spazio apposito). Come si evince dai riassunti riportati all'inizio di questa analisi, l'utilizzo di questi diversi segmenti testuali da parte dell'enunciatore, per quanto di volta in volta distribuiti in maniera diversa, è sostanzialmente analogo ed è volto a produrre un effetto di senso simile in tutte le conferenze del Professore.

Tutte e quattro le lezioni analizzate iniziano con un episodio relativo al racconto principale – il “racconto primo” in Genette (1972) –, ovvero all'evento oggetto della lezione: Marcantonio Barbaro che nota un certo movimento nell'Arsenale di Costantinopoli, la riunione con i priori organizzata da Salvestro de' Medici, la visita di Lord Halifax a Hitler, la vicenda delle gomme bucate al furgone di Spiriticchio. Tali aneddoti vengono preceduti da, o diventano presupposto di premesse dell'enunciatore rispetto alla storia che seguirà, anticipando spesso la presentazione degli attori che popolano il racconto. Una volta ripreso il racconto principale, lo svolgimento di questo si trova di volta in volta interrotto sia da *débrayage* che spostano il racconto su un aneddoto o un dettaglio relativo all'evento o alla società del tempo, sia da *émbrayae* che ci riportano nuovamente nel tempo dell'enunciazione per introdurre di volta in volta un commento dello storico, o una descrizione delle strutture storiche. Riferendoci principalmente alla caratterizzazione degli attori, potremmo dire che questa logica corrisponde allo strumento retorico della digressione, *de facto* corrispondente a un'aggiunzione relativa ai rapporti di durata interni al racconto: “è un intervento dell'autore e interrompe la continuità del racconto solo per rivolgere verso il lettore l'istanza enunciativa (...) questa improvvisa irruzione del rapporto narratore/lettore sulla relazione

narratore/racconto non può che apparire come uno sviamento dell'ordine temporale" (Gruppo μ 1970, p. 276). Valga un esempio, tratto dalla lezione sullo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, del valore che lo storico attribuisce a queste digressioni, che introducono gli attori e le strutture storiche cui l'evento si riferisce: "io stasera dovrò parlare per un po' delle cause remote della seconda guerra mondiale, io avrei voluto dirvi "benissimo, siamo al dieci agosto del '39 e succede questo. Lo faremo, ma prima bisogna parlare di queste cause remote, perchè se no non capiamo niente", cui segue la spiegazione delle rivendicazioni tedesche dopo i trattati di Versailles e il risultato delle elezioni del '33 dove vincono i nazisti. Questa alternanza tra storia e discorso, tra tempo narrato e tempo commentato raggiunge sicuramente il suo esempio più evidente con la battaglia di Lepanto, in cui come si è detto il racconto risulta diviso in due parti asimmetriche, laddove nella prima è narrato, peraltro piuttosto rapidamente, l'evento, mentre nella seconda Barbero si diffonde sulla messa in piedi delle flotte. Come si vede inoltre facilmente in tutte e quattro le conferenze, questi excursus descrittivi o aneddotici si alternano a una narrazione prettamente evenemenziale, scandita da un tempo lineare, nella quale gli equilibri descritti vengono messi in discussione.

Ora, nelle pagine che seguiranno cercheremo di inquadrare meglio la funzione e gli effetti di senso derivanti dall'utilizzo di queste digressioni.

2.3.1.2. *Aneddoti e frammenti*

Risulta evidente, da quanto riportato riguardo le lezioni analizzate, come ogni racconto principale sia a sua volta costellato di aneddoti e dettagli proposti dallo storico¹⁶⁷. Per chiarire il nostro utilizzo del termine aneddoto, guardiamone la definizione dizionariale. Per aneddoto, si intende

aneddoto s. m. [dal gr. ἀνέκδοτος «inedito», comp. di ἀν- priv. e tema di ἐκδίδωμι «pubblicare»]. –

1. Propr., cosa inedita, episodio o fatto inedito, quindi ignoto o segreto; con questa accezione, il termine è stato usato come titolo di libri o raccolte di vario argomento, sia in epoca classica sia in età moderna, anche nella forma latinizzata anecdota (per es., gli *Anecdota* di L. A. Muratori, e gli *Aneddoti della vita di F. Petrarca* di A. Foresti, ma già prima, in francese, *Les anecdotes de Florence*, di A. Varillas, del 1685). 2. Notizia storica marginale, poco nota ma caratteristica, relativa per lo più a un personaggio o evento importante. Per estens., raccontino breve e arguto, relativo a personaggi o fatti reali o tipico, significativo di un certo ambiente.

¹⁶⁷ Il gusto di Barbero per l'aneddoto non è certamente una peculiarità esclusiva delle lezioni analizzate. Questo è un elemento costitutivo anche della presenza televisiva di Barbero, come facilmente riscontrabile nelle trasmissioni condotte da Piero Angela, e nella recente *Noos* condotta dal figlio Alberto. Non è raro infatti vedere in questi contesti come la comunicazione di Barbero sia legata al racconto di aneddoti storici (ad esempio sulle abitudini alimentari di Carlo Magno, o sull'altezza di quest'ultimo), che diventano volano non solo per la descrizione strutturale di un determinato momento storico, ma anche per riflessioni di tipo teorico sulla disciplina storiografica e il suo metodo.

Il fatto non è nuovo nel panorama storico: come diceva anche Paul Veyne (1971), la storia è aneddótica. È però da stabilire di volta in volta il valore e la funzione dell'aneddoto in seno a una data ricostruzione storica. In un testo già citato altrove, Lévi-Strauss (1962) ordinava il tempo storico in classi di date (ad esempio orarie, giornaliere, annuali, secolari, ecc.), ogni classe costituita in quanto sistema di riferimento autonomo. Ci interessa sottolineare il fatto che per l'antropologo ogni classe rimanda sempre ad un'altra, come se ognuna aspirasse a un tipo di intelligibilità diverso. Riportiamo l'esempio di Lévi-Strauss:

La storia del secolo XVII è «annuale», ma il secolo XVII, come zona di storia, dipende da un'altra classe, che lo codifica in riferimento a secoli passati e venturi; questa zona dei tempi moderni diventa, a sua volta, elemento di una classe in cui appare in correlazione e opposizione con altri «tempi»: medioevo, antichità, epoca contemporanea, ecc. Ebbene, queste diverse zone corrispondono a storie di potenza ineguale. (p. 282)

Ora secondo l'antropologo al fondo di questa gerarchie troveremmo la storia biografica e aneddótica, che non contiene in sé la propria intelligibilità, la quale le viene conferita soltanto attraverso le zone di storia più “potenti” a cui viene rapportata. Ciò tuttavia non va ad esclusivo demerito di queste storie più deboli: infatti la storia aneddótica sarebbe la meno esplicativa, ma la più ricca in termini d'informazione, e viceversa con le storie che tendono a raggiungere una certa pienezza esplicativa, come se lo storico non potesse sottrarsi a questa alternativa:

In relazione a ogni zona di storia a cui rinuncia, la scelta relativa dello storico è sempre e soltanto fra una storia che insegna di più e spiega di meno, e una storia che spiega di più e insegna di meno. E se egli vuole sfuggire al dilemma, il suo solo scampo sarà quello di uscire dalla storia: sia dal basso, se la ricerca dell'informazione lo attira dalla considerazione dei gruppi a quella degli individui, poi alle loro motivazioni, che dipendono dalla loro storia personale e dal loro temperamento, ossia da una zona infra-storica in cui regnano la psicologia e la fisiologia; sia dall'alto, se il bisogno di comprendere lo incita a ricollocare la storia nella preistoria, e quest'ultima nell'evoluzione generale degli esseri organici, che non si spiega se non in termini di biologia, di geologia e, infine, di cosmologia. (p. 283)

Ci sembra che queste osservazioni siano pertinenti nel nostro caso. Barbero introduce infatti spesso i suoi aneddoti come “dettagli”, talvolta anche non necessari ma che lo storico non vuole sopprimere, come nel caso dell'ultima trattativa tra Hitler e l'Inghilterra, introdotta dicendo “qui c'è un altro dettaglio che potevo sopprimere, come tanti altri, ma anche stasera non ho avuto il coraggio di sopprimere troppi dettagli, dovrò tagliar corto perché sto perdendo troppo tempo, ma comunque...”. Questi aneddoti possono essere introdotti come digressioni o flashback, come ad esempio nel caso del rapimento Costa

delle BR: durante una parentesi in cui lo storico spiega le fonti di reddito dei brigatisti, dirà che le BR “a un certo punto” faranno un rapimento “che le metterà apposto per sempre, rapiscono Pietro Costa, della famiglia di armatori genovesi, i Costa Crociere, avete presente? Ecco, questo rapimento Costa...io adesso ci perderò un pochino di tempo perchè è una storia che meriterebbe di essere raccontata in un’ora, anche quella...”. Questa tipologia di aneddoti si caratterizza per essere spesso collocata in una temporalità non meglio specificata, che precede gli eventi del racconto primo ma viene spesso indicata con coordinate spaziotemporali come “un giorno” oppure “a un certo punto”. In questo modo, l’aneddoto fa da complemento alla descrizione degli attori collettivi e alla descrizione del sistema sociale del periodo narrato, servendo in quanto forma di attorializzazione. Vi sono anche numerosi aneddoti che invece si innestano sulle stesse coordinate del racconto principale. Ad esempio, quando viene introdotta l’Italia nella trattativa che portò allo scoppio della seconda guerra mondiale, a partire dalla lettura del diario di Galeazzo Ciano la scena si sposta al ricevimento in cui il ministro incontra Ribbentrop, scoprendo per la prima volta le intenzioni della Germania. Allo stesso modo, il racconto di come l’orologiaio fiorentino venne a sapere delle torture dei priori nei confronti del popolo, suonando l’allarme che fece scattare il secondo giorno di rivolta, così come i dettagli sul rapimento Moro riferiti alla fine del racconto, rientrano in questa tipologia.

Ora, possiamo ricondurre l’utilizzo di questi aneddoti a due effetti di senso principali. Il primo è, naturalmente, la produzione di un certo effetto di realtà e di una maggiore densità figurativa di quanto raccontato. Barbero stesso alle volte caratterizza in questo modo i suoi “dettagli”. Ad esempio, riferendo del fatto che in via Stresa, la stessa in cui fu rapito Moro, abitasse Pino Rauti, lo stesso storico dirà che si tratta di un dettaglio senza senso per il pubblico, ma “sorprendente” per lo storico. Come diceva Paul Veyne, è come se questi dettagli interessassero allo storico per il semplice fatto d’aver avuto luogo:

Pourquoi se boucher les yeux pour ne point voir, dans les sources du premier siècle, le foisonnement de détails intéressants qu'elles racontent ? Le grand mot est lâché : intéressant ; parler d'importance historique relèverait de l'esprit de sérieux. Les intrigues autour de Cicéron n'ont assurément plus d'importance pour nous, mais elles sont curieuses en elles-mêmes et elles sont curieuses pour la simple raison qu'elles ont eu lieu ; c'est ainsi que, pour un naturaliste, l'insecte le plus dépourvu de conséquence et de valeur est plein d'intérêt parce qu'il existe et que pour les alpinistes un pic mérite d'être escaladé pour l'unique raison que, comme disait l'un d'eux, « il est là ». Alors, puisqu'on ne peut faire dire à l'histoire plus que n'en disent les sources, il ne reste plus qu'à l'écrire comme on l'a toujours écrite : avec des inégalités de tempo qui sont proportionnelles à l'inégale conservation des traces du passé ; bref, pour la connaissance historique, il suffit qu'un événement ait eu lieu pour qu'il soit bon à savoir.” (pp. 30-31)

D’altra parte, in linea con quanto citato poc’anzi a proposito di Lévi-Strauss, l’aneddoto dà un incremento di informazione. L’aneddoto “insegna” qualcosa sugli attori e le strutture che vi sono coinvolti. La storia,

in questo senso, spiega raccontando (cfr. Veyne 1971, Prost 1996). È come se da un lato, l'evento storico facesse da presupposto per il dispiegamento sulla scena di una moltitudine di strutture (economiche, sociali, politiche, religiose, militari). Queste, dall'altro lato, vengono spiegate attraverso l'aneddoto che ci illumina sull'insieme dal quale esso è tratto, permettendo un continuo passaggio dal particolare evenemenziale al regolare proprio delle strutture. La natura induttiva dell'aneddoto, del resto, è segnalata già nella retorica aristotelica dove, come ricorda Ginzburg (2000), l'"esempio" (*paradeigma*), di cui l'aneddoto trattato in questa sede ci sembra un caso, viene caratterizzato proprio come processo induttivo. Come ricorda Mortara Garavelli: "quando si dà un *esempio* a sostegno di una tesi si procede per induzione: si ricorre a un fatto particolare, reale o fittizio (purché verosimile) che può essere generalizzato" (Mortara Garavelli 2010, p. 114).

Va inoltre sottolineato come talvolta l'aneddoto possa servire anche al discorso veridittivo dello storico, e illuminare il pubblico sulla situazione in cui versa il panorama storiografico. Come abbiamo visto, i dettagli del rapimento Moro non ci dicono qualcosa esclusivamente sulla soggettività delle BR o sul dispositivo repressivo italiano degli anni '70, ma anche su una storia basata su illazioni e "dietrologie" da cui Barbero prende le distanze. Torneremo a breve su questo punto.

Ci sembra allora di poter riconoscere nell'utilizzo di questi aneddoti la logica che Omar Calabrese definisce "frammentaria", già vista in precedenza e che pertiene normalmente al discorso storico (cfr. Voce "Documento/Monumento"). Non riprenderemo la definizione della categoria che distingue il dettaglio dal frammento, ci limitiamo adesso a sottolineare nuovamente che, riprendendo l'opposizione categoriale *singolare* vs *regolare*, la logica del frammento si costituisce normalmente come un passaggio dal primo al secondo, ovvero come un tentativo dell'analista di "tornare alla normalità del sistema di origine di cui il frammento faceva parte" (Calabrese 2013, p. 118). Ciò, come già detto, rientra in una concezione del rapporto tra parte e tutto in cui il piccolo accadimento, il microevento "esprime meglio che non il macroevento lo "spirito" di un'epoca, che viene supposto mantenersi più o meno analogo in ogni comparto e livello di una società in un momento dato" (p. 115). In questo senso, ritroviamo in tale logica l'interesse dell'"insegnamento" citato poc'anzi da Lévi-Strauss. Ci sembra che, così inteso, l'aneddoto di Barbero assuma un valore paradigmatico, paragonabile all'"esemplificazione" di cui parla Nelson Goodman per quanto riguarda la teoria dell'arte. Secondo lo studioso americano l'esemplificazione sarebbe la capacità di campionare, da parte di un oggetto o di un evento, determinate proprietà dell'esperienza. La possibilità di esemplificazione sarebbe data secondo Goodman dal possesso di determinate proprietà, più il riferimento ad esse (cfr. Goodman 1968). Secondo l'autore, la possibilità di esemplificare dipende dal sistema di simbolizzazione che si sta utilizzando: ad esempio, un campione di sartoria esemplifica determinate proprietà di un materiale, ma non la proprietà di esemplificare tali proprietà. Come dice anche Migliore, "qualsiasi campione funziona secondo regole semiotiche, esplicite o implicite, di transazione: quando vedo un tessuto, so che esemplifica la qualità del tessuto, non la

dimensione.” (Migliore, in Goodman 2018 p. 24). Goodman esemplifica questo concetto con estrema chiarezza:

Insomma, il punto è che un campione è un campione di – o esemplifica – solo alcune delle sue proprietà e che le proprietà su cui si regge il rapporto di esemplificazione variano con le circostanze e possono essere distinte come proprietà che esso soddisfa, in date circostanze, in quanto campione di. Essere campione o esemplificare è una relazione simile a quella dell’amicizia; i miei amici non si distinguono sulla base di singole proprietà identificabili o di grappoli di proprietà, ma solo perché stanno, per un periodo di tempo, in relazione di amicizia con me. (Goodman 2018, p. 62)

Ci sembra che quest’ultimo concetto chiarisca bene il valore che l’aneddoto assume nella retorica di Barbero: esso ha lo stesso valore esemplificativo del campione goodmaniano, riesce a illuminare su determinate caratteristiche strutturali del contesto storico sociale narrato, nonché sulle vicende degli esseri umani nel corso della storia.

Pensiamo, per concludere, di trovare quindi una conferma di questo valore dell’aneddotica di Barbero anche nelle dichiarazioni dello stesso storico, che in un’intervista dichiara che “un’ora e mezzo di lezione è molto più divertente di un quarto d’ora di lezione. Quando ci puoi mettere dentro gli aneddoti, *allora scopri l’essere umano*”¹⁶⁸¹⁶⁹. D’altronde, come diceva Paul Veyne, qualsiasi avvenimento è d’interesse storico, e la storia può essere ricondotta a due archetipi: quello per cui un dato evento merita di rimanere impresso nella memoria, oppure quello per il quale gli esseri umani e i popoli differiscono l’uno dall’altro. Ci sembra che, in questa seconda accezione, anche l’aneddoto di Barbero assolva a tale funzione.

2.3.1.3. *La storia al presente*

Per concludere questo paragrafo, ci sembra utile ai fini del ragionamento evidenziare una peculiarità dello stile di Barbero, di natura prettamente temporale. Le lezioni del Professore¹⁷⁰ si caratterizzano per essere sempre narrate al presente. Questa, come detto anche altrove (cfr. *supra* Voce “Enunciazione”), non è una prerogativa che pertiene esclusivamente alla strategia comunicativa di Barbero. L’utilizzo del presente storico è infatti utilizzato spesso nel discorso didattico, così come nella comunicazione orale (cfr. Bertinetto 1997). È però nondimeno interessante segnalare l’utilizzo di questo tempo verbale all’interno delle storie dello storico piemontese, nella misura in cui, come vedremo, esso rientra nella complessiva

¹⁶⁸ Esistono del resto lezioni di Barbero che si configurano come serie di aneddoti relativi a una data tematica, come ad esempio il concetto di lavoro, attraverso i quali lo storico si propone di mettere in luce come questo sia cambiato nel corso della storia. Ad esempio:

https://www.youtube.com/watch?v=2orFWN5Zyq0&ab_channel=DavideTotaro

¹⁶⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=IXF9XAzdxWw>

¹⁷⁰ A differenza dei libri, anche quelli più divulgativi

strategia di avvicinamento all'oggetto del sapere, contribuendo di fatto a produrre tale effetto di senso complessivo.

Ora, nelle lezioni di Barbero gli unici tempi utilizzati sono il presente, il passato e il trapassato prossimi, e talvolta il cosiddetto "futuro storiografico", quando l'enunciatore, transitando dalla storia al commento, anticipa gli sviluppi del racconto, secondo una metafora temporale che trasforma la retrospezione in prospezione (cfr. Weinrich 1964). Come dice Weinrich, questo genere di transizione conferisce una certa tensione al racconto, come ad esempio accade nel caso della lezione sulla Seconda Guerra Mondiale, dove lo storico anticipando la sua tesi della doppia illusione democratica e tedesca, conclude la frase dicendo "come vedremo", anticipando in maniera profetica quanto accadrà alla fine del racconto¹⁷¹.

Quanto all'utilizzo del presente storico, cui abbiamo già accennato nel paragrafo sull'enunciazione (cfr. *supra* Voce "Enunciazione"), questo produce a nostro avviso un effetto di senso che completa la nostra riflessione sul rapporto tra storia evenemenziale, aneddoto e descrizione delle strutture.

Commentando la storiografia erodotea, Hartog sottolinea come sia proprio dello storico greco differenziare temporalmente l'azione dalla descrizione, laddove per la seconda Erodoto utilizzava solitamente il tempo presente, detto in tal caso "presente gnomico", e connoterebbe una certa indeterminatezza temporale. Nelle storie di Barbero invece, attraverso l'utilizzo del presente, tempi "commentativi" e "narrativi", tempo dell'enunciazione e tempo dell'enunciato sembrano collidere, schiacciando nella stessa dimensione temporale sia i fatti raccontati, sia le descrizioni e i commenti dello storico. Come dice Genette inoltre, non solo la narrazione al presente produce un effetto di oggettività, ma "è come se l'uso del presente, avvicinando le istanze, producesse come effetto la rottura del loro equilibrio e permettesse a tutto il racconto, a seconda del più lieve spostamento d'accento, di ondeggiare ora dal lato della storia, ora dal lato della narrazione, cioè del discorso" (Genette 1972, p. 267).

Attraverso l'utilizzo di questo presente storico, si dà quindi una visione ravvicinata della scena (Bertinetto 2003), come se entrambi, enunciatore ed enunciatario, si trovassero in prossimità di quanto stia accadendo. Questo elemento di prossimità verso la scena, nelle modalità in cui è stato reso pertinente per il nostro ragionamento, viene rafforzato sia dalle continue deleghe che l'autore concede alla parola dei personaggi, i quali si esprimono altresì al presente, ovvero nel "loro" *hic et nunc*. Ricorrendo nuovamente a Weinrich, in questo modo l'autore racconta "come se commentasse" (p.51). Secondo il linguista questo "come se" sarebbe un importante elemento costitutivo della letteratura cosiddetta "eccitante". Va ricordato infatti che secondo l'autore è caratteristica dei tempi commentativi quella di produrre una certa tensione nel pubblico, che in questo modo riguarderebbe tanto il racconto quanto il commento dell'enunciatore e si sovrapporrebbe al senso di vicinanza che abbiamo cercato di mettere in luce. A sua volta, quest'ultimo sembrerebbe altresì dato dalle modalità con cui vengono descritti gli attori e le strutture della storia, a cui ci dedicheremo adesso.

¹⁷¹ Ci siamo precedentemente diffusi sul rapporto tra prospezione e retrospezione (cfr. *supra* Voce "Caso/Necessità" e "Spiegazione").

2.3.2. Mostrare il passato. Denominare, descrivere, confrontare

2.3.2.1. *Traduzione e alterità*

Il problema dell'intelligibilità e del rendere intelligibile il dato storico ci mette di fronte a diverse questioni, soprattutto relative al rapporto tra la semiosfera d'appartenenza dell'enunciatore e quella del mondo narrato. Ricordiamo infatti quanto accennato nella prima parte del lavoro rispetto ai concetti storici: trattandosi di un discorso che prescinde dall'utilizzo di un metalinguaggio scientifico, la produzione di un linguaggio adeguato per la descrizione dei propri oggetti, che diventa costruzione del supposto referente non linguistico e collocato al passato oggetto della storia, costituisce uno dei principali problemi del discorso storico. Sia che si tratti di esplicitare il contenuto dei lemmi appartenenti alla lingua del documento, sia che si tratti di dare uno spessore storico al vocabolario messo a disposizione dalla semiosfera dello studioso (cfr. Bloch 1949), la denominazione degli oggetti storici si darà sempre per via non metalinguistica. Naturalmente, questo impone al ricercatore un certo sforzo analitico per l'individuazione delle peculiari forme di denominazione e di organizzazione tassonomica dei concetti, che risulterà diversa per ogni autore. Del resto, andavano in questa direzione anche le osservazioni di Barthes sull'enunciato storico (1967), per il quale

L'enunciato storico deve prestarsi a una suddivisione avente lo scopo di produrre unità di contenuto, che potranno successivamente essere classificate. Tali unità di contenuto rappresentano ciò di cui parla la storia; in quanto significati, esse non sono né il referente puro né il discorso completo: il loro insieme è costituito dal referente suddiviso, nominato, già intelligibile, ma non ancora regolato da una sintassi (pp. 142-143)

Da qui, poiché a ben vedere come diceva Barthes l'organizzazione delle unità di contenuto della storia non differisce da quella riscontrabile nel romanzo, l'autore può differenziare le differenti forme di costruzione e articolazione dell'enunciato storico in autori tanto diversi come Erodoto, Machiavelli, Michelet. Si tratta in fondo, dello stesso presupposto semiotico cui pensava De Certeau quando dice che delle unità storiche conta solamente il contenuto (cfr. voce "Concetto").

Ci sembra allora pertinente richiamare le indicazioni di Paolo Fabbri, che nella già citata lezione tenuta a Bologna nel 1983, proponeva l'elaborazione di una teoria dei sistemi retorici da porre a fondamento analitico per lo studio del discorso storico. Meno ambizioso, il nostro sforzo si concentrerà invece sull'esplicitazione di quegli strumenti fondamentalmente retorici che in Barbero presiedono alla presentazione delle unità storiche messe in scena nel racconto.

Come vedremo, si tratterà di ricondurre tali strumenti a una generale strategia di racconto e familiarizzazione dell'alterità costitutiva della storia. Ci troviamo dunque, riprendendo l'articolazione del fare scientifico soprattutto nelle scienze umane, a dover scandagliare quanto pertiene al rapporto tra il

discorso oggettivo e il fare cognitivo proprio del livello operativo, che presiede alla messa in campo degli strumenti scientifici propri della storia. Hartog, nel suo testo su Erodoto (1980), pone la problematica del “dire l’altro” sotto l’insegna della traduzione: decifrare l’altro, rendercelo intelligibile, è una pratica fondamentalmente traduttiva, per cui dati due insiemi *a* e *b*, di cui si asserisce la differenza, tale differenza inizia a diventare significativa quando i due insiemi vengono collocati nello stesso sistema:

non appena vien detta o trascritta, la differenza diviene significativa, in quanto impigliata all’interno del sistema della lingua e della scrittura. Inizia, allora, quel lavoro incessante e indefinito delle onde che s’infrangono sullo scoglio, che consiste nel ricondurre al medesimo l’altro. (p. 185)

Il problema della traduzione sorge allora nel momento in cui il narratore, appartenente a uno dei due insiemi, deve trovare i mezzi – persuasivi, retorici – per iscrivere il mondo di cui si racconta nel proprio mondo. Come si sarà notato, non siamo in questo senso distanti dal processo traduttivo descritto da Lotman (1985), per cui un determinato testo appartenente a una data semiosfera viene sottoposto ai filtri traduttivi situati al confine di un’altra semiosfera per esservi introdotto. Questa dinamica, che presiede a qualsiasi forma di scambio tra culture, si adatta bene anche al meccanismo proprio della storia, il cui sforzo come si è detto sarebbe quello di tradurre un’alterità situata su un’altra dimensione spaziotemporale.

2.3.2.2. *Far vedere: descrizioni, strutture, concetti*

Nonostante il fare tassonomico della storia non si sia inoltrato nell’elaborazione di categorie concettuali formali di tipo metalinguistico, gli sforzi delle scienze umane non si sottraggono alla messa in campo di una capacità analitica che permetta di accedere quanto più possibile alla cultura e al tempo analizzati. Il valore della descrizione nell’ambito dello studio delle culture è stato sottolineato con forza, tra gli altri, da Clifford Geertz, che nel parlare del potenziale della *thick description* da lui proposta, afferma che questo risiede nella “finezza delle sue distinzioni, non dalla potenza delle sue astrazioni” (Geertz 1973, p. 53)¹⁷². Ci sembra che un’indicazione simile possa essere accolta anche nell’ambito del discorso storico per quanto concerne la descrizione delle strutture. Tale impressione trova una conferma, tra gli altri, in Koselleck:

Tradizionalmente la rappresentazione delle strutture si avvicina di più al procedimento della descrizione (si pensi alla vecchia statistica dell’assolutismo illuminato); quella degli eventi è invece più prossima alla narrazione (valga come esempio la storia pragmatica del secolo XVIII). Sarebbe tuttavia espressione di preferenze ingiustificate voler fissare la «storia» nell’uno e nell’altro modo. I

¹⁷² In questa direzione va anche la recente proposta di Marshall Sahlins, che trovava tra i limiti della storia tucididea, di tipo militare e potremmo dire *evenementielle*, proprio nella mancanza di “cultura” – come simmetricamente molti antropologi del resto avrebbero fatto a meno dell’analisi storica – (cfr. Sahlins 2004)

due livelli, degli eventi e delle strutture, si riferiscono l'uno all'altro, senza che l'uno si risolva nell'altro. Ancor più, i due livelli si scambiano il loro valore di posizione, il rapporto del loro coordinamento reciproco, a seconda della questione che viene posta.

Così le serie temporali statistiche vivono di singoli eventi concreti, che hanno il proprio tempo, ma che acquistano validità strutturale solo se collocati nella griglia di un lungo periodo. Narrazione e descrizione si ingranano l'una nell'altra, in modo che l'evento diventa il presupposto di asserzioni strutturali. (Koselleck 1979, p. 127)

Questo ci impone naturalmente di riprendere e continuare le riflessioni della prima parte del lavoro sulle strutture e sui concetti storici. Tuttavia sarebbe bene precisare meglio il concetto di descrizione, che come sappiamo in ambito semiotico assume delle specificità differenti rispetto alla sua definizione in ambito storico. Se leggiamo il Dizionario di Greimas e Courtés troveremo, tra le varie definizioni del lemma “Descrizione”, la seguente:

Si chiama anche descrizione, al livello dell'organizzazione discorsiva, una sequenza di superficie che si oppone a dialogo, racconto, quadro ecc., postulando implicitamente che le sue qualità formali autorizzano a sottoporla all'analisi qualificativa. In questo senso la descrizione può essere definita come l'attualizzazione di un campo lessicale latente. (...) Così, la descrizione introduce spesso nell'enunciato un *débrayage* delle strutture logico-semantiche, per poi effettuare un *embrayage* sulle strutture di superficie. Si costituisce così un'unità testuale sorretta da operazioni a dominanza gerarchica, tassonomica paradigmatica. Una descrizione è generalmente incentrata e retta da un pantonimo, archilessema o metalessema che funge da termine sincretico federatore (per esempio, il metalessema *paesaggio* per una descrizione letteraria della natura, un nome proprio di persona per il ritratto di un personaggio, il lessema *casa* per la descrizione di un'abitazione). Questo termine, con funzione prospettica o retrospettiva, è presente o presupposto dalla manifestazione. Gli elementi lessicali che compongono la descrizione possono fungere da metonimie del pantonimo (per esempio, i termini *tetto* o *focolare* per la casa), eventualità in cui, per circostanze retoriche date, esso può permutare. Entro un certo limite, anche i termini della lista descrittiva possono permutarsi tra loro senza compromettere la funzione semantica globale della descrizione. (...) (Greimas e Courtés 1979, Voce “Descrizione”)

A livello discorsivo, leggiamo da Greimas che la descrizione ha come presupposto un archilessema che regge i sintagmi successivi o precedenti. Ci sembra coerente quindi collegare tale operazione nel discorso storico alle procedure di esplicitazione del contenuto di determinati concetti, i quali come si è detto (cfr. *supra* Voce “Concetto”) possono presentarsi come denominazioni di intere strutture, configurazioni discorsive, ruoli tematici.

Come dice Prost (1996), il doppio effetto che lo storico si attende dai propri resoconti, ovvero un effetto di realtà combinato a un effetto di verità, si configura come messa in tensione, a livello testuale, del

pensiero e del vissuto. Ciò avviene perlopiù attraverso un certo utilizzo dei concetti storici, che il ricercatore deve analizzare: “il distingue, décompose, décortique, pour mieux faire la part de la généralité et de la spécificité, dire en quoi et par quoi l’objet d’étude diffère d’autres objets semblables, et pourtant différents. (...) Et pourtant, au même moment, l’historien cherche à faire que son lecteur se représente ce dont il parle”(p. 273). Quanto detto dall’autore riprende gli insegnamenti di Seignobos, per il quale il punto di partenza dello storico dovrebbero essere le *immagini*, che l’enunciatario deve necessariamente rappresentarsi:

Le point de départ, ce sont les images ; l’élève doit, avant toute autre opération, se représenter les hommes et les choses, leur aspect extérieur d’abord, l’apparence physique, les traits du visage, les allures, le costume des personnages ou des peuples, la forme des habitations ou des monuments ; il doit imaginer aussi les phénomènes intérieurs, les sentiments, les croyances, les idées (dans la mesure où son expérience le lui permet). Il faut donc d’abord lui fournir des représentations. (Seignobos 1907, p. 15)

Questo rapporto tra concetto e immagine ci sembra toccare un punto rilevante del nostro ragionamento. La descrizione in ambito storico sembra infatti coincidere con il conferimento di una certa densità figurativa e con una progressiva profondità che viene data a un determinato oggetto. In questo senso, la descrizione si dà come un far vedere relativo alle strutture e agli oggetti della storia (cfr. Hartog 1980), che coincide al medesimo tempo con la trasmissione dell’oggetto del sapere all’enunciatario, con il far sapere dell’enunciatore. Curiosa quanto significativa inversione, questa, rispetto al discorso scientifico canonico. Come diceva Greimas infatti, il fare tassonomico nel discorso scientifico esclude di norma qualsiasi figuratività e polisemia, a tutto vantaggio di formulazioni simboliche fondate su mono-sememi (cfr. Greimas 1976). Nel caso della storia questa prassi risulta significativamente diversa, in quanto la buona riuscita della trasmissione dell’oggetto di sapere sembra piuttosto fondarsi sull’esplicitazione quanto più dettagliata possibile del contenuto di un dato concetto all’interno di un dato testo, talvolta eliminando anche possibili fonti di ambiguità, oppure attraverso un utilizzo pedagogico dell’anacronismo, come vedremo. D’altra parte, per Hartog la descrizione assume in Erodoto un valore centrale che sembra andare nella nostra stessa direzione:

Né Erodoto né Lery sono scrittori naturalisti, ma è vero che in entrambi le descrizioni hanno a che vedere con la tassonomia. Se ne può trarre una prima conclusione: la descrizione è vedere e far vedere, ma, a partire dal momento in cui si articolano spazio e sapere, dal momento in cui essa diventa specializzazione di un sapere, in breve, un quadro, la descrizione diventa allora sapere e far sapere (questo *fare* è appunto la messa in scena della tassonomia). (p. 214)

All'interno delle strategie esplicative della storia, la descrizione dei concetti, può darsi attraverso la loro espansione e decomposizione, onde assicurare all'enunciatario una comprensione dell'oggetto del sapere. Andiamo così a toccare un'altra delle proprietà del discorso, ovvero la cosiddetta elasticità del discorso, proprietà che presiede alle attività di espansione e condensazione. Leggiamo dal dizionario:

L'elasticità del discorso è probabilmente – e almeno quanto la doppia articolazione – una delle proprietà specifiche delle lingue* naturali. Essa consiste nella capacità del discorso di appiattare, linearmente, le gerarchie semiotiche, di disporre in successione i segmenti discorsivi appartenenti a livelli molto diversi di una semiotica data. La produzione del discorso si trova così caratterizzata da due specie di attività apparentemente contraddittorie: l'espansione e la condensazione. (...)

La presa in considerazione dell'elasticità del discorso s'impone con forza in semantica: vi si constata, infatti, che unità discorsive di dimensioni differenti possono essere riconosciute come semanticamente equivalenti. L'attività metalinguistica, riconoscibile all'interno del discorso, e il fenomeno della parafrasi, considerato nella sua essenza, rilevano di questa elasticità del discorso, il cui esempio più evidente è costituito dal gioco delle denominazioni (= condensazioni) e delle definizioni* (= espansioni) linguistiche. (Greimas e Courtés 1979, Voce "Elasticità del discorso")

Questo genere di questioni, sembra quindi far coincidere il fare tassonomico con la messa in mostra di quanto condensato da un determinato concetto. Scomporre un determinato lessema, poniamo "rivolta popolare" o "feudalesimo", nella moltitudine di soggetti, ruoli tematici e programmi narrativi, relazioni attanziali che possono intrecciarvisi, può garantire, come vedremo a breve, una certa vividezza a concetti storici spesso ambigui, oggetto di possibili anacronismi o incomprensioni da parte dell'enunciatario.

Come si evince dai riassunti fatti in precedenza, Barbero si concede molto spesso delle digressioni, che fuoriescono dalla temporalità del racconto principale ritornando al tempo dell'enunciazione. In queste digressioni, lo storico utilizza una strategia che sembrerebbe quella di far in modo che lo stesso enunciatario non dia nessun concetto per scontato, come peraltro rafforzato a livello enunciativo, con la reiterazione della domanda "e cosa vuol dire...?" oppure "e come viene fatto?". In questo modo l'enunciatario, manipolato secondo il sapere, viene messo di fronte a un insieme di dettagli forniti spesso, come abbiamo visto, attraverso l'utilizzo dell'aneddoto, o tramite una certa complessificazione di lessemi anche di uso comune come "battaglia" o "flotta", che vengono posti come iperonimi e scomposti in tutti i termini iponimi costitutivi.

Il primo testo analizzato è stato in questo senso forse l'esempio più emblematico. Come si diceva durante il riassunto, il testo viene organizzato in due parti, il racconto della battaglia e la descrizione di come si arma una flotta, corrispondenti a due diversi modi di declinare il discorso storico, mostrando un chiaro investimento assiologico sbilanciato verso la seconda parte, ovvero verso quella descrizione strutturale che risulta assente nella prima. La comparazione tra i due enunciati può dunque essere paragonata a un discorso su due diversi modi di raccontare la storia. Questo effetto di senso viene inoltre rafforzato dal

fatto che, a partire dal racconto lineare degli eventi, il testo si struttura secondo un processo di progressiva espansione e specificazione di quegli stessi lessemi su cui la storia militare sorvolava: la seconda parte del racconto è, *de facto*, un'espansione del programma narrativo "armare una flotta", la quale una volta esplicitata modifica il senso della parte precedente: la battaglia ha sì prodotto scarse conseguenze strategiche, ma ha altresì avuto un enorme impatto sociale – testimoniato secondo Barbero dagli stessi documenti celebrativi della vittoria –. Attraverso questa organizzazione dell'enunciato, viene anche esplicitato quel percorso a ritroso che porta dall'istanza dell'enunciazione verso le profondità della storia, coerentemente con quanto citato prima a proposito di Greimas (cfr. *supra* Voce "Spiegazione/Comprensione"). Possiamo quindi ricondurre questa strategia a un costante movimento dal superficiale al profondo – dall'evenemenziale alle strutture profonde –, dall'alto verso il basso – rispetto al programma narrativo descritto –, laddove le strutture sociali, poste a un livello di profondità maggiore, diventano condizione di possibilità della storia: è il popolo, la massa di artigiani, schiavi, reietti, che permette il darsi della stessa battaglia. Attraverso questo meccanismo, poiché il concetto storico, così come un determinato attore collettivo, come s'è detto può configurarsi come un soggetto iponimico che fa capo al livello profondo della storia, il divulgatore è in grado di operare una certa descrizione strutturale del contesto storico sociale entro cui si muovono gli attori. Nella battaglia di Lepanto questo obiettivo viene raggiunto poiché l'azione dei diversi attori coinvolti nella costruzione e nell'armamento delle flotte attualizza determinate virtualità sistemiche: parlare degli artigiani, vuol dire parlare anche del sistema economico e di assunzione dei lavoratori, parlare dei rematori vuol dire parlare del sistema giudiziario e carcerario, parlare della costruzione delle navi vuol dire parlare anche delle politiche ambientali dell'epoca, e così via.

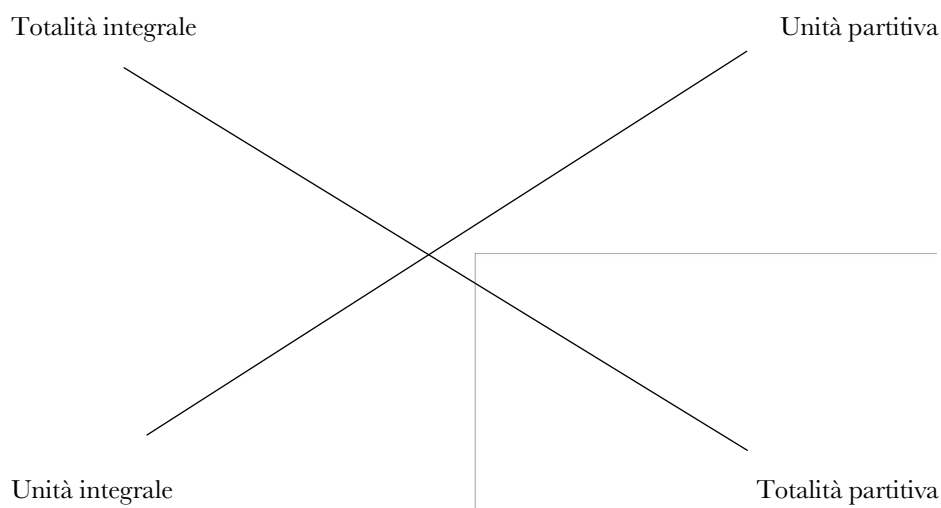
Nello stesso modo, è sempre per via di progressive aggiunte di elementi che viene descritto il sistema di governo della Firenze guelfa, e della divisione tra popolo e nobiltà¹⁷³:

Devo entrare un po' in dettaglio eh? Però è inimmaginabile il modo in cui funzionava il comune di Firenze in quel momento. Dunque questo è un governo di popolo, un governo di popolo vuol dire che *tutti* possono partecipare. Tutti? Beh, intendiamoci...il popolo vuol dire la gente che lavora, che ha casa, bottega, quindi il popolo vuol dire gli imprenditori fondamentalmente, se vogliamo usare un termine nostro...però tutti! e quindi mentre c'è il popolo grasso, che sono gli industriali, i banchieri, e cosa ancora? i giudici, gli importatori di tessuti, i grandi mercanti, quello è il popolo grasso...i medici – non nel senso di chi è laureato in medicina...E poi gli imprenditori sono anche il calzolaio, il fabbro, l'oste, e anche loro partecipano al governo...questo vuol dire governo di popolo...

¹⁷³ Ciò naturalmente non esaurisce l'insieme delle strategie utilizzate dallo storico. Ad esempio nel caso specifico della rivolta dei ciompi, vediamo una particolare forma di ragionamento analogico e di utilizzo della comparazione. Ci torneremo più avanti in un paragrafo apposito.

Dopo aver descritto l'attore collettivo "governo di popolo", l'enunciatore passa alla descrizione dell'industria della lana a Firenze. Quest'ultima viene presentata come "città industriale, dove c'è un'attività industriale che da lavoro a dieci, quindicimila persone a occhio e croce", ovvero l'"arte della lana, la corporazione degli industriali, dei padroni". Da qui, inizia poi la descrizione dell'attore "industria", a sua volta sezionato nei suoi componenti principali: il lanaio con la sua attività di importazione, la lana stessa e come portarla in città, gli operai con le relative attività svolte, gli impianti tessili. Allo stesso modo, nella conferenza sul rapimento Moro, l'attore BR viene suddiviso nei suoi componenti: le colonne, l'esecutivo centrale, i regolari, i fiancheggiatori, cosa che permette successivamente all'enunciatore di descrivere lo stile di vita dei brigatisti, la loro organizzazione, le loro idee e la loro clandestinità. In questo modo, lo storico riesce a presentare i personaggi della storia, nonché a spiegarne il contesto storico e sociale, in maniera complementare a quanto abbiamo visto accadere riguardo al rapporto tra trama principale e aneddoto, con un movimento di progressivo avvicinamento e messa a fuoco dell'oggetto, movimento che permette successivamente di ritornare verso l'insieme, ovvero verso le strutture storiche. Questo percorso compiuto dallo sguardo dell'osservatore, che fa vedere le cose sempre più in dettaglio, è paragonabile a un movimento di *zoom* attraverso il quale il contatto sempre più ravvicinato con l'oggetto ci permette di vedere nuovi elementi, nuovi particolari di un dato insieme, che in questo modo acquistano la loro vividezza.

Ora, ci sembra che, con questa modalità descrittiva, emerga con evidenza anche un altro aspetto. Ritorniamo per un attimo alla citazione tratta dalla lezione sui Ciompi. Qui abbiamo visto come si passi dalla descrizione del governo di popolo prima, alla sua bipartizione in popolo grasso e minuto poi, all'enumerazione di tutte le sue componenti, così come accade per i lavoratori non sindacalizzati. Il percorso compiuto dall'enunciatore è quindi quello che va da una totalità strutturata di individui (il governo di Firenze), ai soggetti collettivi che lo compongono (popolo grasso e popolo minuto, e il popolo non governante), agli individui che compongono queste totalità (le classi di lavoratori). Dal punto di vista paradigmatico – sappiamo invece che dal punto di vista sintattico entrambe le tipologie attanziali sono passibili di ricoprire le medesime funzioni – quello che si vede con chiarezza è quindi un passaggio da una iniziale *totalità integrale*, a una moltitudine di *totalità partitive* (cfr. Greimas 1976).



Ci sembra che, adottando questa strategia, lo storico riesca a far emergere l'elemento umano che costituisce e anima la storia profonda: che si tratti di descrivere il governo di Firenze, la costruzione delle flotte, i soggetti in gioco nelle trattative prima dello scoppio della guerra, o i componenti di una rete di terroristi, le storie di Barbero, così come fanno emergere l'aneddoto dal grande evento, allo stesso modo fanno emergere sempre l'individuo, l'uomo comune dalle strutture storiche, conferendovi una certa familiarità agli occhi del pubblico. Come vedremo a breve, questa emersione dell'essere umano come elemento costitutivo della storia, sarà rafforzato anche dalla coloratura patemica conferita ai diversi attori.

2.3.2.3. *Descrizioni ed elenchi*

La strategia descrittiva di Barbero che, come abbiamo visto, sembra portata alla proliferazione di immagini per conferire significato e intelligibilità ai propri concetti e in generale al mondo narrato, ci pare trovi un suo caso emblematico nell'utilizzo che Barbero fa degli elenchi. Nei casi analizzati ne sono infatti riscontrabili di significativi: il sopracitato elenco dei componenti del popolo grasso e del popolo non ammesso alle cariche governative, l'elenco degli oggetti ritrovati nel covo di via Gradoli nel caso delle BR, la celebre lista del molibdeno per quanto riguarda la seconda guerra mondiale, l'elenco delle componenti della flotta di galere rispetto a Lepanto. Si tratta in tutti e quattro i casi di elenchi che producono un chiaro effetto di senso: la complessità del mondo trecentesco e la quantità di posizioni sociali non ammesse al governo, l'”italianità” che anche nel covo di una rete di terroristi era possibile respirare nell'Italia degli anni '70, il senso di ridicolo suscitato dai tentativi fascisti di sottrarsi alla guerra, la quantità di energie umane e naturali che era richiesto dalla costruzione di una flotta. Si tratta in tutti i casi di elenchi che, riprendendo la dicotomia formulata in Eco (2009), riguardano oggetti, in una quantità

finita e inalterabile, e con funzione prettamente referenziale. Si tratta di “accumulazioni”, ovvero sequenze di termini giustapposti che appartengono alla stessa sfera concettuale.

Queste si presentano come sequenze enumerative che, in maniera non lontana da quanto detto rispetto all’aneddoto, articolano una relazione tra le parti che compongono l’enumerazione e la totalità che vi è presupposta. La lettura che abbiamo dato di queste sequenze enumerative è possibile, seguendo Geninasca (1997), a partire da una razionalità che l’autore definisce di tipo mitico, e che ci permette di inquadrare l’enumerazione come una struttura di strutture significanti, queste ultime integrate nella struttura del discorso. Come dice Geninasca:

Nella prospettiva della razionalità mitica, pensare gli elementi delle sequenze enumerative come un tutto unico, quale che sia la distanza che li separa all’interno delle catene del sapere associativo, significa che esse dipendono da una stessa isotopia o appartengono a isotopie disgiunte, come i luoghi che vengono a investire i nodi di una rete strutturata, “entità autonoma di relazioni interne costituite in gerarchia (Geninasca 1997, p. 78)

Ci sembra che attraverso questo prisma interpretativo, gli elenchi utilizzati dallo storico rappresentino il punto di arrivo di una strategia descrittiva che sembrerebbe avvicinarsi sempre di più all’oggetto analizzato, in modo tale che, arrivando a riconoscere tutte le unità sottostanti a un determinato insieme, si possa attraverso queste ritornare, risemantizzandoli, agli insiemi di cui fanno parte. Ad esempio, l’elenco degli oggetti ritrovati nel covo di via Gradoli, sovrappongono una serie di oggetti che testimoniano dell’”atmosfera italiana” del periodo a un luogo comunemente attribuito a un’organizzazione terroristica, che pertanto risulta in parte risemantizzata a partire da tale elenco. Allo stesso modo, la lista del molibdeno stilata dai seguaci di Mussolini sovrappone l’insensatezza e l’esagerazione di quella lista di materiali alla serietà e all’onore militare di cui il fascismo soleva ammantarsi, e che dalla lettura della lista risulta quantomeno ridicolizzato. La lettura di questi elenchi pertanto segue la stessa logica frammentaria che abbiamo precedentemente attribuito all’aneddoto e che permette di passare dal particolare, dal dettaglio, alle regolarità sistemiche, conferendovi ulteriori significazioni. Per concludere questa riflessione, dedichiamoci però adesso a un altro elemento ricorrente nelle lezioni di Barbero, quello della comparazione e dell’utilizzo dell’analogia, che ci sembra utile per concludere questa prima parte del nostro ragionamento.

2.3.2.4. *Analogia e comparazione*

Tra gli strumenti di cui si dota il discorso storico, figura naturalmente quello della comparazione. È noto, del resto, il ruolo euristico di tale correlazione formale tra oggetti nei discorsi a vocazione scientifica (cfr. Greimas 1976). In ambito storiografico, lo ha detto chiaramente Marc Bloch, affermando che “non c’è

conoscenza autentica senza una certa dose di comparazione. A condizione, è vero, che il confronto avvenga tra realtà sia diverse che, ciononostante, affini.” (1949, p. 53). Secondo lo storico francese, è la persistenza di alcuni tratti, una sorta di fondo comune, un *continuum* sociale e culturale che la storia può far emergere attraverso la comparazione tra passato e presente. Leggiamo ancora Bloch:

questa solidarietà fra epoche ha in sé tanta forza in quanto fra di esse i nessi di intelligibilità sono autenticamente reciproci. L'incomprensione del presente nasce inevitabilmente dall'ignoranza del passato. Ma non è forse meno vano affaticarsi nel comprendere il passato, se non si sa niente del presente. (p. 54)

La comparazione, in una scienza consacrata al particolare come quella storica, assume quindi tanta più importanza in quanto consente all'analista di esondare l'unicità del proprio oggetto (cfr. Jablonka 2017). Con Hartog, questa operazione trova un suo posto nella retorica dell'alterità portata avanti da Erodoto, configurandosi a tutti gli effetti, insieme all'analogia, come procedura di traduzione, poichè entrambe permettono di mettere in relazione il mondo dal quale parla l'enunciatore, e il mondo di cui parla. Si tratta, a seconda di come venga condotta la correlazione, di una procedura potenzialmente euristica che, nell'ambito della storia – e, crediamo, soprattutto in ambito divulgativo – svolge un ruolo centrale nelle strategie persuasive messe in campo dall'enunciatore. Secondo Hartog la comparazione può essere intesa come:

La rete che il narratore getta sulle maglie dell'alterità: la dimensione delle maglie e il montaggio della rete stabiliscono il tipo di pesca e la qualità di ciò che vien preso il rimorchio della rete è un modo di ricondurre al medesimo l'altro. Così la comparazione ha il suo posto nella retorica dell'alterità, dove interviene in qualità di processo di traduzione. (p. 194)

In un'opera che abbiamo già avuto modo di citare, Luciano Canfora (2010) pone l'analogia come mezzo della comprensione storica. Secondo lo storico un meccanismo di tipo analogico scatta già quando si pensa a un fatto passato di cui chi scrive non ha esperienza: basta questo per pensarlo come inserito entro determinate categorie. Confrontando pertanto eventi, concetti, strutture, i termini posti sotto l'insegna dell'analogia si illuminano e si danno vicendevolmente intelligibilità. Secondo l'autore dunque l'analogia, permettendo di collegare passato e presente, diventa per noi strumento della traducibilità del passato. Secondo Canfora, il ragionamento analogico è all'opera nella scrittura della storia anche quando non venga esplicitato, nella misura in cui non vi è pensiero del passato senza riferimento all'esperienza dello storico. In proposito, abbiamo visto come un ragionamento di tipo analogico sia utilizzato, talvolta senza neanche esplicitarlo direttamente, dallo storico che voglia mutuare concetti della propria esperienza verso il passato. Ciò naturalmente non può esimersi, che lo si voglia o meno, dal giudizio implicito nella scelta

dei termini della comparazione. Questa procedura assume tanto più valore per noi, inoltre, nella misura in cui si tratta di una forma di ragionamento che, per come l'abbiamo delineata, avvicina lo storico all'"uomo della strada". Come dice infatti Prost è proprio sia del ragionamento storico che del senso comune spiegare un fenomeno del passato attraverso quei tipi di spiegazione che hanno permesso di comprendere delle situazioni o degli eventi vissuti:

Ce raisonnement par analogie suppose évidemment, pour être possible, à la fois la continuité du temps, et son objectivation. Le mouvement de va-et-vient entre le présent et le passé que nous avons analysé plus haut s'avère ici fondamental. Il repose d'autre part sur le postulat d'une continuité profonde entre les hommes à travers les siècles. Il fait appel, enfin, à une expérience préalable de l'action et de la vie des hommes en société. Où l'on retrouve le lien entre la compréhension et le vécu. (Prost 1996, p. 159)

Per quanto ci riguarda, Barbero utilizza largamente la comparazione e l'analogia come forma di intelligibilità del proprio oggetto. Ne sono un esempio particolarmente evidente le conferenze che hanno come oggetto il Medioevo. Prendiamo quindi la lezione sulla rivolta dei Ciompi che, come si sarà notato nel paragrafo riassuntivo, fa un ampio utilizzo dell'analogia. Nella descrizione della Firenze del '300, il paragone con la politica italiana fa da costante. Il governo di popolo, ad esempio, viene presentato attraverso due "sorprese" che lo rendono diverso se paragonato al nostro, in quanto si trattava sia di un governo largamente partecipato, sia di una forma di governo nella quale gli incarichi avevano durata di 2 mesi e venivano assegnati tramite sorteggio. D'altra parte, per pensare il governo di popolo, e spiegare cosa volesse dire in quell'universo culturale il termine "popolo", l'enunciatore procede per analogia: il popolo "vuol dire gli imprenditori, se vogliamo usare un termine nostro", mentre per il governo di popolo dirà "e voi capite, se dovessimo trovare un paragone con oggi dovremmo dire che si tratta del governo di Confindustria, Confartigianato, Confesercenti, tutti, non solo i ricchi". Allo stesso modo Barbero parlerà della rivolta dei Ciompi come "rivolta operaia", e del popolo non governante come "lavoratori non sindacalizzati". Quando il popolo si ribella, con un calzolaio che prende per il bavero Carlo Strozzi Barbero dice: "voi capite, un calzolaio che prende così Carlo Strozzi per il bavero è come un calzolaio che prende così Marchionne, è quello il livello!". L'utilizzo di questa retorica viene tra l'altro confermato dallo stesso Barbero. Paragonando l'invettiva contro i nobili da parte di Salvestro de' Medici alla campagna di Berlusconi contro i comunisti ("quanti di voi si ricordano che venticinque anni fa qua in Italia qualcuno ha vinto le elezioni agitando la paura dei comunisti?"), entrambi pericoli di cui non si avrebbe avuto ragione di temere, lo storico ammette di fare "dell'anacronismo", perchè "funziona così": in questo modo viene infatti spiegata da un punto di vista storico la strategia politica del creare tensione polarizzando la propria base sociale contro un supposto nemico. Questo elemento viene rafforzato da un altro commento dell'enunciatore, che parlando delle dimissioni di Salvestro de' Medici dopo il rifiuto

subito dal governo, dice “vi stupirete di come cambia poco la politica”. Talvolta invece, l’analogia con la nostra semiosfera lascia spazio a comparazioni che evidenziano le differenze con quell’epoca, come nel caso delle industrie fiorentine: “Noi quando pensiamo all’industria pensiamo subito ai capannoni e alle forze motrici, ecco, non c’è quello, o poco, ma è un’industria lo stesso perché è un’attività su grande scala ...”. In questo caso ad esempio viene data dall’enunciatore prima una figurativizzazione del contenuto di tale lessema nella semiosfera dell’enunciatario, per poi paragonarla con quella della Firenze del ‘300. Un esempio simile, contenuto sempre nella conferenza sui Ciompi, è quello della descrizione dell’aspetto della città toscana in quel periodo storico: per rendere l’immagine della Firenze trecentesca, questa viene paragonata a San Gimignano: “Avete presente san Gimignano? Ecco, le nostre città medievali erano tutte come San Gimignano, in una città come Firenze c’erano cento torri, e ognuna di queste torri apparteneva a una famiglia o a una consorteria nobile”. Questo tipo di comparazione, in cui viene chiamata in causa la semiosfera e la cultura dell’enunciatario, è del resto frequentissimo in Barbero. Questo genere di comparazione, ovvero anacronismi in cui uno dei due poli della comparazione corrisponde a quanto noto al pubblico, è frequentissimo nelle storie di Barbero, e contribuisce anch’esso non solo all’intelligibilità della storia, ma anche a darvi un senso di accessibilità e familiarità, dal momento che per capirla si attinge alle conoscenze dell’enunciatario, al suo lessico e alla sua cultura per porla in rapporto di continuità o differenza con quella del mondo narrato.

Naturalmente, come si diceva poc’anzi, la scelta dei termini dell’analogia e della comparazione contiene in sé il giudizio dello storico. In questo caso ad esempio, Barbero esplicita la propria sanzione con un doppio movimento. Facendo delle analogie tra la propria semiosfera e quella del mondo raccontato, emergono, nonostante le differenze strutturali, delle continuità. D’altra parte, alla fine della lezione, viene posto il paragone con la conferenza precedente, che aveva come argomento la rivolta della Jacquerie in Francia. Da qui, è possibile trarre il giudizio di Barbero sulla storia: entrambe le rivolte fallirono, eppure, secoli dopo in una Francia cambiata ma tutto sommato ancora simile a quella medievale, la coscienza di classe dei contadini che determinò lo scoppio dell’insurrezione della Jacquerie si ritroverà nella rivoluzione francese, mentre in Italia questo non accadrà più. Si pone pertanto un giudizio chiaro sulla politica italiana, fatta di insurrezioni mancate e politici affabulatori, che emerge attraverso la correlazione tra due strutture collocate in due diversi momenti della storia, e le cui continuità fanno emergere quei tratti pertinenti che permettono allo storico di giudicare il presente attraverso il passato.

Questo utilizzo dell’analogia, in quanto ricerca di continuità formali tra due strutture storiche, può produrre l’effetto di senso di una traduzione dell’altro anche nel caso di episodi o personaggi storici marginalizzati nel senso comune. Nella conferenza sul rapimento Moro infatti, la strategia è quella di complessificare, conferendogli una certa familiarità, la figura dei rapitori, che alla fine del racconto vengono emancipati da diverse interpretazioni aberranti sulla storia del rapimento. Una delle due conclusioni date da Barbero, già accennata, è l’elenco dei ritrovamenti delle forze dell’ordine nel covo delle BR. Gli oggetti ritrovati sono gli stessi di una qualsiasi casa italiana dell’epoca, in cui si respirava una

“atmosfera italiana”. Dall’altra parte, la conclusione che lo storico aveva dato precedentemente era l’aneddoto della seduta spiritica cui parteciparono i membri della DC, *de facto* dando luogo a un confronto tra normalità e anormalità, che attraversa tutto il testo ma che in questo finale vede chiaramente i termini invertiti, rendendo chiaro il progetto dell’enunciatore.

Dunque, se in questo caso vediamo l’utilizzo di un’analogia tra tempo dell’enunciato e tempo dell’enunciazione, possono darsi invece anche casi di comparazione tra elementi posti sullo stesso asse temporale. In questo caso possono essere confrontate le posizioni e la mentalità dei personaggi, come il caso della battaglia di Lepanto e della descrizione degli sforzi messi in atto per la costruzione delle flotte turca e veneziana. Questa descrizione avviene attraverso una lunga comparazione tra le strutture politiche, militari, sociali delle rispettive fazioni in guerra. Dalla mobilitazione di così tante energie umane da parte di entrambe le parti, emerge di conseguenza il senso della tesi di Barbero, già discusso, ovvero che sebbene la vittoria veneziana avesse destato un grande entusiasmo presso la popolazione occidentale, il risultato politico fosse piuttosto irrilevante rispetto alla rivalità dei due imperi. Ciò che invece avrebbe reso la battaglia così importante, come dice Barbero “per tutti”, andrebbe quindi ricercato proprio nelle risorse che i due imperi erano in grado di mobilitare per armare le proprie flotte.

2.3.3. *Fare deontico e comprensione della storia*

Per concludere questa prima parte dell’analisi, vale la pena riflettere brevemente su un altro aspetto della comunicazione di Barbero. Si tratta infatti di prendere in considerazione la ridondanza, abbastanza evidente nel caso di Barbero, di tutte quelle espressioni relative al cosiddetto “fare deontico”, che Greimas (1976) ascrive a un discorso scientifico “medio”, ma che ritroviamo piuttosto frequentemente anche nel nostro oggetto d’analisi. Come si sarà intuito dal nome, al fare deontico appartiene quella classe di espressioni come: “vale la pena di”, “è necessario che”, “ci si deve” e così via, che costituiscono un livello autonomo del discorso scientifico, livello di tipo metariflessivo del soggetto discorrente rispetto al proprio fare e soprattutto sulla necessità di una certa organizzazione degli enunciati del proprio discorso: “il livello deontico del discorso dev’essere ipotizzato come il luogo in cui il soggetto dell’enunciazione organizza le proprie performance, proietta gli ostacoli e supera delle prove, come il luogo, inoltre, in cui egli elabora – o ha l’impressione di elaborare – le proprie regole di organizzazione discorsiva” (p. 27). Potremmo paragonare facilmente questo livello del discorso a quello che abbiamo precedentemente nominato *livello fondatore*, in cui il soggetto esprime le condizioni della futura performance.

Come si sarà notato, Barbero utilizza solitamente questo tipo di espressioni per giustificare i propri passaggi dal livello dell’enunciato a quello dell’enunciazione, e di conseguenza per giustificare il passaggio dal racconto principale all’analisi dei concetti e delle strutture. L’utilizzo di queste espressioni assume una certa importanza per Barbero, che non solo modalizza come necessaria questa classe di enunciati, ma la pone anche come condizione di possibilità della comprensione del pubblico. Se prendiamo ad esempio il

racconto della Seconda Guerra Mondiale, come si è già detto l'autore insiste sulla necessità di spiegare "le cause remote" che hanno determinato i malumori tedeschi nel periodo successivo ai trattati di Versailles. L'importanza di questa spiegazione sta appunto nel fatto che, come dice Barbero, altrimenti "non ci si capisce niente". In maniera speculare, parlando dei Ciompi lo storico dirà di "dovere" entrare nel dettaglio del governo fiorentino, perché è "inimmaginabile" la complessità dell'organizzazione sociale del tempo. L'utilizzo di questo livello del discorso lo si vede però con particolare evidenza nel racconto della battaglia di Lepanto. Abbiamo visto infatti come il testo sia organizzato in due parti, il racconto lineare della battaglia e la descrizione di come si arma una flotta. Nel nostro caso, il racconto lineare della battaglia e delle sue scarse conseguenze strategiche, viene utilizzato inizialmente per caratterizzare come superficiale il sapere precedente, quello che vede nella battaglia di Lepanto la grande sconfitta dell'impero ottomano: secondo l'enunciatore infatti, la battaglia "dà l'impressione di fermare la grande espansione dell'Impero Ottomano", e i suoi risultati sarebbero "apparentemente" definitivi. In conclusione del testo, con un nuovo embrayage l'enunciatore dichiara che "c'è sempre una storia appariscente", ma "se si vuole capire come funziona la storia è sempre necessario andare *sotto*, e andare a vedere le infinite cose che a noi sfuggono ma che ai protagonisti non sfuggivano"¹⁷⁴. Non solo, secondo Barbero, "vale la pena" narrare questa storia parallela, ma è addirittura necessario "se si vuole capire". È chiara allora l'operazione di disvelamento dell'enunciatore, che qualifica sia come falsa gran parte della propaganda e del senso comune sulla battaglia, sia come superficiale il sapere della storia militare, assumendosi il compito di congiungere il proprio enunciatario con un nuovo sapere, dato dalle "infinite cose" che ai protagonisti della storia "non sfuggivano".

Dunque, l'imperativo al quale la necessità di queste descrizioni è sottoposto, è quello di dover *capire* la storia. L'utilizzo del fare deontico in ragione di questo obiettivo è per noi di particolare interesse. Come dice Greimas, l'insistenza sul dover-fare evidenzia l'esistenza di una metaregolamentazione imposta al soggetto discorrente – che giustifica appunto l'utilizzo del termine deontico per definire questo livello del discorso. Dunque, se già il soggetto discorrente si trova investito di un voler-fare di tipo discorsivo, questo dovere si riferisce all'organizzazione cui tale discorso deve essere subordinato. Nelle parole del semiologo inoltre è possibile:

Cercare di interpretare il dover-fare come la contropartita del contratto imperativo che il soggetto destinatario ha implicitamente concluso con il suo destinatore, il quale ha così trasmesso il proprio voler-fare originale. In definitiva, questo destinatario implicito, nella sua forma attanziale, e cioè ascrivibile all'immaginario antropomorfo, non sarebbe che l'affermazione di una meta-logica, ovvero di una razionalità universale che regge la produzione dei discorsi scientifici. (Greimas 1976, p. 28)

¹⁷⁴ Quello che abbiamo definito discorso veridittivo, nel testo rafforza e a sua volta viene supportato da quanto detto a proposito del referente interno. Ora, secondo Greimas "la messa in campo delle modalità veridittive precederebbe logicamente quella degli oggetti semiotici che ne costituiscono l'argomento" (Greimas 1976, p. 17), da cui possiamo dedurre che determinate scelte su questo piano orientino la costruzione del referente interno.

Declinando queste parole rispetto al nostro caso d'analisi, vediamo come la moltitudine di dettagli, che siano aneddoti o descrizioni strutturali, che vengono proposti dallo storico al suo pubblico, vengano posti come necessari alla comprensione della storia. Questa necessità investe peraltro sia l'enunciatore, che "deve" concedersi certe fuoriuscite dal racconto principale per "spiegare" il funzionamento della società del mondo narrato, sia l'"enunciataro", modalizzato secondo un voler-sapere e la cui competenza è del resto messa continuamente in discussione dall'enunciatore¹⁷⁵. La strategia di Barbero si pone pertanto, in quanto soggetta alle necessità che la logica della disciplina impone all'enunciatore, come antitetica a narrazioni di tipo superficiale come quelle sia della storia militare, sia della propaganda citate durante il racconto di Lepanto¹⁷⁶.

Per concludere, riprendiamo proprio la conclusione di questa conferenza. Nel giustificare l'organizzazione data alla lezione, Barbero dice non solo che fosse necessaria per capire la storia, ma anche per vedere "le infinite cose che a noi sfuggono, ma che ai protagonisti non sfuggivano. Perché il re Filippo passava le notti coi suoi segretari, a scrivere affinché arrivassero i remi finalmente, a calcolare quanti forzati erano stati forniti dai tribunali del regno quell'anno, a decidere se mandare sulle galere i *moriscos* che si erano ribellati (anche se poi gli aveva concesso la grazia e allora si vergognava un po' a mandarli sulle galere, infatti poi non li manda). Le notti passavano a fare questo (...)". È importante sottolineare questo punto, ovvero l'equipollenza posta da Barbero tra *comprensione* e punto di vista dei protagonisti, elemento che orienta e determina le scelte dell'enunciatore, e che a nostro avviso diventa centrale per definire il tipo di divulgazione proposta dal Professore. Ci torneremo in seguito. Da quanto detto, vediamo come il Professore espliciti in questo modo il mandato cui è sottoposto, e che giustifica la funzione sociale della storia: si tratta infatti del bisogno di "far capire" la storia al proprio pubblico, bisogno che in questo senso orienta la costruzione dell'oggetto del sapere da parte di Barbero.

Da quanto detto sino ad ora, si apre naturalmente un'altra serie di interrogativi, relativi proprio all'esplicitazione di tale punto di vista, e quindi anche al rapporto con le fonti e i documenti dell'epoca, su cui adesso concentreremo i nostri sforzi.

¹⁷⁵ Si ricorderà, come abbiamo sottolineato, l'insistenza con cui l'enunciatore insinua un certo dubbio nel suo pubblico, ad esempio con la ricorrenza di domande ad esso rivolte, del tipo "e come facevano?", "e come son state tirate su queste flotte?"

¹⁷⁶ La stessa cosa succederà ad esempio commentando i titoli della stampa sensazionalista italiana all'alba dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

2.4. “Rien qu’un récit véridique”. Documenti, patemi, veridizione

2.4.1. “Solo fatti accertati”. Documenti, discorso referenziale e strategie veridittive

2.4.1.1. *Documenti e libertà dello storico*

Nelle voci dedicate al documento e alla veridizione, sottolineavamo il ruolo di garante che i documenti ricoprono in seno al discorso storico. Secondo una citazione che abbiamo ripreso da Ivan Jablonka, la storia può essere considerata come un racconto nel quale l’enunciatore, lo storico, ha la massima libertà di scelta entro i limiti consentiti dalla documentazione disponibile (cfr. Jablonka 2017). Il riferimento alle fonti diventa pertanto, salvo alcuni testi di tipo divulgativo o casi in cui l’autorità dello storico permetta di avallare il riferimento alle fonti (come riportato ad esempio in Lozano 1987), condizione di possibilità del discorso storico ed elemento distintivo affinché un dato testo venga considerato appartenere a tale genere discorsivo. La veridicità delle storie di Barbero, nonostante l’autorità oramai acquisita dallo storico, e lo stile divulgativo delle sue lezioni, non si sottrae all’autorità delle fonti. Anzi, questa è più volte esplicitata e posta a fondamento della relazione contrattuale che lega enunciatore ed enunciatario, così come della competenza dell’enunciatore. Del resto, Barbero stesso non ha mancato di sottolineare come l’unico aspetto di scientificità della storia sia proprio il rispetto delle fonti che, coerentemente con quanto abbiamo detto nella precedente parte del lavoro, si ritrova nei testi scritti sotto forma di note a piè di pagina¹⁷⁷.

Ora, coerentemente con le ipotesi formulate all’inizio di questa analisi, ci interessa riprendere la proposta greimasiana di articolazione del discorso scientifico, per vedere come questa venga declinata nella strategia divulgativa di Barbero e nella specificità testuale della lezione divulgativa¹⁷⁸. Riprendiamo quindi brevemente il discorso referenziale nella semiotica greimasiana. Com’è stato già accennato (cfr. *supra* Voce “Veridizione”), si tratta di un discorso d’autorità, che può essere utilizzato a supporto dell’enunciatore o viceversa sottoposto a critica. Greimas distingue tra due modi di convocazione del discorso referenziale, cioè il riferimento, quando si tratti di soggetti terzi, e l’autoriferimento, quando ci si riferisca allo stesso enunciatore. In entrambi i casi, il presupposto semiotico che autorizza tale discorso è quello dell’anafora semantica: il discorso referenziale “richiamato, forma in espansione ma assente, è rappresentato nel discorso in via di costituzione come una forma condensata e presente.” (Greimas 1983a, p. 179).

Nel nostro caso, l’utilizzo del discorso referenziale ha quantomeno un duplice interesse: da un lato, in quanto la storia si costituisce come osservazione mediata del passato, il documento ne costituisce la

¹⁷⁷ L’estratto cui si fa riferimento è il seguente: <https://www.instagram.com/p/C-18QS9tGSv/>

¹⁷⁸ Ricordiamo infatti che il rimando alle fonti è normalmente segnalato in quanto elemento paratestuale, salvo casi in cui determinati documenti risultino particolarmente importanti da essere segnalati all’interno del testo

condizione di possibilità, nonché la garanzia di verità di quanto detto dallo storico, per cui bisognerà individuare come, in un testo sincretico e non scientifico come quello della lezione, questa autorità possa essere convocata. D'altra parte, come s'è detto, gli stessi testi storici possono assolvere a una funzione documentaria, e pertanto sottoposti a sanzione, funzionando in tal modo da termine di paragone per esplicitare il posizionamento dell'enunciatore.

Dunque, come dicevamo in Barbero il riferimento alle fonti è costantemente esplicitato. Lo storico il più delle volte le richiama per rimarcare il proprio sapere rispetto all'oggetto dei propri racconti e, conseguentemente, l'affidabilità del suo discorso. Così, raccontando della battaglia di Lepanto, per parlare della paura dei Veneziani rispetto all'avanzata turca, dirà che si ha a disposizione una "documentazione molto ampia" delle fortificazioni costruite per farvi fronte, così come si parlerà della "corrispondenza fittissima" tra gli ambasciatori e i nunzi europei in vista dei preparativi per la battaglia contro gli ottomani. Allo stesso modo, è ricorrente il riferimento ai cronisti dell'epoca per quanto riguarda la Firenze dei Ciompi, alla corrispondenza tra le varie potenze che presero parte alla seconda guerra mondiale, e infine alle dichiarazioni rilasciate dai brigatisti al processo contro le BR.

Nel caso dei documenti su cui si basano le ricostruzioni dello storico, il rimando ad essi viene esplicitato piuttosto frequentemente. Il caso più semplice ed evidente consiste naturalmente nella lettura testuale di queste fonti: ad esempio parlando del ruolo dell'Italia prima della guerra mondiale, Barbero dichiara che quanto seguirà a proposito del suo ruolo nel racconto sarà tratto dal diario di Galeazzo Ciano. Questo metodo è molto utilizzato anche in riferimento al rapimento Moro, in cui alcuni stralci delle testimonianze e delle dichiarazioni durante il processo alle BR vengono riportate testualmente, come quando si parlerà della macchina da scrivere dismessa dai servizi segreti e poi acquistata dalle BR, della quale Moretti disse che avrebbero "fatto meglio a mangiarla bullone per bullone". Solitamente questo tipo di citazione viene dichiarata come tale dall'enunciatore (anche dicendo semplicemente "cito"). Ad esempio, riferendo delle dimissioni di Salvstro de' Medici, Barbero prima riferisce, riassumendolo, il contenuto del discorso del gonfaloniere al popolo. Poi, apprestandosi a leggere il documento, dopo aver annunciato le dimissioni del gonfaloniere con un discorso diretto riferito: "mi dimetto da gonfaloniere", e dopo un applauso del pubblico, lo storico dirà: "testuale, eh:" leggendo successivamente il documento. Questo genere di citazioni viene normalmente accompagnato dalla traduzione dello storico, che può precedere come in questo caso la lettura del documento, oppure seguirla, come nella scena di Carlo Strozzi nella lezione dei Ciompi:

un cronista racconta questa scena: c'è lì Carlo Strozzi, sapete palazzo Strozzi no? quindi potete immaginare come si collocano...popolo per carità, però popolo grasso, molto grasso. E un calzolaio si fa lì sotto a Carlo Strozzi e lo prende per il bavero e gli dice in pieno consiglio: "Carlo, Carlo, le cose andranno altrimenti che tu non pensi!" Cioè le cose non andranno come dici tu. "E le vostre

maggioranze conviene che al tutto si spenghino!” E cioè: è finita l’epoca in cui voi ricchi eravate la maggioranza e governavate la città, è finita la cuccagna..

Naturalmente vi sono dei casi in cui la traduzione sostituisce la lettura testuale, spesso accompagnata da una sorta d’imitazione del personaggio in questione, di tipo caricaturale come vedremo, come nel caso di alcune lettere di Hitler nella trattativa per l’annessione della Polonia, o come nel discorso di Chamberlain nel racconto della Seconda Guerra Mondiale o, come accade nel caso della richiesta da parte di Francia e Inghilterra a Mussolini affinché convocasse un tavolo di trattativa con Hitler, con Barbero che “sintetizza” il discorso ufficiale degli attori. È interessante notare come Barbero non manchi di piccoli errori, come ad esempio quando, riportando le dichiarazioni di Chamberlain dopo la firma degli accordi stipulati a Monaco con Hitler, dirà che tali accordi sono stati “segnati”, imperfetta traduzione dell’inglese “signed” (“firmato”). Come sottolineeremo anche più avanti, si tratta di quelle imperfezioni che, assieme all’accento piemontese, e allo stile comunicativo di Barbero nel suo complesso, contribuiscono a determinare un certo senso di familiarità nei confronti del Professore.

Spesso invece il rimando ai documenti avviene in maniera più sottile, con lo storico che riprende alcune terminologie senza dichiarare l’inizio di una citazione. Ad esempio, nello spiegare il sistema elettorale del sorteggio nella Firenze trecentesca, Barbero dice che “si fanno dei sacchi, delle borse *dicono loro*”, oppure, rispetto allo scoppio della seconda guerra mondiale si dirà, “la Germania di Herr Hitler, *come dicono i diplomatici inglesi*...lo chiamano sempre così, Herr Hitler”. Allo stesso modo parlando delle rivendicazioni tedesche dopo la prima guerra mondiale, lo storico dopo aver riportato con le proprie parole, tramite discorso diretto riferito¹⁷⁹ tali rivendicazioni, dirà “Danzig ist deutsch!”, riportando in tal modo uno slogan ricorrente in quegli anni, cosa che possiamo considerare come l’esplicitazione di un riferimento alle fonti. Lo stesso accade nel racconto della battaglia di Lepanto: dopo aver presentato la sua tesi, secondo cui Venezia era in quel periodo militarmente superiore agli ottomani, Barbero riprenderà le parole del Papa secondo cui sarebbe stata “la volta buona che spezzeremo le corna a quell’indomita bestia”. Ci interessa sottolineare come queste forme di riferimento al documento rivestano una doppia funzione, sia di sinonimo della veridicità dello storico, sia di una certa illusione referenziale, nella misura in cui l’enunciatore riporta fedelmente e traduce quanto detto dai suoi personaggi. Inoltre, tale riferimento rientra nella generale strategia di avvicinamento dell’enunciatario all’oggetto del sapere, che oramai stiamo individuando come costante nella comunicazione di Barbero. Non solo, traducendo le parole dei personaggi, o viceversa riportandole testualmente, la storia viene vista con gli occhi dei protagonisti, dei testimoni che, avendo vissuto l’evento in prima persona, possono restituirci la propria esperienza di quanto accaduto.

¹⁷⁹ Questo tema sarà oggetto del prossimo paragrafo.

Per concludere, ci sembra inoltre, come anche si evince dai nostri riassunti, che lo strumento più utilizzato dallo storico sia il discorso diretto riferito, cui si passa solitamente da un discorso in terza persona. Nella battaglia di Lepanto, Barbero riferisce che “il nunzio pontificio, che è un ottimo informatore per noi di quello che succede, dice: no! questi signori veneziani, i signori del governo, non è che abbiano davvero paura che i turchi arrivino fin qui, ma la popolazione è nel panico, e bisogna far vedere che stiamo facendo qualcosa per difendere la città”. Questa strategia risulta ancora più evidente negli altri casi, dove la struttura dialogica del racconto è più marcata. Potremmo dire che questo elemento sia uno dei tratti più distintivi della comunicazione dello storico, che a nostro avviso costituisce anche uno dei principali motivi della sua viralità in quanto fenomeno mediatico. Ci torneremo a breve.

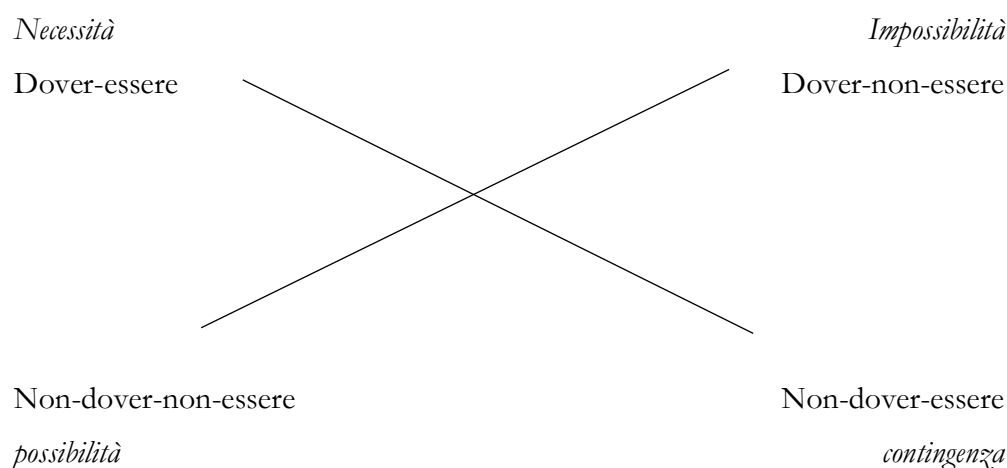
Con queste forme di delega del proprio sapere e della parola agli attori della storia, il *dire* dello storico si basa sempre sul *vedere* del testimone¹⁸⁰, la cui presenza durante l'evento non è solo garante di verità, ma permette anche di darne una certa caratterizzazione emotiva, di vedere le cose dal suo punto di vista. È evidente che questa strategia permetta una inedita caratterizzazione emotiva dei personaggi, che viene a sua volta rafforzata dalle forme con cui si dà questa delega. Per concludere il nostro ragionamento, pensiamo pertanto sia necessario continuare questa analisi a partire da una riflessione sui presupposti semiotici e gli effetti di senso derivanti da questa scelta strategica. Ci concederemo però, prima, una breve riflessione che concluderà il ragionamento sul discorso referenziale di Barbero.

2.4.1.2. “E poi ci sono le illazioni”. Discorso referenziale e veridittivo

Come abbiamo detto nella voce dedicata alla veridizione e riguardo al fare scientifico (cfr. *supra* Voce “Veridizione” e “Enunciazione”), è caratteristico del fare scientifico nelle scienze umane in generale, e del discorso storico in particolare, la presenza di un soggetto scientifico che abbia come proprio programma narrativo quello di un far-sapere, ovvero di congiungere il proprio destinatario con un certo oggetto di conoscenza. Se sino ad ora abbiamo parlato delle modalità con cui Barbero invoca l'autorità documentaria nelle sue lezioni, vale la pena ricordare il fatto che sia il discorso oggettivo, sia il discorso referenziale, cosa di particolare importanza in ambito storico, possono naturalmente essere modalizzati: determinati argomenti, che vengono integrati nel discorso oggettivo, possono infatti essere sottoposti a *valutazioni modalizzanti*, per cui le modalità aletiche si esprimono sulla “forza” di detti argomenti. Crediamo che guardare come tali modalità si ritrovino nel nostro oggetto rivesta una certa importanza, soprattutto nella misura in cui attraverso le strategie persuasive e veridittive riscontrabili nei testi si possa scorgere una certa idea di veridizione che, a nostro avviso, non solo contribuisce significativamente al successo di Barbero, ma ci illumina anche in parte sul bisogno sociale cui la storia è chiamata a rispondere attraverso la divulgazione. Sarà pertanto nostro interesse guardare a come Barbero espliciti e affermi la veridicità

¹⁸⁰ Secondo una prospettiva semiotica, la relazione tra veridizione e sguardo del testimone è stata approfondita, per quanto riguarda il discorso giornalistico, da Calabrese e Volli (1980).

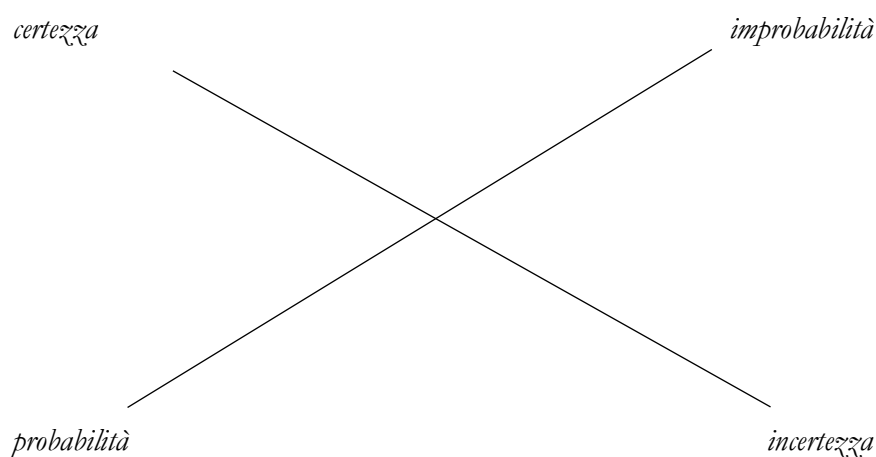
delle sue ricostruzioni, e come espliciti il proprio posizionamento rispetto alle fonti e alle idee degli altri storici o, anche, rispetto a determinate idee comunemente in circolo su determinati episodi storici¹⁸¹. Riportiamo pertanto il quadrato semiotico, detto quadrato *aletico*, dove vengono esplicitate tali modalità:



Come dice Greimas (1983a) analizzando un testo di Dumézil in cui l'autore si pronunciava, fra le altre cose, sulle tesi di altri studiosi, ovvero sul loro fare persuasivo, questo si ritrova scomposto in una serie di enunciati di stato integrati nel discorso oggettivo. Secondo Greimas infatti “il riferimento che va da un livello discorsivo a un altro può allora essere definito come una relazione strutturale che si stabilisce tra il processo e lo stato, fra il programma narrativo e i suoi risultati” (p. 183). In altre parole, una volta che il discorso oggettivo venga posto come argomentazione pertinente a un certo discorso referenziale, attraverso le modalità aletiche è possibile deliberare sullo statuto – e sulla “forza”, come dice Greimas – di tali argomentazioni. Come nota inoltre Lozano (1987), le modalità aletiche possono a loro volta essere inglobate dalle modalità epistemiche e poi ancora da quelle veridittive, “dal momento che sono analizzabili – semioticamente – come la messa in scena della veridizione” (p. 194). Continuando a seguire l'argomentazione di Greimas, si pone a questo punto il problema del soggetto che si fa carico di valutare queste argomentazioni, ovvero il problema di chi esercita il proprio fare interpretativo sul discorso

¹⁸¹ Vale la pena ricordare in proposito che Barbero ha dedicato alcuni cicli di lezioni al disvelamento di diversi stereotipi circolanti nella nostra cultura, soprattutto rispetto al Medioevo, che come abbiamo visto rappresenta la sua principale formazione accademica. Celebre in proposito è la lezione sullo *ius primae noctis*, dove lo storico svela diverse falsità sulle abitudini sessuali del Medioevo, così come la lezione sull'idea della sfericità della Terra, la quale tende a scartare i luoghi comuni sul fatto che fino all'impresa di Cristoforo Colombo fosse convinzione generale in Europa il fatto che la terra fosse piatta.

referenziale. Nel nostro caso, si tratta di un enunciatore che si mostra nella sua pienezza soggettiva¹⁸² – lo storico –, che delibera sul giudizio di alcuni anti-soggetti – le dietrologie, le illazioni, la propaganda, gli altri storici – il cui giudizio viene ritenuto non veridico o insufficiente. Parlando della Seconda Guerra Mondiale, come si è detto Barbero avanza la propria posizione riguardo il fatto che Hitler, più che aspettare le occasioni giuste per annettere i territori austriaci e cecoslovacchi, le avrebbe create. Nel farlo, lo storico si riferisce allo storico testo di Alan Taylor, commentandolo così: “negli anni ’60 è uscito un libro famoso di uno storico inglese, Alan Taylor, il quale dice: “ma in fondo Hitler, criminale com’era, però in politica estera voleva delle cose normali, tutti volevano che il loro paese fosse grande, potente, e in fondo anche Hitler lo voleva, e aspettava le occasioni buone (...)”. Aspettare le occasioni buone...ma anche crearle le occasioni! Taylor non lo sapeva tanto, i documenti venuti fuori dopo lo fanno vedere...”. In questo caso vediamo chiaramente come lo storico ponga il sapere di Taylor come /probabile/, ma comunque insufficiente in quanto basato su un sapere relativo alle fonti limitato. Barbero in questo senso propone il proprio sapere come un superamento, un avanzamento rispetto alle tesi di Taylor. Quindi, se le modalità aletiche corrispondono alla dimensione oggettiva del sapere, le modalità epistemiche, il cui luogo di produzione corrisponde all’istanza dell’enunciatario, “istituiscono una distanza fiduciaria tra le parole dell’altro e l’adesione che si deve accordare loro” (p. 184).



Questo aspetto viene evidenziato con grande chiarezza nel nostro corpus rispetto al rapimento Moro. Come si ricorderà dai riassunti fatti all’inizio dell’analisi, una delle due premesse con cui Barbero riguarda

¹⁸² Sappiamo dall’esempio di Greimas che sono possibili anche strategie opposte, di tipo oggettivante, come il celarsi dell’enunciatore dietro l’istanza impersonale di un “Noi”, in quanto soggetto collettivo corrispondente alla comunità scientifica.

proprio questo aspetto. Barbero dice infatti che parlerà solo di fatti “accertati”, “indiscussi”. La versione dei fatti da lui proposta è infatti /certa/ se si prendono in considerazione tali avvenimenti di cui si ha conoscenza, e che permettono di ricostruire “quasi tutta” la dinamica del rapimento. Barbero non ha remore nell’ammettere eventuali dimenticanze, mancanze di fonti o persino una conoscenza parziale o ancora non del tutto approfondita su un dato argomento. Eppure, quanto dice si basa esclusivamente su fonti accertate, che non lasciano spazio ad ambiguità compromettenti. Ciò che Barbero infatti pone al di là di tali fatti accertati, sono le “illazioni”, “i teoremi”, le “teorie tirate per i capelli” e le “dietrologie” che sono state formulate a partire da alcune contraddizioni in seno alle testimonianze. Così, vediamo come attraverso questo modo di articolare il proprio fare persuasivo, lo storico costruisca la propria autorità nel testo, emergendo al contempo nella propria soggettività e nel proprio rigore scientifico. Barbero dirà inoltre

io personalmente credo molto poco a quasi tutte le dietrologie che sono state pubblicate intorno all’azione delle Brigate Rosse in quei giorni. Quello che vi racconterò oggi è quello che viene fuori dalle testimonianze, dai processi, dai verbali, dai libri che i protagonisti hanno scritto. Rimangono molte piccole zone d’ombra, molti dettagli contraddittori...io non credo che nella sostanza che veramente ci importa rimangano molte cose che non si sanno...C’è gente in Italia che pensa invece di sì, che ci siano grandi segreti ancora da scoprire. Io non ci credo tanto, comunque questa è la versione che si può ottenere mettendo in fila le cose di cui siamo abbastanza sicuri.

Come si è visto, buona parte della lezione sarà costellata dal disvelamento di tali dietrologie, dall’aneddoto della macchina da scrivere al tamponamento immediatamente precedente al rapimento. Ovviamente, le “illazioni” e le “dietrologie” identificano delle tesi decisamente /improbabili/, laddove tale improbabilità può essere più o meno marcata¹⁸³, ed eventualmente ritenuta poco rilevante, ad esempio con frasi del tipo “io non credo che da questo dipenda il destino delle cose...”¹⁸⁴.

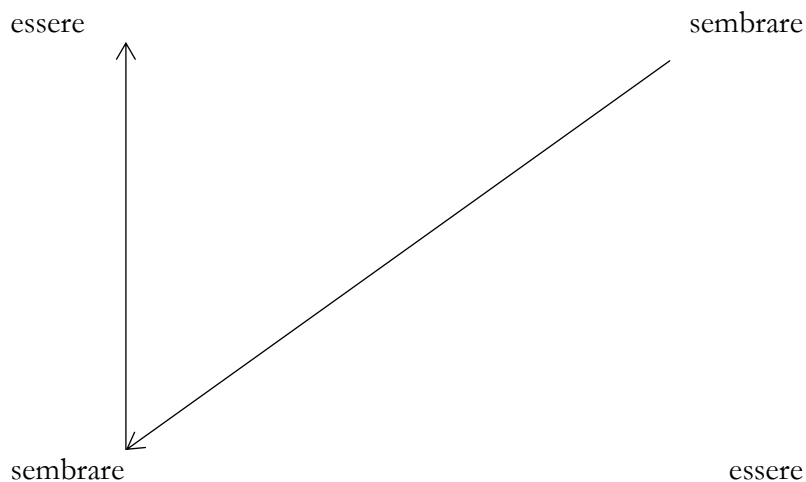
Sopraggiunge a questo punto una terza modalizzazione, che mette in mostra la dimensione intersoggettiva del sapere. La ricerca della verità, in questo senso, ha naturalmente una dimensione polemica¹⁸⁵, per cui

¹⁸³ Sappiamo, sempre da Greimas, che la categoria epistemica inquadra le polarizzazioni di un continuum da cui si possono pensare molte posizioni intermedie. Greimas ad esempio dice che un lessema come “credere” può rappresentare a seconda del testo analizzato, tutte le posizioni del continuum che porta dall’/incertezza/ alla /certezza/.

¹⁸⁴ Vale la pena ricordare il ruolo che queste modalizzazioni, e in generale questa articolazione del discorso veridittivo assumono anche in seno a testi non presenti nel nostro corpus, ma comunque presi in esame. Vi sono conferenze tenute da Barbero, come ad esempio il ciclo di lezioni tenuto a Sarzana sulle false credenze odierne riguardo il Medioevo, sono interamente votate a tale funzione disvelatrice e risultano formalmente in linea col caso analizzato del rapimento Moro.

¹⁸⁵ Ricordiamo in proposito che Barbero ha tenuto diverse lezioni e conferenze dedicate al disvelamento delle false credenze, soprattutto sul Medioevo. Lo stesso storico inoltre adotta esplicitamente una visione della spiegazione storica in quanto discorso volto allo smascheramento di falsi miti, come si vede in questo estratto: https://www.instagram.com/p/C_CwvXutZxq/

lo storico mette in mostra il passaggio dalle falsità, dalle verità parziali, dalla propaganda alla verità da lui proposta. Questo passaggio, che come dice Greimas corrisponde al passaggio dalla negazione dal *sembrare* all'affermazione dell'*essere*, che possiamo schematizzare percorrendo il quadrato:



Possiamo provare adesso a concludere questa riflessione ragionando sul regime di veridizione messo in campo in questi testi, continuando con l'esempio del rapimento Moro. In questa lezione Barbero non fa un largo utilizzo di testimonianze delle istituzioni pubbliche. Tuttavia, la veridicità di queste fonti viene equiparata a quelle che utilizzerà lo storico: sia le dichiarazioni dei brigatisti che quelle della politica istituzionale non sono del tutto limpide, e pertanto hanno lo stesso valore di verità. Questo naturalmente contribuisce, da un lato, a proporre un modello di verità storica che sia basato esclusivamente sull'utilizzo delle fonti, senza lasciar spazio a inferenze che da queste si distacchino. Dall'altro lato Barbero, come già abbiamo visto a proposito dell'utilizzo di strumenti quali la comparazione e l'analogia, è del tutto estraneo alla castità della storia barthesiana. Piuttosto, lo storico interviene frequentemente su ciò che racconta, col proprio punto di vista e la propria opinione sui fatti, che però non arrivano mai a scontrarsi con l'oggettività delle proprie ricostruzioni. Ad esempio, nella lezione sullo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Barbero parla di quello che ai suoi occhi è stato un "lavaggio del cervello", ovvero la tesi dell'uguaglianza di tutti i totalitarismi, dicendo che si tratta di una sua opinione e che "qualcuno non sarà d'accordo". Barbero pone quanto detto come una propria opinione, che però rimane distinta dalla sua ricostruzione, la cui oggettività rimane indiscussa. Partendo sempre, senza mai metterlo in discussione, dal dato fattuale, Barbero esplicita quindi, senza mascherarlo, il proprio posizionamento, combinando in questo modo la veridicità cui il discorso storico costitutivamente tende, con una strategia che non nasconde la propria soggettività e le proprie posizioni di fronte ai fatti. Inoltre, come si è visto a proposito della lezione sulle BR, lo storico tende a esplicitare la propria operazione di ricostruzione, nonostante le ambiguità e l'opacità delle fonti consultate. In questo senso il regime di veridizione proposto da Barbero

rientra nella categoria, su cui ci siamo precedentemente diffusi, del *realismo soggettivo* (cfr. *supra* Voce “Veridizione”), nella misura in cui ciò che viene proposto è un discorso vero sulla base del rapporto tra un osservatore singolo – lo storico – e una molteplicità di informatori, spesso in contraddizione reciproca o dalla dubbia veridicità, il cui confronto limita tuttavia l'arbitrarietà della ricostruzione, che risulterà pertanto quanto più aderente ai fatti (cfr. Marrone 2001).

2.4.2. Con gli occhi dei protagonisti. Discorso e punto di vista

2.4.2.1. *Distanza, punto di vista e posizioni enunciative*

Come diceva Paul Veyne, gli eventi storici

n'existent pas non plus à la manière d'un « géométral » ; on aime à affirmer qu'ils existent en eux-mêmes à la manière d'un cube ou d'une pyramide : nous ne voyons jamais un cube sous toutes ses faces en même temps, nous n'avons jamais de lui qu'un point de vue partiel ; en revanche, nous pouvons multiplier ces points de vue. Il en serait de même des événements : leur inaccessible vérité intégrerait les innombrables points de vue que nous prendrions sur eux et qui auraient tous leur vérité partielle. (p. 58)

L'evento funziona allora come il cubo di Merleau-Ponty, non ci è accessibile in tutte le sue sfaccettature, pertanto “menziona il punto di vista attuale che l'osservatore ha su di esso.” (cfr. Merleau-Ponty 1945, p. 396): l'evento, come il cubo, fa sistema col soggetto che osserva, le sue vedute prospettiche partecipano insieme all'idea che ce ne facciamo. Il suo significato pertanto, sarebbe il risultato dei diversi punti di vista su di esso.

Nel corso della precedente parte del lavoro, ci è capitato di confrontarci con l'opera di Tolstoj. Ne abbiamo parlato, nello specifico, a proposito del rapporto tra l'evento storico e la pluralità di punti di vista che concorrono a darvi forma (cfr. *supra* Voce “caso/necessità”). Se, riprendendo Isaiah Berlin, in Tolstoj si registra uno scarto tra determinismo storico e percezione individuale della storia come successione di scelte libere, ciò è dovuto al fatto che, assumendo il punto di vista di attori di volta in volta diversi, si renda possibile descrivere un dato evento come casuale, o come esito di determinate scelte individuali, e così via.

Ora, sappiamo bene come la teoria della significazione si sia a lungo interrogata sulle diverse modalità attraverso cui si rende possibile una presa del soggetto sul mondo, e su come questa possa essere testualizzata. La capacità di decifrare il mondo attraverso punti di vista diversi, interni a quanto descritto,

chiama in causa per noi una lunga tradizione semiotica legata alla teoria dell'enunciazione. Secondo Bertrand, l'insieme delle operazioni attraverso cui l'enunciatore struttura il proprio enunciato corrisponde alla nozione di punto di vista: "il punto di vista abbraccia tanto la modalità di presenza dell'enunciatore rispetto al proprio discorso quanto il modo in cui ne dispone, organizza e orienta i contenuti" (Bertrand 2000, p. 74). Vale la pena richiamare qui di passaggio la distinzione genettiana tra modo e voce. Come scrive Cesare Segre, "la voce, relativa al rapporto scrittore-narrazione, è grammaticalmente disciplinata (uso dei pronomi e dei deittici) e può diramarsi in forme anche complesse: un personaggio può narrare di un altro personaggio che può narrare di un terzo, all'infinito. Viceversa il modo, relativo al rapporto tra scrittore e materia narrata, può non essere segnato da marche grammaticali, ed è l'individuazione più delicata, e non del tutto incontrovertibile" (Segre 1988, p. 12). La questione del punto di vista, che rientra dunque nell'ambito del modo, è a sua volta gravida di conseguenze, secondo l'autore riconducibili a un piano "ottico", ovvero prospettico, e un piano assiologico. Questi "sfasamenti", sono del resto la condizione grazie alla quale il dialogo tra autore e personaggi non sia inutile. Tali questioni, permettono di inquadrare il modo attraverso cui un autore lavora col punto di vista altrui. Leggiamo ancora Segre:

Egli [l'autore] lavora con un proprio punto di vista, ma anche con i punti di vista dei personaggi, nel senso che non è possibile muovere personaggi senza quel tanto di partecipazione e simpatia almeno intellettuale che è anche accoglimento, temporaneo e con riserva, dei punti di vista assiologici. Per questo è possibile tanto l'attribuzione al personaggio della lingua dello scrittore, quanto la mimesi, entro il discorso autoriale, della lingua del personaggio, con percentuali variabili entro un testo, e ancora maggiori nel confronto fra i testi. Solo così l'opera narrativa riesce a porsi davvero come un modello del mondo: pluralità di concezioni della vita tra cui quella dello scrittore può cercare una posizione mediatrice o demiurgica, ma non può rinunciare alle concezioni degli altri (*ivi*, p. 15)

Ora, Bertrand distingue diversi tipi di punto di vista nel discorso narrativo, descrittivo e argomentativo. Nel primo caso, il punto di vista coincide con le modalità di presenza di chi narra. Parleremo pertanto di un problema di *focalizzazione*: come sappiamo, distingueremo il narratore onnisciente con sguardo sinottico (*focalizzazione zero*), dal narratore che si annulla dietro lo sguardo dei personaggi, senza possibilità di sapere più di essi rispetto a quanto raccontato (*focalizzazione interna*), oppure dal narratore situato all'esterno del racconto, che narra solamente quanto consentitogli da tale posizione (*focalizzazione esterna*). Nell'ambito del discorso descrittivo invece, poiché vi è implicato il tipo di attività percettiva dell'enunciatore, ci riferiremo al concetto di *osservatore*, vale a dire l'attante cognitivo a cui l'enunciatore delega la propria presa sul mondo. Naturalmente, si distingueranno punti d'osservazione occultati (ad esempio in frasi oggettivate come "la terra è rotonda"), da punti d'osservazione esplicitamente indicati ("vista dalla luna, la terra è rotonda"), oppure punti d'osservazione fatti coincidere per focalizzazione interna con gli attori del racconto. Come dice inoltre Bertrand

Il meccanismo del punto di vista si fonda allora sulle strategie di “presa” dell’oggetto, che possono percepirlo nella sua totalità (in modo completo o accumulandone progressivamente ogni aspetto) o coglierne alcuni aspetti particolari (isolandone alcuni dettagli o selezionando fra questi ultimi gli aspetti più rappresentativi di una totalità altrimenti inaccessibile). Incentrate sull’oggetto focalizzato, tali strategie determinano dunque le condizioni alla base della presa dell’oggetto. (p. 75)

Infine, nel discorso argomentativo, attraverso il punto di vista si può designare una determinata presa di posizione, un’opinione su un dato oggetto. Anche in questo caso la gamma di possibilità spazia dall’uso della terza persona impersonale, all’utilizzo di un soggetto collettivo, oppure all’identificazione con un dato attore della storia.

Secondo Bertrand inoltre, a partire dalle diverse tipologie di osservatore riscontrabili nei testi, è possibile risalire a diverse modalità di presenza dei soggetti nel racconto, a cui vanno naturalmente collegate anche diverse capacità percettive. Bertrand si rifà alla proposta di Fontanille (1989), a partire dalla quale egli individua quattro tipi diversi di osservatore:

- il *focalizzatore*, un ruolo implicito, ovvero un’istanza presupposta, “ricostruibile unicamente a partire dalle selezioni e dagli occultamenti realizzati e individuati nell’enunciato”(Bertrand 2000, p. 80);
- lo *spettatore*, ovvero un osservatore il cui punto focale d’osservazione è implicato dall’organizzazione dell’enunciato, dunque guida e orienta il discorso;
- l’*assistente*, che si ha quando l’osservatore “diventa un attore esplicitato all’interno dell’enunciato” (*ivi*, p. 81) anche se mantiene un ruolo ancora esclusivamente cognitivo. Dunque come dice Bertrand questo osservatore permette di costruire lo spazio figurativo del discorso;
- l’*attore-partecipante*, frutto di un *débrayage* completo, che si fa carico interamente del discorso figurativo. Dunque come dice l’autore questo osservatore esonda il ruolo esclusivamente cognitivo per assumerne altri che investono anche la dimensione pragmatica e, come vedremo patemica.

Come si sarà intuito, a partire da queste possibilità, si può immaginare una pluralità di modi attraverso cui si possa dare una presa cognitiva dell’enunciato sul mondo circostante. Nell’ambito del discorso storico, si è detto a più riprese come tratto distintivo di questa tipologia discorsiva sia la multifocalità, e un regime veridittivo centrato soprattutto sulla restituzione polifonica di un dato evento. Pertanto, declinare tale multifocalità all’interno di una strategia divulgativa che ha come compito quello di descrivere un dato evento a partire dalla prospettiva di uno o più attori, può permettere di sostituire tale prospettiva ai nessi causali individuati esclusivamente dallo storico. L’esempio più evidente di queste strategie ci viene dato, come nota Demaria (2012), dal documentario, in cui il passaggio da una focalizzazione esterna e una interna, attraverso il punto di vista del testimone, ovvero di chi con l’evento ha avuto un contatto

sensoriale prendendovi parte, permette allo spettatore di “vivere” gli eventi facendone esperienza. Oggi, come abbiamo accennato guardando al panorama divulgativo italiano, questa delega nei confronti del testimone si rivela ad oggi una strategia particolarmente utilizzata a livello giornalistico e in generale nella storia trasmessa attraverso il medium televisivo, dove ad essere centrale è la produzione di un certo “effetto di presenza” (cfr. Calabrese e Volli 1980), con la capacità di “far rivivere” allo spettatore il passato.

Naturalmente, scegliere una prospettiva, implica anche il prediligere un determinato ordine di valori e inscenarli: “poiché si fonda sulla struttura polemica sottesa al racconto, la scelta di una prospettiva implica il duplice meccanismo di selezione di un percorso narrativo e di occultamento sistematico degli altri percorsi possibili. Per esempio, il narratore della fiaba dispone solitamente la narrazione nella prospettiva dell’eroe, che si fa interprete dei valori della comunità, occultando quella dell’antagonista, destinata a manifestarsi soltanto nei momenti della prova e della sanzione. (Bertrand 2000, pp. 74-75)

Il vantaggio conoscitivo di un’operazione del genere ci viene chiarito da Ginzburg che, commentando il famoso quadro di Altdorfer, *La battaglia tra Alessandro e Dario presso il fiume Issa*, scrive:

Una battaglia è a rigor di termini invisibile, come ci hanno ricordato (e non solo per effetto della censura militare) le riprese televisive effettuate durante la guerra del Golfo. Solo un diagramma astratto o un’immaginazione visionaria come quella di Altdorfer possono comunicarne un’immagine globale. Sembra lecito estendere questa conclusione a qualunque evento, e a maggior ragione a qualunque processo storico: lo sguardo ravvicinato ci consente di cogliere qualcosa che sfugge alla visione d’insieme, e viceversa. (Ginzburg 1998, p. 258)

Ricordiamo del resto il già citato saggio di Ginzburg, dove l’autore scrive che i personaggi romanzeschi facevano emergere la penosa inadeguatezza con cui gli storici avevano affrontato l’evento storico per eccellenza, ovvero la battaglia (Ginzburg 2006)¹⁸⁶. In proposito, ricordiamo quanto detto precedentemente commentando la battaglia di Borodino narrata da Tolstoj (cfr. Voce “Caso”): è l’assunzione di un determinato punto di vista a permettere l’apparizione di elementi altrimenti preclusi allo storico, come gli elementi patemici legati alla situazione di un dato personaggio, o il giudizio di un dato corso di eventi come se questo risultasse da una casualità. Questa idea della giusta distanza¹⁸⁷ rispetto all’oggetto, delinea, come dice Ginzburg, il medesimo fine cognitivo che accomuna letteratura e

¹⁸⁶ D’altra parte, è noto come il romanzo storico abbia sperimentato il racconto degli eventi dal punto di vista dei protagonisti, spesso con risultati particolarmente significativi in termini di introspezione e capacità di restituire l’interiorità dei protagonisti (è magistrale, in questo senso, l’opera di Marguerite Yourcenar 1951, sotto forma di epistolario scritto dall’imperatore romano).

¹⁸⁷ Vale la pena ricordare lo studio sulla *bonne distance* nell’opera di Valéry condotto da Coquet, dove l’autore conclude che un dato oggetto deve situarsi alla giusta distanza tanto dal reale “puro” quanto da quello “scientifico”, tanto dall’informale quanto dal formale. Secondo l’autore, è in questa intersezione che l’“inatteso” ha qualche possibilità di riprodursi (cfr. Coquet 1984.)

storiografia, ma può farsi anche elemento strategico nel conferire intelligibilità al racconto della storia¹⁸⁸. Ad esempio, dare ampio spazio al punto di vista di determinati attori storici, spesso marginalizzati o comunque raramente assunti come protagonisti dei racconti storici, permette non solo un aumento di complessità e un rendere giustizia alla polifonia della storiografia, ma anche il poter conferire una certa dignità e pienezza cognitiva a tali attori. D'altra parte, scegliere punti d'osservazione di volta in volta diversi può permettere di approcciare un determinato oggetto guardando a come quella totalità venga percepita diversamente da soggetti diversi:

Dato che è necessariamente percepito in modo parziale e incompleto, l'oggetto a cui ci si rivolge determina il modo della sua apprensione: quel che mostra di sé, quel che dissimula, ciò che dà modo di comprendere ecc. Il meccanismo del punto di vista si fonda allora sulle strategie di "presa" dell'oggetto, che possono percepirlo nella sua totalità (in modo completo o accumulandone progressivamente ogni aspetto) o coglierne alcuni aspetti particolari (isolandone alcuni dettagli o selezionando fra questi ultimi gli aspetti più rappresentativi di una totalità altrimenti inaccessibile). Incentrate sull'oggetto focalizzato, tali strategie determinano dunque le condizioni alla base della presa dell'oggetto. (Bertrand 2000, p. 75)

Rispetto al nostro oggetto d'analisi, cerchiamo quindi di mettere a verifica la pertinenza di quanto riassunto sino ad ora. Non è infatti raro che Barbero espliciti l'intento di voler capire gli eventi dal punto di vista degli attori: la lezione sulle BR si assume chiaramente come compito quello di capire "cosa significa essere una rete terrorista e preparare un attentato"; parlando delle cause della Seconda Guerra mondiale, allo stesso modo Barbero dirà che bisogna "capire come ragionavano loro in quegli anni". Dati questi presupposti, nella lezione sulle BR e il rapimento Moro, come abbiamo detto, viene raccontata la storia utilizzando soprattutto i resoconti e le parole di Mario Moretti, Valerio Morucci e degli altri brigatisti, permettendo allo storico innanzitutto una descrizione meticolosa del funzionamento interno delle BR, la gerarchia e la compartimentazione interne, nonché un punto di vista interno rispetto al loro funzionamento. L'adozione di questa specifica angolatura, però, permette anche di spiegare attraverso lo sguardo di questi attori gli episodi riportati. Si pensi ad esempio al rapimento Costa: come abbiamo visto, non vi è solo il proseguire della trattativa tra rapitori e famiglia della vittima. Barbero riesce a spiegare anche il motivo della fascinazione che i brigatisti condividevano nei confronti degli industriali. Allo stesso modo, nell'incidente che precedette il rapimento di Moro, raccontare l'insieme delle precauzioni prese dai brigatisti per il successo del loro piano permette di vedere dai loro occhi la dinamica del rapimento, capendo peraltro perché fosse da ritenersi infondata l'ipotesi di un tamponamento volontario da parte di Moretti. Anche la pianificazione del rapimento assume in questo modo sfumature diverse: la scelta di

¹⁸⁸ In questo senso tale idea di distanza trova una sua antitesi nell'annebbiamento pirandelliano, laddove la molteplicità dei punti di vista si traduce in tal caso in una perdita di intelligibilità e di ancoraggio al reale.

Moro viene vista a partire dalla facilità d'attuazione del piano dei brigatisti, come anche il luogo deciso per l'azione, l'unico che permettesse di non compiere una strage, né di coinvolgere bambini nell'incidente. In questi casi pertanto a restituire il senso del racconto è la moltitudine di punti di vista dei diversi attori partecipanti collocati nella scena. In questo modo, l'evento ci viene restituito sotto nuova luce grazie alla possibilità di riportare anche il fare cognitivo degli attori. È ciò che accade con chiarezza nel racconto delle cause della seconda guerra mondiale. L'avanzata nazista in questo caso viene spiegata prendendo in esame sia la prospettiva di Hitler, che quella delle potenze democratiche e di Stalin. In questo modo, viene esplicitata quella che il narratore pone come la “doppia illusione”, sia da parte nazista che europea, che avrebbe dato luogo allo scoppio della guerra. Il caso più emblematico di questa scelta strategica è però forse quello della rivolta dei Ciompi. In questa lezione infatti Barbero riporta spesso quanto si ritrova nei resoconti delle cronache del tempo, riportando anche il punto di vista del popolo. Soprattutto in quest'ultimo caso, la rivolta viene messa a fuoco con maggiore complessità: le istanze del popolo assumono la loro legittimità, che Barbero sembra porre in termini di coscienza di classe, e tali rivendicazioni vengono inquadrare dalla prospettiva dell'oppresso. Come vedremo più avanti parlando dell'utilizzo del timbro vocale e della gestualità dello storico, a questo si affianca una certa enfasi nel riportare le parole del popolo, soprattutto nei momenti apicali della rivolta. Ad esempio, la sequenza principale del racconto, già accennata, è emblematica di questo decentramento del punto di vista. L'enunciatore descrive come la massa degli operai appartenenti alle arti minori, riversandosi in piazza, si accorga a poco a poco di essere maggioranza, mentre nel frattempo il popolo grasso, che ai loro occhi era diventato “troppo grasso”, amico dei magnati, viene assunto come nemico di questo attore collettivo. Tale antisoggetto assume nel racconto fattezze sempre più vivide, vengono visti come magnati essi stessi, ai cui occhi il popolo è una massa di pezzenti che non vorrebbero al governo. A partire dall'esplicitazione di questo punto di vista, l'enunciatore riporta, tramite discorso diretto riferito, le parole del popolo: “Andiamo a bruciargli la casa!”, che in questo modo assumono agli occhi del pubblico il senso che queste potevano avere per il popolo in collera.

2.4.2.2. *Punto di vista e “racconto di parole”.*

Qual è lo strumento enunciativo che permette a Barbero di operare tale decentramento? Dagli esempi riportati, vediamo ancora una volta come l'enunciatore deleghi spesso, dichiarandolo o meno, la parola agli attori stessi, facendo, come già evidenziato sopra, un utilizzo massiccio del discorso riferito. Che si tratti delle riflessioni di un attore, individuale o collettivo (“dice Moretti: ...”), o del dialogo tra più attori, vi è questo continuo movimento di *débrayage/émbrayage* attraverso cui lo storico dà parola agli attori delle proprie storie, riportandone, oltre al punto di vista, anche la posizione nelle coordinate spaziotemporali del racconto. D'altra parte, ci sembra di poter vedere in questo meccanismo un procedimento simile a quello che Aron attribuiva ai discorsi dei personaggi in Tucidide, ovvero delle

procedure attraverso cui si fanno proferire ai personaggi stessi le motivazioni che ne hanno guidato le azioni (cfr. Aron 1942). Per capire meglio il valore di questo tipo di discorso, vediamo brevemente quale significato assume nella narratologia di Genette (1972). L'autore distingue, in relazione alla "distanza narrativa" tre stati del discorso di un personaggio nel racconto, che sia esso pronunciato o interiore:

- discorso *narrativizzato*, o *raccontato*, che sarebbe lo stato più distante e riduttivo, in quanto il discorso viene trattato fra tanti e assunto dal narratore, ad es. "informai mia madre della mia decisione di sposare Albertine".
- Discorso *trasmesso* in stile indiretto. Questo può darsi come discorso pronunciato: "dissi a mia madre che era assolutamente necessario che sposassi Albertine"; oppure come discorso interiore: "pensai che per me era assolutamente necessario sposare Albertine. Si tratta di una forma evidentemente dalle maggiori capacità mimetiche, ma che secondo Genette non restituisce nessun sentimento di fedeltà letterale alle parole pronunciate dai personaggi. Come dice Genette infatti, la presenza del narratore è ancora troppo evidente nella sintassi della frase, e il discorso non può imporsi come citazione. Fa parte di questa tipologia anche il cosiddetto "discorso indiretto libero", la cui confusione tra discorso del narratore e discorso del personaggio è stata foriera di numerosi effetti di senso, soprattutto in quanto permette di far parlare al discorso dell'autore il linguaggio dell'altro¹⁸⁹.
- Discorso *riferito*. Si tratta secondo Genette della forma più mimetica del discorso del personaggio¹⁹⁰, al quale in questo caso il narratore cede la parola, ad es. "dissi a mia madre: è assolutamente necessario che io sposi Albertine". Questo tipo di discorso è eminentemente drammatico ed è stato adottato sin dai tempi di Omero come forma fondamentale del dialogo (o monologo). In questo senso vale la pena notare che questo tipo di mimetismo è andato di pari passo con il lungo predominio esercitato dal dramma. Questo ci interessa per mettere in luce quella che Genette chiama la "tutela" esercitata dal teatro sul genere narrativo¹⁹¹.

Data questa tipologia, è evidente come nel nostro caso d'analisi la forma più utilizzata sia quella del discorso riferito. Come abbiamo visto infatti, in Barbero vi è coincidenza tra la descrizione del mondo con gli occhi dei personaggi e il concedere loro la parola, in modo tale che questo sia descritto dal punto di vista e con le parole degli attori. Poiché inoltre si ha sempre una pluralità di punti di vista, a cui corrisponde una certa polifonicità del racconto, in questo modo si ha l'effetto di una storia dialogata, in

¹⁸⁹ È d'uopo citare in proposito anche l'importanza attribuita a questo discorso in Pasolini (1972), ripreso successivamente in Marrone (2021).

¹⁹⁰ Da non confondere ovviamente con il *discorso immediato*, forma estrema del discorso riferito, in cui viene cancellata ogni traccia dell'istanza narrativa. Questa forma è stata largamente utilizzata nel romanzo contemporaneo, spesso chiamata "monologo interiore".

¹⁹¹ Prova ne è, secondo l'autore, il fatto che si sia a lungo utilizzato il termine "scena" per designare la forma fondamentale di narrazione anche nel romanzo.

cui Barbero agisce esattamente come il narratore che conferisce, a turno, la parola ai personaggi coinvolti in un dialogo (“questo dice ...”, “quello dice ...”). Gli attori in questo modo si muovono come all’interno di una scena teatrale, con un narratore che passa loro la parola commentandone allo stesso tempo le azioni. Come a voler collocare chi ascolta nella scena narrata facendolo assistere alle azioni e al dialogo tra i personaggi. Come sarà già evidente, tale utilizzo del *débrayage* enunciativo, che in questo senso trova un proprio complemento nell’utilizzo del presente storico su cui ci siamo soffermati prima, rafforza il senso di prossimità tra enunciatario e oggetto del sapere: abbiamo infatti in primo luogo l’effetto di senso di una coincidenza tra tempo dell’enunciazione e tempo della materia enunciata, a cui fa da complemento la polifonia di voci di fronte alla quale è collocato il pubblico.

Come è stato inoltre già ribadito, tra gli elementi che questa strategia porta alla luce, vi è senza dubbio la forte presenza di un elemento patemico, che non solo contribuisce a caratterizzare ulteriormente gli attori, ma ne motiva le azioni, fino a diventare un elemento centrale in certe sequenze. Più in generale, tutta l’interiorità dei personaggi è sì commentata dall’intervento dell’enunciatore, ma soprattutto resa attraverso questa delega della parola da parte di quest’ultimo. Come abbiamo detto, nei casi considerati l’autore traduce le proprie fonti spesso “imitando” i propri personaggi, e tale imitazione avviene sfruttando diverse sostanze dell’espressione: non solo il testo verbale, ma anche il tono di voce, l’accento utilizzato, la gestualità concorrono a caratterizzare cognitivamente i personaggi, con un meccanismo di patemizzazione e più in generale di “umanizzazione” che ne completa l’attorializzazione¹⁹².

2.4.3. Patemi della storia

2.4.3.1. *Qualche cenno sulle passioni*

Come sappiamo, un’attenzione verso il passionale in semiotica impone all’analista di considerare sia l’azione che da esso risulta, sia l’azione su cui questo si esercita. In breve, il passionale non può prescindere dalla relazione tra soggetto e oggetto, o tra due soggetti, relazione di cui contribuisce a determinare gli effetti di senso complessivo. Come scrivono Fabbri e Sbisà (1985):

A seconda di quale posizione passionale è quella in cui un ricevente si situa, sarà diversamente propenso a intendere l’agire (e l’agire linguistico) dell’altro: lo prenderà alla lettera o in sensi più o meno traslati, lo prenderà sul serio o alla leggera, come avvisaglia d’uno scoppio d’ostilità o come normale amministrazione... Passione ed effetto di senso si toccano, e così la passione può trascinare con sé sia la competenza modale del soggetto (il suo potere, dovere, sapere, e insieme e al di là di

¹⁹² Separeremo dunque questo ragionamento sull’uso della gestualità da parte di Barbero da una riflessione più inerente all’utilizzo “conativo” di tale sostanza dell’espressione.

questi il suo volere), gli scopi, le strategie, lo stile della sua risposta attiva, sia anche il significato complessivo dell'azione patita. (pp. 238-239)

Questo ci suggerisce che il problema delle passioni, poiché si rivolge sia alla competenza modale del soggetto che alla relazione tra soggetto e oggetto, sia legato soprattutto al *valore* che un dato oggetto riveste per un dato soggetto. Come diversi studi sul tema hanno mostrato, le passioni in semiotica dipendono necessariamente da una più o meno conseguita competenza del soggetto (si veda, ad esempio, il caso della collera in Greimas 1983a e della nostalgia in Greimas 1986), che determina a sua volta la relazione di giunzione tra soggetto e oggetto. Lo dice chiaramente Bertrand (2000): lo spazio passionale “è lo spazio del rapporto fra il soggetto e la giunzione che si incentra sul dinamismo interno – si potrebbe dire intimo – degli stati” (p. 226). Questa relazione, come sappiamo, viene poi messa in discorso secondo modalità che influenzano, anch'esse, l'effetto di senso passionale all'interno della storia: sappiamo, ad esempio, come tutte le passioni siano sempre passioni aspettualizzate, oppure come gli stati d'animo possano essere provati con maggiore o minore intensità, o infine come possano dipendere da una situazione di tensione o meno. Come dice ancora Bertrand:

al centro del programma narrativo, la dimensione chiamata “passionale” si incentra sulla relazione giuntiva della quale dilata lo spazio, soffermandosi sullo svolgimento dei programmi d'azione, ma portando alla luce un nuovo universo di significazione che l'approccio narrativo ortodosso aveva tendenzialmente nascosto. Lo spazio passionale, fatto di tensioni e di aspettualizzazioni, il cui statuto dev'essere ancora precisato, è di natura continua e si colloca “attorno” alle trasformazioni narrative. In tal modo la semiotica dell'agire consente di identificare il luogo, riconoscibile nel discorso, di una semiotica del patire: la problematica della passione si definisce in relazione a quella dell'azione. (p.227)

Dunque, come già accennato, sarà l'organizzazione sintagmatica delle modalità di un dato soggetto a farne un soggetto desiderante, e a rendere conto dell'evoluzione o delle modificazioni dei suoi stati d'animo nel testo. Naturalmente a queste modalità, com'è noto, vanno affiancate anche le modalizzazioni dell'essere, che rendono conto dei rapporti esistenziali, definendo dunque lo statuto del soggetto di stato, per il quale un dato oggetto può essere più o meno desiderabile secondo il proprio orizzonte assiologico, che in semiotica viene spiegato attraverso l'articolazione della categoria timica, categoria primordiale che definisce la disposizione affettiva di base del soggetto, articolandosi in rapporti di euforia/disforia che sovradeterminano i valori messi in gioco. Le corrispondenze tra spazio timico e spazio modale sono messe chiaramente in luce da Greimas:

lo spazio timico, che a livello delle strutture astratte è considerato rappresentare le manifestazioni elementari dell'essere vivente in relazione con il suo ambiente (cfr. /animato/), al livello più superficiale, antropomorfo, del percorso generativo trova la sua corrispondenza nello spazio

modale. A sua volta, lo spazio modale, ricoprendo lo stesso luogo topico dello spazio timico, si presenta come un'escrescenza e una sovra-articolazione di questo ultimo (e può essere avvicinato al termine /umano/). (1983a, p. 91)

Eppure, sappiamo che una tipologia passionale basata esclusivamente sulle opposizioni categoriali messe a disposizione dall'articolazione delle modalità non è sufficiente. Per questo motivo, prima accennavamo al fatto che, risalendo i livelli del percorso generativo, ad assumere centralità saranno anche le dimensioni aspettuali, intensiva e ancora il concetto di ritmo. Guardiamole brevemente.

La categoria tensiva, ad esempio, viene considerata da Bertrand, assieme alla timia, come una categoria primitiva, analizzabile in superficie sotto forma di aspettualizzazione, nella misura in cui l'aspetto determina il "punto di vista sul processo" (Bertrand 2000, p. 232). Pertanto, come sappiamo, la dimensione passionale deriverebbe dalla relazione tra strutture modali e aspettuali, che le sovradeterminano. Come dicono Fabbri e Sbisà, la relazione tra tensione e aspettualità, è un fattore particolarmente rilevante proprio per quelle passioni che si (auto)rappresentano come aventi una direzione di sviluppo nel tempo, per esempio in senso incoativo o terminativo, e non per quelle a carattere semplicemente durativo come la gioia." (Fabbri e Sbisà 1985, p. 244) Come sottolineano inoltre i due autori, la tensione risulta particolarmente decisiva a livello passionale "quando queste sono considerate come disposizioni ad agire, anticipazioni dell'iniziativa di un soggetto – il rovescio dell'azione patita." (*ivi*, p. 243)¹⁹³.

Infine, ricordiamo il ruolo rivestito dal ritmo, "scansione discreta" che "contribuisce a istituire e a soddisfare o frustrare aspettative interferendo con la dimensione della tensione e/o con quella dell'intensità" (*ivi*, p.245). Ora, prima di passare ai testi del nostro corpus, dedichiamo una breve riflessione al ruolo che, in un testo di tipo sincretico, le differenze sostanziali dell'espressione adoperate possono ricoprire nella produzione di determinati effetti di tipo patemico.

2.4.3.2. *Passioni, gestualità, tono di voce. L'actio*

Questi elementi ci portano a un'ultima considerazione di Fabbri e Sbisà che sarà centrale per il nostro lavoro, ovvero la natura semisimbolica dei segni passionali. Secondo i semiologi lo studio delle passioni infatti non si adatta bene a quello dei linguaggi biplanari:

¹⁹³ Tensione che, come sappiamo, non va confusa con l'*intensità*, altro concetto determinante di una semiotica delle passioni. Come sottolineano Fabbri e Sbisà, delle plurime accezioni del termine, considereremo particolarmente valide sia l'intensità del coinvolgimento passionale, ovvero quanto una determinata passione incide su un determinato comportamento o sulle scelte di un soggetto, sia l'intensità come graduazione del processo patemico (da cui l'intensità del timismo, della tensione, etc...).

Nel parlare concitato distinguiamo un ritmo incalzante, teso, il tono un po' stridulo dell'ansia: ma potremmo dire sensatamente che si tratta di *segni* dell'ansia, della concitazione? È l'ansia stessa – espressa nel modo di un discorso. Nel sorriso amichevole, rilassato, riscontriamo la rassicurante benevolenza dell'amicizia; ma diremo che si tratta di un *segno* dell'amicizia, o è l'amicizia stessa, che in questo fare appunto amichevole si esplica e (fra l'altro) consiste? (...) E così che il modo di significare proprio dell'espressione passionale si può ricondurre a quello che Greimas, nell'ambito delle semiotiche monoplane, chiama “semi-simbolismo”: un tipo di “linguaggio” caratterizzato – non, come nel caso del simbolismo in senso stretto (le “semiotiche monoplane interpretabili”, i linguaggi formali) dalla conformità di elementi isolati, ma dalla conformità fra *categorie* (hjeltslevianamente: classi paradigmatiche d'unità fra loro sostituibili a un punto determinato dalla catena sintagmatica). (Fabbri e Sbisà 1985, p. 246)

Questo suggerimento ci sembra particolarmente pertinente per il nostro oggetto, nella misura in cui si tratta di un'indicazione che permette di cogliere il legame semisimbolico tra elemento passionale e fattore espressivo, come peraltro già indicato nei primi lavori di Greimas, soprattutto in *Semantica strutturale* (1966), dove si sottolineava la pertinenza delle categorie prosodiche e gestuali in quanto categorie significanti, come ad esempio l'asse *verticalità/orizzontalità*, che sul piano del contenuto rimanda all'opposizione tra affermazione e negazione. L'importanza della gestualità viene peraltro rimarcata nel primo volume di *Du Sens*, nel celebre saggio dedicato alla semiotica del mondo naturale, dove il semiologo, parlando dei tre livelli di realtà di cui sarebbe costituito il mondo naturale, individua come terzo livello – il primo sarebbe quello degli oggetti-nome e dei segni-verbo, il secondo quello dell'uomo stesso – il risultato di una disarticolazione del corpo, laddove questo non è più una forma globale ma “un'organizzazione di attori metonimici (braccio, gamba, testa, tronco, ecc.) che agiscono, in un certo senso, per procura ognuno nel suo spazio specifico, in nome di un unico attante” (Greimas 1970, p. 59). Come dice Manetti (1995) il saggio¹⁹⁴ delinea in questo modo il quadro entro cui si rende possibile una semiotica del linguaggio gestuale. Sebbene lo studio di questo fosse stato in quegli anni trascurato, alla gestualità è dedicato un lemma all'interno del Dizionario, dove l'idea di una gestualità “di accompagnamento”, dunque come semplice ausilio della comunicazione intersoggettiva viene considerata una visione troppo povera, alla quale sarebbe preferibile una concezione della gestualità come “inquadramento” dell'enunciazione:

Le categorie che è in grado di enunciare sono categorie astratte* che prendono la forma o di enunciati modali (asserzioni, negazioni, dubbio e certezza ecc.), o di enunciati di quantificazione (totalizzazione, divisione) e di qualificazione (stati euforico o disforico), oppure, soprattutto, di enunciati fatici*

¹⁹⁴ Apparso per la prima volta in un numero di *Langages* (1968) dedicato alla gestualità. L'autore sottolinea anche, all'interno del medesimo numero della rivista, il saggio di Clelia Hut, il cui saggio sul linguaggio gestuale dei trappisti sembra far tesoro per la prima volta delle suggestioni di Greimas.

(accettazione o rifiuto, apertura al mondo o chiusura in se stessi ecc.) che trasformano la comunicazione in comunione intersoggettiva. (Greimas e Courtés 1979, Voce “Gestualità”).

A partire dalle analisi di testi gestuali, è infatti possibile integrare la “sostanza gestuale” come parte di un più ampio linguaggio somatico, di cui un’analisi di testi di tipo sincretico, come nel nostro caso, deve tenere conto¹⁹⁵. Come per i testi analizzati in questo studio, bisognerà pertanto guardare verso tutti quegli elementi prosodici, gestuali che contribuiscono a determinare gli effetti di senso della comunicazione. Questa proposta ha tanto più valore per noi nella misura in cui, come si è già ripetuto, nel nostro caso si tratta, da un lato, di un genere testuale in cui alla figura dell’enunciatore è assegnato un ruolo di primo piano, dall’altro il Professore fa un largo utilizzo, particolarmente riconoscibile, dell’espressione vocale e gestuale con tratti ricorrenti nei testi, elemento che ha indubbiamente contribuito al successo di questo fenomeno divulgativo.

Ci sembra inoltre che, nel nostro caso, ulteriori spunti per l’analisi possano essere rintracciati nella retorica antica. L’arte oratoria infatti riservava una certa attenzione alla recitazione in pubblico, non solo all’utilizzo della voce e alla modulazione del timbro vocale, ma anche del gesto e del movimento, cui apparteneva la cosiddetta *actio* o *pronuntiatio*, di cui il corrispettivo greco era la recitazione o arte declamatoria (*hypokrisis*). (cfr. Mortara Garavelli 1988). Questo collegamento risulta particolarmente esplicito nel terzo libro della *Retorica* di Aristotele, e nell’ultimo libro del *De Oratore* di Cicerone. Vediamo prima Aristotele, che pure ammette non vi fosse ancora una tecnica stabilita al riguardo, ma dà in merito alcune indicazioni che ci sembra valga la pena di ricordare. Innanzitutto il retore dovrà parlare in modo tale che il suo discorso sia chiaro e non risulti costruito, parlando pertanto in maniera naturale, laddove tale naturalezza sarà sinonimo di credibilità. Per conseguire tale naturalezza, il retore dovrà derivare il proprio parlare dal linguaggio ordinario. Aristotele lega soprattutto l’utilizzo del tono di voce al rapporto che questo intrattiene con le diverse passioni:

La declamazione riguarda la voce, come si debba ricorrere ad essa per ciascuna passione, quando, per esempio, debba essere forte, quando debole e quando media, e come servirsi dei suoi toni, ad esempio quando di una voce acuta o grave o media, e di quali ritmi per ciascun caso. Tre sono infatti le cose su cui si fa attenzione, e queste sono volume, armonia e ritmo. Ebbene chi se ne appropria è di solito quello che ottiene premi dalle gare poetiche e come in questo contesto, al giorno d’oggi, gli attori hanno maggiore efficacia dei poeti, lo stesso vale anche per i dibattiti politici, a causa della corruzione dei cittadini. (Aristotele, *Retorica* 1403b 26-35).

¹⁹⁵ Si vedano anche in proposito le tipologie riportate in Manetti 2005.

Come vediamo, Aristotele collega la produzione di determinati effetti patemici, e una certa credibilità da parte dell'enunciatore, al ritmo del discorso, di cui abbiamo già sottolineato la rilevanza, e a un utilizzo di diverse sostanze dell'espressione, la cui padronanza avvicina l'elocuzione all'"arte dell'attore".

Passando invece a Cicerone, che dedica il terzo libro del *De Oratore* interamente alle ultime due arti che l'oratore deve saper padroneggiare, l'*elocutio* e l'*actio*. A quest'ultima, Cicerone attribuisce un'importanza particolare, poichè in mancanza di quest'arte, anche il più grande oratore non riuscirebbe ad essere abbastanza persuasivo. Cicerone lega questo elemento dell'oratoria non solo al tono di voce, ma anche alla gestualità, agli occhi e al corpo tutto, elementi la cui articolazione esprime determinati contenuti perlopiù di tipo patemico:

ogni passione ha dalla natura un suo volto, una sua voce e un suo gesto; tutto il corpo dell'uomo, ogni aspetto del volto, ogni tono della voce corrispondono in pieno all'eccitazione della passione, proprio come avviene delle corde della cetra. Infatti i vari toni sono come corde tese, che emettono un suono in corrispondenza del tocco: alto e basso, accelerato e lento, forte e debole (...) Non c'è nessuno tra questi toni che non sia regolato dalle regole dell'arte. Essi sono a disposizione dell'oratore, che se ne serve per variare il discorso, così come fa il pittore coi colori. L'ira avrà uno speciale tono di voce, alto, rapido, con frequenti interruzioni, come nei versi (Cicerone, *De Oratore* III, 216-217)

Da qui Cicerone continua con un elenco in cui suggerisce il tono vocale più consono ad esprimere determinate passioni, accanto al quale troviamo il gesto, "espressione dell'animo", con un ruolo di primo piano affidato al volto, suo specchio, e agli occhi, suoi interpreti. Al gesto è affidata soprattutto l'espressione dei "sentimenti dell'animo", poichè

in tutto ciò che attiene ai gesti vi è una certa forza che ci viene dalla natura, dalla quale sono profondamente commossi anche i profani, anche il volgo e perfino i barbari. Le parole commuovono solo colui che è legato dalla comunanza della lingua; i pensieri profondi spesso non sono compresi dalla mente degli uomini superficiali; invece i gesti, che preannunziano i sentimenti dell'animo, commuovono tutti, perché gli animi degli uomini sono commossi dai medesimi sentimenti, che essi riconoscono negli altri per mezzo dei medesimi indizi coi quali li mostrano in se stessi. (*ivi*, III 223-60, 224)

Abbiamo voluto passare brevemente in rassegna queste voci per sottolineare, in linea con le indicazioni di Greimas e con quanto citato da Fabbri e Sbisà, la rilevanza ricoperta dall'articolazione di elementi prosodici e gestuali nella produzione di determinati effetti di senso, soprattutto patemici. Guardando inoltre alla retorica antica, abbiamo provato a mostrare come l'utilizzo di questi strumenti possa essere messo al servizio di una più generale strategia retorica volta a fare accettare e a far comprendere quanto

detto dal locutore. Ci interessa mettere ora in luce come, nei nostri testi, un cambiamento nel tono di voce – ad esempio, con parole più o meno scandite, o con un tono più o meno solenne –, o un certo utilizzo della gestualità, possa esprimere una certa caratterizzazione patemica dei personaggi, o ancora guidare l'attenzione del pubblico segnalando un momento tensivo o distensivo nel racconto. Ad esempio, è da notare come uno dei gesti più noti dello storico, ovvero quello di muovere il pugno serrato dall'alto in basso (come in fig. 9), sia generalmente riconducibile alla rappresentazione del potere, soprattutto durante le descrizioni degli attori che detengono tale potere, come si vede chiaramente nei primi minuti della conferenza sui Ciompi. Allo stesso tempo, il ricorrere di un'espressione più solenne, unita a determinati movimenti del corpo, indicano momenti di crescente tensione, guidando in tal modo anche l'attenzione del pubblico. Ad esempio, notiamo già da subito come Barbero utilizzi una certa enfasi nel pronunciare i termini su cui vuole porre l'attenzione del pubblico: parlando delle cause “remote” della guerra, o del governo “largo” di Firenze, notiamo un'evidente accento posto sulle vocali. Ciò corrisponde a quello che Jakobson chiama la funzione emotiva del linguaggio (1963), laddove questa variazione espressiva diventa per l'enunciatario sinonimo di una data variazione patemica.

Infine, vale la pena sottolineare come l'utilizzo costante di un accento marcatamente piemontese, la ricorrenza di piccole imperfezioni ed errori, e un utilizzo del tono vocale per restituire un'imitazione caricaturale dei personaggi, siano tutti elementi facilmente ricollegabili a una strategia di familiarizzazione del pubblico, sia nei confronti del personaggio in questione, che dell'enunciatore, al cui ruolo di esperto fa da contraltare proprio l'utilizzo di un linguaggio comune. Sempre seguendo Fabbri e Sbisà infatti, un'indagine che tenga conto di questi elementi sarà rilevante “per la dimensione indessicale o, come anche potremmo dire, enunciazionale, in cui l'espressione è contemporaneamente (ri-)costruzione di soggettività che rimanda a quel soggetto, che è impersonato dall'attore che produce l'espressione in questione”. (Fabbri e Sbisà 1985, p. 246)



Figura 10 Barbero in una delle sue pose più ricorrenti



Figura 11 Barbero mentre legge il discorso di Chamberlain durante la lezione sullo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

2.4.3.3. Personaggi e storici appassionati

Prima di ritornare sui testi analizzati, riprendiamo infine la tipologia degli osservatori proposta da Bertrand. L'ultimo di questi, come abbiamo visto, è il cosiddetto attore-partecipante, ovvero un osservatore frutto di *débrayage* completo, vale a dire attoriale, tematico, spazio-temporale. Questo significa che si tratta di un osservatore presente nello spazio-tempo del racconto, e che corrisponde ad un personaggio della storia, spesso rivestendovi un ruolo di primo piano. La percezione di questo attore dunque avrà un senso in relazione al contesto in cui è collocato, ed esso guiderà altresì l'organizzazione figurativa del racconto. Ora per quanto ci riguarda, va sottolineato nuovamente il fatto che questa tipologia d'osservatore non riveste solamente un ruolo cognitivo, ma riceve anche una chiara caratterizzazione patemica.

Ora, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, è molto frequente nei resoconti di Barbero l'adozione di punti di vista di volta in volta pertinenti ai diversi attori del racconto. Ognuno di questi, trovandosi in una determinata posizione attanziale, ed essendo dotato di una specifica competenza modale, reagirà in modo particolare alla possibilità o meno di congiungersi con l'oggetto, o alle azioni degli altri soggetti. Del resto, sappiamo come le passioni implicino costitutivamente una pluralità di relazioni intersoggettive: come dice Bertrand, "non vi è alcuna passione solitaria" (p 234). Inoltre, come abbiamo visto precedentemente, Barbero fa un largo utilizzo del discorso riferito, facendo parlare i personaggi

delle proprie storie fino a confondersi talvolta con essi. Questa strategia enunciativa trova un proprio complemento anche nell'utilizzo della gestualità e del tono di voce dello storico citato poc'anzi, che in questo modo "mima" i propri attori, simulandone gli stati di paura, di collera, di attesa e le relative variazioni patemiche.

Prendiamo ad esempio la lezione sullo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Come dice lo stesso autore, si tratta della storia della duplice illusione di Inghilterra e Germania, laddove la prima credeva che una certa accondiscendenza nei confronti delle pretese di Hitler avrebbe evitato la guerra. Come abbiamo detto, l'avanzata di Hitler prima dello scoppio del conflitto, viene scandita da tre conquiste: Austria, Cecoslovacchia, e infine Polonia. Se la conquista dell'Austria passa grossomodo inosservata, "nel silenzio generale", l'invasione della Cecoslovacchia comincia a destare un certo dubbio nel ministro inglese Chamberlain, che si tramuterà prima in paura, poi in disperazione fino allo scoppio della guerra. Nello specifico, Hitler agisce come un *trickster*, ovvero proiettando il simulacro di sé e delle proprie pretese che verrà poi dissimulato nella pratica. D'altra parte Chamberlain, che inizialmente crede alle parole del dittatore, una volta che questi invade la Cecoslovacchia, inizia a temere le possibili derive dell'espansione tedesca. Da questo momento in poi il racconto dello scoppio della guerra si configurerà come il racconto dell'inesorabile avanzata tedesca di fronte alle esitazioni occidentali, laddove però il timore di queste non basterà a far sì che Hitler venga fermato.

La successione di episodi che portano al conflitto sarà scandita da un climax tensivo dato, come già accennato, non solo dal susseguirsi degli eventi in successione cronologica, narrati giorno per giorno, in cui ogni data, riportata a un ritmo via via più serrato, segna un passo verso la guerra, fino al giorno dell'incidente di Gleivitz. Tale tensività è data anche da una sempre maggior intensità dei timori delle potenze occidentali prima, dell'Italia fascista dopo, cui fa da contraltare la fermezza tedesca e sovietica, il loro cinismo e la loro freddezza strategici. Questi mutamenti patemici da parte degli attori vengono talvolta lessicalizzati: a ogni nuova conquista, Hitler "prende nota", producendo reazioni via via più preoccupate nei confronti degli avversari. Si passa infatti dal "nessuno dice niente", al Chamberlain che inizia a pensare che "forse di Hitler non ci si può fidare", a "Mussolini e gli altri sono allibiti", agli "inglesi disperati" che tenteranno disperatamente di fare le ultime pressioni sulla Polonia prima dello scoppio del conflitto. Seguendo lo schema passionale canonico (Greimas e Fontanille 1991), il passaggio dal dubbio alla paura delle potenze occidentali, man mano che queste acquisiscono un certo *sapere* relativo alla volontà tedesca di entrare in guerra, e quindi al loro non-poter mantenere la pace, si configura come il passaggio dalla *costituzione*, esemplificata dal sopracitato dubbio di Chamberlain, alla *disposizione* delle potenze occidentale, ovvero la loro crescente disperazione rispetto all'inesorabile avanzare della guerra, nonostante i diversi tentativi di manipolazione (*voler-non-far-fare*) da parte dell'Inghilterra e dell'Italia verso la Germania.

Nella lezione sulla rivolta dei Ciompi, come già accennato sopra, è invece il passaggio dalla delusione alla collera del popolo a essere protagonista del racconto: il racconto segue infatti l'evoluzione del contrasto

tra il *voler-disgiungere* la nobiltà dai suoi privilegi da parte del popolo, e il suo *non-poter-fare* dovuto alla sua posizione sociale e al rifiuto dei priori della proposta di Salvestro de' Medici, che tramite le sue parole d'ordine che "infiammano" il popolo agisce in qualità di destinante manipolatore; questo PN iniziale cambierà in seguito, con la collera che risulterà dal contrasto tra il *voler-essere* congiunto con una posizione governativa da parte del popolo e il *non-voler-congiungere* quest'ultimo da parte del governo. Tra i fattori di innesco della rivolta infatti, come dicevamo più sopra, vi sarebbero le parole d'ordine pronunciate da Salvestro de' Medici, e che modalizzano il popolo instaurandovi il *manque*. Alle dimissioni di Salvestro de' Medici infatti, il popolo minuto inizia infatti a "rumoreggiare", a "guardare male" il popolo grasso e a farsi sotto "a muso duro": siamo quindi nella fase della costituzione, data da un sentimento di agitazione che prelude alla reazione collerica del popolo. Subito dopo, al grido di "viva il popolo", si ha un nuovo climax tensivo cui segue la progressiva agitazione dell'attore collettivo popolo: la gente continua ad agitarsi, a "rumoreggiare", a chiudere le botteghe, ad armarsi e a riunirsi con le rispettive corporazioni. Si passa pertanto dal rumoreggiare al "tumultuare" e al "gridare" del popolo, una volta riunitosi in piazza, finché questo non "si stufa" – *patemizzazione* – del popolo grasso decidendo di dare inizio al tumulto. Questo climax tensivo viene rafforzato sia attraverso il ritmo della voce, inizialmente lento a voler significare uno stato di attesa in vista del conflitto, e attraverso l'utilizzo di un tono vocale via via più forte, che rima con la rabbia del popolo, con un'espressione facciale che sembra mimare l'entusiasmo degli "operai" in rivolta, fino al culmine della tensione in cui la rabbia crescente si fa azione, indicata con la frase "andiamo a bruciargli la casa!". D'altra parte, i priori seguono un percorso speculare a quello del popolo. Questi sono inquadrati inizialmente come un attore colto da un timore crescente, che da uno stato di tranquillità per l'irrisoria importanza che ai loro occhi aveva la nobiltà, inizia ad aver paura del popolo, fino a rinchiudersi nelle stanze di Palazzo Vecchio. Dopo il primo giorno di rivolta, la distensione sarà solo apparente: "in apparenza è tutto finito". A seguito di settimane di tensione latente in cui la città è "paralizzata", il popolo comincerà proprio in virtù di questa paura latente ad organizzarsi, fino al momento finale della nuova offensiva. Lo stato di paralisi che prepara l'ultima fase del conflitto viene significato, ancora una volta, anche attraverso l'utilizzo di un ritmo vocale più lento e solenne che riprende lo stato di attesa da parte delle due parti in conflitto: esemplare ad esempio il racconto dell'orologiaio, che sentendo i propri pari torturati dal popolo grasso, decide "da che parte stare", si arma e inizia a dare l'allarme al popolo: "All'arme! I priori fanno carne", che viene pronunciato scandendone le sillabe, e che preannuncia l'inizio della rivolta, a sua volta narrata inizialmente con una certa rapidità. L'intensità della collera del popolo, e la consapevolezza del proprio volere da parte di quest'ultimo, si tramuta perciò in azione: anche di fronte alle piogge torrenziali, il popolo non si ferma e "prende il palazzo". Dopo i festeggiamenti per la presa del potere, primo momento realmente distensivo del racconto, Barbero sottolineerà come "si passa dall'entusiasmo della rivolta ai provvedimenti dittatoriali". Saranno quindi le nuove elezioni e i nuovi provvedimenti del governo, dopo gli iniziali festeggiamenti, a generare un nuovo malcontento nel popolo. Dunque, a pronunciare nuovamente le parole d'ordine che "infiammano"

saranno questa volta i ricchi che, instaurando nuovamente il *manque* nel popolo e alleandosi ai nobili prepareranno la controffensiva. In questo senso, viene presentata da un lato la coscienza di classe del popolo, il cui odio per la nobiltà era stato inizialmente in grado di sovvertire l'equilibrio della città. Tuttavia, la vulnerabilità di questo rispetto alle parole degli agitatori di folle, e il nuovo malcontento dovuto al governo dei Ciompi, faranno sì che l'offensiva controrivoluzionaria abbia la meglio.

Dunque, innanzitutto riteniamo pacifico affermare che nei racconti dello storico piemontese le azioni diventino parte integrante dei rapporti di causa ed effetto che concorrono alla spiegazione di un dato evento. Si tratta di personaggi fortemente appassionati, le cui variazioni patemiche contribuiscono a significare l'evento storico e le variazioni strutturali che esso produce. Questa strategia, contribuendo all'attorializzazione dei personaggi, produce naturalmente l'effetto di senso di una loro progressiva umanizzazione: i personaggi della storia sono soggetti che vengono guidati dalle proprie passioni, reagiscono anch'essi per rabbia, paura, ansia, passioni che, lungi dall'essere mero ornamento della storia, giustificano e completano la serie di eventi che ne segnano il decorso. Ne risulta una storia in cui la spiegazione strutturale e la narrazione evenemenziale si completano attraverso l'esplicitazione dei patemi che determinano, anch'essi, il progredire del racconto. Come abbiamo già accennato rispetto alla lezione sulla battaglia di Lepanto, quando i Turchi arrivano nell'Adriatico, "a Venezia si spaventano un po'", e la mobilitazione che darà il via alla messa in campo della flotta veneziana sarà dovuta anche al fatto che "la gente è nel panico". Pertanto, sarà l'"ansia" dei Veneziani a innescare quella incredibile mobilitazione di energie e di forze umane che ha permesso di mettere in piedi la flotta che ha combattuto i Turchi, messa in racconto attraverso l'esplicitazione di quella miriade di programmi d'uso che sottostanno al sintagma "armare una flotta", la cui realizzazione costituiva il motivo delle ansie da parte del governo.

In linea con i precedenti paragrafi, anche questi elementi producono un evidente effetto di prossimità tra enunciario e oggetto del sapere: gli attori vengono in parte spogliati della loro costitutiva alterità, dall'inspiegabilità delle loro azioni per sembrarci più simili a noi, uomini e donne in carne e ossa. Questo ha tanto più valore nella misura in cui contribuisce a riscattare personaggi particolarmente marginalizzati. È naturalmente il caso delle BR e del rapimento Moro, nel quale come abbiamo visto i membri delle BR sono colti da un'ansia crescente man mano che il momento dell'azione si avvicina. Ansia che passa dall'essere un iniziale "groppone in gola" di Chiara Faranda, al malessere fisico vero e proprio il giorno prima del rapimento. Il racconto dell'ansia dei rapitori, fa da complemento a tutti i dettagli del loro piano, in cui si scontrano continuamente un *voler-fare* relativo al rapimento e un *non-voler-fare* relativo a possibili incidenti come l'uccisione di bambini e civili, dato dunque dalla proiezione di simulacri e scenari disforici possibili, che si traduce nella meticolosità dei rapitori. L'enunciatore pertanto rende l'effetto di senso di questa ansia assumendo un tono di voce particolarmente serio, asciutto, come del resto l'espressione facciale. Questo contribuisce in ultima istanza a renderceli più prossimi, in quanto anche loro governati da passioni umane, poiché del resto come dice lo stesso storico ci troviamo in un contesto in cui certo livello di scontro nell'azione politica era comune.

D'altra parte, la gestualità dell'enunciatore, il suo tono di voce, tutti elementi fortemente riconoscibili anche data la loro ricorsività, sembra raddoppiare questo senso di familiarità, che il pubblico ha sia nei confronti dei personaggi che verso lo storico, che in questo senso non guarda da lontano la scena descritta, ma si appassiona come i suoi attori, soffrendo, infervorandosi, preoccupandosi con essi. La coloratura patetica dei personaggi viene infatti data, come accennato nel paragrafo precedente, anche attraverso un semisimbolismo che trova nella gestualità e nel tono di voce la propria sostanza dell'espressione. Barbero, in questo senso, non dispiega sulla scena solo una molteplicità di personaggi appassionati, ma è anch'egli appassionato, assume gli stati d'animo degli attori, rendendoli attraverso quella pluralità di sostanze dell'espressione in gioco nell'*actio* sopra descritta. Si veda ad esempio il passo, citato precedentemente, della lettera in cui Chamberlain mostra per la prima volta i suoi timori verso l'avanzata nazista: qui l'autore mima il tono della lettera del ministro inglese attraverso continue contorsioni degli arti e con un tono vocale man mano più stridulo, come a voler significare a livello plastico lo sforzo fatto dal politico per comunicare un pensiero che non volesse essere esplicitato verbalmente in modo chiaro. Ed è interessante notare in proposito come Barbero lasci il proprio commento quasi interamente a questa forma di rappresentazione, che nel commento rimane espressa con una frase lasciata incompleta: "si vede che è una sintassi...". Dando parola sempre ai ministri inglesi, la disperazione viene poi espressa attraverso un acuirsi della voce, una gestualità via via più nervosa con un colore del volto a tratti paonazzo e l'accento piemontese sempre più marcato, cui fa da contraltare il loro atteggiamento "tiepido" nella trattativa con Stalin e negli ultimi scambi con i nazisti, producendo un effetto di senso coerente con la tesi di Barbero, secondo cui quella delle potenze occidentali, che agivano relativamente in buona fede e animati dalla volontà di fugare qualsiasi possibilità di conflitto, fosse in fin dei conti un'illusione. Allo stesso modo, sottolineavamo poc'anzi come la rabbia del popolo durante la rivolta dei Ciompi trovasse un corrispettivo in un tono di voce che ne mima l'infervorarsi. In questo senso, Barbero tende a immedesimarsi con lo stato d'animo degli attori di cui assume il punto di vista, restituendone l'interiorità e l'aspetto cognitivo, rafforzando una strategia che, come lui stesso dichiara, è volta a farci vedere gli eventi con gli occhi dei protagonisti.

Tuttavia, fino a questo punto il nostro ragionamento rischia di rimanere incompleto. Guardando i testi analizzati, è infatti evidente come Barbero spesso proponga una propria interpretazione dei personaggi, resa in forma di caricatura, talvolta ridicolizzata, talvolta rassomigliata a dei "tipi" culturalmente stabiliti. A nostro avviso, sarebbe interessante approfondire la strategia che sta alla base di questo effetto di senso. Proveremo quindi a soffermarci un altro po' su quest'aspetto del nostro oggetto, provando prima a delineare alcuni presupposti epistemologici e gli effetti di senso di questa forma di imitazione.

2.5. Le caricature di Barbero

2.5.1. *La caricatura nella teoria dell'arte di Gombrich*

Com'è noto, dobbiamo uno degli studi più pregevoli sulla psicologia e la storia della caricatura, al lavoro di E.H. Gombrich e E. Kris. In un piccolo volume dedicato al tema (1940), i due autori mostrano come quest'arte sia stata saldata a un'idea di comicità nel corso dei secoli. Gli autori individuano come già dal medioevo la distorsione di alcuni tratti somatici fosse legata ad esempio a lezioni di tipo morale, spesso attraverso la satira di tipi sociali stereotipati. Esplorando i disegni di Annibale Carracci, primo esempio di arte caricaturale nota con questo stesso nome, Gombrich e Kris notano come l'avanzamento cruciale condotto dall'artista fosse quello di legare la caricatura alla verosimiglianza e non alla similitudine. Questo collegamento verrà del resto ripreso anche successivamente (Gombrich 1960), dove si dice chiaramente che l'invenzione dell'atto caricaturale presuppone la scoperta teorica della differenza tra verosimiglianza ed equivalenza. Ovverosia, la distorsione di determinate caratteristiche non è incompatibile con una certa verosimiglianza, per cui il compito del caricaturista sarebbe quello di trasformare una data figura umana in un'altra completamente nuova che tuttavia continui a somigliare sorprendentemente all'originale. Da questo deriva anche l'effetto comico dato dal vedere una figura familiare nella raffigurazione di, poniamo, un animale. Eppure, come notano i due autori, fino alla fine del XVII secolo, quest'arte sembra ancora portare con sé il retaggio di qualcosa di magico, come se il potere dell'artista di mettere in ridicolo e smascherare gli altri fosse legato a qualche forma di stregoneria. Ora, Gombrich e Kris individuano una certa parentela tra l'imitazione e la caricatura:

To copy a person, to mimic his behaviour, means to annihilate his individuality. The very word "individual" means inseparable. If we succeed in singling out and imitating a man's expression or way of walking, we have destroyed this individuality. It is as if we declared to our laughing fellow-creatures: "Look, here is his whole secret. You need not be afraid nor even impressed; it is all a hollow sham. (Gombrich e Kris 1940, pp. 14-15)

Dunque, se questo sarebbe il potenziale offerto dalla caricatura, ovvero il fatto che tale imitazione distorta di un personaggio sia in grado di suscitare il riso, bisognerà tuttavia aspettare che l'aura magica che sino a quell'epoca avvolgeva l'artista svanisse. Bisognerà dunque scoprire la libertà di un dato artista di poter riprodurre la propria visione dei tratti essenziali della persona ritratta (cfr. Rose 2016). Un passo decisivo avverrà nel XVIII secolo in Inghilterra, in un contesto in cui la propaganda politica era cambiato, virando verso rappresentazioni dotate di una certa comicità, con l'opera di William Hogarth, che seppur distaccandosi esplicitamente dalla caricatura, rivelò la propria intenzione di rivelare il carattere della persona raffigurata attraverso il volto. Ma, soprattutto, una delle novità di Hogarth fu quella di voler

rendere comica qualsiasi figura umana indipendentemente dalla propria posizione sociale. I soggetti dell'artista pertanto dovevano rappresentare le parti che dovevano impersonare secondo il caricaturista. Da qui secondo gli autori la caricatura, migrando fuori dai confini inglesi avrebbe conquistato il mondo costituendosi non solo in quanto forma d'arte ma anche come arma di satira politica¹⁹⁶. La tradizione inaugurata da Hogarth, soprattutto attraverso James Gillray diede vita a un'arte caricaturale che sapeva rendere i protagonisti della vita politiche come “semplici formule”, svelandone le debolezze e il carattere. Un esempio rilevante, ripreso anche da Gombrich (1960), è “La Pera”, prodotto con cui il caricaturista Charles Philipon avrebbe raffigurato Luigi Filippo, *Le roi bourgeois*, con le fattezze di una pera. Ciò secondo gli autori è indice di un atteggiamento aggressivo nei confronti del potere, in questo caso dato dal fatto che l'artista vedeva effettivamente il re reazionario come una pera.



Figura 12 Philipon, *Le charivari*, in Gombrich 1960, p. 417

¹⁹⁶ In questo senso un grande ruolo fu giocato dallo spopolare della caricatura tra artisti dilettanti e amatori

D'altra parte, il personaggio reso in forma di caricatura appare secondo Gombrich realmente trasformato agli occhi del pubblico: "l'artista ci fa vedere Luigi Filippo con occhi diversi, lo trasforma in una mostruosità comica" (Kris 1952, p. 197). Questa trasformazione, secondo i due autori, fa sì che la caricatura possa potenzialmente essere "più simile alla persona della persona stessa" (*ivi* p. 186), poiché il ritratto caricaturale rivelerebbe "l'uomo vero dietro la maschera della boria, manifestarne l'essenziale" piccolezza e deformità" (*ibidem*).

Dunque, un tratto essenziale della caricatura sarebbe quello di semplificare e rendere comico il mondo riducendone la rappresentazione a un gioco. È importante sottolineare il potenziale politico di questa scoperta. Secondo Gombrich e Kris nella caricatura troverebbero sfogo le nostre tendenze all'aggressione, soprattutto nei confronti del potere¹⁹⁷, che si riflettono nella distorsione del mondo operata dalla rappresentazione caricaturale, e che trovano un luogo d'espressione nella libertà dell'artista, il quale ritrova così anche la libertà della propria infanzia: "in the eternal child in all of us lie the true roots of caricature" (Gombrich e Kris 1940, p. 27). In virtù del potere dell'artista, la vittima appare trasformata e interpretata una seconda volta; la critica consiste unicamente in questa interpretazione. L'aggressività rimane nella sfera estetica e di conseguenza la nostra reazione non è l'ostilità ma il riso" (Kris 1952, p. 200).

Ora, come abbiamo notato, sembra che con questa impostazione si separi il realismo di una rappresentazione fisionomica dalla possibilità di rendere l'interiorità di un personaggio: "noi vediamo realmente un viso più allegro, non un mutamento delle contrazioni muscolari. La vera immediatezza dell'espressione si raggiunge per via d'analisi e così la scoperta e la semplificazione dell'espressione facciale ci fornisce il migliore esempio del corso preso da un'invenzione artistica" (Gombrich 1959, pp. 405-406). La rappresentazione dei patemi e dell'interiorità del soggetto caricaturizzato si darebbe dunque attraverso una sorta di semplificazione e sperimentazione con alcuni tratti fisionomici, che renderebbero a loro volta nuovi effetti patemici. Come a voler dire che, giocando con la sostanza dell'espressione facciale, si producano di volta in volta diversi contenuti di tipo cognitivo e passionale. Inoltre, in questo modo avviene una forma di semplificazione che, a nostro avviso, può contribuire a rendere più intelligibile l'interiorità di un soggetto, il quale a sua volta, come già accennato, essendo spogliato della propria individualità, finisce per essere ricondotto a quelle forme stereotipiche di soggettività comunemente in circolo nella nostra società. L'effetto prodotto in questo modo dalla caricatura viene esplicitato chiaramente da Kris: si tratta di "rimodellare un individuo sino a farlo diventare un tipo" (Kris 1952, p. 187).

¹⁹⁷ D'altronde come nota Louis Rose, non bisognerebbe sottovalutare il ruolo che una certa cultura antifascista ebbe sulle persone di Gombrich e Kris.

2.5.2. *La caricatura dei personaggi di Barbero*

Se provassimo a declinare quanto detto rispetto al nostro caso d'analisi, non sarebbe difficile immaginare come, attraverso un certo utilizzo del discorso riportato e delle sostanze espressive che abbiamo visto essere utilizzate nell'*actio*, l'enunciatore possa rendere i propri personaggi in forma di caricatura. Potremmo indicare due possibili effetti di senso prodotti dalle caricature di Barbero. Da un lato, queste ci aiutano a cogliere l'atteggiamento e gli stati emotivi dei personaggi con maggior immediatezza: nel caso dei Ciompi ad esempio, il tono di voce e le espressioni utilizzate per mettere in scena la rabbia del popolo ci fanno vedere quest'ultimo con tratti piuttosto stereotipati del "tipo" collerico: Barbero infatti alza la voce, imita il popolo minuto nel gesto di puntare il dito contro i magnati o di agitare il pugno per rivendicare le proprie richieste, come se si trattasse della folla in tumulto durante una manifestazione moderna. D'altra parte, Salvestro de' Medici viene messo in scena utilizzando le parole e la gestualità del moderno politicante e agitatore di folle, rafforzando in questo modo i continui anacronismi comparativi tra la politica del Medioevo e quella del nostro periodo. Il discorso di dimissioni del gonfaloniere ad esempio viene letto testualmente utilizzando una gestualità normalmente attribuita a soggetti di questo tipo, mentre i discorsi tradotti dall'enunciatore con espressioni e una gestualità stereotipate. Del resto, il fare di questo personaggio viene paragonato a quello di Berlusconi negli anni '90. In questo senso la rappresentazione caricaturale svolge un ruolo analogo a quello della comparazione, che vedremo a breve. Si tratta infatti di un meccanismo di traduzione (cfr. Lotman 1985) che ricodifica l'alterità del passato secondo gli stereotipi sociali del presente, producendo l'effetto di senso di una maggiore familiarità con tale alterità¹⁹⁸.

Dall'altra parte, troviamo anche un utilizzo della caricatura prettamente comico. Come abbiamo visto ripercorrendo il lavoro di Gombrich e Kris, i due autori mettevano un particolare accento nelle potenzialità satiriche della caricatura rispetto a personaggi politicamente rilevanti. È interessante notare come Barbero utilizzi il suo tipo di caricatura in maniera simile, nella misura in cui questa distorsione si fa tanto più accentuata quanto è rivolta verso personaggi istituzionali da mettere in ridicolo. Tutta la trattativa tra tedeschi e inglesi viene infatti raccontata mettendo in risalto le esitazioni di questi ultimi, che vengono ritratti come degli inesperti, mettendo in ridicolo i loro tentativi di trattare con la Germania e la Russia, fino a rappresentarli come fossero in preda a un nervosismo isterico con l'approssimarsi dell'incidente di Gleivitz. L'esempio più evidente di questo utilizzo della caricatura si ha però nei confronti dei nazisti e dei fascisti, e con diversi personaggi della storia politica italiana, la cui capacità di trasformare la tragedia in farsa è un elemento piuttosto ricorrente nelle storie di Barbero. Ad esempio, riportando i discorsi di Hitler sulla questione polacca, o per mettere in mostra il tono sensazionalista della stampa italiana all'alba della guerra, lo storico mima l'accento tedesco e il tono di voce comunemente attribuito

¹⁹⁸ Di recente, lo stesso Barbero durante un'intervista ha messo in luce il suo utilizzo della caricatura per far capire l'atteggiamento e le giustificazioni delle potenze occidentali nei confronti dei paesi colonizzati durante l'Ottocento: <https://www.instagram.com/p/DCJGnvAt4z6/>

ai discorsi di estrema destra. Nel caso della Seconda Guerra Mondiale, la “farsa” dell’Italia viene infatti proprio dal collidere del simulacro di onore e gloria di cui i fascisti, con l’aiuto della stampa, si ricoprono, e il loro sbigottimento nei confronti dell’avanzata nazista, con i continui tentativi di ritardare l’invasione della Polonia, finiti poi nell’esclusione dell’Italia dalla guerra. Esemplare in proposito è il contrasto tra la nota e già citata “lista del molibdeno”, e il tono sensazionalista con cui i giornali salutavano l’inizio della guerra, con cui del resto si conclude il racconto.

Le storie di Barbero vengono in questo modo popolate da personaggi che, come si è già detto, assomigliano più a dei tipi sociali stereotipati e comunemente in circolo nella nostra cultura. Sono infatti personaggi che, seppur collocati in un altrove spaziotemporale, finiscono per sembrarci straordinariamente vicini. Si tratta dunque, come detto poco sopra, di una forma di traduzione dell’individualità dell’altro all’interno degli stereotipi del presente. Ciò non contribuisce solamente a spogliare tali personaggi della propria individualità, ma a rendere comprensibile anche la loro posizione all’interno della storia.

2.6 Efficacia, viralità e “memabilità” del fenomeno Barbero

Possiamo prendere spunto da quanto detto sull’*actio* di Barbero e sulla caratterizzazione caricaturale dei suoi personaggi per riprendere le fila di quanto accennato, in sede d’introduzione, sulla viralità del fenomeno Barbero, tentando di abbozzarne una conclusione. È infatti evidente come sia la riconoscibilità dello storico, a partire dal marcato accento piemontese fino alla gestualità distintiva, sia la scelta di restituire delle imitazioni dei suoi personaggi, concorrano a rendere Barbero un fenomeno piuttosto singolare nel panorama della divulgazione storica, se non altro nella misura in cui nel “fenomeno Barbero” la figura del professore universitario, col suo bagaglio di conoscenze spesso precluse al grande pubblico, diventa anche una figura d’intrattenimento e in quanto tale anche veicolo di comprensione e di accesso a tali conoscenze. Come abbiamo visto, questo si dà attraverso l’utilizzo, tradotto in chiave divulgativa, di alcuni strumenti di intelligibilità del fare scientifico, sia attraverso l’utilizzo del commento, dell’aneddoto e spesso con effetti comici, come nel caso della caricatura. Potremmo dire che questi strumenti, uniti all’imitazione parodistica dei personaggi, e al senso comico e di confidenza che tale strategia suscita, conferiscono a Barbero un certo senso di familiarità da parte del destinatario delle proprie lezioni. Come già abbiamo suggerito, in Barbero si incontrano la credibilità del professionista, e un senso di vicinanza sia nei confronti del Professore che della materia narrata. Al punto che, l’efficacia comunicativa di Barbero viene scambiata per una sorta di onniscienza affiancata da un ottimo “storytelling”, come accade nel caso di trasmissioni come “Chiedilo a Barbero”, podcast settimanale in cui lo storico è chiamato a rispondere alle più svariate domande del pubblico, spesso in cerca del giusto aneddoto propinatogli dallo storico. Insomma, se da un lato Barbero viene ormai visto dal pubblico non

più come un esperto di storia militare e medievale, ma come un soggetto competente (cfr. Marrone e Migliore 2021), ovvero un soggetto che a partire dalla sua specializzazione storica è in grado di diffondersi su diversi ambiti del sapere, dall'altro sembra che – come peraltro risalta particolarmente dai commenti ai video delle lezioni del Professore su YouTube – la strategia comunicativa dello storico abbia superato in interesse l'oggetto delle sue lezioni.

Come infatti abbiamo visto accennando alla diffusione del fenomeno a livello mediatico, il pubblico di Barbero si pone con un atteggiamento in cui si incontrano reverenza verso lo storico e una sorta di simpatia che non di rado sfocia nella parodia dell'autore. Su questo aspetto, un ruolo è giocato sia, come dicevamo, dalla riconoscibilità dello storico, ma anche dalla tipologia testuale che grazie alle conferenze di Barbero circola regolarmente sui media. Come abbiamo detto presentando il nostro corpus, i video delle conferenze di Barbero, così come i podcast, non nascono in quanto tali, ma sono frutto dell'attività del pubblico dello storico. Ora, ci sembra infatti che, ricorrendo a un lessico echiano, una caratteristica di questi video di Barbero sia dovuta alla loro “sgangherabilità” (cfr. Eco 1977, 1994), elemento proprio dei prodotti *cult*, sarebbe a dire il fatto che si tratta di testi che “sono smontabili e vengono difatti smontati, diventando parte integrante di una cultura sotto forma di frammenti, citazioni, momenti singoli¹⁹⁹” (Marino e Thibault 2016, p. 23). Non è raro infatti vedere circolare sui social network, specialmente nelle pagine che abbiamo già citato, delle foto di Barbero, spesso accompagnate dalla sua firma, che riprendono le sue parole, viste in questi casi come espressione della saggezza e della professionalità dello storico (fig. 3 e 5). Allo stesso modo, è piuttosto frequente imbattersi in brevi video – *reel* – in cui vengono diffusi degli estratti particolarmente significativi delle conferenze dello storico, soprattutto relativi ai suoi commenti, che astratti e decontestualizzati dall'argomento della lezione finiscono per essere simili a dei precetti o insegnamenti del maestro²⁰⁰. In questo caso si tratta quindi di contenuti che riprendono i commenti e quanto pertiene al discorso veridittivo dello storico.

D'altra parte, ancora più comune è la circolazione di meme nel vero senso della parola, in forma di *image macros*²⁰¹, in cui ad essere estratta (*sample*) è la figura del Professore utilizzata come *template*, in quanto emblema di una certa proverbialità e prototipicità, affiancata da una didascalia di volta in volta variabile; ancor più frequente l'utilizzo *mashup videos*²⁰², testo risultante dalla sovrapposizione di diverse fonti audiovisive. Si tratta di contenuti che presuppongono una conoscenza dello storico e delle sue lezioni,

¹⁹⁹ In questa prospettiva gli autori propongono un confronto con i cosiddetti “sintagmi seriali” di Geninasca (1992), la cui caratteristica risiederebbe nella loro organizzazione modulare e nel loro presentarsi come enunciati compiuto.

²⁰⁰ Per fare un esempio: <https://www.instagram.com/p/CvHGTLzNBTt/>

²⁰¹ Ovverosia foto di Barbero con una *caption*, didascalia, spesso ironica. Nel caso di Barbero è molto frequente trovare la foto dello storico con riferimenti ad aneddoti da lui raccontati, come quello, particolarmente celebre, di Barbero che pronuncia la parola “spranga”.

²⁰² Particolarmente celebre nell'ultimo periodo, nonché premiato al festival della cultura memetica di Torino nel 2024 (https://www.instagram.com/p/DDSxS9sNNaH/?img_index=8) è stato il remake, realizzato con l'IA, di una celebre scena del film *Shining*, in cui Jack Nicholson figura con il volto e la voce di Barbero, che avanza verso la moglie terrorizzata indirizzandole delle domande a tema storico.

dal momento che l'effetto comico si attiva a partire dal riconoscimento sia dei tratti espressivi dello storico che degli aneddoti presenti nelle sue lezioni (come nelle fig. 1, 2 e 6). In questi casi, sembrerebbe la stessa viralità del fenomeno Barbero a farne una *mime icon* (Marino 2024, Marino e Thibault 2016). Queste tipologie testuali ci sembrano particolarmente indicative dei motivi del successo dello storico. Come dice infatti Marino: “i meme, allora, sono partecipi del circuito della viralità soprattutto in virtù della loro natura “meta” (il che li rende particolarmente interessanti in una prospettiva sociosemiotica), ovvero poiché riprendono, commentano e in buona sostanza offrono una parodia dei fenomeni virali. Non parlano direttamente di qualcosa, ma dell'ossessione collettiva per quel qualcosa” (Marino 2024, p. 278). Soprattutto per quanto riguarda queste ultime tipologie di meme, a risaltare è evidentemente l'essere *odd* degli elementi prosodici dello storico, ovvero il contrasto tra l'accento, la gestualità, il tipo di commento e di citazione dei propri personaggi e la serietà che normalmente la figura accademica è supposta ispirare. Come vediamo infatti nelle figure qui riportate, il *punctum*, che in Barthes (1980), in una fotografia sarebbe “quella fatalità che, in essa, mi punge (ma anche mi ferisce, mi ghermisce)” (p. 28), ovvero ciò che colpisce soggettivamente, è rappresentato proprio dal dettaglio gestuale e, nel caso dei reel, anche dall'accento marcatamente piemontese dello storico. Naturalmente, i meme circolanti sul Professore sono di varia natura: ad esempio vi sono i meme che insistono sulla devozione verso Barbero e sulla sua figura di “guida”, funzionando quindi come elemento identitario del *fandom* del Professore (fig. 5); D'altra parte, attraverso testi come i *mashup videos* il pubblico di Barbero fa dire allo storico quello che vuole, laddove la comicità risiede nel fatto che quel qualcosa è detto con la gestualità e l'accento proprio del Professore²⁰³. Connaturata ai meme sarebbe quindi la loro dimensione intrinsecamente parodistica e legata al *pastiche*, ovvero all'imitazione caricaturale di una data figura (cfr. Marino 2016). In questo senso, la “selezione memetica” si attiva sulla base di questo “errore” presente nell'ipotesto e attorno a questo si costruisce l'ipertesto, la cui comicità risiede quindi nell'esaltazione di questo errore. Potremmo dire quindi che attraverso la circolazione di tali meme il Professore venga restituito in versione caricaturizzata. Naturalmente, come si diceva, la conoscenza dell'ipotesto (termine che mutuiamo da Genette 1997), è presupposto necessario alla fruibilità di questi contenuti. Come vediamo quindi, le caricature dei personaggi storici prodotte da Barbero, su cui ci siamo precedentemente diffusi, diventano nella circolazione di questi contenuti caricatura di Barbero stesso.

Dunque, la doppia radice della viralità e dell'affezione del pubblico di Barbero, che abbiamo individuato nella veridicità e nella professionalità dello storico e del suo metodo di verifica di quanto detto, e altresì nella maniera in cui ciò viene raccontato, si ritrova nelle tipologie di testi mediali che hanno Barbero come oggetto. Se affianchiamo a queste informazioni quanto detto in sede di introduzione, vediamo con una

²⁰³ In questo senso, ci sembra di poter vedere nella *spreadability* (cfr. Jenkins, Ford, Green 2013) di Barbero un incontro tra l'efficacia del contenuto, e il potenziale di *personalizzazione* consentito dalla struttura che lo veicola, ovvero la componente sintattica, in questo caso data dall'utilizzo della gestualità del professore utilizzata in quanto *template*. Si veda ad esempio questo reel apparso nei mesi scorsi su Instagram: https://www.instagram.com/p/C52s3cXt_p4/

certa chiarezza quale immagine del pubblico di Barbero ci si delinea, ovvero un pubblico estremamente fedele al sapere trasmesso dal Professore e, d'altra parte, in un rapporto confidenziale che gioca con l'immagine dello storico, come a voler annullare la distanza accademica che separa docente e discente. Barbero pertanto, a differenza del Mike Bongiorno echiano (cfr. Eco 1961), non si fa apprezzare per la propria mediocrit , per il suo essere un *everyman*, quanto piuttosto per il fatto di proporre un sapere oggettivamente riconosciuto come valido, a una strategia comunicativa in grado di cucire lo strappo che l'*everyman* sente nei confronti di chi detiene tale sapere. In questo senso, Barbero si fa emblema di un sapere accessibile, non altolocato ma alla pari del suo pubblico: come abbiamo visto non teme di ammettere le sue lacune, non nasconde le sue fragilit , le sue abitudini e le sue opinioni sul mondo²⁰⁴. In questo senso, la figura di Barbero   tanto vera, e ispira tanta fiducia quanto i suoi stessi racconti. Pertanto, vediamo come la vicinanza dell'enunciatario con l'oggetto di sapere venga in questo modo a raddoppiarsi nella familiarit  e nella vicinanza tra la figura dell'enunciatore e quella del suo pubblico.



Figura 13 Does your dog bite meme, la cui caption riprende i lavori di Barbero in cui lo storico si impegna nello sfatare i miti sul medioevo



Figura 14 Meme in cui il gioco "Compr  una vocale" viene risolto da Barbero con la parola "spranga"

²⁰⁴ Si guardi ad esempio la famosa intervista in cui Barbero, parlando de *Il maestro e Margherita* di Bulgakov come della sua storia d'amore preferita, si lascia scappare una lacrima. Sulla stessa linea, il programma di La7, *In viaggio con Barbero*, mostra un intervistatore che segue il professore nel suo viaggio verso il luogo dove terr  la propria lezione, con lunghe conversazioni in cui si incontrano racconti privati del professore, che non nasconde le proprie abitudini come l'apprezzare le bevande alcoliche, e chiacchiere sul luogo e sul tema della lezione.



Figura 15 Foto di Barbero con la sua firma e una sua celebre citazione



Figura 16 Meme riferito alla stessa citazione sulla Russia.



Figura 17 Meme su Barbero in occasione dell'uscita del film "Barbie"



Figura 18 Meme su Barbero



Figura 19 Immagine di Barbero con sua citazione

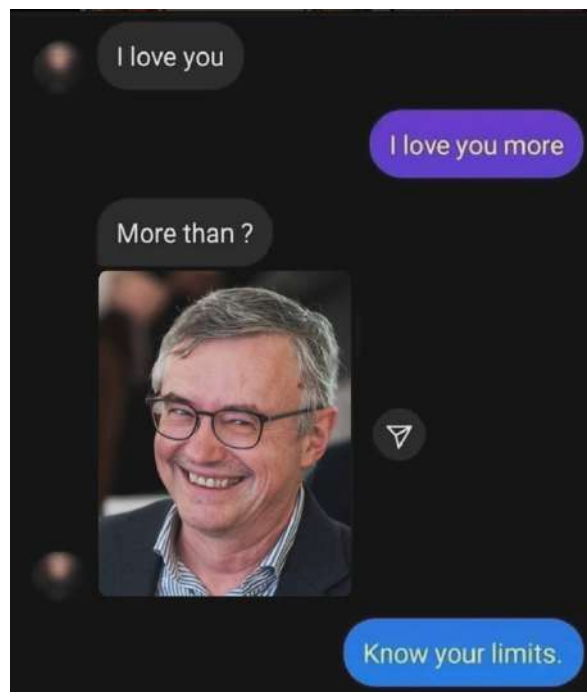


Figura 20 Meme su Barbero

2.6. Efficienza e buona riuscita della pratica lezione

Prima di passare alle conclusioni, cerchiamo di collocare quanto detto sino ad ora considerando le strategie che abbiamo visto dispiegarsi nella retorica di Barbero, in relazione alla lezione in quanto pratica argomentativa, coerentemente con quanto detto all'inizio della nostra analisi (cfr. *supra* § 2.1.2.2.).

Abbiamo visto come gli elementi della pratica argomentativa sopra menzionati giochino tutti un ruolo determinante nell'assicurarne la riuscita. I ruoli dei partner della comunicazione, quello del docente e intrattenitore, e quello del pubblico, stabiliscono il tipo di comunicazione e la strategia di trasmissione del sapere che caratterizza la lezione, quest'ultima intesa in questo senso in quanto scena predicativa, situazione in cui la pratica viene esercitata. Come abbiamo notato con la lezione sui Ciompi, l'aspettativa dell'enunciatario rispetto all'enunciatore contribuisce a rafforzare la riuscita del patto veridittivo: ricordiamo infatti il lungo applauso iniziale concesso dal pubblico a Barbero, a cui segue il "vedo che vi

fidate...” del Professore²⁰⁵. Allo stesso modo, anche la rappresentazione dell'*ethos* dell'enunciatore ci sembra influisca positivamente sulla pratica della lezione: quanto detto sulle posizioni politiche e sull'idea della storia di Barbero – ovvero la messa in primo piano degli uomini e delle donne comuni, la simpatia per e la dignità conferita al popolo così come ai personaggi e periodi storici marginalizzati – determinano la scelta di determinate isotopie figurative, ruoli tematici dei personaggi di Barbero, cui consegue l'apprezzamento del pubblico. Basti pensare, ad esempio, alle reazioni positive del pubblico quando un rappresentante del potere viene schernito, o quando attraverso una data analogia in forma di anacronismo lo storico critica un evento a noi contemporaneo, come abbiamo visto ad esempio nel caso degli applausi del pubblico durante il parallelo tra il governo Berlusconi e la retorica di Salvestro de' Medici. La rappresentazione dell'enunciario, a sua volta, permette all'enunciatore di orientare la costruzione della propria lezione, finalizzata alla persuasione del pubblico. Da cui, a nostro avviso, il taglio che Barbero dà alle proprie analogie, così come le continue interpellazioni rivolte al pubblico e gli accenni alla cultura comune ad esso e allo storico (“voi capite”, “tutti sappiamo com'è andata a finire”). Ricordiamo del resto il valore che Fontanille conferisce al tempo in ottica strategica. Allo stesso modo, potremmo collocare su questo piano anche quella che abbiamo caratterizzato come l'*actio* dello storico, l'uso delle componenti gestuali e prosodiche, così come della restituzione caricaturale dei personaggi, tutti elementi che, come abbiamo già evidenziato, assicurando una certa intelligibilità al testo influiscono sulla sua sanzione positiva da parte del pubblico.

Come dicevamo citando l'autore, una data argomentazione può subire dilatazioni temporali, in forma di metacommenti o diversivi di varia natura, tutti concorrenti alla manipolazione cognitiva dell'enunciario. Secondo Fontanille l'efficienza di una pratica è da ricercarsi in immanenza, e implica una componente strategica: “in altri termini, se le pratiche sono portatrici di valori, e se questi valori non possono essere attualizzati che nel corso dell'elaborazione di schemi immanenti, nel corso stesso dell'azione, allora saranno le forme sintagmatiche stesse a portare questi valori” (Fontanille 2008, p. 130). In questo senso, pensiamo che la costruzione dell'enunciato, con le continue interruzioni del “racconto primo” in favore della descrizione strutturale – in forma di descrizione o di comparazione –, dell'aneddoto o esempio, e quindi l'alternarsi di livello operativo e veridittivo (cfr. *supra* Voce “Enunciazione”), siano da inquadrare in quest'ottica come un insieme di elementi sintattici che contribuiscono ognuno alla corretta trasmissione dell'oggetto del sapere, e all'accettazione del suo valore di verità da parte dell'enunciario. Ciò, ci sembra, spiega anche il fatto che, nonostante i continui adattamenti dell'enunciatore rispetto all'oggetto di ogni singola lezione, la struttura e la forma delle lezioni dello storico sia ormai consolidata nel corso degli anni. Non a caso, la scelta del nostro corpus ha tenuto conto di questa “messa a punto” diacronica della

²⁰⁵ Scena che non rappresenta un caso unico nella serie delle lezioni di Barbero a Sarzana. Nel 2023, prima di iniziare il proprio racconto, Barbero annuncia che la lezione sarebbe durata mezz'ora in più del solito, ricevendo un lunghissimo applauso che verrà peraltro evidenziato anche dalla stampa internazionale, come leggiamo da questo articolo, già citato, di *Le Monde*: https://www.lemonde.fr/m-le-mag/article/2023/09/19/le-medieviste-italien-alessandro-barbero-en-tournee-a-guichets-fermes_6189956_4500055.html

strategia divulgativa del Professore: come abbiamo visto nella lezione su Lepanto, l'alternarsi di racconto evenemenziale e strutturale, per quanto come abbiamo visto portatrice di un preciso significato ideologico, risulta nella bipartizione della conferenza in due parte asimmetriche. Nelle lezioni successive, peraltro più apprezzate anche in termini di visualizzazioni da parte del pubblico online, questo alternarsi di livelli discorsivi risulta molto più dinamico, fatto di un continuo andirivieni di racconto e commento, nonché di un continuo decentramento del punto di vista, tutti aspetti che, come ormai sappiamo, sono oggi emblematici dello stile di Barbero.

2.7. Conclusione. *Vita magistra historiae?*

Per concludere questa analisi, proviamo a ricapitolare e mettere a sistema gli elementi discussi sino ad ora. Ci siamo concentrati in queste pagine su alcune strategie relative soprattutto al rapporto tra strutture ed eventi e alla loro messa in discorso, alle forme di attorializzazione e figurativizzazione, così come sulle strategie di delega della parola e assunzione del punto di vista dei personaggi riscontrabili nelle storie di Barbero. Da quanto detto, non sarà difficile inquadrare una certa continuità tra gli effetti di senso risultanti dagli strumenti che abbiamo messo in luce in entrambi i capitoli. Si tratta, in breve, di fattori riconducibili ad una strategia complessiva di riduzione della distanza tra enunciatario e oggetto del sapere, e di attenuazione dell'effetto d'alterità che il racconto del passato può implicare (cfr. De Certeau 1975). Questa strategia di creazione di prossimità, si distingue da quella messa in campo dagli altri divulgatori che abbiamo visto in precedenza. Rispetto al già citato modello di storia proposto da Aldo Cazzullo, ricordiamo come in questo un ruolo centrale fosse giocato dal contatto sensoriale tra il narratore (e i suoi inviati) e il luogo oggetto della ricostruzione storica.

Il modello di Cazzullo, che come dicevamo utilizza l'isotopia del reportage e del viaggio, accompagna lo spettatore un altrove spaziotemporale – come si può notare anche dall'utilizzo di deittici come “qui”, “in questi luoghi” – in cui ad essere centrale è la straordinarietà dell'evento di cui il luogo in questione è stato teatro (come del resto indica anche il titolo del programma, “Una giornata particolare”). Come nota Lorusso (2025), in Cazzullo viene proposta una “poetica dello straordinario”, contrapposta alla “poetica dell'ordinario” di Barbero. In una storia così concepita, non trovano infatti spazio gli aneddoti, le piccole storie che ci illuminano sulla mentalità di un dato periodo storico, né l'immedesimazione cognitiva e patemica con i protagonisti.

Allo stesso modo, la storia di Barbero, in cui l'evento e gli aneddoti ad esso correlati assumono una certa centralità, si distingue dal tipo di approfondimento proposto da Paolo Mieli, in cui come si è visto l'evento è tenuto a una certa distanza, nonché ridotto a pura ricostruzione evenemenziale, mentre le posizioni dei

personaggi, oltre alle valutazioni storiche dell'accadimento vengono affidate al solo commento degli ospiti, che in questo modo si fanno tramite per la comprensione dell'oggetto della puntata.

D'altra parte, la divulgazione del Professore presenta un approfondimento dell'aspetto cognitivo dei personaggi, un'assunzione del loro punto di vista che ci porta sicuramente oltre il livello puramente evenemenziale che abbiamo visto accennando ai contenuti di *Nova Lectio*, che come dicevamo si concentrano per lo più sulla creazione di un effetto di reale e sull'informazione dell'enunciatario rispetto a un tema poco noto (cfr. *supra* § 2.1.2.1). In quest'ultimo esempio, inoltre, il passato sembra tenuto a una certa distanza da parte dell'enunciatore, come testimonia la preferenza verso l'utilizzo del passato remoto, un narratore che evita di immedesimarsi con i personaggi, e la relativa assenza di citazioni letterali dei documenti.

Nel caso di Barbero invece, da un lato, la prossimità viene creata attraverso l'articolazione del rapporto tra eventi, strutture e aneddoti. Come si è visto infatti la semiosfera ricostruita viene progressivamente delineata attraverso una descrizione strutturale che procede dal generale al particolare, dal sistemico all'individuale per poi ritornarvi, con un movimento che procede con continui *zoom*, di cui gli aneddoti e i dettagli rivelati da Barbero sono piuttosto emblematici, per poi risalire verso le strutture storiche che, in questo modo, ricevono intelligibilità attraverso una progressiva figurativizzazione. Dall'altro lato, vediamo come dei personaggi non vengano narrate esclusivamente le azioni, ma ne venga descritto lo spazio cognitivo (cfr. Greimas 1975), dando vita a una storia descritta dal punto di vista e con le parole degli attori. Così, Barbero riesce anche a metterne in luce il lato patetico, che come abbiamo visto diventa un elemento centrale nel determinare gli sviluppi dei racconti dello storico. Per di più, è lo stesso storico ad appassionarsi assieme ai suoi attori, assumendone gli stati d'animo. Come già accennato, non si tratta di una immedesimazione totale con un personaggio, ma di un enunciatore che condivide le passioni e l'interiorità dei diversi attori restituendoci un racconto polifonico in cui lo storico cede di volta in volta la parola ai personaggi, mentre l'enunciatario è posto come se si trovasse al centro di una scena teatrale, ad assistere agli scambi di battute tra i protagonisti della storia, intervallati dai commenti o dagli interventi dello storico. Infine, i personaggi storici vengono spesso restituiti in forma caricaturale, come se il loro modo d'agire fosse ricondotto agli stereotipi sociali codificati nella nostra società. Familiarità che, del resto, si riverbera anche verso la figura dello storico, anch'egli caricatura di se stesso, con i suoi errori grammaticali, la sua gestualità caratteristica e l'accento marcatamente piemontese.

Possiamo a questo punto tentare di articolare più sistematicamente la nostra tesi. Per farlo, ci pare opportuno riprendere la teoria delle zone antropiche di François Rastier, che ci sembra particolarmente pertinente soprattutto in relazione al tipo di focalizzazione utilizzata dal nostro enunciatore²⁰⁶. Non ripercorreremo qui l'intera teoria di Rastier, per concentrarci prevalentemente su come l'autore

²⁰⁶ Troviamo altre applicazioni di questa teoria in Marrone 2018, 2019.

caratterizzi il livello semiotico della pratica sociale²⁰⁷. Per l'autore, questo livello sarebbe caratterizzato da quattro rotture, la cui portata sarebbe antropologica e generalizzabile, a partire dal fatto che queste si riscontrano in maniera diverse in tutte le lingue. Avremo pertanto:

- una rottura categoriale, che oppone la coppia interlocutiva IO/TU, alla terza persona (EGLI, SI, CIÒ) definita dall'assenza di interlocuzione;
- una rottura locale, che oppone la coppia QUI/LÌ, a un terzo termine (LAGGIÙ, ALTROVE), definito anch'esso dalla sua non appartenenza all'*hic et nunc* proprio dell'interlocuzione;
- di conseguenza, vi sarà una rottura temporale che oppone l'ADESSO, il POCO FA, e il FUTURO PROSSIMO. al PASSATO e al FUTURO.
- infine una rottura modale, che oppone il CERTO e il PROBABILE. al POSSIBILE e IRREALE.

A partire dalle omologie osservabili tra queste rotture si possono distinguere tre zone: una detta di coincidenza, la zona “identitaria”; una di adiacenza, detta zona “prossimale”; una di estraneità, detta zona “distale”. Mettendo assieme queste zone con le quattro rotture appena accennate otterremo uno schema di questo tipo:

Enunciazione

	Zona identitaria	Zona prossimale	Zona distale
Persona	Io, noi	Tu, voi	Egli, si questo
Tempo	Ora	A presto Poco fa	Passato futuro
Spazio	Qui	Là	Laggiù
Modo	Certezza	Probabilità	Possibilità irrealtà

²⁰⁷ Per Rastier la cultura sarebbe costituita da tre “sfere”, in gioco in ogni pratica umana, che regolerebbero il rapporto tra soggetto e ambiente, di cui il rapporto tra individuo e società sarebbe un corollario. Ora secondo il semiologo, farebbero pare dell'*Umwelt* un livello presentazionale, relativo non alle rappresentazioni del soggetto quanto piuttosto alle sue “presentazioni”, i suoi stati interiori, e un livello semiotico, che farebbe da mediatore con il *Welt*, ovvero il mondo retrostante che non appare mai in quanto tale ma solo nella misura in cui è percepito e incide sulle presentazioni del soggetto. Rastier, prendendo in prestito la terminologia di Thom, chiama questo livello “feno-fisico”. Per una trattazione più approfondita si rimanda a Rastier (1998, 2001) e Hébert (2020).

Queste rotture sono inevitabilmente grammaticalizzate, per cui i locutori saranno obbligati a una serie incessante di scelte durante l'interlocuzione, in quanto ogni enunciato deve essere situato quantomeno dentro una di queste zone. Inoltre, le posizioni omologhe sugli assi individuati della persona, del tempo, del luogo e del modo sono spesso confusi: come ricorda l'autore per quanto riguarda la lingua francese, vi sarebbero numerosi usi modali del futuro e dell'imperfetto, come anche del futuro anteriore. Non solo, l'appartenenza a una determinata zona varia anch'essa su base culturale o per determinate scelte enunciative (Rastier fa in proposito l'esempio della frase di Rimbaud "Je est un autre").

Vi sono inoltre due frontiere che separano le tre zone. La prima è quella che separa le prime due, detta "frontiera empirica"; naturalmente, la rottura principale è la cosiddetta "frontiera trascendente", quella che separa le prime due zone dalla terza, tracciando una bisettrice tra un mondo detto "ovvio" e un mondo detto "assente", come si vede da questo schema:

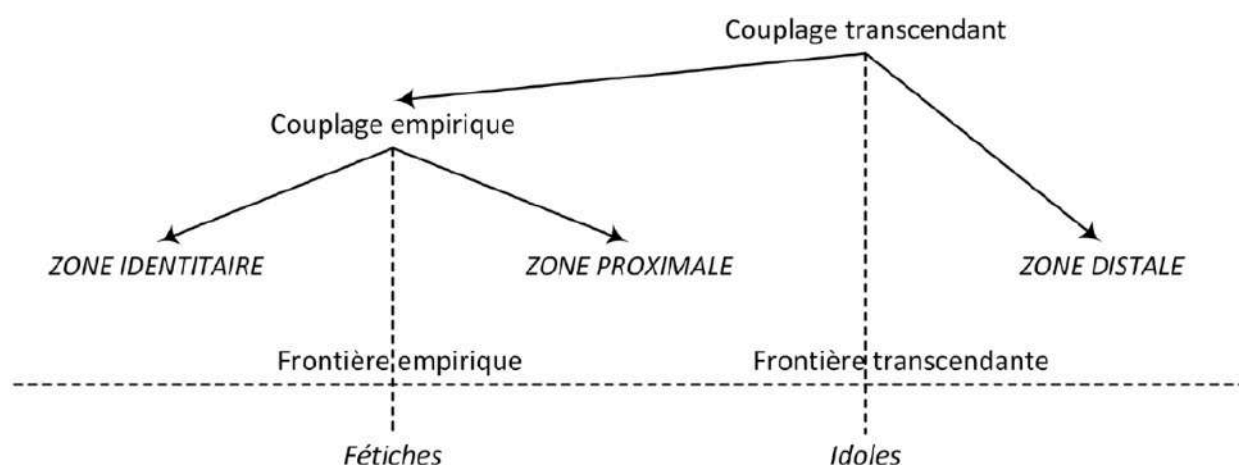


Figura 21 Schema delle zone antropiche con relativi accoppiamenti e frontiere, tratto da Hébert (2020).

Come dice Rastier, è proprio della comunicazione umana la possibilità di parlare di ciò che è assente, ovvero della zona distale, situandola in tempi e luoghi diversi da quello dell'interlocuzione²⁰⁸. Per concludere questo breve accenno alla teoria di Rastier, sottolineiamo che a ognuna delle due frontiere sopra individuate pertiene a un diverso tipo d'oggetto culturale, per cui avremo, per la frontiera empirica dei cosiddetti "feticci", e per la frontiera trascendentale degli "idoli", i primi corrispondenti ai segni nel livello semiotico, i secondi a opere (opere artistiche, codici, leggi, teorie filosofiche, scientifiche e religiose, oggetti rituali) o strumenti (musicali, scientifici, rituali). Come ricorda Rastier, e sulla sua scia Hébert

²⁰⁸ Da cui anche la possibilità di pensare una teogonia o una cosmogonia.

(2020), l'appartenenza di un dato oggetto a una di queste due categorie dipende anch'essa, come l'appartenenza a una delle tre zone antropiche, dalla cultura e dalle pratiche, nonché da tutti quelli che possiamo considerare come fattori di relatività, i quali possono essere tematizzati su base testuale. Come dice Hébert, ad esempio, i politici reali nominati su un giornale, o i personaggi di un romanzo, sono degli osservatori tematizzati e i tempi in cui essi si muovono, o il tempo della storia in cui agiscono, è anch'esso tematizzato su base testuale. In questo senso l'autore sottolinea che bisogna soprattutto distinguere tra idoli e feticci reali, e la loro tematizzazione. Ad esempio, i prodotti semiotici possono essere feticci o idoli, ma a loro volta i prodotti semiotici possono tematizzare idoli o feticci in quanto tali²⁰⁹.

In che modo questo schema può rendere conto dell'effetto di prossimità che abbiamo ipotizzato a proposito della divulgazione di Barbero? Come sappiamo, il passaggio e la mediazione tra queste tre zone è assicurato dall'atto enunciativo, che consiste esattamente nel passaggio da una zona all'altra. Come dice Rastier a proposito della distinzione benvenistiana tra storia e discorso, "*les techniques narratives que Benveniste nommait discours et histoire correspondent respectivement à des centrages de l'énonciation représentée sur la zone identitaire ou sur la zone proximale.*" (Rastier 2001). L'enunciazione determina pertanto le suddette scelte che i locutori sono continuamente obbligati a compiere durante l'interlocuzione.

In questo senso, Barbero gioca spesso a un progressivo annullamento della zona distale, che viene inclusa in quello che abbiamo definito mondo ovvio. Ciò avviene, come abbiamo visto, innanzitutto attraverso le pratiche di descrizione e attraverso l'articolazione della relazione struttura/evento/aneddoto: il percorso compiuto dall'osservatore, che abbiamo paragonato a un progressivo *zoom* che assicura il passaggio dal sistemico all'individuale, consente un primo incremento di densità figurativa dell'oggetto, che in questo modo assume una certa vividezza agli occhi del destinatario. In questo senso, vi è una sostituzione dell'idolo col feticcio. Come si è detto, questo elemento è rafforzato attraverso l'utilizzo dell'analogia e della comparazione, che contribuiscono a includere l'alterità del mondo storico nella semiosfera condivisa da enunciatore ed enunciatario, ponendo di fatto una identità (o un rapporto d'alterità) tra l'altrove della zona distale e la zona identitaria. A ciò, fa da complemento lo schiacciamento della complessità temporale della storia sul presente, attraverso l'utilizzo del presente storico, che rende l'effetto di senso di una coincidenza tra tempo dell'enunciazione e tempo dell'enunciato, che nel nostro caso corrisponde anch'essa a un'identificazione del distale con l'identitario. Il passaggio dalle categorie della persona a quelle dello spazio è invece assicurato dall'assunzione del punto di vista altrui attraverso le procedure di *débrayage/émbrayage* e l'utilizzo del discorso riferito. Come abbiamo visto infatti, le conseguenze di queste procedure consistono proprio nel permettere un certo accesso all'interiorità dei

²⁰⁹ Seguiamo Hébert: ad esempio, un articolo di giornale può parlare di un altro giornale (feticcio che tematizza un feticcio), oppure un romanzo potrebbe parlare di un giornale (idolo che tematizza un feticcio), da cui varie combinazioni pensabile. Ciò che ci interessa sottolineare è, come dice anche l'autore, che un determinato elemento antropico può inglobare altri elementi che abbiano o meno il suo stesso statuto.

personaggi. Ciò avviene attraverso una strategia enunciativa che assicura il transito dalla zona distale a quella identitaria: delegando la parola ai personaggi, l'Ego degli attori si sostituisce a quello dello storico, includendo di fatto questi all'interno della situazione interlocutiva in cui è coinvolto anche l'enunciatario, situato a sua volta nella zona prossimale. In questo senso, quest'ultimo sarà sempre collocato in una relazione di prossimità sia nei confronti dell'enunciatore, che non manca di ritornare con una certa frequenza a una situazione di interlocuzione col pubblico, sia nei confronti degli attori, a cui di volta in volta sarà posto di fronte. D'altra parte, il passaggio dalla zona distale a quella identitaria racchiude anche il percorso veridittivo compiuto da Barbero, nella misura in cui si passa dall'improbabilità di determinate teorie, della propaganda o delle false credenze, alla realtà dei "fatti accertati" riportati dallo storico con le parole degli attori.

Ci sembra che, per concludere, così inquadrata la retorica di Barbero, l'analisi riesca a rendere conto del tipo di storia promossa dal Professore. Secondo Topolski (1992), "lo storico non organizza il suo racconto sulla falsariga del romanziere, e ciò non tanto perché violerebbe il metodo storico, ma per carenza di fonti, che non gli consente di ricostruire con esattezza i dialoghi, e ancor più i processi psichici dei personaggi, i loro monologhi ecc." (Topolski 1992, p. 23). Pensiamo che la divulgazione di Barbero sia volta proprio a colmare questo scarto, mostrando come una retorica volta alla creazione di prossimità con i personaggi della storia possa permettere al pubblico di comprendere il passato con gli occhi di chi vi ha preso parte. In questo senso, la comprensione cui tali strategie sembrano tendere è proprio quella della presa di coscienza individuale dei personaggi storici rispetto agli eventi in cui si trovano immersi. Come abbiamo visto, Barbero si immedesima nei suoi personaggi, ne restituisce il lato cognitivo e patemico, mette il pubblico di fronte a un teatro in cui gli uomini, tutti gli uomini, fanno la storia. Da questo punto di vista, i racconti del Professore sembrerebbero situarsi a un livello intermedio tra la storia "appariscente", *événementielle*, e una storia di tipo concettualizzante, tendente all'analisi strutturale. La storia, ancora una volta, diventa comprensione dell'essere umano nel tempo. Così, l'aneddoto trova il suo posto privilegiato all'interno del grande evento storico, e si fa rivelatore delle "stranezze della natura umana", che nei racconti analizzati sembrano essere il vero cardine attorno cui ruota la storia. Nelle lezioni di Barbero, che in questo senso rappresentano uno scarto significativo rispetto all'istituzione di cui il Professore è delegato, la libertà del narratore incontra il rigore imposto dalla veridizione storica, e la conoscenza del passato diventa comprensione dell'essere umano.

Come diceva Paul Veyne, la storia è un racconto di avvenimenti veri. La verità storica, e la ricerca metodica di tale verità, di cui abbiamo provato a più riprese a dare una definizione semiotica, sarebbe l'unico vero scarto tra la storia e il romanzo. Per il resto, entrambi condividono il gusto per l'aneddoto, entrambi interessano raccontando (cfr. Veyne 1971). Abbiamo ripreso nelle pagine precedenti la dichiarazione di Barbero per cui l'aneddoto aiuterebbe nella comprensione dell'essere umano. Eppure, ci sembra di essere ben lontani da qualsiasi forma di determinismo storico, come anche di legge storica. Pensiamo invece che lo storico riesca a dare una chiave di lettura del presente, espandendo lo spazio

d'esperienza del pubblico, cosa che in definitiva coincide con il dare ulteriori strumenti per leggere il nostro tempo. Ricordiamo infatti che Koselleck intendeva con questo termine proprio la tensione tra passato e presente, laddove la lettura del secondo non potrebbe prescindere dalla conoscenza del primo. In questo senso, non è più solo il passato a illuminare il presente, quanto la conoscenza dell'operato dell'essere umano a essere una continua riserva di sapere su di esso. Il mandato cui lo storico si sottopone è, pertanto, dato dalla comprensione di quelle "strane bestie" che sono gli uomini. Da qui ricaviamo l'immagine di una storia al contempo come insegnamento e diletto, nella misura in cui vi si affollano le grandi scelte, le stranezze, le tragedie e le farse degli esseri umani. Secondo Johann Chapoutot – sulle orme di Bloch e Marrou –, la comprensione di diltheyana memoria non può che sfociare in una certa empatia e familiarità con l'oggetto del conoscere. Ma la possibilità di tale comprensione, da cui anche una certa solidarietà tra epoche distanti, è data dall'appartenere tutti alla stessa finitudine propria dell'essere umano: "C'est donc cette commune appartenance au temps, celui de la finitude, qui nous permet de dire et écrire les faits et gestes, les angoisses et les rires, les espoirs et les dégoûts des hommes du passé" (Chapoutot 2021a, p. 321).

Conclusioni

Il percorso che abbiamo tracciato in queste pagine aveva, come suo obiettivo, quello di evidenziare inizialmente le condizioni di possibilità di un discorso come quello storico, per tentare di risalire in questo modo, attraverso l'aiuto dell'analisi, a quel bisogno sociale che la storia è chiamata a soddisfare. Non ci siamo chiesti, in breve, cosa sia la storia ma, piuttosto, a cosa possa servire, oggi, la sua proliferazione in quanto discorso socialmente regolato.

C'è, a nostro avviso, una differenza tra il bisogno di storia che abbiamo individuato attraverso l'analisi, e la disillusione che, secondo Hartog (2003), ha fatto sì che in pieno presentismo che la storia cedesse il passo alla memoria. Se, da un lato, la memoria, in quanto intrinsecamente legata alla soggettività di chi ricorda, consente di ancorarsi a un passato che in questo modo non viene cancellato, permettendo così di far fronte al presente e all'oblio, la storia si assume invece il compito di ordinare le memorie in un racconto polifonico, di tenere insieme le diverse prospettive coinvolte in un dato evento a partire da un punto d'osservazione esterno, quello dello storico. Essa si fa, insomma, tentativo di comprensione dell'altro e al contempo suo racconto.

La ricerca di sapere storico, non è certo un fenomeno nuovo nella nostra cultura. È piuttosto indicativa del nostro situarci nel tempo, dell'appartenenza storica della nostra cultura. Del resto le società, quando si trovino a dubitare di se stesse, sono solite interrogare il proprio passato (cfr. Bloch 1949). L'attuale crisi climatica, in questo contesto, ha catalizzato non poche energie nella riapertura degli archivi, nel percorrere a ritroso il fiume degli eventi per cercare le cause della nostra condizione odierna (cfr. Hartog 2020). Come diceva Adriano Prosperi, è il sentimento di un pericolo imminente a dare lo slancio per il balzo di tigre nei tempi passati:

La domanda che il giovane più di tutti rivolge alla storia nasce dalla speranza: "lo sguardo ansioso che cerca di penetrare nelle nebbie del domani e di riconoscere il suo posto nella vita è quello di chi si volta indietro per capire da dove viene. Se la speranza muore, al posto della storia si cerca l'illusione, l'evasione o peggio, ci si affida agli inganni di ideologie che indicano la causa del problema nell'immigrato, nell'islam, nell'ebreo capitalista." (Prosperi 2021, pp. 114)

La storia, così, diventa meno espressione di un bisogno della società che sintomo della sua speranza. Avanzare verso il futuro, guardando al contempo verso il passato e le sue rovine, come l'*Angelus novus* descritto da Benjamin (1940), diventa un gesto necessario per orientarsi, tentativo di riallacciare le fila dell'esperienza di una società per tracciare una rotta verso l'avvenire.

Introducendo questa tesi, abbiamo messo in parallelo il rigore dell'operazione di costruzione operata dalla storia con le possibilità immaginative offerteci dalla *fiction*, in particolar modo di tipo fantascientifico. Nel secondo caso, immaginare mondi e futuri altri sembrerebbe far da pungolo ad un immaginario ansioso di pensare scenari alternativi o, viceversa, di cogliere lo stato attuale delle cose proiettandone nel futuro possibili sviluppi. La storia, invece, sembrerebbe rispondere a un'esigenza opposta e simmetrica, quella di raccontare storie "vere" che parlino del passato offrendo chiavi di lettura per il presente e il futuro, e al contempo storie il cui godimento non ne precluda la credibilità. Entrambi i generi letterari, ambiscono in questo modo alla comprensione del presente e della posizione che vi occupa l'essere umano. Consci di questa comunione d'intenti, per raccontare l'attuale crisi climatica, Oreskes e Conway (2020) hanno tentato di fondere i due generi immaginando, nella loro opera, uno storico venuto dal futuro che raccontasse il nostro presente e il nostro possibile avvenire. Come nota Chapoutot (2021a), un artificio letterario si è così rivelato per i due autori un'importante risorsa epistemologica: parlare all'indicativo e al passato di ciò di cui la scienza, oggi, parla al futuro e al condizionale.

Il bisogno di storia, secondo noi, andrà quindi cercato anche nel suo tendere al contempo al rigore nella ricerca del sapere e alla capacità di parlare dei propri oggetti. Si è già detto di come l'idea positivista di storia, come riproduzione fedele di una realtà esterna già avvenuta e data *a priori*, sia stata piuttosto ridimensionata durante il secolo passato. Assieme ad essa, anche l'idea di una storia come racconto delle battaglie e dei grandi eventi del passato è giunta sino a noi in condizioni piuttosto malconce. Si è invece rinvigorita nel corso della nostra tesi un'idea di discorso storico come complessa operazione di costruzione del passato, a sua volta permeata di retorica, di sovrapposizioni di temporalità diverse tra loro, di procedure di attestazione della propria veridicità, di artifici letterari: un racconto che ambisce al vero, parafrasando Paul Veyne. La storia ha infatti, come abbiamo visto, una propria forma di veridizione che la rende, assieme all'assenza di metodo, oggi tanto più attraente a chi vi si interfaccia quanto più la diffidenza nei confronti del racconto altrui si impone a tutti noi. Cercare metodicamente e con rigore una verità nel passato, si fa allora antidoto contro la frattalizzazione e la parcellizzazione della verità nel presente (cfr. Lorusso 2017). Come diceva Jablonka, un racconto vero è già dire qualcosa di nuovo.

Un racconto, d'altra parte, senza un proprio soggetto specifico o, per meglio dire, un racconto che potrebbe potenzialmente avere qualsiasi soggetto, purché se ne preservi l'approccio: "tout est historique, donc l'Histoire n'existe pas", così Paul Veyne intitolava un paragrafo della propria opera. La storia, in questo senso, sembrerebbe proporre un tipo specifico di sguardo rivolto al proprio oggetto: "essa consiste interamente nel suo metodo (...) non è dunque la ricerca dell'intelligibilità a sfociare nella storia come suo punto d'arrivo, ma è la storia che serve da punto di partenza per ogni ricerca dell'intelligibilità" (Lévi-Strauss 1962, p. 255).

Questo sguardo, questo metodo specifico con cui la storia autorizza la conoscenza del proprio oggetto è a sua volta fondato sull'esperienza: è l'esperienza stessa dello storico, la sua biografia intellettuale, la sua stessa esperienza di vita, a permettergli la comprensione del passato. L'analogia, anche quando non fosse

esplicita, è sempre latente nel ragionamento storico, nella misura in cui implica quantomeno tale vissuto. E, come sappiamo, la presenza di qualcuno che osservi i fenomeni è il presupposto per il darsi di una visione processuale degli eventi, la condizione della stessa diacronia che la storia si impegna a rintracciare. L'assenza di metalinguaggio, in quest'ottica, è un sintomo ulteriore del rapporto tra storia e vissuto: gli anacronismi, così come i termini che a prima vista sembrerebbero giochi di parole, vanno invece presi sul serio, permettono allo studioso di giocare con il tempo, con quelle grandezze e quelle significazioni depositate nella cultura, che nel testo storico trovano luogo di convivenza.

Da ciò consegue naturalmente che il racconto della storia dovrà parte della sua efficacia alla propria poetica: “guardiamoci dal togliere alla nostra scienza la sua parte di poesia”, diceva Bloch (1949). Questa poetica, a sua volta, è anch'essa storica: Michelet, ad esempio, così come le sue figure, erano prodotto e riproducevano un sentire storicamente e culturalmente determinato. Fabbri, in una già citata lezione sul discorso storico, poneva qui una delle peculiarità della disciplina: lo storico, assume su di sé un mandato sociale, e il suo testo parla a nome della sua stessa società. La storia, in questo senso, diventa anche una questione di responsabilità.

In questo senso, la storia si dimostra, forse più di ogni altra forma di conoscenza, adesa all'essere umano, se non altro dal momento che il ragionamento dello storico, come abbiamo già detto, non differisce da quello dell'uomo comune:

Du point de vue de la logique, l'explication de l'historien ne diffère pas de celle de l'homme de la rue. Le mode de raisonnement mis en œuvre pour expliquer la Révolution française n'est pas logiquement différent de celui qu'utilise l'homme de la rue pour expliquer l'accident ou le résultat des élections. Fondamentalement, c'est la même démarche intellectuelle, affinée, améliorée par la prise en compte de facteurs supplémentaires, comme on peut améliorer l'explication de l'accident en faisant appel à l'ébriété du conducteur, à la qualité du revêtement de sol ou à celles de la voiture, qui, elles-mêmes, peuvent à leur tour être expliquées : « Je vais vous dire pourquoi les voitures de la marque X freinent mal... ». C'est constater qu'il n'y a pas de méthode historique. Il y a bien une méthode critique, qui permet d'établir avec rigueur des faits pour valider les hypothèses de l'historien. Mais l'explication historique est celle même que tout un chacun pratique quotidiennement. (Prost 1996, pp. 158-159)

Essa ci appartiene, in quanto fa tutt'uno col vissuto personale e con l'esperienza di un'intera società. La storia serve pertanto all'*homme de la rue* per maturare un'esperienza di sé stesso attraverso la conoscenza dell'altro, un'"empatia", un'"amicizia" – come diceva Marrou (1953) – verso gli altri esseri umani e al contempo la consapevolezza delle nostre stesse atrocità. Da questo sodalizio tra epoche, si rende pensabile l'anelito a un futuro possibile. Parafrasando Calvino, il senso del viaggio nel tempo può risiedere allora, come diceva Marco Polo, al termine dei suoi racconti, a un Kublai Khan ormai disilluso e stanco, nel dare durata verso all'avvenire a qualcosa che sia quantomeno desiderabile (cfr. Calvino 1972).

È per una felice coincidenza che questa empatia si suggelli nelle infinite storie che assieme compongono la trama e l'ordito dell'arazzo della Storia. Come diceva Bloch, anche quando non si trovasse l'utilità della ricerca d'intelligibilità propria alla storia, ne rimarrebbe comunque il diletto, il godimento che tale racconto può procurare al lettore. Il bisogno di Storia è un bisogno di storie, e lo storico, come abbiamo visto, deve assumere su di sé il sapere e la *vis* comunicativa del narratore: del resto, diceva Weinrich, si può essere dei bravi studiosi senza saper raccontare, cosa che invece renderebbe dei cattivi storici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alonzo G.
2022 “Micro-festival: il rilancio territoriale a partire dalla cultura”, in Paltrinieri R. (a cura di), *Il valore sociale della cultura*, FrancoAngeli, Milano, pp. 105-116.
- Alonzo, G., Ponte di Pino, O.,
2018 *In giro per festival. Guida nomade agli eventi culturali*, Milano, Altreconomia.
2022 “I festival culturali. Aspetti economici, di generazione di valore e occupazionali”, in *Impresa Cultura. Rapporto Annuale Federculture*, n.18, pp.147 – 156.
- Arcodia, C., Whitford, P.,
2008 “Festival attendance and the development of Social Capital”, in *Journal of Convention & Event tourism*, n. 8,2, pp. 1-18, Routledge.
- Aron, R.,
1942 *Introduction à la philosophie de l'histoire*, Paris, Gallimard.
- Auerbach, E.,
1946 *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern, Francke; trad. it. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi 1956.
- Balestrini, N., Moroni, P.,
1988 *L'orda d'oro*, Milano, Feltrinelli.
- Barbero, A.,
1995 *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo*, Milano, Mondadori.
2000 *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza.
2003 *La battaglia. Storia di Waterloo*, Roma-Bari, Laterza.
2006 *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari, Laterza.
2008 *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi.
2010 *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza.
2011 *Il divano di Istanbul*, Palermo, Sellerio.
2013 *Donne, madonne, mercanti e cavalieri*, Roma-Bari, Laterza.
2017 *A che ora si mangia? Approssimazioni linguistiche all'orario dei pasti (secoli XVIII-XXI)*, Macerata, Quodlibet.
2020 *Dante*, Roma-Bari, Laterza.
2023 *All'arme! All'arme! I priori fanno carne!*, Roma-Bari, Laterza.
- Barbero, A., Angela, P.,
2013 *Dietro le quinte della Storia. La vita quotidiana attraverso il tempo*, Milano, Rizzoli.
- Barbero, A., Frugoni, C.,
1994 *Dizionario del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.
1998 *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Roma-Bari, Laterza.
- Barthes, R.
1953 *Le Degré zéro de l'écriture*, Paris, Seuil; trad. it. *Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi 1982.
1957 “Histoire et sociologie du Vêtement. Quelques observations méthodologiques”, in *Annales E.S.C.*, 12, n. 3, Paris, Armand Colin; trad. it. “Storia e sociologia del vestiario.

- Qualche osservazione metodologica”, in Braudel F., (a cura), *La storia e le altre scienze sociali*, Roma-Bari, Laterza 1982.
- 1962 *Structure du fait divers* in *Essais critiques*, Paris, Seuil 1964; trad. it. “Struttura del fatto di cronaca”, in *Saggi critici*, Torino, Einaudi 1966.
- 1967 “Le discours de l’histoire”, in *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Paris, Seuil; trad. it. “Il discorso della storia”, in *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Torino, Einaudi 1988, pp. 137-149.
- 1969 *Michelet par lui-meme*, Paris, Seuil; trad. it. *Michelet*, Napoli, Guida 1973.
- 1980 *La chambre claire. Note sur la photographie*, Paris, Gallimard; *La camera chiara*, Torino, Einaudi 1980.
- 2002 *Sul teatro*, Roma, Meltemi.
- Benveniste, E.,
1966 *Problemes de linguistique generale*, Paris, Seuil; trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore 2010.
- Berlin, I.,
1953 *The Hedgehog and the Fox. An Essay on Tolstoy’s view on History*, London, Weidenfeld and Nicholson.
- Bertella Farnetti P, Bertuccelli, L., Botti, A.,
2017 *Public history. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis.
- Bertinetto, P. M.,
2003 “Metafore tempo-aspettuali”, in *Linguistica*, XXXII, Ljubiana, University of Ljubiana Press, pp. 89-106.
- Bertrand, D.,
2000 *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, Edition Nathan HER; trad. It. *Basi di semiotica letteraria*, Roma, Meltemi 2002.
- Bettini, M.,
1986 *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell’anima*, Roma, Nuova Cultura.
- Bloch, M.
1924, *Les rois thaumaturges*, Paris, Gallimard; trad. it. *I re taumaturghi*, Torino, Einaudi 2016.
1990 *L’étrange défaite*, Paris, Gallimard.
1949 *Apologie pour l’histoire ou Métier d’historien*, Paris, Armand Colin; trad. It. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi 1969.
[1959] 1981 *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Torino, Einaudi.
- Braudel, F.,
1949 *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin; trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi 1985.
1958 “Histoire et sciences sociales : la longue durée”, in *Annales ESC*, no. 4, pp. 725-753.
1969 *Écrits sur l’histoire*, Paris, Flmmarion; *Scritti sulla storia*, Milano, Bompiani
- Buttitta, A.,
2007 “Forme del tempo”, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, anno X/XI, n. 10/11, Matera, Società italiana di antropologia culturale, pp-1-16; anche in Hartog 2003.
- Calabrese, O.,
1992 *Mille di questi anni*, Roma-Bari, Laterza.
2013 *Il neobarocco*, Firenze, La Casa Usher.

- Calabrese, O., Volli, U.,
1980 *Come si vede il telegiornale*, Roma-Bari, Laterza.
- Calvino, I.,
1972, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi.
- Canfora, L.,
2010 *L'uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari, Laterza.
- Capone, F. R.,
2022 *L'universo letterario del probabile*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Ceruti, M., Giorello, G., Preta, L., Ceruti, M., Fabbri, P., (a cura),
1994 *Il caso e la libertà*, Roma-Bari, Laterza.
- Cipolla, C.M.,
1988 *Allegro ma non troppo*, Bologna, Il Mulino.
- Chakrabarty, D.,
2009 "The Climate of History. Four Theses", in *Critical Inquiry*, vo. 35 n. 2, Chicago, University of Chicago Press, pp. 197-222
2021 *The climate of history in a planetary age*, Chicago, University of Chicago Press.
- Chapoutot, J.,
2021a *Le Grand Récit. Introduction à l'histoire de notre temps*, Paris, PUF.
2021b, *Les 100 mots de l'histoire*, Paris, PUF; trad. It. *Piccolo lessico storico*, Roma, Carocci 2023.
- Collingwood, R. G.,
[1946] 1994, *The idea of history*, Oxford, Oxford University Press.
- Cometti, J.-P.,
2002 "Activating Art", in *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, vol. 58, n.3., Oxford, Oxford University Press, pp. 237-243.
- Coquet, J.-C.,
1984 "La bonne distance", in *Actes Sémiotiques*, VI, 55, Paris, EHESS.
- De Angelis, R.,
2019 "Accords et désaccords discursifs: les textes de vulgarization scientifique", in Basso Fossali (a cura) *(Dés)Accords. À la recherche de la différence propice. Actes du Congrès de l'Association Française de Sémiotique*, Paris, AFS editions.
- De Certeau, M.,
1970 *La possession de Loudun*, Paris, Gallimard.
1975 *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard; trad. it. *La scrittura della storia*, Milano, Jaca Book 2006.
2014 *L'operazione storica*, Rimini, Guaraldi.
- De Groot, J.,
2009 *Consuming History*, London, Routledge.
- Deleuze, G.,

- 1972 “A quoi reconnaît-on le structuralisme?”, in Chatelet, F., (a cura), *Histoire de la philosophie*, vol. III, Paris, Hachette; trad. it. “Da cosa si riconosce lo strutturalismo?”, in Fabbri P., Marrone G., (a cura), *Semiotica in nuce, vol. I*, Roma, Meltemi 2000, pp. 91-110.
- 1987 *Foucault*, Paris, Éditions de Minuit.
- Demaria, C.,
- 2006 *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto*, Roma, Carocci.
- 2012 *Il trauma, l'archivio e il testimone: la semiotica, il documentario*, Bologna, Bologna University Press.
- 2021 “Memorie istantanee della “prima ondata” della pandemia: processi di storicizzazione e forme di acculturazione del tempo”, in *E/C*, n. 32, Milano-Udine, Mimesis, pp. 56-67.
- Dilthey, W.,
- 1887 *Einleitung in die Einleitung in die Geisteswissenschaften*, libro I: *Übersicht über den Zusammenhang der Einzelwissenschaften des Geistes*, Leipzig, Duncker und Humblot, in *Gesammelte Schriften*, Leipzig und Berlin, vol I, 1914; trad. it. “Scienze dello spirito e scienze della natura”, in Rossi, P. (a cura) 1977, pp. 91-120
- 1910 “Der aufbau der geschichtlichen Welt in dern Geisteswissenschaften”, parte III: “Allgemeine Sätze über den Zusammenhang der Geisteswissenschaften”, in *Gesammelte Schriften*, Leipzig und Berlin, vol VII, 1927, pp. 120-188; trad. it. “La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito”, in Rossi, P. (a cura) 1977, pp. 121-200.
- Donghi, P.,
- 2006 *Sui generis. Temi e riflessioni sulla comunicazione della scienza*, Roma-Bari, Laterza.
- 2024 “Divulgare la scienza. Un problema politico, un'emergenza per la democrazia, una sfida per la comunicazione”, in Pezzini, I., (a cura), *Suscettibilità. Retoriche e passioni*, Roma, Meltemi, pp. 171-185.
- Duby, G.,
- 1984 *Guillaume le Maréchal ou le Meilleur chevalier du monde*, Paris, Fayard.
- Eco, U.,
- 1961 “Fenomenologia di Mike Bongiorno”, in *Diario Minimo*, Milano, Bompiani.
- 1968 *La struttura assente*, Milano, Bompiani.
- 1977 *Dalla periferia dell'impero*, Milano, Bompiani.
- 1979 *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- 1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- 1991 *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- 1994 *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani.
- 2009 *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., Sebeok, T.,
- 1983 *Il segno dei tres: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano, Bompiani.
- Fabbri, P.,
- 1991 “La passione dei valori”, in *Carte semiotiche*, n. 8, Firenze, La Casa Usher.
- 1994 *Una visione poetica del pensare e del parlare*, in Ceruti M., Fabbri, P., Preta, L., a cura, 1994.
- 1998 *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Fabbri, P., Bastide, F., (a cura)
- 1985 “Les procédures de découverte”, *Actes sémiotiques*, n. 33, Paris, EHESS
- Fabbri, P., Sbisà, M.,

- 1985 "Appunti per una semiotica delle passioni", in *Aut-Aut*, n. 208, Milano, Il Saggiatore.
- Febvre, L.
1929 *Combats pour l'histoire*, Paris, Armand Colin.
1942 *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle. La religion de Rabelais*, Paris, Armand Colin.
- Fisher, M.,
2007 *Capitalism Realism*, Zero Books; trad. It. *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2009.
- Flaiano, E.,
[1972] 2010 *Le ombre bianche*, Milano, Adelphi.
- Fonanille, J.,
2004 *Figure del corpo. Per una semiotica dell'impronta*, Roma, Meltemi.
2008 *Pratiques sémiotiques*, Paris, PUF; trad. It. *Pratiche semiotiche*, Pisa, ETS 2010.
- Fontanille, J., Zilberberg, C.,
1998 *Tension et signification*, Spimont, Mardaga.
- Foucault, M.
1961 *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Gallimard; trad. it. *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli 2011.
1966 *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard; trad. It. *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli.
1969 *L'Archeologie du savoir*, Paris, Gallimard; trad. it. *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli 2018.
1970 *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard, trad. it. *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi 1972.
1975 *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. It. *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi 1976
1976 *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard; trad. it. *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli 2013.
- Friedlander, S., (a cura),
1992, *Probing the limits of Representation: Nazism and the "Final Solution"*, Harvard, Harvard University Press.
- Frisch, M.,
2009 "Public History: una via a senso unico?", in *Contemporanea*, vol. 12 no. 4, Bologna, Il Mulino 2009 pp. 720-724.
- Frye, N.,
1957 *Anatomy of Criticism*, Princeton, Princeton University Press.
- Furet, F.,
1974 *Le quantitatif en histoire*, in Le Goff, Nora, a cura di.
- Gallerano, N.,
1995 *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli 1995.
- Geertz, C.,
1973 *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books; trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino 2019.
- Genette, G.,
1972 *Figures III. Discours du récit*, Paris, Gallimard; trad. It. *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi 2006.

- 1982 *Palimpsestes*, Paris, Seuil; trad. it. *Palinsesti*, Torino, Einaudi 1997.
- Geninasca, J.,
1997 *La parole littéraire*, Paris, PUF; trad. it. *La parola letteraria*, Milano, Bompiani 2000.
- Giard, L.,
1987 *Cahiers pour un temps: Michel de Certeau*, Paris, Centre Pompidou.
- Ginzburg, C.
1976 *Il formaggio e I vermi*, Torino, Einaudi.
1979 “Spie. Radici di un paradigma indiziario”, in *Miti Emblematici Spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi; anche in Eco, Sebeok (a cura), 1983.
1990 “The extermination of the Jews and the limits of representation”, in Friedlander, a cura, 1992; trad. it. (modificata) “*Unus testis*. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà”, in Ginzburg, C., 2006.
1991 *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Milano, Feltrinelli.
1994 “Microstoria: due o tre cose che so di lei”, in *Quaderni storici*, vol. 29, n. 86, Bologna, Il Mulino pp. 511-539; ora in Ginzburg 2006.
[1998] 2019 *Occhiacci di legno. Dieci riflessioni sulla distanza*, Macerata, Quodlibet.
2000 *Rapporti di forza. Storia Retorica Prova*, Milano, Feltrinelli.
2006 *Il filo e le tracce. Vero Finto Falso*, Milano, Feltrinelli.
- Giroud, J. C.,
1979 “Apologie pour l'historien”, in A. J. Greimas, E. Landowski, a cura, 1979, pp. 129-140.
- Gombrich, E. H.,
1960 *Art and Illusion. A study In the psychology of pictorial representation*, Phaidon Press Limited, London; trad. It. *Arte e Illusione. Uno studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Torino, Einaudi 1965.
- Gombrich E.H., Kris, E.,
1940 *Caricature*, Harmondsworth, King Penguin Books.
- Goodman, N.,
1968 *Languages of Art: An Approach to a Theory of Symbols*, Indianapolis, Bobbs-Merrill; trad. It. *I linguaggi dell'arte*, Milano, Il Saggiatore 1976.
1984 *Of mind and other matters*, Harvard, Harvard University Press; trad. it. parziale *Arte in teoria, arte in azione*, Milano, et al. 2009
2018 *When is art?*, Rimini, Sossella.
- Greimas, A. J.,
1957 “La naissance du génie au XVIIIe siècle” in *Le Français moderne*, n. 4, pp. 256-272; trad. it. “La nascita del genio nel XVIII secolo”, in Greimas 1995, pp. 101-116.
1964 “Réflexions sur les possibilités d'une description de l'histoire de la linguistique”, in *Semiotica*, n. 214, 2017, Berlin, De Gruyter, consultato online: <https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/sem-2016-0218/html>
1966 *Sémantique structurale*, Paris, Seuil; trad. It. *La semantica strutturale*, Roma, Meltemi 2000.
1970 *Du sens*, Paris, Seuil; trad. It. *Del Senso*, Milano, Bompiani 1974.
1975 *Maupassant*, Paris, Seuil; trad. It. *Maupassant. La semiotica del testo in esercizio*, Milano, Bompiani 2019.
1976 *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil; trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore 1991.
1983a *Du Sens II*, Paris, Seuil; trad. it. *Del Senso II*, Milano, Bompiani 1984.

- 1983b “Algirdas Julien Greimas mis à la question”, in M. Arrivé, J.-C. Coquet, a cura, *Sémiotique en jeu. A partir et autour de l'œuvre de A.J. Greimas*, Paris-Amsterdam, Benjamins, 1987, pp. 301-330; trad. it “Greimas in discussione” in A. J. Greimas, 1995, pp.147-170.
- 1986 “De la nostalgie. Etude de sémantique lexicale”, in *Actes sémiotiques*, n. 39, Paris, EHESS, pp- 5-10
- 1995 *Miti e figure*, Bologna, Esculapio.
- Greimas, A. J., Courtés J.,
1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Mondadori 2007.
- Greimas, A. J., Fontanille J.,
1991 *Sémiotique des passions. Des états des choses au états d'âme*, Paris, Seuil; trad. It. *Semiotica delle passioni. Dagli stati di cose agli stati d'animo*, Milano, Bompiani 1996.
- Greimas A. J., Landowski E., a cura,
1979 *Analyse du discours en sciences sociales*, Paris, Hachette.
- Greppi, C.,
2024 *Storie che non fanno la Storia*, Roma.
- Gruppo μ,
1970 *Rhétorique general*, Paris, Seuil; trad. It. *Retorica generale*, Milano, Bompiani 1980.
- Guerzoni, G.,
2008 *Effettofestival. L'impatto economico dei festival di approfondimento culturale*, La Spezia, Fondazione Carispe.
2009 *Effettofestival. L'impatto economico dei festival di approfondimento culturale. Indagine sulle edizioni 2008/2009* La Spezia, Fondazione Carispe.
2012 *Effettofestival 2012*, Firenze, Fondazione Florens.
- Jablonka, I.,
2017 *L'histoire est une littérature contemporaine*, Paris, Gallimard.
2012 *Histoire des grands-parents que je n'ai pas eus*, Paris, Gallimard.
- Jacobi, D.,
1985 « Sémiotique du discours de vulgarisation scientifique », *Semen* [online]], n° 2. Disponibile online : <http://journals.openedition.org/semen/4291>.
1993 “Les terminologies et leur devenir dans les textes de vulgarisation scientifique”, *Didaskalia*, n° 1, pp. 69-83.
- Jakobson, R.,
1963 *Essais de linguistique générale*, Paris, Minuit; trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli 1966.
- Jauss, H. R.,
1989 “The Use of Fiction in History”, in *Le Débat*, 1989/2, n. 54, Paris, Gallimard pp. 89-113.
- Jenkins, H., Ford, S., Green J.,
2013 *Spreadable Media. Creating Value and Meaning in a Networked Culture*, New York, NYU Press.
- Keegan, J.,

- 1976 *The face of battle. A study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, London; trad. it. *Il volto della battaglia*, Milano, Mondadori 2017.
- Koselleck, R.
1979 *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M; trad. it. *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, CLUEB 2007.
2006 *Begriffsgeschichten*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. It. *Il vocabolario della modernità*, Bologna, Il Mulino 2009.
1983 “La storia sociale moderna e i tempi storici”, in P. Rossi, a cura, pp. 141-159.
- Kris, E.,
1952 *Psychoanalytic explorations in art*, International University Press; trad. It. *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Torino, Einaudi 1967.
- Kula, W.,
1958 “Histoire et économie. La longue durée”, in *Annales E.S.C.*, n.4, pp. 725-753; trad. it. *Storia ed economia. La lunga durata*, in Braudel F., (a cura), *La storia e le altre scienze sociali*, Roma-Bari, Laterza 1982.
1970 *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego. Próba modelu*, Nauk, Warsawa ; trad. it. *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi 1970
- Kuhn, T.,
1962 *The structure of scientific revolutions*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi 2009.
- Haraway, D.,
2016 *Staying in the trouble: Making kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham; trad. It. *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma 2019.
- Hartog, F.,
1980 *Le miroir d'Hérodote*, Paris, Gallimard; trad. it. *Lo specchio di Erodoto*, Milano, Il Saggiatore 1992.
2003 *Régimes d'historicité*, Paris, Seuil; trad. It. *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio 2006.
2020 *Chronos. L'Occident aux prises avec les Temps*, Paris, Gallimard, trad. It. *Chronos. L'Occidente alle prese con il tempo*, Torino, Einaudi 2022.
- Hebert, L.,
2020 « Zones anthropiques », in *Cours de sémiotique. Pour une sémiotique applicable*, p. 515-527, Paris, Garnier.
- Hempel, C. G.,
1942“ The function of general laws in history”, in *Journal of Philosophy*, 39 (2), New York, Columbia, pp. 35-48
- Herczeg, G.,
1972 *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki.
- Hjelmslev, L.,
1961 *Prolegomena to a theory of language*, Madison, Regents University of Wisconsin; trad. it. *I fondamenti della Teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi 1968.
- Ingold, T.,

- 2024 *The rise and fall of generation Now*, Cambridge, Politi Press; trad. it. *Il future alle spalle*, Roma, Meltemi 2024.
- Labrousse,
1932 *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Paris, Dalloz.
- Landowski, E.,
1989 *La société réfléchie: essais de socio-sémiotique*, Paris, Seuil; trad. it. *La società riflessa*, Roma, Meltemi 2003.
- Latour, B.,
2015 *Face à Gaia. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, La Découverte.
- Le Goff, J.,
1978 “Documento/Monumento”, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, pp. 38-43.
1981 *La naissance du purgatoire*, Paris, Gallimard.
2014 *Fait-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Paris, Seuil; trad. it. *Il temp continuo della storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Le Goff J., Nora, P., a cura,
1974 *Faire de l'histoire*, Paris, Gallimard; trad. it. parziale *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Torino, Einaudi, 1981
- Le Guin, U. K.
1968 *The left hand of Darkness*, Ace Books, New York; trad. it. *La mano sinistra del buio*, Mondadori, Milano 2012.
1989 *Dancing at the edge of the world*, Grove Press, New York.
- Le Roy Ladurie, E.,
1966 *Les paysans de Languedoc*, Paris, Flammarion.
1967 *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion.
1975 *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris, Gallimard.
- Lévi-Strauss, C.,
1952 *Race et histoire*, Paris, Folio; trad. it. *Razza e storia*, Torino, Einaudi 2002.
1962 *La pensée sauvage*, Paris, PUF; trad. it., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore 1992.
- Lorusso, A. M.,
2018 *Postverità*, Roma-Bari, Laterza.
2025 *Dalla Storia alla Memoria. Il discorso storico nei media all'epoca della postverità* (in corso di pubblicazione)
- Lotman, J. M.,
[1980] 2021 *Retorica*, Rimini, Sossella.
1985 *La semiosfera*, Venezia, Marsilio.
1987 “L'architettura nel contesto della cultura”, *Il girotondo delle muse* Bergamo, Moretti e Vitali 1998, pp. 63-96.
1990 *Universe of the mind*, Tauris & Co, London.
1992 *Kul'tura i vyzryv*, Moscov, Gnosis; trad. it. *La cultura e l'esplosione*, Milano – Udine, Mimesis 2022.
- Lotman, J. M., Uspenskij, B.,
1975 *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.

- Lozano, J.,
1987 *El discurso histórico*, Alianza Editorial; trad. it. *Il discorso storico*, Palermo, Sellerio 1991.
- Manetti, G.,
1995 “I gesti. Appunti per una semiologia in costruzione” in *A lezione dal corpo. Per una didattica interculturale attraverso l'espressione corporea*, a cura di F. Fortunato, Editrice Provincia Autonoma di Trento – Iprase, Trento pp. 41 – 66.
- Mannheim, K.,
[1929] 1936 *Ideology and Utopia*, London, Routledge.
- Maniglier, P., Petit, P.,
2019 *La philosophie qui se fait. Conversation avec Philippe Petit*, Paris, éditions du Cerf.
- Marchese, A.,
1979 *Dizionario di retorica e stilistica. Arte e artificio nell'uso delle parole*, Milano, Mondadori.
- Marino, G.,
2024 “Stare e fare assieme online. Dai meme alle challenge”, in *E/C*, (41) pp. 277-289
<https://mimesisjournals.com/ojs/index.php/ec/article/view/4449>
- Marino, G., Thibault, M (a cura),
2016 *Virilità*, “Lexia” n- 15-16, Roma, Aracne.
- Marrone, G.,
2001 *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi.
2005 *La cura Ludovico. Sofferenze e beatitudini di un corpo sociale*, Torino, Einaudi.
2007 *Il discorso di marca. Modelli semiotici per il branding*, Roma-Bari, Laterza.
2010 *L'invenzione del testo*, Roma-Bari, Laterza.
2015 “Fra discorso e narrazione. Appunti di lettura”, in *Il Verri. Roland Barthes*, n. 59, Milano, edizioni del Verri.
2016 *Barthes. Parole chiave*, Roma, Carocci.
2018 *Storia di Montalbano*, Palermo, Museo Pasqualino.
2019 “Cucina politica: percorsi semiotici”, in *E/C*, n. 26, anno XIII.
2021 “Traduzione e soggettività. Ancora su Pasolini e il cinema”, in *Engramma*, n. 181, Venezia, IUAV
- Marrone, G., Migliore, T.
2021 *La competenza esperta. Tipologie e trasmissione*, Roma, Meltemi.
2022 *Cura del senso e critica sociale. Riconoscimento della semiotica italiana*, Milano, Mimesis.
- Marrou, H. I.,
1954 *De la connaissance historique*, Paris, Seuil; trad. it., *La conoscenza storica*, Bologna, Il Mulino 1962.
- Marsciani, F.,
2015 “Intorno al Michelet. Effetti e riflessioni”, in *Il Verri. Roland Barthes*, n. 59, Milano, edizioni del Verri.
- Maupassant, G.,
1887 *Pierre et Jean*, Paris, P. Ollendorf.

- Maussier, B.,
2018 *Il Futuro degli eventi. Scenari creativi nella società del tempo libero*, Milano, Hoepli.
- 2021 “Eventi culturali e turismo educativo nella società post-moderna”, in Mariotti, A., Tarozi, M., (a cura), *Turismo educativo: cultura in movimento*, Bologna, Koinè 2021
- 2024 *Il valore sociale dei festival*, Milano, Franco Angeli.
- Mazzucchelli, F.,
2022 “La semiotica della memoria in Italia: genealogie e prospettive”, in Marrone e Migliore, a cura.
- Merleau-Ponty, M.,
1945 *Phénoménologie de la Perception*, Paris, Gallimard; trad. it. *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani 2003.
- Moirand, S.,
2014 « Vers de nouvelles configurations discursives », *Les Carnets du Cediscor*, n. 12, document 7, online : <http://journals.openedition.org/cediscor/902>
- Moirand, S, Reboul-Touré, S., Ribeiro, M.,
2016 La vulgarisation scientifique au croisement de nouvelles sphères d’activité langagière”, *Bakhtiniana - Revista de Estudos do Discurso, São Paulo*, Pontificia Universidade Católica de São Paulo/LAEL-PUCSP, n. 11, pp. 145-170, en ligne : <https://hal-univ-paris3.archivesouvertes.fr/hal-01473666>
- Momigliano, A.,
1984 *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi.
- Morganti, I., Nuccio, M.,
2009 “Gli studi di impatto dei festival: esperienze e riflessioni”, in *Economia della cultura*, n.3 a. XIX, Bologna, Il Mulino.
- Mortara Garavelli, B.,
1988 *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- 2010 *Il parlar figurato: manualetto di figure retoriche*, Roma-Bari, Laterza.
- Nietzsche, F.,
1896 *Über Wahrheit und Lüge im außermoralischen Sinne*; trad. It. *Su verità e menzogna in senso extramurale*, Milano, Adelphi 2016.
- Oreskes, N., Conway, E.,
2020 *L’effondrement de la civilisation occidentale*, Paris, Les liens qui libèrent.
- Pasolini, P. P.,
1972 *Empirismo Eretico*, Feltrinelli, Milano.
- Péguy, C.,
1931 *Clio. Dialogue de l’histoire et de l’âme païenne*, Paris, Gallimard; trad. it. *Clio. Dialogo della storia con l’anima pagana*, Lecce, Milella1994.
- Perelman, C.,
1958 *Traité de l’argumentation*, Paris, PUF.
- Pepper, S. C.,

- 1942 *World hypotheses. A study in evidence*, Berkeley, University of California Press.
- Pisanty, V.,
1998 *L'irritante questione delle camere a gas*, Milano, Bompiani.
2012 *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Mondadori.
2019 *I guardiani della Memoria. Il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani.
2022 "L'alternativa nella storia", in *Lexia*, n. 39-40, Roma, Aracne.
- Pomian, K.
1984 *L'ordre du temps*, Paris, Gallimard; trad. it *L'ordine del tempo*, Torino, Einaudi 1992.
1999 *Sur l'histoire*, Paris, Gallimard; trad. it., *Che cos'è la storia*, Milano, Mondadori 2001.
- Pozzato, M. P.,
1988 "Osservare l'osservatore. Alcune considerazioni generali su aspettualità e discorso, in Pezzini I., Marmo, C., (a cura), 1988, *Carte Semiotiche*, n.4-5, Firenze, La casa Usher, pp. 174-179.
- Prost, F.,
1996 *Douze leçons sur l'histoire*, Paris, Seuil.
- Puca, D.,
2021 *Il valore delle differenze. Tipicità e terroir nella cultura alimentare*, Palermo, Museo Pasqualino.
- Ranciére, J.,
1992 *Les mots de l'histoire*, Paris, Points; trad. it. *Le parole della storia*, Milano, Il Saggiatore 1994.
- Rastier, F.,
1998 "Prédication, actance et zones anthropiques", in Forsgren, M., Jonasson, K., et Kronning, H. eds, *Prédication, Assertion, Information*, Acta Universitatis Uppsaliensis, coll. Studia Romanica Uppsaliensia, 56, pp. 443-461
2001 « L'action et le sens pour un sémiotique des cultures », *Journal des anthropologues*, n. 85-86, online: https://www.felsemiotica.com/descargas/Rastier-Fran%C3%A7ois-L_action-et-le-sens-pour-une-s%C3%A9miotique-des-cultures.pdf
- Remotti, F.,
1971 *Lèvi-Strauss. Struttura e storia*, Torino, Einaudi.
- Ricœur, P.,
1983 *Temps et récit vol.1*, Paris, Seuil; trad. it. *Tempo e racconto, vol. 1*, Milano, Jaca Book 1984.
1984 *Temps et récit*, vol. II, Paris, Seuil; trad. it. *Tempo e racconto, vol. 2. La configurazione nel racconto di finzione*, Milano, Jaca Book 1985.
1985 *Temps et récit vol. 3*, Paris, Seuil; *Tempo e racconto, vol. 3. Il tempo raccontato*, Milano, Jaca Book 1988.
2000 *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Gallimard; trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*; trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Franco Angeli 2000.
- Ridolfi, M.,
2021 *Verso la public history. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini, Pisa.
- Rose, L.,
2016 *Psychology, Art, and Antifascism: Ernst Kris, E. H. Gombrich, and the Politics of Caricature*, Yale, Yale University Press.

- Rosental, P.-A.,
1991 “Métaphore et stratégie épistémologique: La Méditerranée de Fernand Braudel”, in Milo, D. S., Boireau, A., (a cura), *Alter histoire. Essais d'histoire expérimentale*, Paris, Les Belles Lettres.
- Rossi, P.,
1977 *Lo storicismo tedesco*, Torino, Einaudi.
- Rossi, P. (a cura)
1983 *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore.
- Rovelli, C.,
2020 *Helgoland*, Milano, Adelphi.
- Sahlins, M.,
2004 *Apologies to Thucydides: Understanding History As Culture and Vice Versa*, Chicago, Chicago University Press; trad. It. *Nonostante Tuciddide. La storia come cultura*, Milano, Eleuthera 2024.
- Saussure, F.,
1916, *Cours de linguistique Générale*, Lausanne, Payot; trad. it. *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza 1997.
- Segre, C.,
1988 “Riflessioni sul punto di vista”, in Pezzini I., Marmo, C., (a cura), 1988, *Carte Semiotiche*, n.4-5, Firenze, La casa Usher, pp. 11-20.
- Serres, M.,
2016 *Darwin, Bonaparte et le Samaritain. Une philosophie de l'histoire*, Paris, Le Pommier; trad. it. *Darwin, Napoleone e il Samaritano. Una filosofia della storia*, Milano, Bollati Boringhieri 2017.
- Seignobos,
1907 *L'enseignement de l'histoire*, Paris, Imprimerie Nationale.
- Sewell, W.,
1996 “Historical Events as Transformations of Structures: Inventing Revolution at the Bastille”, in *Theory and Society*, vol. 25 n. 6., Berlin, Springer, pp. 841-881.
- Shryock, A., Smail, D. L.,
2007 *Deep history. The Architecture of past and present*, Berkeley, University of California Press.
- Sorella, A.,
1983 “Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico”, *Studi di grammatica italiana*, 12, pp. 307-319.
- Spengler, O.,
1918 *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, Munchen, Reck; trad. it. *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Guanda 1991.
- Taylor, A. J. P.,
1961 *The Origins of the Second World War*, London, Hamish Hamilton.
- Traverso, E.,

- 2013 *La fin de la modernité juive*, Paris, La découverte.
 2022 *La tirannide dell'io*, Roma-Bari, Laterza.
- Tolstoj, L.,
 1896 *Vojna i mir*; trad. it. *Guerra e Pace*, Milano, Baldini Castoldi.
- Topolski, J.,
 1998 *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano, Mondadori.
- Uspenskij, B.,
 1988 *Storia e semiotica*, Milano, Bompiani.
- Vanoli, A.,
 2021 *Storia del mare*, Roma-Bari, Laterza.
- Ventura, I.,
 2022 “Sociosemiotica”, in Marrone e Migliore, 2023, a cura.
- Veyne, P.,
 1971 *Comment on écrit l'histoire*, Paris, Seuil.
 1974 “L'histoire conceptualisante”, in J. Le Goff, P. Nora, a cura, *Faire de l'histoire*, Paris, Gallimard; trad. it. “La storia concettualizzante”, in J. Le Goff, P. Nora, a cura *Fare storia. Temi e Metodi della nuova storiografia*, Torino, Einaudi 1981, pp. 21-59.
 1979 *Foucault revolutionne l'histoire*, Paris, Seuil; trad. It. *Foucault rivoluziona la storia*, in *Foucault. La storia, il nichilismo, la morale*, Verona, Ombre corte 1998.
 1983 *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris, Seuil; trad. it. *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, Bologna, Il Mulino 1984
- Vezzosi, E.,
 2009 “I festival di storia e il loro pubblico: una via italiana alla public history?”, in *Contemporanea*, vol. 12, no. 4, Bologna, Il Mulino, pp. 717-720.
- Vidal-Naquet, P.,
 1987 *Les assassins de la mémoire : un Eichmann de papier et autres essais sur le revisionnisme*, Paris, La Découverte; trad. it. *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Roma, Editori Riuniti 1993.
- Violi, P.,
 2014 *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani.
- Wagner Pacifici, R.
 2017 *What is an event?*, London, Routledge.
- Weber, M.,
 1924 *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Verlag von J. C. B. Mohr; trad. It. *Il metodo delle scienze storico sociali*, Milano, Mondadori 1974.
- Weinrich, H.,
 1964 *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer; trad. It. *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino 1978,
- White, H.,

- 1973 *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, John's Hopkins University Press, Baltimore, Maryland; trad. it. *Metahistory. Retorica e storia*, Roma, Meltemi 2019.
- 1978 "Historical text as literary artifact", in *Tropics of Discourse*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 81-100; trad. it. "Il testo storico come artefatto letterario", in *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci 2018, pp. 15-36.
- 1992 "Historical emplotment and the problem of truth", in Friedlander (a cura), 1992 pp. 37-53; trad. it. "Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà", in White 2018, pp. 37-60.
- Windelband, W.,
1894 "Geschichte und Naturwissenschaft", in *Präluden*, Tübingen, Mohr 1907; trad. it. "Storia e scienza della natura", in Rossi P. (a cura), 1977, pp. 313-332.
- Yourcenar, M.,
1951 *Memoir d'Hadrien*, Paris, Plon, trad. it. *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi 2014.
- Zalasiewicz, J.,
2008 *The Earth After Us. What legacy will humans leave in the rocks?*, Oxford, Oxford University Press.

SITOGRAFIA

Barbero Podcast - <https://barberopodcast.it/>

E/C - <https://www.ec-aiss.it/>

Ecole Français de Rome - <https://www.efrome.it/>

Esquire - <https://www.esquire.com/it/cultura/a29954711/alessandro-barbero-chi-e/>

Facebook – <https://www.facebook.com/>

Festival èStoria - <https://www.estoria.it/festival/>

Festival della Mente - <https://www.festivaldellamente.it/it/il-festival/>

Festival del Medioevo di Gubbio - <https://www.festivaldelmedioevo.it/>

Il Post - <https://www.ilpost.it/2020/07/26/alessandro-barbero/>

Instagram – <https://www.instagram.com/>

JStor - <https://www.jstor.org/journal/revuhist>

La7 - <https://www.la7.it/una-giornata-particolare>

New Left Review - <https://newleftreview.org/>

Nova Lectio <https://nova-lectio.com/>

Treccani - [https://www.treccani.it/vocabolario/neo-barberismo_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/neo-barberismo_(Neologismi)/)

Vassalli di Barbero - <https://www.vassallidibarbero.it/>

